ACCADEMIA DI MEDICINA ★ DI TORINO
CV 31

TRATTATO
DELLE
PRINCIPALI E PIU' FREQUENTI
MALATTIE
ESTERNE ED INTERNE

Ad uso degl' Iniziati in Medicina, dei Chirurgo-Medici e dei Praticanti che suppliscono in mancanza dei Medici graduati;

Siccome ancora per le persone illuminate, le quali per motivi di bontà esercitano la medicina nelle campagne; o che poco a portata di avere i soccorsi dell' arte, sono obbligati di essere i Medici di se medesimi e di medicare i loro vicini

DI

GIANFEDRICO DE HERRENSCHWAND

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE,
GIA' PRIMO MEDICO DEL RE DI POLONIA
ED INTIMO CONSIGLIERE DI S. M.
E DELLA SERENISSIMA CORTE DI SAXEGOTA;
MEDICO CONSULTANTE DELLA CITTA' DI BERNA ec.

OPERA TRADOTTA DAL FRANCESE

Con Note ed aggiunte di nuovi Articoli.

EDIZIONE PRIMA VENETA.

TOMO SECONDO.

BASSANO, MDCCXCII.

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.

Con Licenza de' Superiori.

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

Contenute nel secondo volume.

Plaghe semplici. Pag. 1
Taffetà d' Inghilterra, nota *a*. ivi.
Contusioni ed echimosi. 4
Scottature. 5
Pedignoni. 7
Ulcere benigne. 10
sordide, bavose, callose, o fomentate dalla carie. 11
Valore del fuoco attuale nella cura delle ulcere.
del sugo gastrico. nota *a*. 12
del decotto di scorza di noci.
degli evacuanti.
Ulcere carcinomatose. 14
Oppio: efficace per ridurre a lodevole suppurazione le ulcere cancerose.
Aria fissa, contro le ulcere. nota *a*. 15. 16
Succhiamento delle ulcere.
Efficacia del sugo di cedro esternamente applicato.
Difficoltà della guarigione delle ulcere delle parti inferiori. nota *a*. 16
Erba graziola ottima per le ulcere delle gambe.
Ubbriachezza. 18
Malattia del paese. 19
Malattia prodotta dalla segale cornuta, nota *b*. 20
Melancolia. 21
Sal vegetabile, cosa sia, nota *b*. 24
Rimedj dichiarati efficaci contro la melancolia, nota *a*. 26

 Ma-

Mania. 27

Suoi rimedj principali, nota *a*. 29

Vertigini. 30

Mali di testa, e reumi del cervello. 32

Emicrania. 34

Anni climaterici, nota *a*. 36

Cefalea. 37

Malattie degli occhi. 38

Acqua di Colonia: sua composizione, e sue virtù, nota *b*. 40

Trichiasis, nota *a*. 41

Psorottalmia, nota *a*. 42

Pustule degli occhi. 43

Ulcere degli occhi. 45

Macchie degli occhi. 46

Cispa degli occhi, nota *a*. 47

Perdita dell' odorato. 48

Ulcere del naso. 49

Perdita del sapore. ivi.

Ulcere della bocca. 50

del palato. ivi.

Mali di gola non inflammatorj, nè catarrali. 51

Ventriloqui, nota *a*. 52

Parulide. 53

Malattie dei denti. 54

Sordità per ostruzione del condotto auricolare. 59

per rilasciamento. ivi.

per essiccamento. 60

Sibilo, sonamento, ed altri rumori dell' orecchio. ivi.

Reuma del petto. 62

Mal del castrone. 63

Zolfo dorato liquido d' antimonio: sua composizione e virtù, nota *a*. 64

Tossi croniche. 65

Asma in generale. 69

umido. ivi.

secco. 71

Spirito volatile oleoso: sua composizione, nota *a*. ivi.

Asma sanguigno. 72

convulsivo. ivi.

soffocativo. 75

Olio essenziale di trebentina, nota *a*. 77

Vo-

Vomiche. 78
Polmonia. 80
Palpitazioni di cuore. 104
Anevrisma e varice, nota *a.* 105
Deliquio, svenimento, e sincope. 106
Polipi del cuore. 111
Avversione ed inappetenza. 112
Fame canina. 114
Indigestione. 115
Ardore dello stomaco. 116
Agrezze dello stomaco. ivi.
Cardialgia. 117
Nausea e vomito. 118
Morbo collera. 119
Diarrea. 120
Lienteria. 122
Flusso celiaco. 123
Dissenteria. 124
Rimedj della dissenteria, nota *a.* 126
Costipazione. 129
Tenesmo. 130
Flusso epatico, nota *a.* 131
Discesa dell' intestino retto. ivi.
Colica in generale 132
inflammatoria. 133
biliosa. 134
pituitosa. 135
ventosa. 136
nefritica. 137
spasmodica. 138
emoroidale ed uterina. 139
Del Poitou. 140
Rimedj diversi della colica del Poitou, nota *a.* 142
Colica proveniente dai grani, ed altre produzioni della terra, di cattiva qualità. 143
Miserere. 146
Emoroidi in generale. 150
interne. ivi.
esterne. 151
Soppressione del flusso moroidale. 155
Flusso moroidale sregolato. ivi.
eccessivo. 155

Moroidi bianche. 157
Vermi. 158
rotondi. 159
Ascaridi. 161
Vermi piatti. 163
Verme piatto d'anelli lunghi. 164
Varj rimedj dei vermi, nota *a*. 167
Renella. 168
Calcolo renale, e di vescica. 172
Varj rimedj litontriptici, nota *a*. 177
Ulceri delle reni, e della vescica. 178
Diabete. ivi.
Incontinenza d'orina. 180
Stranguria. 182
Fermamento d'orina, ossia iscuria. ivi.
Dissuria. 184
Debolezza dei neonati. 186
Vomito, singhiozzo, leggieri movimenti convulsivi, ec., dei neonati. ivi.
Tormini, e dolori di ventre, ec. 187
Afte. 188
Dentizione. ivi.
Diarrea, costipazione, e rattenimento delle orine. 190
Singhiozzo, veglia, subsulti, e convulsioni epiletiche. ivi.
Mali cutanei. 191
Raschia, crosta lattea, e tigna. ivi.
Reumi di petto. 194
Flussioni degli occhi, ec. ivi.
Atrofia. 195
Rachitide. 197
Bambini guerci. 203
Sospesa mestruazione. 204
Incostanza, e rattenimento de' mestrui. 206
Eccesso delle purghe mestruali. 207
Preparazioni di piombo utili nelle emorragie, nota *a*. 208
Oppilazione. ivi.
Flusso bianco. 210
Affezioni isteriche. 212
Segni ed incomodi della gravidanza. 218
Perdite sanguigne delle donne gravide. 219
Abor-

Aborto. 220
Regolamento della gravidanza. 221
del puerperio. 224
Sgravj uterini nel tempo del parto. 228
dopo il parto. 235
Febbre del latte. 236
Spandimento di latte e depositi lattei. 241
Ninfomania, nota *a*. 242
Malattie veneree. 243
Gonorrea falsa. 249
secca. 250
umida. 252
Rimedj per le gonoree croniche, nota *a*. 255
Gonorrea benigna. 256
Testicolo venereo. 259
Ascessi venerei al perineo. 261
Disuria venerea. 263
Bubone venereo. 266
Ulcere veneree. 270
Fimosi. 272
Parafimosi. 293
Cristalline. ivi.
Cancrena. 294
Porri. 296
Verrucche veneree. ivi.
Escrescenze veneree all' ano. 297
Lue. 298
Prima cura della Lue. 300
Seconda cura. 307
Terza cura. 308
Onanismo ed errori analoghi al sesso. 309
Impotenza, polluzione notturna, priapismo, e sterilità, nota *a*. 319
Regolamento per conservare la salute. 324
dei cagionevoli e dei convalescenti. 326
anti acido e attenuante. 227
anti-putrido, acetoso, e rinfrescante. 329
aperitivo, da osservarsi nelle ostruzioni in generale. 330
balsamico, farinoso, dolcificante, e nutritivo. 331
di latte misto, ed anche di latte per ogni ci-

cibo. 333
liquido, umettante, e che conviene in tutte le malattie acute, e infiammatorie. 336
ſecco. 338
Ricettario. 340. e *ſeg.*

DELLE PIAGHE, ec.

Piaghe semplici.

LE piaghe semplici si chiamano quelle recenti, e che non interessano i grossi vasi, i tendini, le aponeurosi, nè alcun nervo considerevole: si guariscono senza o con sensibile suppurazione.

Per guarire le piaghe non suppurate, il che non succede, se non quando elleno sono superficiali e recenti; dopo averle ripulite dai corpi estranei, e dal sangue stravasato, vi si introduce un pajo di gocce di balsamo Num. 6., riavvicinandone le labbra, ed applicandovi un pezzetto di taffettà d' Inghilterra (*a*) inumidito colla saliva,

(*a*) Il taffettà d' Inghilterra si fa con due once di colla di pesce (*colla piscium*, *Ichthyocolla*, dai Latini; *l' issin-glass*, dagl' Inglesi), e due libbre d' acqua; si taglia minuta la colla di pesce, e si pone in una padellina d' argento con due libbre d' acqua bollente: si lascia il miscuglio in digestione per dieci o dodici ore; poi si fa scaldare il miscuglio, fin che la colla sia perfettamente disciolta, e la si passa spremendo per pannolino.

Da un' altra parte si fa cucire un nastro di filo attorno attorno ad un braccio di taffettà chiaro; si stende il taffettà sopra un telajo quadrato, e si assicura con dei spilli, che si attaccano nel nastro di filo, che si ha cucito tutto attorno, avvertendo di stendere a dovere il taffettà: allora con un pennello, o piuttosto con una grossa scopa di pittore si applica uno strato di colla di pesce, innanzi bene scaldata, e la si fa seccare innanzi a un fuoco chiaro; quando lo è sufficientemente, si applica un nuovo strato di colla similmente scaldata, e la si fa scaldare nello stesso modo; e così si continua di seguito fino a che tutta la colla sia messa sul taffettà: allora si applicano due strati di tintura di balsamo del Perù, fatto collo spirito di vino; quando il taffettà è secco, si taglia in piccoli pezzi larghi tre dita e mezzo, e lunghi cinque e mezzo, e si riduce in piccoli

da lasciarsi applicato sino a perfetta guarigione, ammeno che un senso di calore e di dolore non ne annunciasse l' infiammazione, nel qual caso conviene inumidire e levare il taffetà, e visto che la piaga inclini a suppurare, medicarla nel modo seguente.

Rispetto alle piaghe più considerabili, si deggiono lavare immediatamente fino al fondo, ma con dolcezza, con vino od acqua di salvia tiepida, affine di levarne il sangue cagliato; e trovandovisi qualche corpo estraneo, lo si leverà pazientemente, istillandovi in seguito qualche po' di

coli ruotoli. Vedi BAUME', *élémens de pharmacie*, ec.; BOMARE, *dictionn. univ. d' histoire naturelle*, ec.

La colla di pesce, ossia ictiocolla, è una specie di colla fatta colle parti mucilagginose dello storione, *sturio*, *Acipenser buso*, *cirris* 4., *squamis dorsalibus* XIII., *caudalibus* XLIII., del LINNEO, *Syst. Nat. Regn. Anim.* p. 404. Egli è un animale anfibio, che si trova nel Danubio, nel Wolga, e negli altri fiumi della Russia: l' ictiocolla è chiara, diafana, inodora, insipida, solida, solubile nell' acqua. Vedi VITET, *pharmacop. de Lyon*. Ella serve moltissimo come rimedio astringente negl' inveterati flussi di corpo; ed ultimamente è stata dichiarata anti-sifilitica.

Il *blanc manger* degl' Inglesi, si fa con un' oncia di colla di pesce tagliuzzata; s' infonde nell' acqua fredda per dodici ore; si getta l' acqua, e si mette la colla di pesce in due libbre di latte fresco, con tre o quattro foglie d' alloro recentemente colte; si mette sopra un vivo fuoco, e si rimestola spesso sino a dissoluzione della colla; si passa per istaccio di crine; e poi vi s' aggiungono due cucchiaj d' acqua-rosa, e tanto zucchero che basti per raddolcirla: esattamente fatta la mestura, si lascia riposare per un quarto d' ora circa; poi si versa in alcune forme, o piccoli vasi, le cui pareti interne siano prima unte; raffreddata, si versa sopra un piatto per servirsene, e piccarlo con piccoli pezzetti di mandorle bianche. Gl' Inglesi preparano pure la gelatina di colla di pesce, così da loro detta, *isinglass jelly*, la quale si compone con un' oncia di colla di pesce, due libbre d' acqua comune, e due dramme di chiovi di gherofano: il tutto mescolato, si fa bollire tanto che resti una libbra; e si passa per flanella; vi si uniscono quattr' once di zucchero, e quattro once di vin bianco: esattamente rimescolato il tutto, si versa in adattate forme: Vedi LEWIS, *connoissance des médicam.* t. III. n. II. *addition*. *Il Tr.*

di balsamo Num. 6., od invece un po' d'acqua di archibugiata, od acquavite tiepida: si riavvicinano immediatamente i labbri, e si cuopre la piaga con piumacciuolo inzuppato nell' acquavite, mantenendo coi suddetti impiastri riuniti i labbri della piaga, medicandola poi ogni terzo dì.

Le piaghe semplici assai grandi senza sensibile suppurazione, si guariscono con questa medicatura, purchè si abbia la precauzione di ajutare la riunione delle due labbra, colla fasciatura, il riposo e la situazione conveniente della parte ulcerata. Ma se la piaga fosse grande, profonda, o che vi fosse preceduta una contusione, non puossi guarire senza che suppuri; e se l'emorragia richiedesse di arrestarne il sangue, converrà farlo, seguendo i precetti dati per le emorragie esterne; in caso contrario, si lavano e si ripuliscono queste piaghe come le precedenti, riunendo le labbra più bene che sia possibile.

Se vi fosse a temere nuova emorragia, si medicherà la piaga con filaccia, ed un piumacciuolo inzuppato nell' acqua di archibugiata, o coll' acquavite: e non essendovi sospetto di nuova emorragia, si eseguirà la medicazione col suddetto balsamo vulnerario; cuoprendo il piumacciuolo, imbibito di balsamo, applicandovi sopra, per i primi due o tre giorni, una fascia bagnata nell' acqua di archibugiata, o nell' acquavite tiepida.

Essendovi una rimarchevole contusione con timore d'infiammazione, convengono, sopra il suddetto apparecchio, i fomenti colle specie aromatiche Num. 78., o con vino cotto colla salvia, non levando il primo apparecchio, se non dopo due giorni (*a*), bagnando nell' intervallo i piumacciuoli mattina e sera, senza levarli, col balsamo vulne-

 ne-

(*a*) E' stato proposto dall' Accademia Reale di Chirurgia un premio da distribuirsi nel 1734. il quesito, *di determinare in ciascun genere di malattie chirurgiche, i casi, nei quali convenga medicare frequentemente, e quelli, nei quali convenga medicare di rado*. Si possono leggere le due memorie concorse a questo quesito, impresse nel primo tomo delle opere concorse per i premj dell' Accademia Reale di Chirurgia, pubblicato nel 1753. *N. Tr.*

nerario, e le fasce più volte al giorno cogli stessi liquori, coi quali saranno stati inzuppati. Se l' ammalato addolora, o che le fasce siano indurite dal sangue seccato, si staccheranno dolcemente, bagnandole con vino cotto, e rimettendone di nuove.

Quando suppura la piaga, ciò che ordinariamente succede alla fine del terzo giorno, si medica col balsamo suddetto, o coll'unguento digestivo Num. 135.; se dessa fosse profonda o secca, le medicazioni vogliono esser fatte al più presto possibile per impedire sulle piaghe l' accesso dell' aria fredda, avvertendo che tutti i rimedj sieno tiepidi; l' impiastro sempre fresco, e sempre nuovi piumacciuoli; di non stringere le parti malate con fasce; e finalmente medicare in modo che la piaga si riempia dal fondo sino alla sua superficie. Quando le nuove carni si alzeranno al livello, si medicherà soltanto ogni due giorni; e riempita la piaga sino alla superficie della cute, allora conviene soltanto coprirla con piumacciuolo secco, o bagnato nell' acquavite sino a perfetta cicatrice.

Nel caso che nascessero carni bavose, si essiccano colla polvere d' allume calcinato, polverizzandole mattina e sera; ovveramente consumarle, secondo l' arte, colla pietra infernale.

Egli è un errore l' attribuire la guarigione delle piaghe ai balsami ed agli altri vantati rimedj. La riproduzione delle carni è l' opera della natura, che secondar bisogna nel modo prescritto, e la cicatrice si ottiene colla indicata medicazione.

Nelle piaghe un po' rimarchevoli, l' impiagato farà bene di stare per i primi giorni al regolamento della lettera H.

Contusioni ed echimosi.

La contusione è un ammaccamento della pelle e delle carni, prodotta da colpo esterno, ma che non divide i tegumenti. Per lo più ella è accompagnata da tumore, e sempre da rossezza o lividore nato dallo spandimento sanguigno, chiamato echimosi. Convengono i fomenti anodini con parti eguali di acqua e di aceto caldo, o d' acqua vegeto-minerale del Goulard unita ad un sesto di spirito di vino

vino canforato, da rinovarsi tutte le volte che i pannilini sono freddi o secchi.

Se la contusione fosse considerevole, si salassa il malato una o più volte, secondo il caso più o meno grave, e la persona più o meno pletorica. Se la parte affetta fosse dilicata ed essenziale alla vita, si manda per il chirurgo: nelle echimosi profonde basta fomentare la parte col fomento aromatico Num. 78.

Rispetto al regolamento si seguirà quello raccomandato al precedente articolo.

Scottature.

Nelle più leggiere scottature, immediatamente dopo l' azione del fuoco, si risente ardore, bruciore e dolore piccante, simile a quello delle ortiche: poco dopo si alzano sulla parte bianche vescichette, contenenti linfa stravasata, fra la cute e la sotto cute. Questo è il primo grado del male.

Quando la scottatura penetra la vera pelle, la parte si gonfia, si arrossa, s' infiamma vivamente; vi si alzano subito bollicine rossicce, chiamate fliteni, piene di sierosità per lo più rossigna, con grande ardore e molta tensione; ciò che forma il secondo grado della scottatura.

Se l' azione del fuoco è violentissima, distrugge interamente le parti abbruciate per modo che diventano nello stesso tempo che opera la causa, livide, nerastre, dure, e somiglievoli ad una crosta secca ed insensibile, denominata escara. Questo è il terzo grado della scottatura.

Se la scottatura del primo grado è recente, e senza vesciche, si avvicina immediatamente al fuoco la parte affetta, e più appresso che si può sopportare: vale ancora l' incessante fomento, con latte o coll' acqua tiepida, sino a cessazione del dolore, o la totale immersione se è possibile, per prevenire che non si alzino le bolle.

Nel caso, che le bolle fossero già alzate, si ugne e s' inumidisce assiduamente il luogo affetto con parti eguali d' olio di lino o di ulivo, e di acquavite, con sufficiente quantità di tuorlo d' uovo, per farne liquido unguento, oppure con quello contro la scottatura Num. 133., sino a perfetta guarigione, aprendo le pustule, dacchè il dolore sarà sensibilmente diminuito.

Nel secondo grado si fomenta la scottatura con vino tiepido per mezzo di un pannolino, cuoprendola con una flanella irrorata assiduamente, fino a che siasi provvisto del suddetto unguento, o quello nutrito Num. 139., rinovandone spesso l'applicazione sino a perfetto sanamento, e senza mai aprire le vescichette.

Se il dolore e l'infiammazione fossero vivi, bisogna salassare giusta le occorrenze, ed alla sera esibire l'emulsione Num. 66.; ed il lavativo domestico Num. 168., se vi fosse costipazione.

Nel terzo grado, se il dolore sotto l'escara, e la febbre annunciassero molta infiammazione, si replicano i salassi, e tutte le sere, l'emulsione, ed il lavativo suddetti. Si cerca di ammollire diligentemente l'escara, applicandovi a quest'effetto il cataplasma ammolliente Num. 15. impastato con un quarto di butirro fresco; e nel caso dessa fosse grossa e profonda, si scarifica prontamente, tanto per facilitare l'operazione degli ammollienti, che per poterla distaccare al più presto possibile. Devesi avvertire in ciascuna medicazione, di levare le particelle staccate, ma non con forza; ed a misura che se ne scuopre il fondo dell' ulcera, applicare l' unguento digestivo Num. 135., avvalorato da una dramma di tintura di mirra.

Arrivate le nuove carni al livello della pelle, non altro convien fare che ugnerle mattina e sera coll'olio d'uovo, sino a che sia fatta la cicatrice, presentando più volte la nuova pelle al vapore dell'acqua, ed ugnendola coll'olio di cera rettificato, od in sua vece coll'olio di mandorle dolci, affine di rilasciare le fibre ed impedire la deformità della cicatrice.

Il regolamento degli ammalati negli ultimi due gradi di scottatura sarà, nei primi giorni, il liquido prescritto sotto la lettera H.; e dacchè la combustione è passata allo sfacelo, con intera distruzione di una parte del corpo, non vi rimane altra risorsa che l'estirpazione di questa parte. Si deggiono evitare i vantati specifici contro le scottature, mentre facendo prova di essi, si perde il tempo necessario per operare la perfetta guarigione, che quasi sempre si otterrà col metodo da noi raccomandato.

Quando la combustione sarà fatta colla polvere da schioppo, si fomenteranno incessantemente le parti con due terzi di acqua tiepida ed un terzo di acqua di archibugiata, ed in

sua

ſua vece di acquavite. Calmata l'infiammazione, affine di prevenire le macchie nere che reſterebbero ſulla pelle, ſi deggiono eſattamente e molto più dal volto fare fuori uſcire i grani di polvere, con un ago ottuſo, non omeſſi altronde i ſalaſſi, gli antiſettici, e gli altri rimedj interni, ſecondo la natura dei ſintomi acceſſorj.

Le ſcottature prodotte dall'acqua e dall'olio bollenti, da' metalli fuſi od arroventiti, ſi curano in ragione degli effetti, come ſi è detto più ſopra; e quelle prodotte dalle acque corroſive, ſi lavano ſul momento e replicatamente, con latte, od acqua tiepida; fomentandole in ſeguito coll' olio d'ulive tiepido, da rinovarſi tre o quattro volte nella prima ora; e dappoi curandole ſecondo il grado della malattia, come quelle prodotte dal fuoco.

Il regolamento ſarà quello raccomandato all'articolo delle piaghe.

Pedignoni (*a*).

Il freddo che aſſaliſce più particolarmente le parti meno animate dalla circolazione, e le più eſpoſte al freddo ghiacciale, ſiccome le mani, i piedi, il naſo, le orecchie, ec., produce ſecondo la ſua violenza, diverſi effetti. Quando le parti affette non ſono che roſſe, gonfie, e che pizziccano, ciò forma il primo grado dei pedignoni, tante volte ſeguite da piccole durezze roſſe o livide, o da moleſto prurito, maggiore all'avvicinarſi al fuoco, alla ſtuffa o col calore del letto. Queſti ſintomi ſono qualche volta ſeguiti da crepacci, che degenerano facilmente in ulcere.

Nel ſecondo grado la pelle delle parti affette è livida fredda, e poco ſenſibile. Nel terzo il freddo diſtrugge le parti, al ſegno che ſono livide inſenſibili, quaſi morte e sfacelate. I primi ſintomi del primo grado ſono frequentiſſimi: aſſalgono molte perſone al principiare dell' inverno, e nelle ſtagioni, in cui il freddo è poco conſiderevole.

Le perſone ſoggette ai pedignoni cercheranno di prevenirli, guerentendoſi per tempo dal freddo; ed ugnendo, un pajo di volte per ſettimana, le parti diſpoſte ai pedignoni coll' olio

(*a*) Volgarmente chiamati pernioni, geloni, buganze, mule. *Il Tr.*

olio caldo di trebentina. Dacchè i pedignoni sono nati, conviene per alcuni giorni di seguito tenere le parti affette, per una mezz'ora, nell'acqua fredda, fregarle colla neve mattina e sera. Quelli che ripugnano questi mezzi, possono bagnare in diverse volte le parti minacciate, o di già investite dai pedignoni in una forte decozione di rape diacciate, e fregarle immediatamente dopo col balsamo di saturno del Goulard o coll' unguento contro i pedignoni Num. 136. Nel caso vi fossero fenditure nella pelle bisogna astenersi dai suddetti bagni, ed usare soltanto i nominati unguenti; i quali serviranno ancora, se le fenditure saranno degenerate in ulcere; e queste rimanendo ribelli, si medicheranno coll' unguento digestivo, avvalorato per ogni oncia da una dramma di tintura di mirra: e dacchè saranno deterse, si può usare l'unguento contro i pedignoni per essiccarle, e cicatrizzarle, ed in mancanza di questo, i piumacciuoli inzuppati in un quarto di tintura di mirra, e tre quarti d'acqua di calce.

Il secondo grado succede tante volte al primo; ma per lo più egli è l'effetto subitaneo di un gran freddo: nel qual caso non si lascerà giammai di tosto fregare le parti affette colla neve, o di fomentarle coll' acqua diacciata, sino a che abbiano ripreso e calore e maggiore sensibilità. Allora s' incomincia dall' intiepidire a poco a poco l'acqua, e se ne accresce insensibilmente il calore, sino a che il ritorno del calor naturale e la sensibilità della parte affetta indichino, che la circolazione è ristabilita; si mette l'ammalato a letto in una stanza molto temperata, senz' accordargli alcun alimento o medicamento caldo o spiritoso, ma soltanto un brodo caldo ogni due ore, e negl' intervalli un dito di buon vino, tanto per ristorare, che per animare la traspirazione: si lavano le parti congelate con vino caldo, e qualche ora dopo si fomentano con acquavite calda o col fomento aromatico Num. 78., avvalorato da un quarto d' acquavite.

Se con questi rimedj la circolazione non si ristabilisce per intero, conviene scarificare profondamente le parti livide, ed inanimate, e medicare in seguito i pedignoni, da prima col digestivo animato dal doppio di tintura di mirra, ed in seguito coll' unguento contro i pedignoni.

Nel terzo caso se non avvi più mezzo per salvare le parti congelate, e se invano siasi insistito colle frizio-

ni-

ni di neve, ed i freddi fomenti raccomandati per il secondo grado, si deve secondo l' arte amputare i membri sfacelati e già morti. Ma se lo sfacelo invade soltanto le parti carnose, bastano le pronte scarificazioni sino al vivo, adoperando, per separare la parte morta dalla viva, il cataplasma ammolliente, con i fomenti di un decotto fatto di chinachina col vino; ed internamente ogni ora qualche tazza del decotto antisettico Num. 22.

La prima specie di pedignoni è più incomoda che pericolosa. La seconda tale diviene, se si ha l' imprudenza di avvicinare l' ammalato al fuoco, o se si trasporta in una stanza calda, o se si esibiscono medicamenti caldi esterni od interni, innanzi di aver prese le indicate precauzioni.

Le persone esposte al rigore del freddo faranno ogni sforzo per non soccombere alla pigrizia ed al sopore che annunciano la congelazione degli umori. Si asterranno, qualunque sia la loro debolezza, da tutti i cordiali spiritosi, adattandosi al solo pane ed acqua sino a che, mediante l' azione e le frizioni di tutto il corpo fatte in un' aria quasi fredda, il circolo del sangue sia ristabilito al segno ch' elleno si sentono rianimate. Allora si pongono a letto, e si trattano nel modo raccomandato per il secondo grado di pedignoni (*a*).

Del-

(*a*) Egli è uso presso il volgo di prevenire i pedignoni con fregagione fatta mattina e sera con orina calda, o con acqua fortemente salata, od unzione fatta con sevo comune, il che benissimo guerentisce dalla prossima malattia. Il cel. BERTRANDI suggerisce l' uso dei rimedj interni, avendo più d' una volta osservato, che quei fanciulli facilmente patiscono i pedignoni, i quali sono quasi disposti alla cacochimia scrofolosa, ed a questi ha provato che giovavano non poco i rimedj convenienti per le strume.

Il Sig. BRAMBILLA nomina fra i rimedj validi a preservare, e guarire i pernioni, quando sono incominciati, il sevo d' irco, o quello di cervo, il burro di caccao, il balsamo di Perù, della Mecca, di Coparbe sciolti col giallo d' uovo, o con qualche pomata: sopra tutto però egli loda il seguente cerotto.

Recipe di lardo puro non salato tagliato in pezzetti, libbre una: olio d' olivo, once tre: cera gialla, once tre: pece nera,

Delle ulcere.

Qui non si tratta delle ulcere fistolose, o dipendenti dalla carie delle ossa, richiedendo queste i soccorsi ed una medicazione, eseguibili dal solo chirurgo. Rispetto alle ulcere ordinarie, consecutive agli ascessi, richiedono una medicazione differente, secondo il vizio che domina nel sangue, e la qualità delle carni ulcerate, e della materia che ne sorte.

Ulcere benigne.

Quando la materia è bianca, consistente come la crema di latte, inodora (*a*); i labbri delle ulcere leggiermente rubicondi, e le carni fresche, si può conchiudere, che il sangue e buono, e che l'ulcera è benigna.

Si medica quest'ulcere coll' unguento digestivo Num. 135., o col balsamo d'Arceo, soprapponendo ai piumacciuoli l'impiastro diapalma. Avvicinate le carni al livello della pelle, si cuopre l'ulcera soltanto con piumacciuoli secchi od inumiditi nella tintura di mirra, o nell'acquavite, sino a che sia saldata.

Se

ra, once una e mezzo: mescolato il tutto insieme si metta in un vaso di ferro, o di terra sopra il fuoco, e si mischia, finchè il lardo sia abbruciato; indi si coli per un pannolino, e si faccia congelare sul ghiaccio: si conservi entro un vaso in luogo freddo, e si unga mattina e sera per un quarto d'ora presso il fuoco, e se ne metta anche sulla parte disteso sopra un pannolino.

TRILLER loda moltissimo, per guarire i pernioni, l'impiastro d'iosciamo del LODOVICO, che si fa con sei once d'olio espresso dai semi d'iosciamo: once dodici di sugo espresso dall'erba iosciamo: si cuocono a siccità; poi si aggiungono once quattordici di cera gialla, e due once di trementina: sciolte queste specie, ed un po' fredde vi si uniscono di nuovo due once d'erba iosciamo polverata. *Il Tr.*

(*a*) *Pus in vulnere bonum est, si crassum, albidum, læve, æquale, & modo vulneris, & tempori conveniens, nilque olet; malum, quod tenue, serosum; magisque si ab initio pallidum, lividum, fœtidum.* KLEIN. *Il Tr.*

Se la cicatrice non si formasse, si tocca leggiermente la superficie dell'ulcera colla pietra caustica, facendo le medicazioni con prontezza, ed in modo di detergere l'ulcera senza ferire le papille carnose, dalle quali dipende, ch' ella s'incarni, e si rammargini.

Frattanto che la suppurazione è abbondante, si replicano le medicazioni mattina e sera, poi meno a misura ch' ella si rallenta, e diminuendo la quantità del digestivo a ragione dell'impiccolimento dell'ulcera.

Se l'ulcera fosse considerevole, l'ammalato prenderà a digiuno e nell' intervallo dei pasti alcune tazze d'infusione balsamica Num. 100.; e nel caso che la suppurazione fosse copiosissima da infiacchirlo, si purga ogni otto giorni colla pozione minorativa Num. 168., e nei giorni intermedj, invece dell'infusione balsamica, si dà mattina e sera un pajo di tazze del decotto dei legni temperato Num. 25., da unirsi, se la sorgente è vasta, con parte eguale d'acqua di calce e con un terzo di latte, se l'ammalato fosse impoverito di forze.

Conviene il regolamento prescritto sotto le lettere B. ed F., evitando i movimenti e le situazioni, che potessero irritare l'ulcera, facilitare il riassorbimento del pus o la sua diffusione nelle membrane adipose, ciò che infistolerebbe l'ulcera.

Ulcere sordide, bavose, callose, o fomentate dalla carie.

Le ulcere, le cui materie e carni sono di differenti qualità da quelle che costituiscono l'ulcera benigna, prendono diversi nomi, e non si guariscono, se non dopo averle rese benigne.

Nel caso che i labbri dell'ulcera fossero rossi ed irritati, applicherassi il cataplasma ammolliente, sino a che l'infiammazione ed il dolore siano dissipati; e se questo cataplasma non riescisse, si sostituirà l'acqua vegeto-minerale lattiginosa del Goulard.

Se i labbri dell' ulcera sono lividi o pallidi od appassiti, sopra il digestivo ed i suddetti impiastri, si applicheranno compresse inzuppate nel fomento aromatico Num. 78., contribuendo questa medicazione a poter ristabilire la circolazione nelle carni ulcerate, e promovere una lodevole suppurazione.

Allorchè l'ulcera getta materie sordide, tenaci glutinose, all' unguento digestivo si sostituisce quello basilico unito ad un quarto d' unguento egiziaco.

Se le carni dell' ulcere sono bavose, spugnose, si aspergano un pajo di volte coll' allume abbruciato; e nel caso nell' ulcera vi siano escrescenze carnose, si levano colle cisoje, e si toccano, secondo l' arte, colla pietra infernale, sino a che sieno consumate (*a*).

Quan-

(*a*) FAUIE' nel tom. V. pag. 821. dell' accademia reale di chirurgia riferisce con seguito di molte osservazioni il valore del fuoco attuale per la cura delle ulcere anche ribelli, non però dipendenti da cacochimia; e LAPEYRE trovò più efficace per la cura delle ulcere di cattiva qualità il fuoco dello specchio ustorio: (*observ. sur la guérison de plusieurs ulceres, operée par le mouvement vacillatoire du verre ardent. Hist., de la Soc. R. de Med.* ann. 1776. p. 296. & *suiv.* Puossi vedere sui varj mezzi di applicare il fuoco, nelle diverse malattie del corpo umano, l' articolo *Adustion* nella Enciclopedia; ed il libro ultimamente prodotto dal nostro valente Chirurgo *Angelo* RIBOLI, *sull' uso del fuoco, considerato come presidio chirurgico.*

Il chiarissimo professore di materia medica in Pavia il Sig. CARMINATI, con una serie di bellissime sperienze ha provato, quanto vaglia il sugo gastrico degli animali, specialmente carnivori, a correggere l' icore delle ulcere, astergerle, ed incarnarle.

HUNCZOUSKY (*diss. de utilitate decocti corticum nucum juglandium siccatorum in tractandis ulceribus, in Act. Acad. Cæs. R. Josephinæ Vindobon.* T. I. *Vindobonæ*, 1788. in 4.) propone di prendere un' oncia di mollo di noce, seccato, ed una libbra d' acqua: si tiene a macerare per tre o quattr' ore; poi si fa bollire per mezzo quarto d' ora: raffreddato il licore, si passa per tela; e in questo s' inzuppano filaccia, o pannolini, e si applicano sulle piaghe: l' autore dice, valere questa medicazione nelle ulcere umide, erpetiche, le quali traggono origine da qualche acrimonia; ma che non siano però infiammate; nelle ulcere spanse, e floscie; ed in generale in tutte le ulcere semplici, ed eguali.

Finalmente il celebre chirurgo LOMBARD, ha dimostrato con copia di erudizione l' importanza degli evacuanti nella cura delle piaghe recenti semplici, o gravi, come pure nella cura dei tumori, delle piaghe antiche, delle ulcere, ec.; opera che i chirur-

Quando i labbri dell' ulcera sono duri, e leggiermente callosi, si fondono le callosità coll' impiastro diacquilonne colle gomme, o con quello di Vigo con quadruplicata dose di mercurio. Se le callosità sono dure od inveterate, convengono le scarificazioni. Tolti questi diversi ostacoli alla suppurazione, i labbri e le carni dell' ulcera diventano tali come nell' ulcere benigne, e si guariscono col metodo raccomandato per quelle.

Dopo avere rimediato ai suddetti accidenti, se si rigenerano, o quando nelle ulcere che non derivano da alcuno dei diversi vizj sopra esposti, la suppurazione non è lodevole, e che le materie differiscono da quelle dell' ulcere benigne, si può conchiudere, che la cattiva qualità dell' ulcere dipende dal sangue, e che per arrivare a guarire quelle, che sono ostinate, bisogna investigare, quale è il vizio, che domina nella massa dei fluidi (*a*).

Nel

rurghi dovrebbono avere per non continuare come taluni fanno, nel dannevole abuso, di pensare alla medicazione locale, e mai a prevenire i danni, che dalla esterna malattia ne possono procedere: medicazioni più o meno complicate, applicazioni topiche più o meno variate, salassi più o meno ripetuti sono tutt' i mezzi usitati da certi chirurghi. Un uomo è egli ferito? Lo si medica, lo si mette a dieta, lo si salassa, perchè il salasso è generalmente raccomandato, e perchè l' uso lo autorizza: ogni altro mezzo pare superfluo; non vi si pensa tampoco, ed a questo modo si crede avere soddisfatto ai precetti dell' arte. Questo abuso, avanzo dell' antica barbarie, in cui la chirurgia era stata sepolta per qualche tempo, dev' essere combattuto con forza: non si può, nè si deve lasciare di ripetere al chirurgo, ch' egli è indegno di questo nome, s' egli non riunisce tutte le cognizioni dell' arte di guarire; s' egli si limita soltanto a medicazioni, ed a topici rimedj: non si può abbastanza inculcare; che la cura dei mali chirurgici esige qualche volta il concorso di tutt' i mezzi curativi, e che non esclude alcun genere di rimedj. Gli evacuanti erano generalmente troppo trascurati; epperò dobbiamo saper buon grado al zelo, ed ai talenti di LOMBARD, di avere richiamata l' attenzione sopra questo importante oggetto: *Lettre de M.* CHAUSSIER *de l' Acad. de Dijon*, posta in fine al supplemento di LOMBARD, all' opera precitata. *Il Tr.*

(*a*) *Omnis in sanandis glutinandisque vulneribus opera inanis est, quamdiu abditur intus peregrinum irritans.* KLEIN. *Il Tr.*

Nel caso che questo sia un vizio scrofoloso o venereo, si usano le frizioni per estinzione, o la seconda cura del vajuolo; e l'ulcera si medica coll'unguento basilico unito ad un decimo di precipitato rosso. In mancanza di questi vizj il malato sarà affetto da alcuni sintomi dell'acrimonia calda, fredda o scorbutica. La prima accompagna comunemente le ulcere secche, rosse, e calorose, o quelle il di cui pus è poco, sanioso e fetente. La seconda siegue quelle di carni pallide, spugnose o callose, e che le materie sono tenaci e grossolane. Rispetto alle ulcere scorbutiche, la loro qualità differisce secondo la specie di scorbuto. Assicurati del genere dell'acrimonia, si useranno le diverse cure raccomandate per correggerle, colle quali le ulcere acquisteranno insensibilmente un ottimo carattere.

Nell'acrimonia calda, si medica l'ulcere con un terzo di digestivo animato da mele rosato e da un terzo d'elisire proprietatis, fatto coll'aceto. Nell'acrimonia fredda si anima il digestivo con un terzo od un quarto di egiziaco, soprapponendo fasce inzuppate nel fomento aromatico; e nel precedente caso le fasce s'inzupperanno dello oscirato caldo. Secondo la diversa specie di scorbuto, si medicano le ulcere scorbutiche, adoperando o la medicazione generale raccomandata all'articolo dello scorbuto, o l'acqua di calce nello scorbuto muriatico; nello scorbuto caldo il detto elisire proprietatis unito ad un terzo di spirito di sale; e nello scorbuto freddo la tintura di mirra con un terzo di mele rosato. Queste diverse misture s'incorporano con doppia dose d'unguento basilico, o trebentina, unito ad eguale quantità di tuorlo d'uovo.

Le ulcere di cattivo colore ed odore, annunciano una carie nascosta; e l'ulcera non si può guarire se non rimediando a questa per mezzo di un abile chirurgo.

Ulcere carcinomatose.

Le più fastidiose di tutte le ulcere sono le carcinomatose. Si distinguono dai labbri duri, lividi, rialzati, rovesciati: il contorno di queste ulcere è tante volte marezzato da livide vene varicose.

La materia è fetida e corrosiva, al segno che scalfisce le parti, che ne sono bagnate. Le ulcere carcinomatose vengono tante volte in seguito agli scirri, e sono giudicate

in-

incurabili, ammeno che non si possa estirpare la parte viziata. Se ciò si può eseguire, affine di raddolcire le materie, ed impedire i crudeli progressi del male, si medicano mattina e sera coll' unguento anodino Num. 131., applicandovi sopra le carote gialle (*a*) minutamente raspate, e ri-

(*a*) Si adopera la radice fresca scorticata, a cui si leva il sugo con espressione fatta colla mano; e ridotta in polte in padellino di terra, come suggerì l' autore, si applica sull' ulcera. Questo rimedio è decantato non solo nelle ulcere carcinomatose, ma nelle scorbutiche ancora, veneree, scrofolose, ed in quelle cancerose delle labbra e della faccia, sedando i dolori, diminuendo la suppurazione ed il fetore, togliendo i margini callosi, e saldando finalmente l' ulcera. Unito l' impiastro di carota alla cicuta riesce molto più efficace. BERGIUS *M. M.* pag. 192. PLENCK *Pharmacologia chirurgica*. Vedi la nota *n.* p. 258., *e seg.* del tomo primo.

Un altro rimedio efficace per ridurre a lodevole suppurazione le ulcere prossime a divenire cancerose, o di già fatte, è l' oppio, applicato esternamente: egli è pure prescritto nella mortificazione delle estremità consecutiva al rigidissimo freddo. *Nuove osservazioni sopra l' uso dell' oppio per alleviare e distruggere i sintomi, che si suppongono derivanti dalla morbosa irritabilità, comunicate al Dottore* SIMMONS *dal Sig.* ALESSANDRO GRAET, ec. riportate nel n. II. e III. *del giornale medico di Venezia:* t. V. Dell' esimia virtù dell' oppio nelle ulcere ne ha parlato BELL nel suo eruditissimo libro, che ha per titolo: *Treatise on the theory and management of ulcers*. Il cel. chirurgo inglese POTT (*Chirurgische Wahrnehmungen*) ha raccomandato l' oppio nella cancrena prodotta da debolezza, e principalmente delle dita dei piedi. Vedi BUHR, *diss. de usu opii chirurgico*. Gotting. 1780. Anche l' aria fissa viene riputata giovevole nelle ulcere da PERCIVAL (*Philosophical, medical, and experimental essays*. London 1776. Vol. III. p. 77.): nella cancrena da PORTER (*Medical Transactions*. Vol. III. 1775. p. 47.): nel cancro MARET (*Memoir. de la Societé de Médec. de Paris*. T. I.): nelle ulcere di cattiva qualità da RUSCH (*Medical observat. and inquiries by a Society of Physicians in London*. Vol. IV. 1777. p. 367.); nè altrimenti si deducono i prodigj della carota nella cura del cancro, se non a motivo della sua aria fissa. DOBSON (*Medical commentary on fixed air. Chester* 1779. p. 16.). Per ultimo si può dire dell' arte di succhiare le piaghe, assolutamente efficace in mol-

riscaldate in un padellino di terra, replicando questa medicazione quattro volte in ventiquattro ore; osservando l' ammalato la dieta lattea prescritta sotto la lettera G.; e s' egli non potesse sopportarla, gli alimenti riferiti sotto le lettere B. ed F. Conviene inoltre purgarlo dolcemente ogni quindici giorni con quattro grani di calomelano, ed otto o dieci grani di diagridio sulfurato. Verso sera per calmare i dolori, si danno uno, due, ed a misura che si avvezza, insensibilmente più grani di laudano, e fra la giornata, a ragione del bisogno, le gocce anodine Num.. 89.

Egli è pericolosissimo di guarire le ulcere aperte da gran tempo altrimenti che coi rimedj interni; ed affronte di ciò conviene, quando si chiudono queste ulcere, aprire con un cauterio, un collatojo alla natura. Allorchè nelle ulcere ribelli non si trova vizio rimarchevole nella massa del sangue, o quando l' ulcera persiste dopo avere corretto il sangue e raddolcita l' ulcera, si guarisce con un lungo uso della dieta lattea, specialmente unita, mattina e sera, con altrettanto del decotto dei legni fatto coll' acqua di calce Num. 26.

Le ulcere sulla parte anteriore della gamba (*a*), e quelle

molti casi, in quelli pure disperati, e decisi incurabili. I Psilii, popoli della Libia, erano celebri per succhiare le piaghe, prodotte da animali velenosi, come ne dice PLUTARCO nella vita di CATONE. Alla parola *succion* nella Enciclopedia si parla diffusamente del pregio del succhiamento in varj casi di chirurgica malattia. *Mr.* ANEL persuaso dei vantaggi del succhiamento, e perchè non si abbia ad incontrare qualche pericolo collo succhiare dalla bocca, come addivenir potrebbe, succhiando le piaghe di uno scorbutico, un infranciosato, ec., ne ha disegnato un modo di ciò fare senza la bocca; invenzione che consiste in una sciringa ordinaria, a cui si sono adattati dei tubi di una particolar figura, espressa nel ramo XXXI. fig. 4. e 5. della Enciclopedia, edizione di Losanna. Puosi pure vedere l' opera di questo autore, stampata in Amsterdam 1707. in 12. col titolo: *L' art de succer les plaies sans se servir de la bouche*, ec. Nel Giornale di Medicina di Parigi, Marzo 1788. trovansi alcune osservazioni, che provano l' efficacia del sugo di cedro applicato sulle ulcere putride. *Il Tr.*

(*a*) E' osservazione costante, ed accettata dai più esperti chirurghi, che più difficili sono a guarire le ulcere delle parti in-

le dove la cute cuopre immediatamente le ossa, sono ostinate, e s'inaspriscono, per poco che si stanchi la parte viziata, o che si trascura di mantenervi un calore eguale. Quando queste ulcere sono recenti e superficiali, dopo averle bagnate di vin bianco tiepido, si cuoprono con un piumacciuolo inzuppato nel balsamo del Perù o nell'acquavite, soprapponendovi una fascia inzuppata nell'acqua vegetominerale canforata del Goulard; da mantenersi inumidita senza levare il piumacciuolo sino alla guarigione,

inferiori, ed a guerentire la parte guarita dalla recidiva. SCHARPS, CAMPER, CHAMPAUX: UNDERWOOD (*Traité sur les ulceres des jambes*, ec. *Paris* 1784. 8.) crede di spiegare questo fenomeno, dicendo, 1. ch'egli è specialmente dintorno al cuore, che risiede la forza vitale dell' animale: a proporzione, che le parti si allontanano da questo centro, il circolo del sangue è più languido, il calore più temperato, e le funzioni animali più suscettibili d' interruzione, o di disordine. Ora questa forza, che UNDERWOOD chiama *vis medicatrix*, dipende, in gran parte, dal vigore e dall' energia generale o particolare del sistema; se dunque quest' energia vitale diminuisce a proporzione, ch' ella è staccata dal centro, si può egli rimaner sorpreso, che questa *vis medicatrix*, che risulta dalla stessa cagione, per produrre i suoi felici effetti, sia diminuita nella medesima ragione? 2. Vi sono nelle estremità molte parti tendinose, e legamentose. Quantunque queste parti non siano interamente prive di sentimento, ne hanno però pochissimo: i vasi sanguigni vi sono appena visibili: non si vedono che nello stato malato del locale, e in tale stato, queste parti sono suscettibili della più grande irritabilità. La struttura di queste parti può dunque, in molti casi, molto contribuire al ritardo della cura di un' ulcera: la posizione bassa, ed inclinata dei membri inferiori, congiunta ad altre cagioni, può ancora contribuire ai mali, dei quali il paziente si lamenta, quantunque per se stessa ella non possa essere stata capace di produrli.

Il cel. DELIO *adversaria argumenti physico-medici*. Fasc. III. Erlang: 1783. in 4.) parla degli effetti vantaggiosissimi della graziola (erba pitocca) nelle ulcere delle gambe; e prova questa sua asserzione con cinque felici osservazioni, aggiungendo, che l' estratto acquoso è più efficace della polvere delle foglie: questo stesso estratto è pure riuscito mirabilmente nelle ulcere fistolose della faccia; *Il Tr.*

ammeno che il piumacciulo non s' inzuppi di pus, nel qual caso si rinnova dopo averlo ammollito col vino, e staccato dolcemente. Se l'ulcera acquista, si applica un cataplasma di mollica di pane cotta colla detta acqua di Goulard; e se invece la guarigione tarda, si ricorre ad un abile chirurgo.

Si troverà la cura delle ulcere veneree all' articolo, dove parlasi di questa malattia.

MALATTIE DELLA TESTA.

Ubbriachezza.

L'Ubbriachezza è una malattia che sospende ed annichila ancora le principali funzioni del corpo e dello spirito (*a*). Movimenti di collera, che degenerano in furore, affezioni soporose accompagnate da vomito, infiammazione allo stomaco, e vertigini apopletiche, sono i sintomi, che ammazzano prontamente le persone ubbriache. Ma la maggior parte dei briachi abbrevia la vita a forza di replicare i loro stravizzi, dei quali le conseguenze infallibili sono il tremore delle membra, la gotta, l' annientamento delle facoltà intellettuali, la perdita dell' appetito, ed uno scadimento di forze, che li obbliga a chiedere incessantemente nuovi soccorsi dalla bottiglia, sino a che la febbre lenta, il marasmo, l' indurimento delle viscere, l' idrope, o fastidiose malattie delle vie orinarie fanno loro subire irreparabilmente le pene dellla intemperanza.

Nel parosismo si pongono a letto le persone briache, in una stanza temperata, essendo loro egualmente dannoso il freddo ed il gran caldo: se sono disposte a vomitare, beranno molt' acqua o tè tiepido, seccato al forno per facilitarne il vomito, da provocarsi stuzzicando il fondo della gola con una piuma intrisa nell' olio. Se non so-

(*a*) Condannato *Gregorio* PLANTAGINATO a morte per sentenza di EDOARDO IV. re di Bretagna, suo fratello, essendogli concesso di eleggersi quel genere di morte, che più gli aggradisse, prescelse di morire, facendo grandi bevute di sceltissimo vino di Candia; e così terminò la vita innavvedutamente: FULGOS: lib. 9. cap. 2. *Il Tr.*

sono disposte al vomito, e che il rossore della faccia, ed il profondo russare dinotassero al contrario la pienezza apopletica dei vasi della testa, si salassano immediatamente dal braccio, si fanno piediluvj: si replica la cacciata di sangue dal piede, se sussistono le medesime indicazioni. Nell' un caso e nell' altro si esibisce ad ogni quarto d'ora una presa della polvere temperante Num. 190., beendo tè lungo; e se fossero molto riscaldate ed agitate, orzata leggiere intiepidita, o limonea calda; non concedendo alcun nutrimento, sino a che la testa e lo stomaco non siano a dovere sbarazzati. Nelle prime ventiquattro ore non si accorderà che brodo, e se abbisognasse maggior ristoro, una fetta di pane tosta, e inzuppata nel vino.

Si conosce e si cura l'apoplessia e l' infiammazione dello stomaco, secondo gl' insegnamenti dati per la cura di queste malattie.

Egli è egualmente pericoloso per gli ubbriachi di professione, di abbandonare tutto ad un tratto il vino; e di continuare nella stessa passione. Quelli che vorranno emendarsene, lo deggiono fare a poco a poco.

Si rimedia alla debolezza ed al tremore col metodo indicato sotto la lettera B., continuato per lungo tempo ed esattamente: sono convenienti le acque minerali fredde ferruginee, e piene di gaz, od in loro vece il siero di latte callibeato Num. 147. ed i bagni ferrugigni temperati.

Gli ubbriachi, decaduti a motivo del vino, non sono senza risorsa; ma quelli che lo sono per i liquori, hanno poco a sperare.

Malattia del paese (a).

Questa malattia si manifesta immediatamente da uno straordinario piacere di pensare alla patria: i malati si occupano continuamente di questo pensiere, si rammaricano, e si sentono invincibilmente strascinati di ritornarvi, il che tanto più li tormenta, quanto maggiore è la difficoltà che incontrano, o che sono obbligati di nascondere questo desiderio: sono tristi, sospirano continuo; perdono insesibilmente l' appetito ed il sonno; soffrono indigestioni, cardial-

(a) Ossia Nostalgia. *Il Tr.*

dialgia, idee ſtrane: qualche volta cadono nel delirio melancolico.

Il vero rimedio di queſta malattia è il ritorno alla patria (*a*). Ma ſe ciò foſſe impraticabile, biſogna ſupplire colla diſſipazione, col paſſeggio, coi variati divertimenti, in aria aperta, ed in buona ſocietà, coi piaceri del vino, della tavola e dei piccoli viaggi.

Quando la noſtalgia ſopraggiunge ad un altro male, queſto diventa più pericoloſo. Una tale complicazione non eſige però niente di particolare, a riſerva, di riſtorare i malati più che la malattia per sè medeſima lo permeterebbe, ſe la noſtalgia, non vi foſſe congiunta. I cibi, i medicamenti rilaſcianti, e che indeboliſcono, non ſarebbero che accreſcere la malattia dello ſpirito, non che la debolezza e la puſillanimità. Si inſiſterà nel far loro ſperare un pronto ritorno alla patria; e ſiccome la ſperienza inſegna che l'eſecuzione di queſto viaggio è il balſamo che fa per la loro piaga, non ſi ometterà, malgrado la loro debolezza, di farli partire, e vedraſſi con iſtupore che un pajo di giornate di viaggio, che li approſſimi verſo la loro patria, loro ſerve tante volte a fortificare lo ſtomaco, al ſegno, di ricuperare baſtante fermezza di ſpirito per ritornare in ſe medeſimi, e per reſtituirſi guariti nel luogo da loro abbandonato nella forza della malattia. Nella noſtaglia recente, le immerſioni nell'acqua fredda ſono efficaci, tuffandovi ancora la teſta (*b*).

Me-

(*a*) *Noſtalgia affectum quantocius ad patrios relegetur focos. Hic enim nihil aliud juvat, expertus loquor.* De MEZA *Compendium medicum practicum*: l'eruditiſſimo Sig. ALGAROTTI diſſe anch' eſſo, che l' amore del proprio nido è naturale a tutti. Nè gli Svizzeri, nè gli ſteſſi Groelandeſi ſaprebbero trovarſi in paeſe tanto felice, che non ſien preſi dalla noſtalgia. E in mezzo alle delizie dell' iſola di Calipſo, Uliſſe pur ſi conſumava di voglia di vedere i ſaſſi e il fiume della ſua Itaca: *Il Tr.*

(*b*) Il cel. TISSOT, nel ſuo trattato delle malattie dei nervi comprende nei mali della teſta, quella convulſione prodotta dalla ſegale cornuta (*ſecale cornutum*, *ſeu corniculatum* dai latini; *ſeicle ergotè* dai franceſi. La malattia comincia da una ſpecie di formicolamento nell' eſtremità di uno o più membri: le

Melancolia.

La vera melancolia si manifesta da un delirio lungo ed ostinato, durante il quale, l'ammalato è quasi sempre oc-

le convulsioni vengono in seguito a questa specie di sensazione; e dopo di avere cominciato dalle dita, sorprendono tutto il corpo, e passano in seguito ai muscoli del tronco, con dolore e spasimo violento: la testa è presa da dolore gravativo, il quale tante volte si converte in un accesso di epilessia, dopo la quale l' ammalato rimane insensibile ed immobile, di supporlo comechè morto: a questo stato succede non di rado un delirio più o men lungo, con perdita dell' udito, o della vista, o con una paralisia più generale. Si sono visti dei malati presi da insaziabile voracità; le gambe si gonfiano, senza che appaja il menomo segno d' infiammazione, nè di febbre: il male si avanza nei muscoli o nelle parti coperte dagl' invogli comuni; attacca in seguito la pelle; ed allora o la parte si separa da se medesima dalle carni sane, e s' inaridisce, si raggrinza, si annerisce, e diviene come un membro di mumia: quando questa specie di secca cancrena ha finito di guastare le gambe, assalisce le braccia, e vi produce i medesimi effetti. Tali sono più o meno i sintomi proprj di questo male.

Io qui non entro a disputare, se veramente un contratto vizio della secale sia la causa di sì feroce morbo, perchè non ancora bene è diffinito dagli autori, volendo moltissimi attribuire cotali effetti ad altre cagioni, fuori che alla malattia della segale. Ma comunque la cosa sia, egli è però certo, che i cereali soggiacciono a tali malori, e che se per avventura entrano questi nella panizzazione, producono una tale uniformità di sintomi, per i quali non rimane dubbio della loro malvagità; e rimetto i leggitori a riscontrare esatte cognizioni sopra questo articolo nelle opere di TISSOT, *avis au peuple sur sa santé*, p. 514., *e traité des nerfs* p. 3. part. II. p. 231.: BOMARE, *dictionnaire universel d' histoire naturelle*; *Mémoires de l' Acad. des sc.* ann. 1709.; LANGIUS, *act. Lyps.* 1718., ec. ec. Prescindo pure dall' altra quistione, se sia questo male prodotto dalla segala cornuta, del medesimo genere di quello generato dal rafanistro, onde la convulsione così detta *rafania* (*convulsio cerealis*, *raphania*, *necrosis ustilaginea*, ec.). La somiglianza dei sintomi, l' osservare che i contadini, e i poveri soggiacciano a queste malattie, che non i ricchi, perchè i primi neces-

cupato di una sola e medesima idea, senza avere sintomi di

sitati a sfamarsi dei grani pieni zeppi d' ogni cattiva zizzania; ed il vedere che nascono appunto più facilmente ne' tempi di carestia, perchè in allora sforzati ad usare di qualunque grano, pare che non sia improbabile l' asserzione di molti scrittori, che siano congeneri queste due malattie.

At mea pro nullo pondere verba cadunt,

dirò con OVIDIO (*Heroid. epist.* III. *v.* 98.), epperò anche su questo proposito possono i più scrupolosi leggere, GRUNER, *morborum antiquitates*, p. 102. LINNÆUS, *amœnitates academic.* vol. VI. p. 430. in *diss. de Raphan.* Upsal 1771.; SAUVAGES, *nosologia*, P. I.; De MEZA, *compendium medicum practicum*, p. 9. *de convuls.*, ed il *journal de médecine*. Juin. 1788. *Observations faites dans le departement des hôpitaux civils*. N. 6.; ec. ec.

Per ciò che risguarda la cura, di rado abbisogna il salasso, e più bene convengono le scarificazioni, le ampie incisioni sulle parti investite dal dolore, ed i continuati fomenti con forte decozione di scordeo bollito nel vino; come pure gli sfregamenti coll' olio di ginepro, e lo spirito di sale ammoniaco; i grandi vescicanti alla nuca, ed all' osso sacro; la elettricità; l' amputazione nel caso di iniziata cancrena. Sono proposti i purganti, ma con maggiore applauso gli emetici; poi le generose dosi di canfora, di elisire vitriolico, di china, l'olio animale del DIPPELIO; e quando le convulsioni sono moleste, l' olio di caiaput, e l' oppio, BOMARE riferisce, che in una delle memorie presentate all' accademia sopra questo articolo, si trova un metodo di cura, proposto da una caritatevole fanciulla, il quale consiste nell' involgere la parte minacciata dalla cancrena in pannolino inzuppato d' acquavite, e butirro fresco, fino a che il calore ritorna, ciò che avviene dopo due o tre dì; fregandola in seguito col balsamo rosso che si compone, con tre libbre d' olio, tre boccali di vino, una libbra di trementina, due once di sandalo rosso, ed una mezza libbra di cera gialla. Quando poi la cancrena è nata, si arresta in tre o quattro giorni, con un' acqua composta di quattr' once di allume, tre once di vitriuolo romano, e tre once di sale fuso in due pinte d' acqua, e ridotta ad una.

Si previene la malattia, come ognun vede, dal procurare che i grani da panizzarsi siano mondi e scevri da ogni cattiva zizzania, come già dissi nella mia *descrizione della pellagra*. Merita di essere letta a questo riguardo la raccolta di dottissime dissertazioni di valenti professori milanesi, *sopra una gramigna che nella Lombardia infestava la segale*. Milano 1772. *Il Tr.*

di febbre. Che le prime cagioni di questa malattia siano una viva passione dell'anima, o ch'ella dipenda dallo stato fisico del corpo (*a*), le persone melancoliche hanno tutte il sangue spesso, grossolano terreo; sono più o meno atrabilari. La massa degli umori diviene in seguito acre, ed il colore degli ammalati, che da principio era pallido, diviene giallo, fosco, e livido. Il polso è lento, non che il respiro: sono freddolosi, concentrati in se medesimi, tristi, amanti della solitudine, indifferenti per ogni cosa, fuori dell'idea che li occupa. La maggior parte delle secrezioni ed escrezioni diminuisce a misura della durata e progressi del male.

Le conseguenze della melancolia sono le ostruzioni delle viscere del basso ventre (*b*) o l'ipocondria melancolica. In questo caso oltre i sintomi dell'ipocondria per ostruzione, l'ammalato prova di tempo in tempo un ribollimento nel basso ventre proveniente dalle materie che ingorgano le

(*a*) LANDIS, (*de melancholia ex mente*. Gott. 1788. in 8.) definisce la melancolia, una debolezza dell' anima prodotta dai vizj del corpo, nella quale trovasi vivamente colpito dagli oggetti esterni, o da quelli, che l' imaginazione crea; di modo che è impossibile di resistere colle idee, che ne nascono, di liberarsene, o di averne delle contrarie col soccorso della ragione.

ANDRY (*recherches sur la melancolie*) disse prima di lui, essere quest' affezione, un delirio lungo, ostinato, non febbrile, durante il quale il malato è quasi sempre occupato d' un solo, e medesimo pensiero, che lo fa delirare, quantunque ragioni giustamente su tutti gli altri: avviene di rado, che 'l malato delira su molte idee. Rispetto alle cagioni fisiche, dice ANDRY, può contribuirvi tutto ciò, che induce inspessimento degli umori: e risguardo alle cagioni morali, il risentimento di un' ingiuria grave, e non meritata, tutte le passioni triste, o troppo esaltate, e tutto ciò finalmente che può alterare la fisica costituzione del nostro corpo, e le facoltà dell' anima. *Il Tr.*

(*b*) La melancolia, e la mania moltissime volte traggono origine da' vizj dell' addome. HEINEKEN, *de morb. nervorum, eorumque frequentissima ex abdomine origine*. Goett. 1783. 4. : di tale avviso è pure WOELTGE (*observat. medicar. fasciculus*), onde il pregio del tartaro solubile preparato secondo la farmacopea di Svezia, delle bevande tamarindate, degli eccoprotici, principalmente salini, lungamente praticati. *Il Tr.*

viscere, e che si chiama turgescenza atrabilare, durante la quale egli soffre inesprimibili ansamenti, nausee od evacuazioni di materie qualche volta corrotte ma ordinariamente acide e veramente caustiche.

La melancolia degenera spesso in mania, od in delirio accompagnato da singolari imaginazioni, da riso, da canto (*a*), lagrime, sospiri, frequenti sputi di matere fluide, parziali paralisi, da veglie e da gran freddo, senza però lamentarsene.

Per curare la melancolia con successo, si deggiono distinguere i periodi. S'ella è recente, si salassa subito l'ammalato: al dopo domani si dà la pozione Num. 165., ed il giorno in seguito si purga dolcemente, e per più giorni consecutivi, colle gocce lassative Num. 94.; in appresso si porge una ventina di semicupj, presi dopo fatta la digestione del pranzo, e tutte le sere prima di coricarsi, un pajo di dramme di sal vegetabile (*b*) in una tazza di acqua fresca, ed alla mattina tre o quatro libbre di siero di latte raddolcito col mele, prendendone ogni quarto d'ora una tazza, od in difetto del siero vaccino, l'acqua antacida aperitiva Num. 37. Se questi rimedj non tengono molto aperto il ventre, si rimedierà giornalmente alla costipazione col lavativo Num. 108., nutrendosi inoltre coi cibi i più leggieri del metodo prescitto sotto la lettera B., e beendo abbondante acqua pura, o tisana comune, Num. 210. Compito questo corso di rimedj, si ritorna all'uso delle gocce lassative, prese la sera in sufficiente dose per iscaricare un pajo di volte, ed alla mattina una sopportabile quantità di un'acqua bruschetta marziale. Nel caso di veglie si esibiscono, un pajo di volte la settimana, invece delle gocce lassative, quelle anodine Num. 89., unendo a questi rimedj un esercizio moderato, e specialmente quello del caval-

(*a*) *Fletus, ac risus alternans bonæ spei indicium.* RIEDLIN. *Il Tr.*

(*b*) Il sal vegetabile, chiamato ancora tartaro solubile, tartaro tartarizzato del BARCAHUSEN, od alcali vegetabile tartarizzato di Svezia, è un sal neutro composto di cremore di tartaro e di alcali fisso vegetabile, somiglievole nella sua cristallizzazione al sale *scegnette*; solubile nell' acqua calda e fredda. *Il Tr.*

vallo (*a*): si cerca di confortare l'ammalato e di distrarlo continuamente in varie maniere, senza ch'egli se ne avveda del fine per cui si opera; e lo si distoglie dall'idea che lo opprime, o col raziocinio o con convenienti stratagemmi. Con questi mezzi tante volte si vede, dopo cinque o sei settimane, un cangiamento in bene; ed allora l'ammalato deve insistere sul medesimo metodo, sino a che sia guarito, a riserva dei bagni, dei quali non ne deve usare se non un pajo di volte la settimana: nel resto potrà interrompere a piacimento, ma per alcuni giorni soltanto, il corso dei medicamenti; nel caso che ne fosse nauseato.

Per assicurare più bene il già acquistato, e per prevenire la recidiva, prenderà l'acque minerali ferrugigne Num. 3., e cavalcherà molto.

La melancolia inveterata, e nella quale gli umori grossolani ed atrabilari si sono già fissati nel basso ventre, è ben difficile di guarire. In questo caso bisogna adoprarsi a rendere mobili le materie con un pajo di semicupj per settimana, e coll'uso di tutt'i suddetti rimedj; e ciascuna volta che le nausee, od una disposizione alla diarrea indicassero mobilità negli umori atrabilare, si deggiono subito facilitare quest'evacuazioni, nel primo caso con due once di ossimele scilitico avvalorato da un grano di tartaro emetico, diluiti in una tazza d'acqua tiepida; e nel secondo col siero di latte tamarindato Num. 148. Si sospendono queste evacuazioni, dacchè gli umori mobili saranno schiusi, per risvegliarle dopo di avere nuovamente diluito e reso scorrevole l'umore atrabilare. Si continua pazientemente questa cura per alcuni mesi, non che per anni interi nei casi ostinati. Se l'ammalato fosse soggetto alle moroidi, od avesse varici al podice, gli si applicano tutti i mesi, alla medesima lunazione, tre o quatro sanguisughe sulle pustule emoroidali.

I vomiti e le dejezioni atrabilari e copiose, l'eccessivo flusso emoroidale, non che una scabbia generale, operano tan-

(*a*) *Teodoro* PRISCIANO raccomanda ai melancolici la lotta; ARETEO la lettica. Vedi MERCURIALIS *de arte gymnastica*; ed ARRIGONI, *Jasimeccanica, o trattato dei rimedj naturali meccanici. Il Tr.*

tante volte la guarigione della melancolia, non che ancora le lunghe febbri, e specialmente le intermittenti, e ben curate, e segnatamente la febbre quartana.

In questa malattia non avvi miglior rimedio che i diluenti di tutta specie: l'acqua semplice, il siero vaccino melato, e le acque minerali leggiere saponacee, sono quelle da usarsi generosamente, e per un lungo tempo.

Si calmano le grandi agitazioni e le veglie dei melancolici coll' emulsione Num. *66.*, o colle gocce anodine Num. *89.*

La melancolia che succede all'ipocondria, o quella ch' è distintamente complicata con l'una o l'altra specie delle affezioni ipocondriache, esige che si uniscano ai diluenti, i rimedj raccomandati per l'ipocondria. Si cerca di distrarre i malati col cangiamento degli oggetti, che li circondano, con variati passatempi, e piccoli ma frequenti viaggi. Si mettono in opera ancora i più opportuni stratagemmi per indebolire e sradicare dalla loro imaginazione le idee che li tormentano (*a*). Se la melancolia fosse stata prodotta da qualche viva passione, si cerca, s' egli è possibile di soddisfare l'ammalato, e nel caso ch' ella fosse l'effetto di una estrema debolezza prodotta da malattia, da una vita sregolata, o dalla manstrupazione bisogna regolarsi giusta queste rilevate cause; ed i melancolici per debolezza si cureranno, come si è prescritto per la mania egualmente prodotta da povertà di forze (*b*).

Ma-

(*a*) *Melancolici, si arte curari non possunt, industria, & fallacia opus est, quibus sanari experientia confirmat.* ZACUTUS LUSITANUS. *Il Tr.*

(*b*) Frai rimedj dichiarati efficaci contro la melancolia sono i bagni freddi, le pillole di asafetida, mirra, e mercurio, il decotto di anagallide secondo WERLHOF; la soave musica, giusta l'esempio che abbiamo nelle sacre carte, colla quale sola SAULLE si riaveva dalla sua profonda melancolia.

Il nominato ANDRY vuole, che non si debba ingenerare, com' è costume presso taluni, impressioni vive, e subitanee, siccome di terrore, di subitanea immersione, di vivo dolore, di forte minaccia: consiglia anzi mezzi più dolci, e di prestarsi ancora alla follia dei malati per ridurli più bene ad una si-

Mania.

Quando le cagioni della melancolia affettano vivamente il cervello, i malati diventano maniaci. La sezione dei cadaveri ha dimostrato, che in questi casi il cervello era secco, e giallognolo nella sua parte corticale, e che i vasi del cervello erano varicosi ed ingorgati di un sangue nero, e tenace (*a*).

Si riconosce la mania, dacchè gli ammalati, senz' avere la febbre (*b*); soggiacciono ad accessi di furore, qualche volta terribili, con una forza prodigiosa, e con imaginazioni spaventevoli: le loro escrezioni sono molto diminuite, non che soppresse, e sopportano le veglie, il digiuno, ed il freddo ad un segno incomprensibile (*c*).

Si

cura guarigione. Frai rimedj dietetici l'autore propone i viaggi, la musica, la variazione degli oggetti, le frizioni col linimento volatile della farmacopea di Londra o la tintura di cantarelle l' astinenza dai piaceri di Venere, dai licori spiritosi, ec. Se avvi pletora, necessita il salasso; se infarcimento nelle prime strade, l' emetico; poi i rimedj antacidi, e per corroborare la macchina, la china, la scorza di calombo, la cannella, gli antiscorbutici, ec. Nel caso disperato, si uniforma al metodo di PERCIVAL POTT, il quale consiste nella infusione di sena acidulata col sugo di cedro, e la tintura della radice di calombo, a gran dose. *Il Tr.*

(*a*) Non si è potuto scoprire ancora qual è il vizio, il disordine interno, origine e cagione immediata dalla mania. In generale l' etiologia di tutte le malattie della testa, e sopra tutto di quelle, nelle quali l' operazione dello spirito si trovano complicate, è esternamente oscura; le osservazioni anatomiche non ispandono alcun lume sopra questa materia; il cervello di molti maniaci aperto non ha presentato alle più scrupolose ricerche alcun vizio apparente. *Il Tr.*

(*b*) Molte volte la mania è accompagnata da lenta febbre, erratica, o somiglievole al carattere di una cotidiana remittente. *Il Tr.*

(*c*) Egli è cattivo, se i maniaci passano da un profondo sonno ad un continuo delirio; che siano insensibili al freddo, all' azione dei purgativi più forti: è vicina la morte se le forze sono languide o per l' astinenza, o per le veglie, o perchè l'

Si comincia dal prendere le precauzioni necessarie, perchè l'ammalato nei suoi parosismi non si possa far male od inveire contro se medesimo, e se la mania invade un corpo vigoroso, si tenta la cura dei salassi alternativamente ogni due giorni, dal piede, dalla giugulare, e dalla fronte, per dieci giorni; e nelle giornate intermedie, si procura il vomito a ragione del bisogno, e replicatamente con tre grani di tartaro emetico, e due once d'ossimele scillitico, diluiti in una tazza d'acqua tiepida. Ciò fatto colla maggiore esattezza si purga per lo spazio di un mese ogni tre giorni colle gocce lassative Num. 94., e negli intervalli delle purghe si dà un pajo di libbre di latte, alla mattina, diluendo nel primo bicchiere un cucchiajo di sugo espresso d'anagallide, e sulla sera, conviene contemporaneamente per lo spazio di un'ora, il bagno domestico tiepido, versandovi sopra la testa prima che l'ammalato sorta inavvedutamente, e per un pajo di minuti dell'acqua fredda. Se la malattia con tai mezzi diminuisce, si continuano quest'ultimi rimedj sino a perfetta guarigione. Nel caso contrario, si tenterà in diverse volte l'immersione momentanea di tutto il corpo, e principalmente della testa nell' acqua fresca. Questi maniaci staranno al regolamento prescritto sotto le lettere B. ed H., e se si rilevasse precisamente in essi della malizia, si correggeranno cogli opportuni mezzi.

Nel caso che la mania fosse la conseguenza di un altro male, che per se stessa, o per abbondanti evacuazioni avesse debilitato l'infermo, asterrassi dal salasso, e da tutta specie di evacuazioni, cercando di guarirlo col trasportarlo in un'aria sana, campestre ed aggradevole, nutrendolo cogli alimenti i più ristoranti del metodo specificato sotto la lettera B., con dare spesso un dito di vino preli-

l'ammalato sia caduto in epilessia, o in qualche altra affezione soporosa: è incurabile, se ereditaria: si può avere qualche speranza, se i parosismi sono leggieri, se la mania è recente, e se l'ammalato si presta esattamente e senza difficoltà ai rimedj proposti. IPPOCRATE disse, che l'emoroidi e le varici sopraggiunte ai maniaci sono salutari, *aph. 21. lib. VI.*; che la dissenteria, l'idrope, ed una semplice alienazione di spirito nella mania erano di buon augurio, *lib. VII. aph. 5. Il Tr.*

libato, come pure le bevande che animano, che rallegrano, e che fortificano. Conviene pure lavarsi la faccia mattina e sera, e se la testa è rasa, anche il cranio, coll'acqua fresca. Rispetto ai rimedj, mezz'ora prima dei pasti, si esibiscono cinquanta gocce di una mistura fatta con parti eguali di tintura di marte elleborata, tintura di scorza peruviana e di zaffrano, da darsi in un cucchiajo d'acqua di cannella orzata. Si deve cercare di prevenirlo con tutto ciò che può ricreare; e riescendo inutili questi mezzi, prenderà, mattina, e sera per un quarto d'ora, un bagno freddo, tuffandovi prima la testa, ed una mezz'ora prima dei pasti, dare una dramma di chinachina polverata, in un bicchiere di vino. Si consiglieranno i piccoli viaggi tosto che l'ammalato sarà in situazione d'intraprenderli, i quali serviranno ad assicurare la sua guarigione, facendone poi di lunga corsa in paesi temperati e deliziosi, e prendendo alla loro sorgente l'una o l'altra delle acque minerali ferrugigne e piene di gaz riferite sotto il Num. 3.

Per calmare i parosismi dei maniaci vigorosi, o per rimediare alle loro veglie, si daranno liberalmente dopo l'evacuazioni già raccomandate, le gocce anodine Num. 89. (*a*).

La

(*a*) La medicina non offre alcun soccorso proprio a correggere il vizio del cervello, che costituisce la mania; e tante volte un rimedio, che ha guarito un maniaco, ha fatto deteriorare un altro. L'oppio p. e. è un sovrano rimedio della mania, e leggesi nel *Journal des savans du mois de juillet* ann. 1701. p. 314., che una giovane figlia fu perfettamente guarita dalla mania, per avere trangugiato un unguento, in cui vi entrava un danaro d'oppio. WEPFER, SYDENHAM non ne hanno disapprovato l'uso. Gli antichi facevano molto uso dell'elleboro purgativo. ORAZIO consiglia ai pazzi di viaggiare in Anticira, isola fertile d'elleboro; ma molti moderni disapprovano i drastici purganti. GALENO, ARETEO, ALESSANDRO TRALLIANO, PROSPERO ALPINO, ec. hanno commendato i bagni caldi. Vedi MENURET, nell'*Encyclopedie*, alla parola *manie*.

Fra i rimedj dichiarati efficaci della mania, sono l'aceto distillato dato alla dose di mezz'oncia, giusta le sperienze di LOCHER;

La prima ſpecie di mania ſi guariſce più facilmente in inverno, ed in eſtate la ſeconda; ma quando la malattia è ereditaria, è incurabile.

Sono più difficili a guarire i melancolici ed i maniaci che diſperano della loro ſalute, o che ſono affatto taciturni o feroci.

L'emorragie, i vomiti, e le ſpontanee diarree, allorchè queſte evacuazioni ſono abbondanti, ed una lunga quartana ben curata, guariſcono ſpeſſo i maniaci; e ſe avvi ſoppreſſione di moroidi, o di menſtrui nei melancolici e nei maniaci, ſi conſulti e ſi faccia, quanto ſi è preſcritto a queſto propoſito.

Vertigini. (a)

Quando le vertigini invadono le perſone di collo corto,

CHER; il muſchio, l'oppio, la canfora, il bagno freddo, anzi diacciato, ec. Che la pietra calidonia roſſa portata ſotto 'l ditello manco, ſani i maniaci, come ci volle dare ad intendere *Pietro* SPANO, nel ſuo *Teſoro de' Poveri*, è una chimera; ſiccome tale credo ſi poſſa riputare la caſtrazione propoſta da AMANNO, che che ne dica a ſuo favore ILDANO *cent.* 1. *obſ.* 62.

E' un deteſtabile coſtume quello pur troppo invalſo preſſo i cuſtodi, e i ſedicenti chirurghi, che s' incaricano della cura dei pazzi, di uſare le battiture. Si avviſano queſti ignoranti, che la mania ſia un male non dipendente da morboſa cagione, ma da puro capriccio, epperò ſuppongono, che colla battitura ſi debbano ammanſire e riſanare i maniaci: altri s' immaginano, che la mania dipenda da una troppa grande quantità di ſangue traſportato al cervello, quindi non poterſi guarire, ſe non richiamando il male alle parti inferiori; onde le inceſſanti battiture, e la rigoroſa dieta di pane ed acqua. Può idearſi più umiliante e più barbaro trattamento? E non ſi deve impedire, che ſiffatti impoſtori, ingannando il pubblico, facendoſi ſupporre chirurghi, abbiano a tenere *dozzina* dei pazzi, ed uſare contro di eſſi tanta barbarie, riducendoli ad uno ſtato di perpetua cagionevolezza? *Il Tr.*

(a) Giramenti di capo, capogiri, offuſcamenti di cerebro, per cui pare, che ogni coſa ſi muova in giro, e manchi in uno ſtante la viſta. *Il Tr.*

to, faccia rossa, ed il di cui stomaco eseguisce bene le sue funzioni, sono minacciate d' apoplessia; quindi useranno immediatamente, per dissipare queste vertigini, i mezzi indicati per prevenire l' apoplessia sanguigna.

Quando al contrario le vertigini assalgono persone isteriche od ipocondriache, o cagionevoli per savorra e flatulenza, i primi si sollevano, e si guariscono i secondi, dando loro, alcuni giorni di seguito, il vino eccoprotico Num. 225., e poi per lo spazio di otto giorni, le gocce carminative Num. 92., o veramente masticando a digiuno, un cardamomo minore, od un pezzetto di gengiovo confetto. La guarigione delle vertigini isteriche ed ipocondriache, si otterrà coi rimedj raccomandati per le affezioni isteriche ed ipocondriache.

Le vertigini in persone sanguigne, o che hanno un sangue acceso, vivace, rigonfiante, si dissipano co' replicati piediluvj d' acqua crusca tiepida, colla giunta di una tazza d' aceto; oppure con un pajo di lavativi Num. 108., ed una presa della polvere temperante in una tazza d' acqua fresca, mattina e sera. Nel caso che con questi presidj le vertigini non si dissipassero, si salassa dal piede, si prescrive una dozzina di semicupj Num. 2., e per un pajo di settimane il siero di latte od i brodi rinfrescativi Num. 14.

Le vertigini consecutive alle evacuazioni abituali soppresse, si guariscono con il ritorno di questi beneficj, da ristabilirsi, secondo i consiglj dati ai rispettivi articoli, sollevando frattanto i malati coi piediluvj, e specialmente col salasso.

Quando la vertigine è la conseguenza di una lunga malattia, o di altre affezioni, che avranno debilitato, convengono le frizioni generali, gli alimenti ristoranti, e la mistura cordiale Num. 124.

Le vertigini inveterate, nelle quali il cervello è stato scosso da meccaniche cagioni, o da spavento prodotto dalla vista di qualche precipizio, ec. sono di difficilissima guarigione.

Mali

Mali di testa e reumi del cervello. (a)

I mali di testa sono passeggieri, più o meno permanenti, e soggetti a recidiva. I primi sono tante volte prodotti dalla congestione alla testa di un sangue denso acceso rigonfiante. Rispetto ai mali di testa permanenti, avvene di prodotti dalla pletora generale o dalla soppressione di una perdita sanguigna abituale, siccome del naso, de' menstrui, o delle moroidi. In questi casi la persona risente pulsazioni nella testa, alienazioni, o zufolamento nelle orecchie: il colore della faccia è animato, e la fronte calda.

Si cura il male di testa passeggiero nello stesso modo che le vertigini provenienti da sanguigna congestione alla testa. Se l'insulto è violento, si applica sulla fronte e sulle tempia l'epitema contro il male di testa Num. 71., metodo da osservarsi ancora nei mali di testa originarj da eccessive bevure di vino.

Si rimedia coi pediluvj e coi salassi dal piede, ai mali di testa permanenti, nati da semplice pletora; e se vi fosse soppressa qualche abituale evacuazione, conviene regolarsi, com'è stato raccomandato per le vertigini di questa natura.

I mali di testa dipendono ancora dalla congestione del sangue al capo prodotta dalla compressione dell' arteria aor-

(a) Il reuma del cervello, quand'è linfatico (*catarrhus lymphaticus*) è lo scolo periodico di un umore sieroso, che sorte dalle narici, il quale non dura che alcune ore, e che è prodotto dal movimento inverso e retrogrado dei vasi linfatici, che mettono capo nelle narici. Questo reuma linfatico si distingue dallo scolo mucoso, che avviene in tempo di freddo, unicamente a ragione di un diminuito assorbimento, in ciò che l' umore, che ne scola, non è così salso: egli differisce da una secrezione di mucosità più abbondante dell' ordinario, in ciò che nel catarro linfatico l' umore che scola, è meno vischioso, e che questo scolo non è accompagnato da verun calore nella parte medesima. DARWIN, *mémoire sur les mouvemens inverses ou retrogrades des vaisseaux absorbans du corps dans certaines maladies. Il Tr.*

aorta discendente, per cui, lo stomaco essendo gonfiato, ed ingorgato un qualche viscere, restano questi incavigliati al segno che il sangue non può liberamente introdursi nei vasi inferiori. Questo incomodo si riconosce dal male di testa che si raddoppia dopo i pasti, e dalla stitichezza; egli è pure accompagnato da flatuosità, e pigiando il ventre, trovasi la regione degli ipocondrj gonfia, tesa, ed ingorgata.

Si cura questa specie di male di testa, come le vertigini provenienti da vizio delle prime strade. Le persone incomodate da mali di testa per debolezza di stomaco, e per cattiva digestione, seguiteranno pure questo metodo; e nel caso che fossero ipocondriache, sostituiranno a questi rimedj, quegli raccomandati per l' ipocondria.

Avvi una terza specie di male di testa, più o meno permanente; ella precede i reumi del cervello, oppure è consecutiva alla soppressione delle materie, che ne stillano nel reuma ordinariamente accompagnata da dolorosa sensibilità alla fronte ed agli integumenti del cranio. Nel primo caso il male svanisce, a misura che si sbarazza il cervello, ciò che appunto si deve promovere, tirando su per le narici, acqua tiepida, il vapore di caffè, e meglio ancora, latte tiepido con due dramme di manna stemperata in due once di latte.

Nei mali di testa provenienti da un reuma soppresso, conviene lo stesso metodo delle flussioni catarrali. Se non si arrivasse a far collare di nuovo il reuma, si fregherà la testa mattina e sera colla spazzola inglese, purgando, ogni tre giorni, i fanciulli colla manna, e gli adulti pituitosi colle pillole cefaliche Num. 151., dando negl' intervalli delle purghe agli uni ed agli altri, mattina e sera, già coricati, un pajo di tazze dell' infusione cefalica Num. 102., affine di eccitare il sudore, avvertendo di tenere la testa ben coperta, e di evitare il freddo.

La quarta specie di male di testa più o meno ostinata, è frequentissima, e comune al sesso oppilato, ed alle persone cachetiche; e si distingue questo dolore dalla costituzione dell' ammalato. Questi mali di testa consistono in un muto dolore gravativo, per cui i sensi restano offuscati.

Per sollevarsi da codesto male, convengono alcune prese del tabacco cefalico Num. 199., si odora di tempo in tem-

tempo lo spirito volatile Num. 75., ed alla costipazione vi si ripara col lavativo Num. 109.: la guarigione poi assoluta si ottiene coll'uso dei rimedj indicati per le oppilazioni, o per la cachessia.

Il male di testa delle persone deboli si guarisce coi metodi espressi per le vertigini, nate da scadimento di forze. Si parlerà dei mali di testa puramente nervosi, all' articolo delle affezioni isteriche ec.

Emicrania.

L'emicrania è un male di testa penosissimo tanto per la sua violenza, che per essere ribelle ai rimedj, e facile a degenerare in altri acciacchi, quando s'insiste per guarirlo. Questa malattia ritorna più o meno periodicamente: qualche volta prende una sola metà della testa; ma per lo più il dolore è fisso in una parte e principalmente nell'orbita dell'occhio (*a*). I parosismi non durano al di là delle ventiquattro ore, e sono le tante volte accompagnati da vomiti. L'assopimento con umidità generale del corpo annuncia la cessazione prossima del parosismo.

Si accorciano i parosismi colla tranquillità del corpo e dello spirito, coi piediluvj tiepidi di acqua crusca, coi lavativi domestici Num. 158., colla dieta, ed ancor meglio coll'astinenza assoluta, tranne d'un pajo di brodi sottilissimi presi in ventiquattr'ore, beendo nel caso di sete una tazza d'infusione di fiori di tiglio. Quando il malato ha vomito, devesi facilitarlo coll'acqua tiepida (*b*). Si applica sulla fronte e sulla parte affetta il fomen-

(*a*) L'occhio collaterale alla parte del dolore tante volte si arrossa, e lagrima, come se vi fosse un corpo estraneo: ed in alcuni casi i malati vedono come delle scintille di fuoco. La parte della testa che duole, non può in molti casi sentire il menomo contatto. *Tam vehemens est dolor, ut manus contractum non ferant.* PISO, *de cognosc. & curand. morb.* Il dolore sorprende le orecchie, i denti, e gli organi tutti, che tirano i loro nervi dal quinto pajo. Si sono viste le arterie temporali, e frontali estremamente tese. TISSOT, *traité des nerfs. Il Tr.*

(*b*) Ordinariamente le persone soggette all'emicrania, soffro-

mento risolvente, ed anodino Num. 82., fiutando di tempo in tempo il sugo espresso dalla radice di bietarapa, leggiermente cotta nella cenere, od in mancanza, acqua tiepida animata da un terzo d' acqua della regina, e traendo per le narici il vapore di caffè.

Questa malattia succede qualche volta a soppresse evacuazioni di sangue; o pure è l' effetto di un umore gottoso, o reumatico (a). Nel primo caso devesi ristabilire il flusso emorroidale, menstruo, o gli altri scoli soffermati, coi mezzi prescritti per queste medesime malattie; e negli altri casi si tentano i rimedj consigliati per la gotta e per il reumatismo, adattati alla costituzione ed allo stato dell' infermo. Ma la emicrania deriva tante volte da un fermento, che si ammassa insensibilmente nelle prime vie: allora i malati risentono all' avvicinarsi del parossismo, e frattanto che sussiste imbarazzo e tensione agli ipocondrj, per lo più seguiti da vomiti che sollevano.

frono mali di stomaco; anzi si può dire in generale, che la emicrania dipenda da vizio dello stomaco. *Ventre repleto, repletur caput*, disse già IPPOCRATE. HALLER, che nella sua gioventù aveva lo stomaco cattivo, soggiaceva a frequenti emicranie; avendo rinunciato all' uso del vino, sentì ristabilirsi lo stomaco, e non più soggiacque all' emicrania. Esempj di tale corrispondenza fra lo stomaco, e la testa si possono leggere in BORELLI, in VANSWIETEN, in RIVERIO, ec.; quindi è, che la indicazione più generale da seguirsi nell' emicrania, è quella del vomito, o dei purgativi. Un certo *Tommaso* FOWLER, medico inglese, ha proposto nei mali di testa periodici (siccome anche nelle febbri intermittenti e remittenti) l' uso dell' arsenico. *Medical reports of the effects of arsenic*, ec. Lond. 1786. Io non so, se l' arsenico possa godere queste tali virtù; dico però, essere sempre un biasimevole tentativo quello d' introdurre nella medicina l' uso dei più violenti veleni, quando abbiamo altri rimedj innocenti, e già riconosciuti buoni per i loro effetti. *Il Tr.*

(a) Un tal esempio si legge in Schobelt (*tractatio de hemicrania*. Berlin. 1776. in 12.); di cui ecco le sue parole: *Cedit tandem hemicrania, sed materia repulsa humerum, & claviculam ejusdem lateris sinistri, diro modo infestat. Hæ enim partes in perpetuis gyris agitantur; sonitum edunt instar fractorum baculorum, absque ulla remissione dolorum*, p. 32. *Il Tr.*

no. I parossismi sono più o meno frequenti e violenti, giusta la regola che si osserva nella cura.

Se questa specie di emicrania è recente, i pletorici si salassano dal piede, alcuni giorni dopo il parossismo, ed il giorno in seguito si esibisce la polvere vomitiva Num. 192., e consecutivamente per sei o otto giorni si prosiegue a purgare dolcemente col vino eccoprotico Num. 225., dopo di che si prescrive l'elettuario marziale Num. 52. da continuarsi per un mese. Questa cura vuol essere replicata ogni tre mesi, tre volte di seguito. Si osserverà esattamente il regolamento della lettera B., e negl' intervalli dell' uso di questi rimedj, nel porsi a tavola, sarà bene prendere venti grani di china polverata. Se con questi mezzi non si ottiene la guarigione, si ricorre alle acque minerali acidette, e ferrugigne.

L' emicrania, la quale ha per principio un umore gottoso, è lo scoglio della medicina. Svanisce tante volte insensibilmente, e più sicuramente al ritorno della gotta, delle morroidi e nel sesso, dopo gli anni climaterici (*a*).

Quand' è malattia ereditaria, è incurabile: se succede alla ripercussione di un male cutaneo, devesi questo richiamare; e non potendosi ciò ottenere, si impiegheranno i rimedj indicati per distruggerne la cagione.

Nelle persone molto irritabili, e dove non si scuopre alcuna cagione, produce un buon effetto la polvere della radice di valeriana silvestre, presa mattina e sera, cominciando dai sei grani, accrescendone la dose ciascun giorno di un grano, continuata per molto tempo.

Ce-

(*a*) Epoca famosa presso gli antichi, da loro riguardata come il tempo critico della vita. AUGUSTO si congratulò con suo nipote, perchè aveva passato il primo anno climaterico, di cui ne temeva assai. SVETONIUS. Gli anni climaterici sono i 14. 21. 28. 35., ec.: gli anni 63. ed 81. sono chiamati dagli Astrologi *i grandi climaterici*. SALMASIUS, *de annis climactericis*. Puossi a questo proposito vedere la recente opera del Sig. TESTA, *de vitalibus periodis ægrotantium, & sanorum; seu elementa dynamicæ animalis*. Londini 1787., dove nel secondo libro parla degli anni climaterici, e dei cangiamenti periodici uniformi al giro del sole, ed all' influenza della luna, ec. *Il Tr.*

Cefalea.

Di tutti i mali di testa permanenti, la cefalea è la più frequente. Questa si conosce dai dolori acutissimi di tutta la testa. I malati non sopportano il più piccolo rumore, nè tampoco il lume; sono costretti a giacere coricati; ed allorchè nel forte del male vogliono levarsi, i mali si raddoppiano con tanta violenza, che perdono la cognizione e cadono in deliquio.

Le conseguenze di questo male sono la disposizione alle vertigini croniche, ai mali d'occhi, ed alle affezioni apopletiche.

Per curare la cefalea con successo, si deve prima di tutto avvertire, se il soggetto è sanguigno, vivace, robusto, e nel fiore della sua età; o s'egli è flemmatico, cacochimo, cachetico, umorale, e pituitoso. Nel primo caso, in cui la cefalea è sanguigna, si pone l'ammalato al metodo espresso sotto la lettera H.: si ordinano i pediluvj nell'acqua crusca tiepida, un generoso salasso dal piede, ed immediatamente dopo il lavativo Num. 108. con mezz'oncia di nitro, coricandolo colla testa alta in una stanza temperata e remota. Le gambe si fomentano colla fomentazione Num. 81., e per più mattine consecutive si prescrive il siero di latte tamarindato Num. 148., tanto che basti per iscaricare un pajo di volte in ventiquattr'ore. Sulla fronte e sulle tempia si applica l'epitema Num. 71., e verso l'ora della sera si dà l'emulsione Num. 66.

Nel caso che la cefalea non si calmi dopo due giorni, si salassa dalla giugulare, e se ciò non basta si applicano le ventose scarificate al collo, alla nuca, e fra le spalle, replicando ancora, se bisogna, questa operazione, senza pure omettere gli altri rimedj sopra indicati sino a perfetta guarigione; e tutte le volte che l'ammalato trovasi in situazione di resistere al piediluvio, lo prolungherà tutto il tempo possibile.

Nella cefalea sierosa o pituitosa, si comincia dal purgare un giorno sì e l'altro no per un pajo di volte, ed in seguito ogni tre o quattro giorni colle pillole cefaliche Num. 151. Si rade la sommità della testa, la quale, fregata con flanella calda, lavasi due volte al giorno, mat-

tina e sera, collo spirito di lavanda unito ad un ventesimo di spirito di sal ammoniaco; e nell'intervallo si cuopre coll' impiastro volatile Num. 64. che si rinova ogni ventiquattr'ore. Nel medesimo tempo si cerca di dare sfogo alle sierosità col vescicante Num. 63. applicato alla nuca, e mantenuto per più giorni coll' impiastro di meliloto impastato con un sesto d' impiastro vescicante. L'ammalato stia al metodo prescritto sotto la lettera B.: nei giorni intermedj della purga si dà ogni quattro ore un cucchiajo della mistura cefalica Num. 123. soprabbevendovi una tazza d'infusione cefalica Num. 102.; il tutto da continuarsi sino a perfetta guarigione: siccome la cefalea di cui qui si parla, facilmente ritorna, si investigherà attentamente quale è il vizio dominante negli umori e la savorra che vizia lo stomaco, affine di rimediarne secondo il raccomandato all' articolo di questi vizj.

La cefalea prodotta da veleni venerei o scorbutici, esige i rimedj proprj di questi mali. Negli altri vizj del sangue sarà bene procurare uscita all' acrimonia con un cauterio, o colla scorza di mezereo.

Siccome in tutti i mali di testa inveterati, i vasi sanguigni perdono più o meno di loro elasticità, conviene, per assicurare la guarigione, lavare spesso il cranio coll' acqua fredda.

MALATTIE DEGLI OCCHI.

FRa le malattie dell'occhio che si possono curare senza operazioni riservate al solo oculista, le più frequenti sono le ottalmie secche, umide, scrofolose, e veneree; le pustole, e le piccole ulcere; le diverse specie di psorottalmia, e le macchie bianche chiamate *albugos*.

L'ottalmia secca si conosce dal rossore, e secchezza del globo dell'occhio viziato. L'ammalato sente un dolore molesto, e frizzi somiglievoli a quelli prodotti da un granello di sabbia entrato nell'occhio; dolore che si raddoppia nel batter degli occhi.

L'ottalmia umida differisce dalla precedente, in ciò che il rossore è accompagnato da lagrime più o meno acri, e pungenti, che irritano sempre più l'occhio, e tanto lo infiammano, che l'ammalato non può sopportare

il

il giorno, nè il chiaro del lume. Questo caso è accompagnato da mali di testa e da febbre.

Le conseguenze di queste ottalmie sono la chemosi, o l'infiammazione degli occhi, di cui si è parlato; le pustule e le macchie, o gli ascessi seguiti da ulcere e cicatrici, le quali formano macchie bianche incurabili.

Se le ottalmie sono leggiere e prodotte da cagioni esterne, tali che il vento, il fumo, la polvere, si purga es' inumidisce l'occhio colle lozioni leggiere e frequenti, fatte colla tiepida infusione di fiori di malva, di cui se ne riceverà pure il vapore sull'occhio ammalato, evitando di stroffinarlo, e coprendo mollemente i due occhi colle compresse inzuppate nell'acqua di rose avvalorata da un sesto di acquavite canforata; o se l'ottalmia fosse recente, applicasi sull'occhio affetto fasce inzuppate nell'acqua vegeto-minerale canforata del Goulard, od in sua mancanza la schiuma del bianco d' uovo fatta con un pezzo d' allume; alla sera dassi l' emulsione calmante Num. 66.

Se al contrario questa malattia fosse l'effetto di una cagione interna, l'infiammazione ed il dolore essendo considerevoli, si salassa immediatamente dal piede: si concedono per cibo gli alimenti annunciati sotto la lettera H., ed i frutti cotti giudicati sani: la bevanda della mattina sarà molto siero di latte, od in sua mancanza la tisana comune Num. 210., e dopo il mezzo giorno l'emulsione raddolcente Num. 65., oltre i piediluvj, mattina e sera, di acqua crusca tiepida, e sul primo mattino il siero di latte tamarindato Num. 148., tanto che basta per iscaricare tre o quattro volte al giorno, nel caso che il siero di latte semplice non bastasse per mantenere sciolto il ventre. Allorchè l' ottalmia è ribelle, non si deve tardare, dopo i necessarj salassi, di applicare le ventose scarificate alla nuca ed al collo, e deviare in seguito gli umori acri col mezzo di un largo vescicante applicato fra le spalle. Si mantiene libero il ventre col lavativo Num. 114. e si replica mattina e sera il suddetto piediluvio.

Rispetto ai rimedj esterni si fumiga l'occhio nell'ottalmia secca più volte al giorno col decotto di malva. Sì nell' un caso che nell' altro esternamente conviene il collirio raddolcente risolvente Num. 20., e nell'ottalmia

umida, l'acqua vegeto-minerale canforata del Goulard. Avvertasi di non comprimere l'occhio ammalato, e di tenere sempre ambo gli occhi leggiermente coperti. Se l'ottalmia secca si ostinasse, si rinovano giornalmente le ventose secche, ed applicasi sulle spalle un largo impiastro di pece di Borgogna, che si replica quand'esso cade. Nelle ottalmie da cagioni interne, e che recidivano, s'investigherà attentamente il vizio dominante degli umori, rimediandovi secondo l'indicato all'articolo dei vizj e delle acrimonie della massa del sangue, deviando, se abbisogna, gli umori coll'applicazione della scorza di mezereo, o con un setone alla nuca (*a*) od un cauterio a braccio: i viaggiatori che contraggono l'ottalmia secca per essere stati esposti al vento, guariranno prontamente, col farsi, stando a giacere sul dorso, distillare nell'occhio alcune gocce di buon vino tiepido, cuoprendolo con fascia inzuppata nello stesso vino. I convalescenti faranno bene, per corroborare gli occhi indeboliti, lavarsi per otto giorni, mattina e sera, con vino tiepido, o coll'acqua di Colonia unita con un dodicesimo d'acqua rosa (*b*).

Vi sono ottalmie croniche, la cui cagione risiede nelle glandole delle palpebre ingorgate, e che infiammano l'occhio col loro battimento. In questo caso nel risvegliarsi, gli occhi sono cisposi, ed incolati. Ciò che conviene in questo caso, è di ripulire, e svolgere l'occhio con acqua tiepida, e disimpegnare le glandole con mollica di pane bianco ridotta in cataplasma coll'acqua vegeto-minerale

(*a*) Dei vantaggi del setone alla nuca nelle ottalmie, leggasi la erudita memoria di GLEIZE, nel *journal de médecine*. Vol. I. Fevrier 1789. p. 144., e seg. *Il Tr.*

(*b*) L'acqua di Colonia si compone con sessantadue once di spirito di vino rettificato, otto once di spirito di ramerino, dodici once di acqua carmelitana, un oncia di essenza di bergamotto e due dramme di essenza di cedro, ed una dramma per sorte di nerolo e ramerino. Si pongono queste sostanze in una grande bottiglia, si agita il miscuglio e l'acqua è fatta. BEAUME' suggerisce per rendere quest'acqua più dilicata di rettificarla a bagnomaria a piccolo fuoco per estrarre tutto il liquore: conviene nelle sue virtù coll'acqua carmelitana di SPIELMANN. *Il Tr.*

rale canforata del Goulard; locchè ottenuto, per prevenire poi la recidiva, si adopera il collirio Num. 191. tutte le sere nel coricarsi.

Le ottalmie essendo qualche volta prodotte dai sopracigli che traforano le palpebre, o che rovesciandosi irritano il globo dell'occhio, non se ne libera che collo svellerli (*a*).

Le ottalmie croniche accompagnate da gonfiezza delle glandole del collo, e dai sintomi scrofolosi nominati parlando delle scrofole, sono ostinate. La guarigione si tenta coi rimedj interni indicati per le scrofole, ed esternamente coi rimedj generali raccomandati per le ottalmie umide sopra enunciate. Si può provare esternamente ancora la pomata rossa Num. 172., introducendone mattina e sera nel canto dell'occhio un pezzetto del volume di una lenticchia, ugnendone pure le palpebre, s'elleno sono molto gonfie, e dure, ma leggiermente.

Quando le ottalmie succedono alla soppressione della gonorrea, o che sono l'effetto di veleno venereo, si chiamano ottalmie veneree. Si cura il malato, affine di salvare gli occhi, giusta il metodo raccomandato per la chemosi, colla moderazione indicata dal grado infiammatorio: svanita l'ottalmia, si provede alla cagione secondo i consiglj dati all'articolo delle malattie veneree; e se dopo quest' ultima cura vi rimanesse una disposizione all'ottalmia, converranno le acque minerali leggermente sulfuree, tempe-

pe-

(*a*) Alcune volte si rovescia il bordo delle palpebre, e nasce quella malattia, che EISTERO nominò *trichiasis*: ella consiste in ciò, che i cigli, o i peli che sortono dai bordi delle palpebre, fregano continuamente l' occhio, e lo irritano con tale sfregamento. La cura consiste, o nello svellere i cigli colla loro radice; ma allora il male ritorna, allorchè questi peli sono di nuovo cresciuti, il che ordinariamente avviene in pochissimo tempo; oppure, per ottenere una cura radicale, si deggiono rimettere i bordi delle palpebre nella loro situazione naturale, e mantenerveli. WARE', *remarks on the ophptalmy*, ec. London: 1780. 8. Merita di esser letto a questo proposito BELL t. 3. p. 185., e seg. *Il Tr.*

perate con un quarto di latte vaccino, e prese per lungo tempo (*a*).

Pu-

(*a*) WARE' parla della psorottalmia, ossia della infiammazione, ed esulcerazione delle palpebre. Egli è noto (è lo stesso WARE' che parla), che la tonaca chiamata congiuntiva veste la superficie interna delle palpebre, e che dappoi si ripiega per ricuoprire la parte anteriore del globo dell' occhio. Ecco perchè quando la parte di questa membrana, che veste il globo dell' occhio, è infiammata sino ad un certo punto, questa infiammazione si estende sino sull' altra porzione della congiuntiva, che tappezza le palpebre. Ma siccome questa infiammazione altra cosa non è, che un sintoma, od un effetto immediato dell' infiammazione dell' occhio; così ne segue, ch' ella si dissipa ordinariamente tosto che l' ottalmia è cessata. Ma questo non arriva costantemente; perchè in alcuni casi l' infiammazione delle palpebre trovasi complicata colle ulcere, che nascono sui loro bordi. Queste ulcere sono investite d' una materia glutinosa, la quale s' indurisce, ciò che fa, che quando le palpebre sono in contatto l' una coll' altra per un certo tempo, siccome avviene nel tempo del sonno, s' incollano fortemente fra di se, di modo che non si possono separare senza difficoltà, e senza qualche dolore. Questa infiammazione, e questa esulcerazione forma la psorottalmia. Quantunque in questo male siano i bordi delle palpebre, che più ordinariamente si esulcerano, ciò non pertanto avviene qualche volta, che queste stesse ulcere si stendano su tutta la superficie esteriore delle palpebre, e che l' ulcera si comunichi ancora ad una gran parte della guancia. Questa infiammazione rassomiglia tante volte alla risipola, ed è bene allora usare il metodo antiflogistico, ed un sistema proprio a diminuire la troppo grande agitazione degli umori. L' autore è d' avviso che la psorottalmia sia quasi sempre una mera malattia locale, indipendente da verun' altra indisposizione, ma che qualche volta trovasi accompagnata dai caratteri evidentissimi della discrasia scrofolosa. Uno dei rimedj topici utile in questa malattia è l' unguento giallo (*unguentum citrinum*) della Farmacopea d' Edimburgo, il qual è fatto con un' oncia di mercurio e due once di spirito di nitro. (Questa ricetta si uniforma quasi all' *unguentum mercuriale citrinum ad scabiem*, del *codex medicamentarius Parisiensis*), che si fa digerire assieme sopra bagno di sabbia, sino a che 'l mercurio sia perfettamente disciolto; dopo di che s' incorpora questa soluzione tuttora calda con una libbra di grasso liquefatto

di

Pustule.

Le pustule sono piccoli bottoni rossi, che si alzano sul globo dell' occhio, che cadono in ascesso, se si trascurano; ascesso che si esulcera facilmente.

Si

di majale, vicino a congelarsi: allora si dimena in mortajo di marmo per farne unguento; di essa se ne riempie un piccolo vasetto, e lo si riscalda al calore della fiamma di candela, fino a che squagliandosi vi si scorga sopra una specie d' olio: se ne prende un po' di questo unguento così sciolto sulla cima del dito indice, e si frega con precauzione i bordi delle palpebre malate. Basta di usarne una volta solamente in ventiquattrore, e quando il malato è per portarsi a letto: subito dopo questa operazione, bisogna applicare sulle palpebre impiastro molle, fatto col cerotto bianco, ed assicurarlo bene leggiermente con una fascia. Questo impiastro inumidisce, mantiene molli le palpebre per tutta la notte, ed impedisce, che non s' incollino l' una coll' altra. Malgrado questa precauzione, le palpebre alla mattina si aprono con qualche stento, incomodo che si toglie ugnendole con un po' di latte e butirro mescolati assieme, e caldetti. Se la psorottalmia è complicata con una infiammazione più o meno considerevole del globo dell' occhio, si deve usare la tintura tebaica. Per prevenirne la facile recidiva, bisogna, guarito l' ammalato dal vizio scrofoloso cogli opportuni rimedj, continuare l' uso dei correttivi del sangue, e fare un fonticolo, per così deviare gli umori dall' occhio; il tutto dev' essere però accompagnato da un esatto metodo di vivere.

Se vi fosse a temere di qualche introduzione di corpi estranei nell' occhio, allora bisogna ripulirne la superficie di quest' organo colle injezioni di acqua tiepida con una sciringa, od anche fomentare l' occhio con ciò che si chiama *bagno oculare*, pieno di acqua tiepida, o di qualche altro fluido raddolcente. Siccome questi bagni oculari benissimo si adattano alla forma dell' occhio, così per il lungo tempo che si fa questo bagno, possonsi le palpebre chiudere ed aprire a piacimento: che se il corpo straniero fosse così aderente alla cornea, che non si potesse staccarlo nè con filaccia, nè con injezioni, bisogna levarlo colla punta di una lancetta, giusta il consiglio di alcuni. Ma egli sembra più a proposito di servirsi a questo fine

di

Si tolgono le pustule col salasso, da replicarsi, se ve ne hanno molte, e che invadono la cornea trasparente, o che l'occhio sia nel medesimo tempo molto infiammato: alla mattina si prende il siero di latte tamarindato, in dose suf-

di un bistouri fatto in forma di spatola sottile, ed un po' ottusa, ed un po' più larga di una sciringa ordinaria: questo bistouri è preferibile ad una lancetta, perchè non ferisce la cornea, e conseguentemente non è causa di alcuna cicatrice, che possa poi nuocere alla vista. WARE, l. c. Il cel. BELL propone le injezioni fatte con un otricello di gomma elastica, munito d' un sifoncino corto d' avorio, la punta del quale s' insinua al di sotto delle palpebre. Vedi il suo *Trattato di chirurgia*. t. III. p. 157. e la figura di questi otricelli nella Tav. XXIX. fig. 3.

Fra i rimedj esterni topici nelle ottalmie sono il laudano liquido, o la tintura tebaica di Londra, quantunque siano siffatti rimedj da medici celebri altamente disapprovati. WARE però accerta di aver provato sempre con vantaggio nelle infiammazioni degli occhi, introducendo, p. e., due o tre gocce di tintura tebaica nell' occhio, una o due volte al giorno, giusta i sintomi più o meno violenti. Questo licore cagiona dapprincipio un violento dolore nell' occhio, ed un' abbondante lagrimazione; ma questo non dura, che pochi minuti, e si dissipa insensibilmente. L' abate TESSIER, della facoltà medica di Parigi è autore di un' acqua vulneraria per gli occhi, la quale serve a fortificare le pupille indebolite o dalla vecchiezza, o dal vajuolo, o da altre circostanze, senza che questa cagioni, od accresca la infiammazione, come le acque spiritose; nè che è ripercussiva a modo degli astringenti. Ecco la sua ricetta: si prende una manata di foglie per ciascheduna delle seguenti piante: salvia, angelica di giardino, assenzo grande o piccolo, santoreggia annuale o vivace, finocchio, issopo, melissa, basilico grande o piccolo, ruta, timo, maggiorana, ramerino, origano, calaminta, serpillo, ed una manata di fiori di lavanda. Quando non si possono procurare tutte queste piante molto affini fra di esse per le loro proprietà, se ne adopera un poco più di quelle più a portata: si pongono in un alambico, e vi si versa sopra latte o siero di latte, tanto che le cuopra. Il siero vaccino fresco si vuole preferibile: dopo due ore, o circa di digestione, si distillano a un fuoco dolcissimo, e si cessa dalla distillazione, quando si è ricevuto nel recipien-

te

sufficiente per avere tre o quattro uscite di corpo al giorno; il vitto dev' esser quello specificato sotto la lettera B.; al dopo pranzo conviene bere molta emulsione raddolcente Num. 65., e tutte le sere applicare il lavativo Num. 108. esternamente il vapore del decotto di malva, ed il collirio raddolcente e risolvente Num. 20.

Con questi mezzi si previene la suppurazione. Se non per tanto le pustule s' imbianchissero, si facilita la maturazione, e la rottura di questi piccioli ascessi colla replicata fumigazione del vapore di latte bollito colle foglie di malva, e coll' applicazione delle fascie inzuppate nel medesimo decotto; e dacchè il pus è sortito, si usa quanto si è ordinato per il susseguente articolo.

Ulcere.

Le ulcere degli occhi sono una conseguenza delle ottalmie, delle pustule, ec. Affine di detergere le ulcere degli occhi, si toccano leggiermente per alcuni giorni colla pomata rossa Num. 162., applicata un pajo di volte al giorno con un pennello, essiccandole in seguito coll' unguento

te due terzi circa del licore, che altro non è che un siero impregnato del principio vulnerario ed aromatico delle piante: quest' acqua conservata in bottiglie ben chiuse, resiste moltissimo. Per servirsene vi s' inzuppano delle compresse, che si applicano sugli occhi, e vi si lasciano per la notte; e di giorno basta bagnarli di tempo in tempo. Puossi vedere in BOEHMER (*prolusio, qua cyani segetum nuper expertæ vires laudantur.* Witemberg: 1787. in 4.) le esimie, e nello stesso tempo le opposte virtù dell' acqua stillata di ciano nelle varie malattie degli occhi. Presso REUSS (*dispensatorium universale*, ec. Strasbourg 1786. 8.) leggesi la ricetta di un' acqua ottalmica cafsirina estemporanea, che si fa con otto once d' acqua di calce recente: due danari di sal ammoniaco: quattro grani di verde-rame polverato: dopo alcune ore della mistura fatta, si serve di quest' acqua contro le ottalmie sierose, le ulcere della cornea, e della palpebra: un' altra risolutiva e discuziente contro la gotta serena, è fatta colla pulsatilla nera in fiori, senza radice, con otto volte di più d' acqua comune, distillata sino a scemamento della metà. *Il Tr.*

to di tuzia Num. 142., applicato nel medesimo modo; mattina e sera (*a*).

Macchie.

Le macchie bianche della cornea trasparente sono o cicatrici, o l'effetto di una linfa tenace, e come stagnante nei vasi linfatici di questa membrana, o spansa fra i suoi strati. Quando quest'ultime macchie sono superficiali, si chiamano nebbia; ed albuggine, o leucoma, quando sono riunite e grosse: si distinguono queste macchie dalle cicatrici, perchè crescono, diminuiscono, ed appajono di tempo in tempo attorniate, o marezzate di piccoli vasi sanguigni; di più non sono di un bianco sincero e lucido come le cicatrici; esaminate da vicino, vi si osserva un po' di elevatezza, e l'occhio viziato è più o meno soggetto a flussioni. Tutte queste macchie, secondo che più o meno cuoprono la pupilla, oscurano, diminuiscono, o tolgono interamente la vista.

Le cicatrici confermate essendo incurabili, non conviene mettervi mano. Rispetto alle altre macchie, se l'ammalato è pletorico, si salassa, e si purga in seguito, ogni quattro giorni colle pillole Num. 155., e fra mezzo alle purghe, dassi la polvere di millepiedi composta Num. 174.: conviene pure soffiare del zucchero candi finamente polverato, con un cilindro di penna, sulla macchia, e ciò mattina e sera: se dopo un pajo di settimane dall' uso di cotesti rimedj la macchia non fosse tolta, o sensibilmente diminuita, vi si applica, mattina e sera, con un pennello la mestura di parti uguali di pomata rossa, e di unguento di tuzia, o veramente del fiele di luccio unito a due parti di grasso di vipera. Se questi rimedj apportassero molto dolore, si lava l'occhio, alcuni minuti dopo l'applicazione, col de-

(*a*) Il precitato BELL dice, che nelle ulcere degli occhi, dove frequentemente s' incontra un gran numero di vasi infiammati, che passano direttamente dalle ulcere lungo il centro dell' occhio, spesso diviene profittevole il tagliarli totalmente a traverso, non solo per la risoluzione dell' infiammamento, ma per la guarigione delle ulcere medesime. *Il Tr.*

decotto di fiori di malva, o col latte tiepido, continuando il tutto sino a che la macchia sia interamente dissipata, avvertendo sempre di evitare il freddo, e di attenersi al regolamento della lettera B.: la bevanda ordinaria sia il decotto di radice di china Num. 35.

La cispa (*a*), e gli erpeti pruriginosi delle palpebre e de' sopracciglj difficilmente si guariscono. Puossi tentare la pomata rossa, ungendo leggermente due volte al giorno le ciglia, ad occhi chiusi, e dopo avere preventivamente ripulite le palpebre colla infusione di fiori di malva. Per una quindicina di giorni dassi il decotto lassativo dei legni Num. 24. e l'elettuario correttivo del sangue Num. 53., nel modo raccomandato per il prurito, e fassi un cauterio alla nuca. Riescendo infruttuosi questi mezzi, conviene gettarsi alla dieta lattea G., e bere per molti mesi continuati, a digiuno, ed alla sera, una libbra per volta del decotto della seconda scorza d'olmo, fatto con un'oncia e mezzo di questa scorza, sopra due libbre e mezzo d'acqua a riduzione di due.

Quando la vista comincia a mancare, devesi subito servire degli occhiali, e dell'acqua Num. 43., affine di fortificarla.

Si è parlato della perdita della vista prodotta dalla gota serena, all'articolo delle affezioni paralitiche; e se non è per questa cagione che la vista è perduta, sarà invece a motivo della cataratta; e per accertarsene, si manda per un oculista (*b*).

MA-

(*a*) La cispa è un umore putrido generato dall' alterazione della membrana congiuntiva. Alle volte però ha la sua sede nelle palpebre, dall' orlo delle quali trapela un umore viscoso, che la conglutina. Vedi BUCHAN, t. III. p. 343. ediz. di Milano. *Il Tr.*

(*b*) Un fenomeno particolare, non bene spiegato dai medici, è quello di acquistare facilmente un mal d' occhi, nello stare molto a vedere gli occhi malati di un'altra persona; onde disse il Poeta.

Dum spectant oculi læsos, læduntur & ipsi.
Multaque corporibus transitione nocent;

Mi-

MALATTIE DEL NASO.

Perdita dell' odorato.

SI ricupera l' odorato coi rimedj indicati per i mali di testa provenienti da reuma del cervello soppresso, e pren-

Mirabile è pure di chi cieco dalla nascita, o tale divenuto per malattia, abbia co' polpastrelli delle dita acquistata tanta finezza di sentire, da poter quasi dire, di avere gli occhi negli stessi polpastrelli, *Gio. Battista* STROZZI faceva, così cieco, com' egli era, modelli d' architettura. GAMBASSI, altro cieco, si era distinto nella scultura. SANDERGO in Inghilterra ragionava di ottica, e la spiegava in cattedra, quanto un altro NEUTONO, a cui era succeduto nello studio di Cambrigia. Un certo *Francesco* LANDINI, grande amico del PETRARCA, divenne, ancorchè cieco, celebre nella musica, e sapeva formare, ricomporre, sonare diversi stromenti, e venne in Venezia solennemente coronato d' alloro dal re di Cipro. Vedi TIRABOSCHI, *Storia della Letteratura Italiana*. t. IV.

La causa della vista corta si spiega o dal severchio rigonfiamento degli umori rinfrangenti dell' occhio, o dalla poca sensibilità della retina, o da un' apertura minore della pupilla. I fanciulli, avendo gli occhi più piccoli degli adulti, deggiono parimenti vedere più piccoli gli oggetti; imperocchè il maggior angolo, che possa fare un oggetto nell' occhio, è proporzionato alla grandezza del fondo dell' occhio. L' ineguaglianza della lunghezza della vista produce lo sguardo losco. I vecchi, dei quali gli occhi si essiccano, vedono più da lontano; e questa vista più lunga non proviene dalla diminuzione, o dall' appianamento degli umori dell' occhio, ma piuttosto da un cangiamento di posizione tra le parti dell' occhio, come tra la cornea, ed il cristallino, od anche tra l' umor vitreo, e la retina. Coloro si chiamano miopi, i quali hanno la vista corta; presbiopi, quelli di vista lunga: ai primi convengono i vetri concavi; i vetri convessi agli altri: così nietalopi sono quelli, che vedono benissimo di notte, e poco o nulla di giorno; ed emeralopi, quelli che vedono moltissimo di giorno nel gran vivo chiarore, e nulla di notte. Ma rispetto agli occhiali si commettono moltissimi errori nell' adattarli alle

prendendo, cinque o sei volte al giorno, una presa del tabacco cefalico Num. 199. Se le narici fossero molto secche, si umettano col vapore dall' acqua bollente di malva, e fiutando più volte al giorno, il sugo di bietarapa.

Ulcere del naso.

Si curano gli ulceri del naso, secondo la differenza del loro stato, come si è detto parlando delle ulcere in generale. Se queste ulcere fossero ostinate, si adopera il decotto dei legni Num. 24., e l'elettuario Num. 53., da continuarsi per una quindicina di giorni. Si ugnono le parti ulcerate, mattina e sera, colla pomata rossa Num. 163., e se 'l male provenisse da celtico veleno, si unisce ai rimedj prescritti per la lue, la fumigazione fatta con un pizzico di etiope minerale abbrucciato sopra un piccolo cucchiajo di ferro rovente; questa fumigazione si dirige alla narice malata, otturando da prima con cotone quella sana. Nel caso che le ulcere nasali fossero accompagnate da carie alle ossa, si manda immediatamente per un abile chirurgo.

MALATTIE DELLA BOCCA.

Perdita del sapore.

SI ricupera il sapore coi rimedj indicati per i mali di testa nati da soppresso reuma del cervello, gargarizzando nello stesso tempo lo spirito di salvia, o di lavanda,

le varie malattie, o difetti degli occhi, perchè ne nascono poi altri malori, provenienti dagli occhiali medesimi: gli errori principali dei comuni occhiali consistono, 1. nella larghezza dell' apertura, o diametro de' vetri; 2. nella loro obbliqua posizione all' asse dell' occhio; l' una e l' altra delle quali cose dee produrre col tempo un effetto molto sensibile sopra la tessitura del fino, e delicato organo della vista, come ne ha dimostrato *Beniamino* MARTIN. Alla mancanza di un occhio si può poi supplire con un occhio artifiziale, sopra di che vedasi BELL, I. c. p. 264., e 265. *Il Tr.*

da, unito ad un terzo di vin bianco, in cui siasi infuso a freddo il rafano silvestre, e negl'intervalli masticando la radice di piretro (*a*).

Ulcere della bocca.

Per guarire le ulcere ordinarie della lingua, si lavano quattro o cinque volte al giorno col decotto di salvia fatto con vin rosso, e toccate in seguito colla mestura di tre quarti di mele rosato, ed un quarto d'olio di mirra per deliquio.

Se l'ulcera sussistesse a motivo dell' irritazione di un dente uncinato, si lima, o si leva il dente; e nel caso queste ulcere si ostinassero, conviene regolarsi, come si è detto, per le ulcere in generale.

Se l'ulcera nasce in conseguenza di un tubercolo scirroso, si svelle subito radicalmente il tubercolo col ferro, e col fuoco.

Nelle ulcere aftose si regola, com'è stato detto per questo caso. Si guariscono le ulcerette vestite di materia biancastra che invadono la lingua, le gingive, e le altre parti della bocca, toccandole un pajo di volte, per rinfrescarle, col vitriolo turchino, e medicandole in seguito come le ulcere ordinarie della lingua.

Ulcere del palato.

Le ulcere del palato, essendo tante volte un sintoma di lue, si esaminano attentamente i malati; e se ne sono affetti, si curano, come s'insegnerà all'articolo della lue. Rispetto alle ulcere non veneree, nate nei dintorni delle amigdale, dell'ugola, ec., dopo avere ripulita la gola, mattina e sera, con qualche injezione di decotto di salvia, raddolcita col mele rosato, si toccano coll'acqua verde di Hartmann Num. 42.: deterso bene il fondo, si compie la guarigione, applicandovi tre o quattro volte al gior-

(*a*) Gli è caso rarissimo, che la perdita del sapore sia una malattia essenziale; nasce anzi quasi sempre da interne cagioni, alle quali si deve avvertire, per distruggerle, perchè ne ceda il suo effetto. *Il Tr.*

giorno, la mistura di parti uguali di balsamo peruviano, e di mele rolato, stando i malati al regolamento B., ed F., scegliendo quegli alimenti facili a trangugiarsi: ostinandosi queste ulcere, si purga ogni otto giorni colle pillole Num. 155., e se l'ammalato è catarroso, dassi negl' intervalli il siero di latte; e se flemmatico, si prescrivono, mattina e sera, quaranta gocce depurative Num. 93. in una tazza di decotto tiepido dei legni temperato Num. 25., regolandosi nel resto come si è detto per le ulcere ribelli della lingua.

Mali di gola non inflammatorj, nè catarrali.

Oltre la squinanzia, e le flussioni catarralli della gola, già nominate, la caduta dell'uvola apporta una molesta sensazione pel trangugiare. Questo male si conosce colla inspezione della gola: l'uvola è allargata, e cade nella gola.

Si purga l'ammalato, una o due volte colle pillole purgative Num. 156.: si gargarizza sovente coll'acquavite, unita ad un terzo d'acqua, e dirigendo, un pajo di volte al giorno, all'ugola, un cucchiajo da caffè, pieno per metà della mestura fatta con parti uguali di pepe, e di sale polverati. Se ciò non bastasse, per farla risalire, si adopera nello stesso modo la polvere stitica Num. 189., e nel caso che cotesti rimedj fossero inefficaci, si taglia secondo l'arte, il superfluo dell'ugola.

Se la caduta fosse accompagnata da dolore, rossore, infiammazione, si praticano i rimedj indicati per la squinanzia, colla moderazione proporzionata alla infiammazione.

I mali di gola che sopravvengono alla fine di una lunga malattia, o che assalgono improvvisameute, senza tumore, o rossore alla gola, il gorgozzule apparendo anzi pallido e secco, sono pericolosi; precedono tante volte la morte per impoverimento di forze; e sono famigliari nelle persone polmoniche vicine a morire.

Il male di gola passaggiero senza alterazione della gola si toglie coll'uso di qualche cucchiajo da caffè d'essenza di pimpinella, presa a gocce con un po' di zucchero, e nello spazio di un pajo d'ore.

Il male di gola comune alle persone maritate recentemen-

mente, senza infiammazione, o tumore al gozzo, si guarisce coi cordiali, colla dieta ristorante, colla sospensione dei piaceri, che l'anno prodotta.

I mali di gola venerei si distinguono dai sintomi proprj di questa malattia; le ulcere in gola, che l'accompagnano, sono coperte da una materia giallognola, e si guariscono come la lue (*a*).

Pa-

(*a*) IPPOCRATE avendo a discorrere di un male di gola, che soffriva la moglie di cotal POLEMARCO, paragona alcuni effetti, prodotti dal rinserramento nelle fauci nato da tal malattia, a quelli delle persone ventriloque, comunemente dette *engastrimythes*. Il primo fra i Greci, che abbia parlato degli engastrimiti è stato IPPOCRATE (*lib.* 5. *de morb. epidem.*); e GALENO, commentando questo suo passo, disse, che gl' ingastrimiti sono que' tali, che parlano colla bocca chiusa, di modo che pare, che le loro voci venghino dal ventre; il che veramente non avviene, e secondo il celebre Abate *de la Chapelle*, il quale ci diede particolare trattato sopra i ventriloqui, sembra, che il ventriloquio, od ingastrimismo, che si voglia dire, consista in un rinserramento, o costrizione nei muscoli della parte posteriore della bocca, o della laringe, che ferma, assottiglia, od indebolisce la voce; e che probabilmente tutto l' artifizio dei così detti ventriloqui provenga da uno studiato modo di far operare la sola gola, o per meglio dire i veri organi della voce, profferendo le parole respirando, io lo deduco, dall' avere osservato, tre anni sono, un ventriloquo in Milano, il quale, mentr' egli ingannava gli astanti nel mostrare una macchina, rappresentante un omaccio posto a sedere, facendo che rispondesse alle sue dimande, e che tutti fissavano lo sguardo, e la loro attenzione su quel legno immobile inorganizzato, io, appostatomi al suo fianco, vidi chiaramente quando gonfiarsi, quando ristringersi la gola, a proporzione della diversa pronuncia delle parole; ed alla sera, forse a motivo della stanchezza, la voce era debole, rauca, poco intesa, quale di uomo raffreddato, e tossicoloso. Sarebbe però bene, che da qualche accademia fosse proposto il quesito, in che mai consiste precisamente l' artifizio degl' ingastrimiti di pronunciare le parole, senza movimento della bocca, e far parere, che la voce venga da lontano. La lingua non è affatto necessaria per parlare, perchè è celebre la storia riportata dagli accademici parigini di una donna senza lingua, che pure parlava, onde son noti que' due versi:

Nil

Parulide.

La parulide consiste in un tumore infiammatorio e duro, che comincia dalla gingia, e s' innoltra sulla guancia. Questo male viene per lo più in conseguenza delle flussioni, e violenti mali di testa. Siccome questi tumori cadono in ascesso, si deve invitare la suppurazione, e fare che s' apra l' ascesso internamente, applicando a questo uopo da principio sulla guancia malata, sacchetti caldi pieni di fiori di camomilla e di melliloto, tenendo sempre nel medesimo tempo in bocca, latte tiepido bollito colla malva, o coi fichi ammaccati, e negl' intervalli, tenendo un pezzo di fico abbrustolito, sulla parte più eminente della gingia. Con questi mezzi l' ascesso scoppierà da se medesimo internamente; il che non succedendo, si apre colla lancetta il luogo più elevato della gingiva, tosto che sarà fatto molle e bianco: svuotato l' ascesso, si deterge, e si guarisce lavandosi spesso la bocca col vino cotto colla salvia, e raddolcito col mele rosato. Se il tumore non svanisce dopo l' apertura dell' ascesso, si applica sulla guancia, fra 'l giorno, l' impiastto ammolliente Num. 15., e la notte, l' impiastro diabotano (a).

Nil mirum elinguis, quod mulier verba loquatur;
At mirum cum lingua, quod taceat mulier.

Non è il solo uomo che parla, ma molti animali ancora, frai quali, oltre i pappagalli, gli stornelli imitano benissimo, e prestamenre la voce dell' uomo. HALLER, *Elem. Physiologiæ*, t. III. SEVERINUS, *Zootom. democrit.* p. 28.; dunque la pronunzia delle parole non è propria del solo uomo, come pretesero alcuni; nè per bene pronunziare è assolutamente necessaria la lingua, il movimento delle labbra, ec., ec. *Il Tr.*

(a) Questo impiastro è una triacale composizione, come dice SPIELMANN, di cui un tempo se ne faceva molto uso in Francia, ed in oggi affatto derelitto, e che qui non conviene riportare, perchè è composto di una lunga serie di droghe, e che niente ha di particolare, se non l' azione del solfo vivo sul litargirio disciolto nell' olio. Vedi BEAUME', *Elem. de pharmac.*, e SPIELMANN, *pharmacop.*, ec. *Il Tr.*

Se l'ascesso continuasse a suppurare per molto tempo, si ricorre ad un chirurgo; imperocchè la suppurazione è tante volte fomentata da un residuo di radice, o da un dente cariato che svellere bisogna. Avviene ancora, che la mascella è cariata; ed ecco perchè non bisogna lasciare di consultare, sul dubbio, un valente chirurgo, il quale, trovando non esservi carie, cercherà di prevenirne la recidiva o col fuoco, o col piombo.

Malattie dei denti (*a*).

Trascurare i denti, è trascurare un principale sostegno del

(*a*) I denti sono ordinariamente trentadue: otto si chiamano incisivi: quattro canini: sedici mollari, o mascellari: quattro della sapienza. Gl'incisivi, i canini, ed i quattro primi mascellari cadono di per se verso il quinto sino all' ottavo anno; e rinascono più o men presto: gli ultimi quattro si chiamano della sapienza, perchè nascono nella pubertà, o anche più tardi.

Alcune persone sono nate con tutt' i loro denti, come un MARCO CURIO, sopraddetto il *Dentato*, un ENEIO PAPIRIO CARBONE; o con una parte, come LUIGI XIV.; altri con un dente solo, continuato, che occupava tutta la lunghezza della mascella, come PIRRO re d' Epiro, e PRUSIA, figlio del re di Bitinia; finalmente ve ne sono stati con due o tre ranghi di denti. MENTZELIO assicura aver visto a Cleves nel *1666.* un vecchio di 120. anni, al quale spuntavano non senza gran dolore, alcuni denti doppj. ELMONZIO riferisce, che ad un vecchio di 63. anni si rinnovarono alcuni denti. *Tommaso* BARTOLINO, in uno de' 140. anni. Nella Chiesa cattedrale di Vratislavia si legge il seguente epitafio.

Decanus in Kircberg sine dente canus ut anus,
Iterum dentescit, ter juvenescit, hic requiescit.

Un medico danese nominato HAGERUP sostenne in una tesi, che si poteva intendere coi denti. L'abitudine, che hanno i sordi d' aprire la bocca per intendere, e che per questo mezzo alcuni intendono effettivamente, può avere indotto questo medico in errore; perchè ciò non è, che per la comunicazione dell' orecchio interno colla bocca per la tromba d' EUSTACHIO, alla quale si deve attribuire questo effetto. *Il Tr.*

del vigore del corpo e dello ſpirito, dipendendo le funzioni intellettuali dal raffinamento dei noſtri ſughi. Lo ſtomaco non può ſupplire ai buoni effetti della maſticazione; ed è una ſciochezza l'adottare, e ſoffrire certe uſanze e mode, che neceſſariamente diſtruggono i filari dei denti, ſoprattutto nella gioventù, in cui i ſecondi denti non prendono che lentamente la loro forza oſſea, e nei quali la maſticazione troppo frequente dei farinacei zuccherati, e ſimili, che s'introducono fra la gengiva ed il dente, ſi attaccano ai denti, li ſcalzano, ritardano l'oſſificazione, e cagionano mali irreparabili.

I denti perdono la loro bellezza, o bontà, o tutte due queſte doti, anche per un vizio del ſangue; ma per lo più ciò ſuccede per diſattenzione di conſervarli, o per mezzi mal conſigliati.

Se i denti peggioraſſero a motivo di diſpoſizione ſcorbutica del ſangue, vi ſi rimedia ſecondo i precetti dati, parlando delle acrimonie ſcorbutiche. Riſpetto alle cautele generali, ſi procura di ſvellere in tempo i primi denti dei fanciulli, affine che i ſecondi poſſano diſtribuirſi convenientemente negli alveoli, e così formare un bello e ſano filare, che cercheraſſi di mantenere, evitando di ſcalzare la gengiva cogli ſtuzzicadenti. Non ſi deve mangiare o bere niente di caldiſſimo (*a*), ſpecialmente dopo aver preſo alimenti o bevande molto fredde. Alla fine dei paſti, è bene maſticare una croſta di pan ſecco, affine di ſtaccare i frammenti dei cibi graſſi od acri che ſi attaccano ai denti; ſi lava tutte le mattine all'alzarſi, la bocca, e dopo i paſti, coll'acqua tiepida; e facendo ſcorrere un dito bagnato ſul filare, ſi leveranno le particelle tartaroſe, che altrimenti s'inſinuerebbono fra i denti e gli alveoli, ciò che ſcalzerebbe inſenſibilmente le gengive. Si avverta di viſitare di tempo in tempo, lo ſtato delle gengive e dei denti. Nel caſo che le prime foſſero gonfie o ſtaccate dai denti, ſi ſcarificano; e ſe vi ſi rileva qualche principio di carie ſullo ſmalto del dente, lo ſi ſtaccherà, s'e-

(*a*) Come diſſe la ſcuola ſalernitana

Pultes ferventes faciunt corrumpere dentes. *Il Tr.*

s' egli è possibile, e sempre con molta prudenza, con una lima propria dei denti: se ciò non fosse praticabile, si cerca di arrestare la carie col cauterio, od impiombando il dente; e questo pure non potendosi usare, e si temesse il guasto dei denti vicini, si svelle il dente cariato.

Per evitare la necessità di questi mezzi, e per mantenere il silare in buon essere, si deggiono evitare le fregagioni colle opiate e polveri, le quali, togliendo la bianchezza dello smalto, lo distruggono insensibilmente, come pure di famigliarsi ai gargarismi spiritosi, dei quali si serve per conservare le gengive, e che in vece a lungo andare le distruggono. Nel caso, che per ripolire i denti, abbisognasse qualche cosa di più del già detto, le persone che anno le gingie dilicate, useranno, appena alzate, una spazzola di spugna inzuppata d'acqua tiepida animata da una stilla d' acquavite, o di spirito di coclearia. Quelle di gengiva ferma, adopreranno per lo stesso effetto, ma dolcemente, le usuali spazzole di pelo di capra (*a*).

Affi-

(*a*) Si legge negli Opuscoli di Milano vol. XXI. un rimedio pel mal de' denti del Sig. BARTHOLON, prete della congregazione della missione, e socio dell' accademia di Bòziers: questo è la elettricità: si deggiono dare molte scosse, dirigendo il colpo sulla parte inferma, e cavando molte volte, dal dente e dalle gingive, dove risiede il dolore, delle scintille con una verga di ferro arrotondata; e per cavare le scintille più forti, si fa tenere il conduttore con una mano da una persona, che comunica col pavimento; mentre un' altra persona, che serve di strofinatojo: cava le scintille dal dente: KLAERICH, medico di Gottinga ha proposto per il dolore de' denti, di prendere un pezzo d' acciajo calamitato lungo sei pollici, e largo due linee; l' infermo rivolto la faccia al Nord, deve toccare da se stesso la parte addolorata col polo settentrionale di questo acciajo calamitato; e per mettersi nella giusta situazione si adopera una bussola.

Il celebre STOLL (*prælectiones in diversos morbos chronicos*) avverte, esservi una specie di odontalgia, che lui chiama sierosa, la quale insorge frequentemente in tempo d' inverno, accompagnata coi sintomi reumatici; che è quanto dire proveniente dalle stesse cagioni, che fanno nascere il reumatismo; i suoi segni diagnostici sono, la stagione proclive ai reumatismi,

do-

Affine di conservare la bianchezza, e lo spendore dello smalto, puossi fregare leggiermente il filare, un pajo di volte al mese, con un po' di sal comune finamente

te

dolori d' intorno al collo, gonfiezza della glandole del collo, la coriza, la raucedine, il catarro, l' ottalmia sierosa, la mancanza della febbre a fronte della violenza del dolore, il quale non è fisso, ma vago per tutta la mascella, e per tutta la guancia; ed i denti allora rassembrano come allungati e pastosi. In questo dolore de' denti convengono que' rimedj dicevoli del reumatismo, e nell' ostinazione della malattia si appone un vescicante al collo, posteriormente alle orecchie, all' angolo della mascella, e masticare cose che promovano la salivazione; fumare tabacco, e simili: Un' altra cagione assai ordinaria, che promove il dolore dei denti, e già mentovata da HERRENSCHWAND, è 1. la carie dei denti; 2. la mancanza dello smalto proprio dei denti. La carie si divide in umida, e che prestamente si diffonde; ed in carie secca, la quale dura per molti anni, e non si avanza. Le cagioni della carie sono diverse; le principali però indicate dal già nominato STOLL sono; 1. i vizj antichi delle gingie, i quali a lungo andare guastano i denti, e li cariano: 2. l' abuso delle cose acide, e principalmente minerali: 3. il cattivo costume di coloro, che con istuzzicadenti vanno scalzando le gingie, dilatano gli spazj dei denti, a tal che porzione dei cibi vi s' innicchia, e si corrompe, e colla varia loro acrimonia corrode i denti, e li caria: 4. la negligenza di non mantenere ripuliti i denti. Ma qual è la cura dicevole del dente carioso? La carie umida, seguita a dire STOLL, si deve convertire in secca, od estirpare il dente: in generale però si provede alla carie: 1. col togliere la carie, o con qualche stromento, che la levi, e spurgata la fossetta, rempirla o con piombo, o con oro per impedire il contatto degli alimenti sul nervo: 2. se la carie si avanza con celerità, si adropano i più potenti antisettici, siccome lo spirito di trementina, il balsamo di copaiva, la tintura di mirra, inzuppandone un po' di bambagio, ed applicarlo sul luogo viziato: 3. se questi non giovano, ed il nervo seguita a mantenere il dolore, si distrugge cogli acri corrosivi: L' altra odontalgia proviene dalla mancanza dello smalto, il che avviene o per abuso di cose acide, o delle polveri dentifriche, composte di cose terree, od acri; o per un principio acre interno non conosciuto. A questo vizio pare, non vi sia opportuno rimedio; e bisogna lasciare al tempo, che appo-

te polverato, lavando da poi la bocca coll' acqua tiepida.

Le gengive devesi pure procurare di conservarle in buon' essere; e se fossero danneggiate, si ristabiliscono collo spirito Num. 73., da usarsi più o meno secondo il bisogno. Quelli, che per avere trascurate queste cautele, avranno il collo dei denti spalmato di tartaro, lo faranno levare da un abile dentista, dopo di che, seguendo le regole prescritte, non avranno quasi più bisogno di ricorrervi.

MA-

poco appoco possa, se è possibile, riprodurre lo smalto. Nel resto vedasi la citata opera di STOLL, in cui sono diffusamente spegate le varie odontalgie, ed i veri rimedj proprj di ciascheduna. Un libro ancora moltissimo instrutivo, per chi si pone alla professione di dentista, è quello del Sig. PLISSON, che ha per titolo: *Observations sur un nouveau moyen de guérir certaines douleurs de dents*. Lyon. 1788. in 8.

Un collutorio poi ottimo per la bocca, chiamato *Eau de Madame de la Vrilliere*, si compone con sei once di erba recente di nasturzio: un' oncia e mezzo di scorza di cedro: due once di cannella: sei dramme di cherofano: un' oncia di foglie di rose rosse: il tutto tagliuzzato si tiene infuso per ventiquattrore in quarantotto once di spirito di vino rettificato: si distilli secondo le leggi dell' arte: si adopera questo spirito diluito con dose eguali di acqua di coclearia od anche pura: Giova moltissimo per fortificare le gingive, per prevenire lo scorbuto, e per conciliare un alito grazioso.

Un altro collutorio celebrato per il dolore de' denti, per preservarli dalla carie, e guarirli ancora, se già cariosi, è quello nominato collutorio di ruta: si prende una parte di foglie di ruta, e tre parti di salvia: tagliuzzate si fanno cuocere in diciotto once d' acqua fontana.

Per ripulire i denti, imbianchirli, per mondarli dal tartaro mucoso, che l' investe, serva la seguente polvere.

Prendete due once di scorza peruviana: un' oncia di radice d' iride fiorentina: mezz' oncia di sal ammoniaco depurato: sei dramme di sangue di drago: tre dramme di gomma di mirra, mescolate, e facciasi polvere:

Serve ancora, fregando con essa le gingie a rassodarle, ad assicurare la fermezza dei denti, ed impedire le perdite di sangue, che facilmente nascono nei soggetti scorbutici:

Può bastare a servirsene ogni quindici giorni; nè si deggiono i denti fregare con molta violenza. *Il Tr.*

MALATTIE DELLE ORECCHIE.

Sordità per ostruzione del condotto auricolare.

QUando il cerume si ammassa, e si condensa nel condotto auricolare, l'ottura talmente, che a poco a poco diventasi più o men sordo dall'orecchio ostrutto, senz'altro sintomo precedente, che un sonamento, il quale per lo più cresce sino a che l'udito sia moltissimo diminuito. Questo caso, che è frequentissimo, si scuopre coll'inspezione dell'orecchio, esponendosi ai raggi del sole, o di un lume avvicinato all'orecchio.

Per guarire questa sordità, si corica l'ammalato sull'orecchio sano, e si riempie il condotto ostrutto con olio tiepido di mandorle dolci, restando in questa situazione per più ore, affine di dare il tempo all'olio di ammollire a dovere il cerume, dopo di che si faranno con un getto moderato, replicate injezioni d'acqua tiepida, con piccola sciringa: queste injezioni si continuano, sino a che sorte il turacciolo, od intero, od a pezzi, con che si otterrà perfetta guarigione. Con tal mezzo si rende immediatamente l'udito a molti sordi, che disperano della propria guarigione.

Sordità per rilasciamento.

Quando il timpano, o la membrana che tapezza il condotto dell'orecchio, si rilascia, o si gonfia, i malati sentono un rumore, che sembra loro eguale a quello di una grondaja, od al mormorio di un ruscello, od all'ondeggiamento dell'acqua. L'udito diviene duro, ed i suoni appajono deboli come di un tamburro bagnato. Questo male è tante volte la conseguenza delle flussioni pituitose, e fredde della testa.

Se il vizio è recente, si guarisce coi rimedj indicati per il male di testa proveniente da un reuma soppresso; e si applica sull'orecchio esterno, due volte al giorno, la metà di una panatella calda, spruzzata d'acqua carmelitana, o di spirito di lavanda. Se un tale vapore non basta a dissipare la flussione, vi si soffia nell'orecchio, mattina e sera, per un pajo di minuti, per mezzo di una

na pipa accesa, il fumo delle foglie di betonica, e fra le spalle si applica un vescicante. I malati sfuggano l'aria umida; tenghino l' orecchio otturato con cotone leggiermente intriso nella tintura per le orecchie Num. 202., od in sua vece, nell'acqua della regina; se il male è inveterato, si purga, diverse volte, col bolo idragogo Num. 7., e si dirige nell'orecchio, per mezzo di un tubo, il vapore Num. 220.: riescendo inutili siffatti rimedj, si ricorre alle acque termali, docciando anche la testa, e la metà della faccia corrispondente all' orecchio malato. Il fumo di tabacco introdotto nel modo sopra esposto, ha le più volte prodotto buoni effetti in siffatta specie di sordità. Se l' ammalato avesse avuto qualche umorale eruzione nella superficie del corpo, terrà per molto tempo un vescicante al braccio, fatto colla scorza di mezereo, rimediando al vizio interno coi precetti dati a questo proposito.

Sordità per essiccamento.

Quando la membrana che tapezza il condotto auricolare, od il timpano, si secca, i malati sono da principio infastiditi da suoni acuti, da sibilo, e dolori passaggieri nell'orecchio; ed i suoni acuti, minori nell'aria umida, crescono al soffiare dei venti secchi. Questo male trascurato porta la sordità incurabile: si guarisce ne'suoi principj coi replicati salassi, e colla molta bevanda di siero vaccino: rispetto ai topici, dopo di avere rilasciato l' orecchio coll'olio mandorlino, vi s' introduce, due volte al giorno, per mezzo d'un cannello smussato, il vapore del decotto di malva, e negl'intervalli, il malato tenga nell' orecchio il cotone leggiermente intriso d' olio di mandorle dolci.

Sibilo, sonamento, ed altri rumori dell' orecchio.

I sibili, sonamenti, rumori, e simili, che si sentono di tempo in tempo, senz'alterare l'udito, esigono, che si ripulisca immediatamente l'orecchio viziato, com'è stato detto più sopra. Si purga in seguito, ogni otto giorni, colle pillole cefaliche Num. 151., e si usa mattina e sera, il vapore per le orecchie Num. 220., introdotto

nel

nel modo ſopra enunciato. Negl' intervalli, ſi tiene nell' orecchio, cotone inumidito colla tintura per le orecchie Num. 202., e ſe cotali indiſpoſizioni foſſero accompagnate da ſintomi di ſecchezza, o di rilaſciamento delle membrane dell' organo, ſi guariſcono coi rimedj ſopra eſpoſti.

Una cauſa permanente produce permanenti effetti: tutti i mali d'orecchie ſummentovati, non coſtantemente permanenti, con medica cognizione, e con pazienza ſi guariſcono quaſi ſempre perfettamente.

La ſordità conſecutiva all' infiammazione, ed all' aſceſſo interno delle orecchie, come pure quella, in cui il malato coll' orecchio pulito, non ſente nè ſtrepito, nè incomodo, ſono quaſi ſempre incurabili, o perchè l'una o l'altra parte dell' organo è ſtata diſtrutta, o perchè l' orecchio è paralitico.

La ſordità ereditaria è di cattivo augurio.

In tutt'i caſi, in cui l'udito è alterato, biſogna immediatamente aſſicurarſi dello ſtato del condotto, e ripulirlo per prima coſa, ſe ciò è neceſſario, com'è ſtato detto più ſopra.

Avvi una ſordità proveniente dalla tenacità della maſſa linfatica: la bevanda copioſa delle acque termali ſottili, che penetra nei più piccoli andirivieni del corpo, ſiccome quelle di Pferres, ha tante volte giovato (*a*).

MA-

(*a*) Un fenomeno non ancora ſpiegato, ed una malattia, a cui la medicina non ha ſaputo fino ad ora ritrovarvi un rimedio, ſi è il vedere i muti offeſi a un tempo nell' organo della parola e dell' udito. Son' eglino forſe privati in un ſol colpo di ambedue le facoltà, ovvero la loro lingua rimane immobile, perchè il loro orecchio non ſente? E' egli forſe, che uno di queſti organi nega di proferire dei ſuoni, perchè l' altro è incapace di ſentirlo? Per trarre queſti infelici dalla loro impotenza, v' abbiſogna una ſola operazione, o due ſucceſſive? Ecco ciò, che non è ancor deciſo. Quel che è certo, ſi è che noi non parliamo, ſe non perchè abbiamo imparato a parlare: ogni uomo, il di cui timpano non ha la capacità di far paſſare al cervello i ſuoni conſecrati ad iſviluppare le idee, non può eſeguirli colla bocca. Si è cercato di ſupplirvi coll' uſo delle mani, col ſenſo degli occhi; ſi dice, che queſta gramatica

MALATTIE DEL PETTO.

Reuma del petto.

NUlla di più comune di vedere considerate come bazzecole i reumi di petto; quindi è, che spesso avvengono conseguenze pericolosissime, o per averli trascurati, o confusi colle varie specie di reumi, e per avere perciò adoperati scioccamente i medesimi rimedj.

La prima attenzione che si deve avere sui reumi; egli è di bene esaminarli, se sono caldi o freddi; se la tosse è secca, od accompagnata da spettorazione; e se la materia spettorata è fluida, o veramente fitta e tenace.

I reumi caldi sono preceduti da brividi, e seguiti da calore, nausea, sete, spossamento, ed altri sintomi febbri-

ca delle mani è prodigiosamente perfezionata nei serraglj dell' Oriente. LINQUET. L' umana industria mossa dalla necessità può senzà dubbio andare molto avanti, e sarebbe possibile, che questo esempio ne fosse una prova delle più luminose; ma nei nostri climi non se ne può profittare; altronde tutto quello che è lontano; tutto quello che è intellettuale, come si può co' gesti richiamare alla memoria? Di più per quelli che sono muti e sordi, la cosa è più difficile; bisogna in qualche maniera far loro un doppio imprestito di organi: bisogna parlare alla loro anima prima d' instruire le loro dita a parlare agli occhi degli spettatori; bisogna penetrare col favore della vista in quelle intelligenze, che pare la natura abbia voluto rendere inaccessibili: Avvi una dissertazione stampata in lingua spagnuola *sull' invenzione dell' arte, con cui s' insegna parlare ai muti*; ma veramente in questo libro non si tratta dei principj dell' arte, ma del primo di lei inventore. WILLIS, AMMANDE, PEREIRE, ed altri hanno detto qualcosa sul punto di rendere socievoli i muti e i sordi; ma tutti sono stati superati dal Sig. BRAIDWOOT, d' Edimburgo, e più ancora dal celebre Abate de L' EPEE, il quale in Parigi ha aperto una scuola per queste tristi, ed interessanti vittime dei capricci della natura; e questa sua scuola si dice, faccia portentosi progressi, e sappiamo, ch' essa ha fissata l' ammirazione dell' Imperatore, quando stette a Parigi; ed infatti era difficile, che l' industria umana presentasse cosa più curiosa di questa. *Il Tr.*

brili. I malati provano più o meno oppressione, inquietudine, dolore, o pungimenti vaghi del petto.

Distinguonsi i reumi freddi e pituitosi, se i malati sono senza febbre, e soltanto raffreddati, ed indolentiti. Questi reumi sono altronde preceduti, ed accompagnati da reuma al cervello, da pituitoso gonfiamento alle ammigdale, ed all' ugola, con distillazione d' umori pituitosi sulla gola.

I metodi curativi per questi diversi casi sono esposti all' articolo delle flussioni catarrali sul cervello, la trachea-arteria, ed i bronchj, che si consulteranno per regolarsi conseguentemente; e nel caso che i reumi sieno ribelli, converrà usare per più giorni di seguito l' infusione pettorale Num. 104.

Mal del castrone.

Il mal del castrone è famigliare ai fanciulli: questo consiste in accessi di tosse così violenti, che non di rado il sangue medesimo spiccia dal naso e dalla bocca; sembra che i malati vogliano cadere soffocati; ed i parosismi ordinariamente terminano col vomito di materie catarrose.

Questo male è ostinatissimo: Se invade persone adulte, e pletoriche, si comincia dal salasso; diversamente, dassi, senz' altro preliminare, due o tre once, ed ai fanciulli, una sufficiente quantità d' ossimele scillitico diluito nella infusione di cardo benedetto, perchè vomitino un pajo di volte; puossi anche prendere a questo effetto una presa della polvere emetica Num. 192.: si replicano questi rimedj ogni quattro giorni, dando per bevanda ordinaria una leggiere infusione di sassafrasso, raddolcita col mele; si frega mattina e sera il petto coll' unguento pettorale Num. 140.; si nutre coi più leggieri alimenti del regolamento specificato sotto la lettera B., beendo alla fine dei pasti un po' di vino prelibato: il ventre si mantiene libero col lavativo Num. 108., e tutte le sere si faccia un piediluvio tiepido d' acqua-crusca.

Nel caso, che la violenza, o frequenza degli accessi lo esigessero, si dà agli ammalati adulti, alla sera, per acquietarli quindici, o venti gocce anodine del Sydenham, o le gocce Num. 89., e così ai fanciulli in dose propor-

porzionata alla loro età, un po' di sciloppo di capelvenere.

Il latte d'asina ha molte volte guarito questo male: i siroppi pettorali e raddolcenti non sono che leggieri palliativi. Più bene giovano per esempio trenta gocce di zolfo dorato liquido d'antimonio (*a*), prese a digiuno, e verso l'ora del sonno in un po' d'acqua tiepida, soprabbevendo una tazza di decotto di dulcamara Num. 27. per le persone adulte, e proporzionatamente per i fanciulli, e continuate per una quindicina di giorni.

Molte volte il mal del castrone è epidemico, ostinato a tutt' i rimedj, e che dopo aver durato un lunghissimo tempo, si dissipa improvvisamente (*b*).

Tossi

(*a*) Questo rimedio si compone con un' oncia per sorte di zolfo dorato saponaceo perfettamente seccato, e di sale caustico, e dodici once di spirito di vino rettificato; si tengono a digerire per tre giorni, e poi si feltrano: si estrae la tintura alcalina per metà parte, ed alla quantità prescritta si aggiugne tanto zolfo dorato alla sopraminenza di tre dita: si pestano per tre ore in mortajo di marmo; poi si pongono in vaso di vetro a digerire per 24. ore, perchè tutto bene si sciolga, e se ne estrae una dolce tintura. PIDERIT. *Pharmacia rationalis, denuo correcta, & aucta*. Cassel. 1782. in 8. REUSS, *dispensatorium universale*, Argentorati 1786. 8. Questa preparazione viene anche chiamata tintura d'antimonio saponacea di JACOB, siccome quegli, che, se non forse autore, il primo certamente, che ne abbia dato il modo di prepararla, come si legge nel tomo primo degli Atti dell' Accad. elettorale di Magonza. Erfordt. 1758. 8. Oltre ad essere la nominata tintura, riputata da molti valevolissima nella tosse convulsiva, è pure raccomandata nell' artritide cronica, nella lebbra, nella scabbia cronica, nelle varie malattie ostinate della pelle, nelle quartane refrattarie alla china, nell' epilessia nata da retrocessa scabbia, nella idropisia, nel fluor bianco benigno, ec. GUERICKE, *diss. de sulphure antimonii aurato liquido*. Erfurti, 1776. in BALDINGER, *silloge selectiorum opusculor.*, ec. vol. III. *Il Tr.*

(*b*) Il mal del castrone, dai Lombardi detto *tosse asinina*, dai Latini *tussis convulsiva*, *ferina*, *clanctura*, *quintana*; dagl' Inglesi *thee hoopingcough*; dai Francesi *coqueluche*, è una malattia più famigliare a quelli di tenera età, che ai grandi: più facilmente insorge in primavera, od in autunno, che non in al-

Tossi croniche.

Le tossi croniche provengono le più volte dallo stomaco, o dall' ingorgamento delle ghiandole gutturali, o da

altra stagione: molti ad un tratto sorprende, ed epidemicamente si diffonde: di rado ritorna una seconda volta nello stesso soggetto. Comincia il mal del castrone con insidiosa malizia: da principio non è che una tosse secca, poco incómoda; poi si fa pertinace: l' ammalato sente un incomodo vellicamento nel petto, che l' obbliga a tossire: resta per qualche tempo tranquillo; ma insorge ben presto quel vellicamento, per cui si accorge di essere sorpreso da un nuovo insulto: corre ad aggrapparsi a qualche fermo sostegno, per resistere più bene al molesto insulto: viene la tosse con tanto impeto, che la faccia si arrossa, s' illividisce, si gonfia: gli occhi diventano tumidi, ingrossati, lagrimosi: l' ammalato pare minacciato da soffocazione; il respiro è angosciato, e stentato; il polso manca; l' estremità si raffreddano: alcuni svengono; gettano sgorgate di pretto sangue; perdono inopinatamente le orine, e le fecce; si fanno erniosi; altri epiletici; alcuni soccombono nell' attuale veemenza del tossire. Questa malattia alcune volte è accompagnata da febbre violenta; altre senza; ROSENSTEIN (*trattato delle malattie dei bambini*) dice, che dall' anno 1749. fino al 1764. inclusivamente sono morti in Isvezia di tal male quarantatre mila trecento novantre fanciulli, il qual numero comprende due mila settecento dodici figliuoli per anno. Nel 1755. ne morirono 5832.; e negli anni meno funesti da 1700. fino a 2000. Fra li 43393. ve ne furono 21543. di sesso mascolino, o 21850. di feminino; dal che si sconge essere la malattia ancora più perniciosa per le fanciulle. Un altro pratico assioma è quello, che se la tosse asinina sorprende quelli di due o tre anni, è quasi sempre fatale. Vedi *Henr.* MEIBOMIUS *de abscess. intern. nat. & const.*, come pure *Observat. Commerc. Litter. Phys. Techn. Med. Nor. de ann.* 1731.

Se sia, o no, malattia nuova, non si può affermativamente decidere: si può dire soltanto che è nuovamente descritta. Lo stesso dicasi, se sia, o no, contagiosa. ROSENSTEIN. CULLEN, STRACK, sono per l' affermativa; lo nega STOLL, quantunque asserisce essere epidemica. Vedasi su questo proposito la diss. di GELLER, *de tussi epidemica infantum convulsiva*, ec. Rostochii. 1763. in 4.

Ri-

tubercoli polmonari; non che ancora da un principio artritico: possono essere ancora il sintomo di una vomica, di un'ulcera al polmone. Ciò che comunemente chiamasi tosse isterica, ipocondriaca, e spasmodica, sono sintomi d'i-

Rimane ancora indeciso, quale ne sia la cagione promovente la tosse asinina; alcuni volendo, che nasca da un vizio congenito; da umori acri reflui dalla testa; da vizio delle prime strade; altri da raccolta tenace materia nel petto; o da un particolare veleno, che attacca le glandole secretorie del muco, e principalmente quelle del polmone, e del ventricolo; da un umore fissato nelle fauci, e nelle glandole della glotide, ec.

Rispetto alla cura, moltissima si trova discrepanza fra gli autori nello stabilirne il metodo, e ciò o per la diversa cagione premessa della malattia, o per il vario effetto dei rimedj praticati. ETTMÜLLER, HECQUET, HOFFMANN, HABLA, STRANDBERG, ec. hanno proposto gli emetici; HUXHAM i salassi; FOTHERGILL, una mestura esatta di due grani di tartaro stibiato con mezza dramma di polvere d' occhi di granchio; FULLER, e PIDERITT il muschio; ROSENSTEIN le foglie di sedo palustre, ossia di rosmarino silvestre, preparate a guisa di thè; STORCK, CULLEN, WHITT, ed altri, la chinachina; BUTTER la canfora colla china, e l' antimonio; MILLAR l' asafetida; BRANDT la pinguedine di vitello marino (*phoca vitulina*); WERLHOFF, e MURRAY lo sciloppo di corallo collo spirito di nitro; BAGLIVI il musco arboreo; WILLIS il *muscus pyxidatus*, e con lui dopo DIOSCORIDE, e GALENO, quasi tutt' i medici dell' antichità; CHEYNE il siroppo di mille piedi; COOKE la gomma gotta; KAEHLER il vescicante alla regione epigastrica, e fra le scapole STRACK; GAUBIO i fiori di zinco; SAUVAGES il zucchero di Saturno; DOUGLAS l' acqua di luce; GESSNER il muschio e l' estratto di nicoziana, ec., ec. Io però, dopo avere nelle diverse circostanze di tosse asinina, provati molti dei surriferiti metodi, e riconosciuti, alcuni pericolosi, ed altri interamente inutili, non trovai di sicuro che l' oppio in sostanza, il quale valesse a vincere la più fiera, la più spaventevole, ed ostinata tosse asinina; e con siffatto rimedio poteva ingannare i più renitenti bambini, inchiudendo i granellini d' oppio in qualche cerasa, od uva, o simili, avvertendo sempre però di mantenere sciolto il ventre con molli clistieri, od anche con irritanti supposte, e cessato lo spasimo, di purgare il corpo con appropriate medicine.

Nel-

d' isterismo, ec., per cui, togliendo la cagione, il sintomo cessa, ed in seguito cogli usuali rimedj si provede alla tosse.

La tosse stomacale è ostinata, e lunga: cresce e diminuisce a proporzione, che lo stomaco agisce più o men male, e non è accompagnata da sintomi reumatici. Da principio questa tosse è secca; ma siccome un lungo difetto delle funzioni dello stomaco altera necessariamente il sangue, i bronchi si trovano poi zeppi d' umori viscidi, ed i malati spettorano tenaci catarri.

Conviene in questo caso stare esattamente al regolamento della lettera B.; masticare tutte le sere nel coricarsi, mezza dramma, od una sufficiente quantità di rabarbaro per mantenere libero il ventre, e contemporaneamente prendere l' elettuario corroborante Num. 54.; cavalcare di spesso; applicare sullo stomaco l' impiastro stomachico Num. 62., e continuare pazientemente questo metodo sino a perfetta guarigione.

Questa specie di tosse comune ai vecchi, è ostinatissima. Riescendo inefficaci i rimedj, si troverà, che la tosse è complicata coll' ostruzione dell' uno o l' altro dei visceri addominali, o coi tubercoli.

La tosse gutturale è comune alle persone, che hanno il gozzo, specialmente se è più interno, ch' esterno. Questi malati spettorano una materia molto compatta, glutinosa, azzurrognola, e ricorrentemente sono asmatici: L' opiato Num. 145., od altri buoni rimedj contro il goz-

Nelle aggiunte al LEWIS (*divers remédes indiquées par les Auteurs anglois*) si trova la seguente mestura, della quale si accerta, che molti medici inglesi se ne servono con felicissimo effetto.

Prendete un' oncia e mezzo di tintura di chinachina: mezz' oncia di elissire paregorico: una dramma di tintura di cantarelle: mescolate. Si esibisce tre o quattro volte al giorno di questa mestura, a piccole dosi, le quali si accrescono di giorno in giorno, fino a che appaja qualche incomodo nell' orinare, ed allora se ne diminuisce la dose, o se ne prende a più lunghi intervalli.

Io non ho mai azzardato una cotale prescrizione, desiderando di vederla da altri eseguita, per osservare gli effetti predicati. *Il Tr.*

zo, presi in piccola dose, e replicati spesso, come pure la bevanda di un' acqua termale sottile, e fondente, sollevano e guariscono finalmente i malati, che sono ancora in fresca età. Nei vecchi la tosse degenera facilmente in asma, ed in idrope del petto: Si possono allontanare, e prevenire queste cattive conseguenze con un lungo uso di sciloppo di sapone balsamico Num. 195., soprabbevendo ad ogni dose una tazza di decotto di dulcamara Num. 27.

I tubercoli polmonari consistono nel gonfiamento, inzuppamento, od anche scirrosa durezza delle glandole situate nelle ramificazioni dei bronchi. Egli è del pari difficile di conoscere e di guarire questo male. Puossi non pertanto congetturare ragionevolmente dalla tosse secca, differente dalle tossi nominate, e che l'ammalato tossa soltanto senz'avere una tosse sonora. Le persone tubercolose soffrono dopo i pasti leggiere oppressioni, calore al volto ed al palmo delle mani, ad avere di tempo in tempo la voce un po' fioca, e di smagrare più che non indichi l' apparente indisposizione.

La conseguenza di questa tosse è l'esulcerazione dei tubercoli, e la polmonia.

Se i tubercoli sono recenti, si salassa dal braccio, ed in seguito si danno quindici bagni domestici; poi si prescrive il latte d'asina unito a due parti delle acque minerali di Selz, o con una parte soltanto di quelle di Vals, che in questo caso sono più efficaci, continuate per lungo tempo. Il malato starà al regolamento specificato sotto la lettera G., cavalchi tutt'i dì per un pajo d'ore, e nell' andare a letto, prendi una presa di sciloppo di sapone balsamico Num. 195.: se questo metodo riesce inutile, si sostituisce allo sciloppo una presa delle polveri di millepiedi composte Num. 174., non lasciando di prendere alla mattina il latte d'asina: durante l' uso di questi ultimi rimedj è bene purgarsi una volta la settimana colla polvere di rabarbaro Num. 187.; evitare di raffreddarsi, ed affine di ammollire i tubercoli, inspirare spesso il vapore del decotto di malva.

Se coll' uso di questi rimedj, od anche senza di questi, il malato risente rinnovamento d' irritazione, e pungimenti al petto con febbre, ne sospenda l'uso; e se la febbre fosse considerevole, si salassa, affine di prevenire l'infiamma-

ma-

mazione, e la suppurazione dei tubercoli, non riprendendo l'uso dei sospesi rimedj, se non quando i sintomi, i quali avranno dato luogo a questa sospensione, siano affatto cessati. Per abbreviarne la durata, convengono gli alimenti liquidi descritti sotto la lettera B.

Asma in generale.

Le affezioni asmatiche si conoscono in generale dal respiro laborioso, e più o meno difficile. Quando l'asma è considerevole, le coste, non che le omoplate si alzano nel respirare con più o meno di fischio, o di rantolo nel petto.

L'asma leggiero che rassomiglia all'ansamento delle persone grasse, quando hanno salito una scala, o si sono esercitate, chiamasi disfnea: per guarire questa specie d'asma, conviene il salasso nelle persone pletoriche, e per una quindicina di giorni consecutivi, prendere nel coricarsi, cinque o sei pillole gommose Num. 152., ed al domattina, il decotto lassativo ed aperitivo Num. 30., tanto che basti per avere tre o quattro uscite di corpo; e stare esattamente, per prevenirne le recidive, al metodo della lettera B.: il salasso si rinnova verso gli equinozj, prendendo per alcuni giorni, per precauzione, il nominato decotto lassativo; cavalcare spesso, e fare di tempo in tempo i piediluvj tiepidi, avvalorati da un pajo d'once di senape polverata. Finalmente se coteste precauzioni non bastassero, si ricorre alle acque termali leggiermente sulfuree, od in loro vece, al sciloppo balsamico sopra nominato, preso mattina e sera per sei settimane.

Asma umido.

L'asma umido è permanente, o periodico: il primo, essendo il più spesso l'effetto del gozzo, od un sintomo dell'idrope del petto, e dell'empiema, o rilasciatezza dei nervi del petto, dopo averne giudiziosamente rilevata la cagione, vi si rimedia giusta i precetti dati parlando dei mali, dei quali l'asma ne sia un sintomo. In mancanza dell'una o l'altra delle suddette cagioni, si può credere, che siasi fatto un viscido infeltramento nel tessuto cellulare di qualche parte del polmone, di che non vi sarà a du-

dubitare, se l'ammalato avrà superiormente alla clavicola, un tumoretto indolente, pallido, molle. Questo caso è raro, ma non senza esempio; ed i rimedj da tentarsi sono il decotto lassativo dei legni Num. 24., unitamente all' elettuario correttivo del sangue Num. 53., e ad un metodo di vivere, che dimagri la persona. Nel caso d' inutilità di cotesti rimedj, puossi tentare in siffatte circostanze, la salivazione colle frizioni, come abbiamo detto, parlando della lue.

Gli asmi periodici sono accompagnati da una copiosa spettorazione, o da nissuna, e soltanto da qualche po' di flemma rimessa verso la fine dei parosismi. Da ciò si distinguono gli asmi in umidi e secchi. Nel primo caso l' inspirazione è per lo più rantolosa, la voce rauca, tosse, ed espettorazione abbondante di materie tenaci compatte.

Nel parosismo dell' asma umido diansi immediatamente due grani di tartaro emetico ed un' oncia e mezzo d' ossimele scillitico, il tutto diluito in una tazza d' acqua tiepida: all' indomani, ogni tre ore una tazza della mestura anti-asmatica Num. 118.: i cibi siano i più leggieri della lettera B., e per bevanda ordinaria, l' infusione d' isopo raddolcita collo sciloppo d' erisimo o pure coll' ossimele semplice, o col mele puro: s' inspiri spesso il vapore di fiori di sambuco bolliti in tre parti d' acqua ed una d' aceto; sulla sera, il cristiero mollitivo e carminativo Num. 109.; e dopo cinque o sei giorni dall' uso di questi rimedj, si purga dolcemente, per due giorni consecutivi, col decotto lassativo Num. 31.; se con tai mezzi, l' ammalato non migliora sensibilmente, si applica fra le spalle il vescicante Num. 63.; dopo la purga col suddetto decotto, si ritorna ai rimedj antecedenti, da continuarsi sino alla guarigione. Se avvi decisa pletora, si premetta il salasso; ed affine di prevenire, se è possibile, la recidiva, si praticano i rimedj raccomandati per prevenire la ricascata della disfnea.

L' asma umido ritorna spesso periodicamente; e tutto che porti gli ammalati tante volte alla più trista situazione, è però meno pericoloso, che ostinato.

As-

Aſma ſecco.

L'aſma ſecco differiſce principalmente dall'aſma umido per la mancante ſpettorazione: avvene di varie ſpecie: le più comuni ſono l'aſma ipocondriaco, o flatulento, il ſanguigno, e lo ſpaſmodico.

Diſtingueſi il primo in ciò, che oltre i ſintomi generali dell'aſma, egli è per lo più preceduto ed accompagnato da cruciosa tenſione alla forcella dello ſtomaco, da rutti, flatuoſità, ambaſce, che diminuiſcono a miſura, che ſi ſchiudono i venti: i malati ſpettorano poco, e le materie ſono viſcide, e ſpumoſe.

Si preſcrive nel paroſiſmo, mattina e ſera, il lavativo ammolliente e carminativo Num. 109., e due volte al giorno, i piediluvj d'acqua-cruſca tiepida, fregando, dopo, le gambe dal baſſo in alto con calda ſalvietta: riſpetto ai rimedj interni, daſſi la meſtura paccativa Num. 120., avvalorata da una dramma di ſpirito volatile oleoſo (*a*), o dalle gocce Num. 92., ſoprabbevendo ad ogni volta una tazza della infuſione carminativa Num. 101.: ſul ventre ſi applica l'impiaſtro di galbano; e per cibo i più leggieri alimenti ſotto la lettera B.: affine di prevenire ogni recidiva, ſi cerca di guarire l'ipocondria, giuſta i conſiglj dati per la cura di queſto male.

Se i malati foſſero pletorici, o foſſero ſoppreſſe l'emoroidi, i meſtrui, o qualche altra abituale evacuazione, ſi premette il ſalaſſo al piede o le ſanguette all'ano, re-

(*a*) Lo ſpirito volatile oleoſo, chiamato anche aromatico del SILVIO è compoſto con ſei dramme per ſorte di ſcorze freſche di cedro e d'arancio: due dramme per ſorte di vaniglia, e di macis: mezza dramma di gherofani: una dramma di cannella; e quattro dramme di ſale ammoniaco:

Ammaccate tutte queſte ſoſtanze, ſi pongono in una ſtorta di vetro, e vi ſi verſano ſopra, quattr' once per ſorte d'acqua di cannella ſemplice, e ſpirito di vino rettificato: ſi mette a digerire per alcuni giorni queſto miſcuglio, agitandolo di tempo in tempo; ed allora ſi aggiungne nella ſtorta, ſale di tartaro once quattro: ſi adatta alla ſtorta un pallone forato di un piccolo buco: ſi ottura con loto eſattamente; ſi diſtilla a bagnomaria; e ſi conſerva il liquore, che ſi eſtrae. *Il Tr.*

golandosi secondo le indicazioni per guerentirsi dalla recidiva.

Asma sanguigno.

L'asma sanguigno nasce principalmente dal difetto di elasticità nei vasi capillari sanguigni del polmone, dilatati dal sangue al segno, che la circolazione vi si eseguisce difficilmente. I malati, che si trovano in queste circostanze, oltre i sintomi comuni agli asmatici, hanno palpitazioni di cuore, rossore al volto, ambasce penosissime, calore al petto accompagnato da soffocamento, per cui sono obbligati sbalzare dal letto, ed anche dalla stanza, per avervi il respiro in aria aperta.

Si salassa nel parosismo; ogni giorno si fanno per un pajo d'ore i piediluvj tiepidi d'acqua-crusca; mattina e sera il lavativo Num. 108. avvalorato da due dramme di nitro: ogni tre ore si esibisce una tazza d'acqua di fiori di tiglio distillata, ed una presa della polvere temperante Num. 190., colla giunta a ciascuna presa di un pajo di grani di canfora e quattro di nitro: i cibi siano i fluidi nominati sotto la lettera H.; alla mattina dassi molto siero di latte chiarito, e dopo il mezzo dì, acqua d'orzo raddolcita coll'ossimele semplice; e verso l'ora del sonno, le gocce anodine Num. 89. Negl'intervalli dei parosismi, per prevenire le recidive, si usano i semicupj domestici, due volte la settimana, per un lungo tempo: in primavera, si prescrive il latte d'asina, e nella buona stagione, le acque minerali acidette e ferrugigne. Se i malati fossero disposti alle moroidi, si aprono, come si è detto all'articolo delle moroidi. Le persone affette da questa specie di asma stiano esattamenre al metodo descritto sotto la lettera B.: in estate si famigliarizzino ai frutti fondenti e refrigeranti; frequentino i piediluvj; cavalchino, principalmente nelle ore fresche, evitando sempre ogni possibile riscaldamento.

Asma convulsivo.

Questa specie di asma è prodotta da uno spasimo, che assale subitaneamente, e per accessi i muscoli del torace, e le fibre muscolari dei bronchj. In questa specie di asma, i ma-

i malati non hanno il rantolo, ma bensì un ſibilo acuto durante l'inſpirazione: ſoffrono ſtiramenti e moleſte trafitture fra le coſte, come anche nell'interno del petto, ed un lacerante dolore fra le ſpalle.

Si ſollevano nel paroſſiſmo, coi piediluvj tiepidi d'acqua-cruſca animati da un'oncia di ſenape polverato, due ore al giorno; col lavativo domeſtico Num. 108., mattina e ſera; coll'inſpirare il vapore del decotto di fiori di ſambuco; coll'unzione ogni due ore ſul caſſo del petto coll'unguento antiſpaſmodico Num. 132.: per prevenire poi le recidive, ſi eſamina la cagione che produce lo ſpaſimo, la quale ſarà forſe una delle acrimonie del ſangue, delle quali ſi è parlato, od un fomite gottoſo, e ſe ne diſtruggerà la cagione coi mezzi raccomandati per la cura di queſti vizj umorali. Se non ſi arriva a ſcuoprirne la cagione, ſi procura di diminuire lo ſpaſimo, facilitandone la ſecrezione, e l'eſcrezione inſenſibile di queſto ſtimolo, con un lungo uſo delle pillole gommoſe Num. 152., e col ſiero vaccino calibeato Num. 147.; l'irritabilità ſi calma colla giornaliera abluzione generale d'acqua fredda, e colla fregagione, ed in ſeguito col bagno freddo, e con gli eſercizj che ingagliardiſcono il corpo, il quale molto più ſi conforterà da un continuato uſo di china infuſa a freddo, di cui un'oncia groſſamente polverata reſterà infuſa in due libbre d'acqua, per lo ſpazio di quarantott'ore, prendendone una tazza prima dei due paſti.

I frequenti inſulti aſmatici indeboliſcono molto i nervi del petto; e negli aſmi inveterati, le acque minerali acidette, e ferrugigne, e la cavalcatura, produrranno a lungo andare un buon effetto.

L'aſma ſanguigno è qualche volta prodotto da piccole poliposе concrezioni, che intercettano il circolo del ſangue nel polmone. Se ſi rileva queſta cauſa, ſi cura il malato in conſeguenza di eſſa, giuſta i metodi dati all'articolo del polipo; e nei paroſſiſmi lo ſi ſolleva, dandogli ogni ora, ſei gocce di ſpirito di ſale ammoniaco aniſato in un po' di ſciloppo di capelvenere.

Gli aſmi conſecutivi alle ulcere inveterate, alla ſcabbia, o ad altre cutanee eruzioni, od alla inopportuna cura dell'edema de' piedi, ſi curano nell'attual paroſſiſmo, com'è ſtato detto più ſopra, ſecondo che partecipano dell'una o dell'altra di queſte cagioni. Finito il paroſſiſmo, l'aſma pro-

prodotto da qualche ripercossa malattia cutanea, si toglie colla riproduzione di questa malattia, fatta coll'innesto; e nel caso questo mezzo fosse impraticabile, il malato prenda per otto giorni alla mattina il decotto dei legni Num. 24.; ed alla sera venti grani di fiori di zolfo impastati con parte eguale di zucchero, soprabbevendo alcune tazze d'infusione di scorza di sassafrasso. Quando questo male sia la conseguenza di un'ulcera essiccata mal a proposito, si procura di ristabilirvi la suppurazione, con un vescicante, o con derivatorio fatto col mezereon, o veramente con un cauterio posto in vicinanza all'ulcere asciugata. Rispetto all'edema, questo si richiama coi tiepidi piediluvj avvalorati da un cucchiajo di senape, o da una tazza d'aceto; e più bene ancora co' sinapismi, o gli epispastici alle gambe, siccome il cataplasma Num. 16., e supplire agli abituali ed artificiali colatoj asciugati, col rinnovarne altri, che colino prontamente.

L'aria umida è salutare negli asmi secchi; e la secca conviene nell'asma umido (*a*).

Il

(*a*) CULLEN ha osservato risvegliarsi gli accessi in alcune persone a motivo di un calore esterno, siccome quello dell'aria, o di una camera calda, ec. In questi casi gli accessi sono più frequenti nella state, e particolarmente nei giorni canicolari, che nelle stagioni fredde. BOSQUILLON spiega questo fenomeno col dire, che il calore favorisce la turgescenza, e la rarefazione dei fluidi, e che distende i vasi del polmone. Pare dunque, dice il precitato CULLEN, che la cagione prossima dell'asma consista in una costrizione contro natura, e sino ad un certo punto spasmodica, delle fibre muscolari dei bronchj, la quale si oppone non solo alla dilatazione dei bronchj necessaria, perchè l'inspirazione sia libera, ed intera, ma produce ancora una rigidità, che impedisce, che la espirazione non si faccia liberamente, e compitamente. Questa costrizione contro natura, del pari che molt' altre affezioni convulsive, e spasmodiche, è facilmente prodotta dalla turgescenza del sangue, o da altre cagioni capaci di dar luogo ad una pienezza, e ad una distensione straordinaria dei vasi polmonali. Ciò premesso, stabilisce lo stesso autore, rispetto al salasso, che nei primi insulti, e segnatamente nelle persone di florida età, e pletoriche, la cacciata di sangue può essere necessaria, e puossi comunemente accordarla; ma ch' egli è egualmente chiaro, che quando gli

Il sciloppo di sapone balsamico Num. 195. è stato più d' una volta giovevole: ha immediatamente allontanato, e diminuito i parosismi dell' asma secco, umido, e spasmodico; ma bisogna continuarne l' uso per più mesi, e se riesce, purgarsi una volta al mese con due once di manna ed un grano di tartaro emetico: ciò è quanto si deve continuare sino a perfetta guarigione.

Asma, o catarro soffocativo.

Si conosce l' asma, o catarro soffocativo, perchè i malati perdono subitamente la libertà del respiro, e tutte le loro forze al segno, ch' essendo distesi sul dorso, ed a sedere, ron-

gli accessi ritornano con frequenza, questa non può essere spesso replicata, senza troppo snervare, ed infiacchire l' ammalato. Questo pure è riferibile alle altre evacuazioni, le quali negli asmatici devesi sempre evitare, che non sieno abbondanti, e precipitose, perchè producendo un rilasciamento di tutto il sistema, rendono più famigliari gli accessi, e più facile la idropisia: *Crebræ sanguinis missiones in quovis asthmate facile inducunt hydropem universalem*. WEBER. Per quanto aspetta agli emetici, che anche HERRENSCHWAND propone, non deggiono questi essere prescritti nell' attuale insulto; altronde convengono soltanto negli asmi antichi, i quali sono generalmente umidi, ed accompagnati da moltissimo catarro; ma che però non vi sia associata la febbre; imperocchè, *comitante febbre, morbus post emesim impetu fortiore redire solet, id quod omnibus fere accidisse narrat* WINTRINGHAM. MEAD, *monit., & præc. med. observationib. illustrata* p. 93. *quibus paucis post vomitum momentis notabilis spirandi difficultas rediit*. QUARIN, *animadvers. practic. in divers. morb.* Tommaso WITHURS, medico inglese, propone nell' asma i fiori di zinco (*a treatise on the asthme*. Lond. 1786. 8.).

Ma la cura dell' asma in generale è difficilissima da stabilirsi; e disse bene RAIGERO *in schol. ad observ.* 31. *Spindleri* p. 54. *Asthma mirabile phantasma est, contra quod tam rarum invenitur cataplasma approbatum, mirabiliter quoque & ægrotantes, & medicantes affligit, atque excitat, nonnumquam utrosque pertæsos reddit*. Il cel. FLOYER, il quale scrisse un bellissimo trattato sopra l' asma, e che per trent' anni fu bersaglio di sì feroce malore, confessa di avere inutilmente tentati tutt' i rimedj così detti anti-asmatici. *Il Tr.*

roncheggiano come gli apopletici, o fischiano nel respirare, come gli asmatici; hanno nel medesimo tempo la faccia di un rosso livido, l'estremità flosce e pallide, e poca presenza di spirito (*a*).

Si collocano immediatamente i malati a sedere, scuotendoli, eccitandoli, ponendo sotto al naso sali o lo spirito volatile Num. 75., e dopo avergli tratto una dozzina d'once di sangue, si porge tosto la polvere emetica Num. 178., disciolta in un cucchiajo d'acqua bollente, da intiepidirsi colla giunta di un po' di fredda.

Finita l'operazione dell'emetico, si sbarazza il ventre col lavativo purgante Num. 111.: ogni quarto d'ora dassi un cucchiajo della mestura anti-asmatica Num. 118., con sei gocce di sal volatile oleoso del Silvio, o le gocce Num. 95., da distillarsi in ciascun cucchiajo, soprabbevendo una tazza d'infusione calda, raddolcita collo sciloppo d'erisimo; e dopo avergli fregato il petto con aceto caldo, vi si applica un ampio vescicante carico di polvere di canterelle.

Riavuto il malato, prenda, alla mattina, l'emulsione stibiata Num. 68., quanto basta per iscaricare tre o quattro volte in 24. ore, ed al dopo pranzo, continui l'uso della medesima mestura anti-asmatica, bastandone poi un cucchiajo solo ogni tre ore, soprabbevendo l'infusione d'isopo: questi rimedj vogliono essere così continuati, fino a che il petto sia interamente sbarazzato.

Rispetto ai cibi, bastano tre o quattro brodi in 24. ore, e negl'intervalli, alcuni cucchiaj di gelatina.

I convalescenti deggiono stare al regolamento della lette-

(*a*) Hanno i malati in tale stato un sudor freddo, il quale si manifesta unicamente alla testa, alle braccia, e sul petto, e che tante volte è eccessivamente copioso. Questo sudore è l'effetto di un moto retrogrado dei vasi linfatici, che spuntano sulla pelle delle parti superiori del corpo, e nello stesso tempo da un più considerevole assorbimento de' vasi assorbenti del polmone; da che ne nasce, che questo sudore, quand'è copioso, diminuisce la violenza dell'attuale parosismo di soffocamento. Nella difficoltà spasmodica di respirare, non nasce punto un simile sudore, ciò che può servire a distinguere queste due specie l'una dall'altra. E non si potrebbe dare alla prima il nome di asma idropico, ed alla seconda quello di asma epiletico, e spasmodico? DARWIN, l. c. *Il Tr.*

tera B. ed affine di assicurare la guarigione, prenderanno per 15. giorni, mattina e sera, una presa della suddetta mestura; e fra la giornata sei tazze d'infusione di scorza di sassafrasso, raddolcita col mele di Narbona, e dopo i pasti l'elisire viscerale N. 58. in un cucchiajo di vino: ad effetto di prevenire la recidiva, cercheranno di fortificare il petto, esercitandosi col cavallo, e colla carrozza; stando esattamente al regolamento B., e sotto piccole apparenze di pletora, facendosi salassare verso gli equinozj: dopo il salasso sarà bene purgarsi, un pajo di giorni consecutivi, col decotto lassativo N. 31., e negl' intervalli mantenendo sciolto il ventre col lavativo purgante N. 111.

Il catarro soffocativo convulsivo si manifesta, e si cura, come il convulsivo: questo è meno pericoloso che il precedente, il quale ammazza sul fatto, e richiede i più pronti, ed efficaci soccorsi. Nelle persone decisamente flemmatiche, e pituitose, si lascia il salasso, e si porge in vece la pozione emetica lassativa Num. 165. da rinnovarsi dopo due ore, se la prima dose non producesse il desiderato effetto, e finita l'operazione, si passa al suddetto regolamento. In casi urgenti, si fa trangugiare ogni quarto d'ora mezza dramma d'olio di trementina, e sei gocce di spirito di sal ammoniaco in mezz'oncia di sciloppo di liquirizia: si applicano i vescicanti alle gambe nel modo sopraddetto, non temendo di replicare la dose suddetta d'olio di trementina, che è un potente incisivo, e nello stesso tempo un tonico, che agisce prontamente (*a*).

Vo-

(*a*) L'olio essenziale di trementina, chiamato *spiritus terebinthinæ*, è trasparente, sottile, d'odore aromatico forte, di sapore molto acre, infiammabile, insolubile nell'acqua, solubile nello spirito di vino: E' rimedio molto riscaldante, e stimolante potentemente le vie dell'orina, per cui vuol essere adoperato in piccolissima dose, e colla massima attenzione ai suoi effetti: è più usitato esternamente nei dolori reumatici freddi, nelle paralisi, ec.: serve a preservare incorrotte le preprarazioni anatomiche. *Il Tr.*

Vomiche.

La vomica è un ascesso nel polmone, in cui la marcia è raccolta in una borsa. Questa malattia viene in seguito tante volte agli sputi di sangue, alla pleuritide, alla peripneumonia, od ai reumi del petto, caldi, o mal curati; nasce ancora per trasporto al polmone di materie purulente, formate, o depositate in altre parti del corpo: da principio i malati soffrono piccola tosse secca; in seguito replicati brividi, senso d'imbarazzo e di peso nel petto, più o meno di difficoltà a coricarsi a piacere, e particolarmente sui fianchi, e finalmente calori ed inquietudini con rossore alle gote, ed un rapido mancamento di forze. Questi sintomi sono seguiti da febbre etica, che alla sera raddoppia con più o meno di oppressione; ed a ragguaglio che il pus diventa abbondante, ed acrimonioso, dilata, indebolisce, e rode insensibilmente il sacco della vomica, che presto o tardi poi scoppia.

Se la vomica è situata nel polmone, in modo ch'ella si scarichi nella cavità del petto, questa raccolta di pus versata, forma un nuovo male chiamato empiema. Si conosce l'empiema, perchè i malati non possono stare a giacere sul lato sano, senza essere subitamente presi da nuova oppressione, e da tosse, che gli obbliga a rigirarsi sul dorso, o sul lato, dove sta il pus, il quale ritorna dal mediastino, che aveva irritato sulla membrana, che cuopre le coste. Altronde tali sintomi vomicosi spariscono in parte dopo questo versamento, o sono sostuiti da un peso sul diaframma, che 'l malato soffre, quand'è disteso, e sopra tutto quando dopo essere stato coricato, si alza con forza: si avvede qualche volta di un senso di ondeggiamento nel petto, quando si volge da un fianco all'altro; ed a misura che il pus travasato si riassorbe, la massa del sangue si sporca, ed il lobo del polmone, inondato de purulente materie, si corrompe: la febbre lenta, il rossore delle gote, il caldo all'estremità, la tosse, l'affanno crescono a poco a poco al segno, che non si può avere il respiro se non stando a sedere.

Quando al contrario la vomica si scarica per la strada delle ramificazioni dei bronchj, e della trachea-arteria, il pus, che tante volte sorte tinto, o variegato di filamen-

menti ſanguigni, rigurgita al momento della rottura, per la bocca, ciò che può avvenire in tanta copia, e con tale precipizio da ſoffocare. Se poi le vomiche ſono piccole, la ſpettorazione faſſi ſucceſſivamente con grande ſollevamento: la più parte dei ſuddetti ſintomi ceſſa, o diminuiſce conſiderevolmente a miſura, che faſſi la ſpettorazione, e non ritorna, ſe non quando ſi riproducono nuove vomiche, o le piccole eſiſtenti ſi dilatano, e creſcono di volume.

Le conſeguenze della vomica, e dell'empiema ſono la polmonia.

La prima premura d'averſi nell'affare della vomica, è di facilitarne la maturazione. A queſt'effetto, il malato ſi nutre con molli alimenti, con latte, e latticinj, con tartaretti fatti con olio, o butiro, coperti di mele; colle foglie di malva preparate come gli ſpinacci; con fichi, mele ed altri frutti, ed erbaggi dolci, e mollitivi.

Si faccia inſpirare ſpeſſo il vapore d'acqua e latte, bolliti colle foglie di malva: la bevanda ordinaria ſia l'infuſione di fiori di malva raddolcita col mele, o'l decotto pettorale Num. 33.: a miſura che la vomica ſi ammolliſce, affine di provocarne la rottura, ſi uniſce al ſuddetto regolamento l'eſercizio del cavallo o della carozza in ſaſſoſa ſtrada.

Un cotal metodo deveſi continuare ſino a che viene l'empiema, o la ſpettorazione della vomica. Nel primo caſo, ſi tenta immediatamente di fare ſcaricare il pus per ſeceſſo o per le orine, eſercitandoſi a queſt'uopo, ogni dopo pranzo, come ſi è detto ſopra, ma con moderazione; alla mattina ſi eſibiſce il ſiero di latte tamarindato Num. 148. coll'elettuario lenitivo Num. 51., quanto baſti per iſcaricare due volte al giorno, dando nel medeſimo tempo, quattr'ore dopo il mezzo dì, e verſo l'ora del ſonno, una preſa delle polveri di millepiedi Num. 174., ſoprabbevendo una tazza d'infuſione di ſeme di paſtinacci. Se coll'uſo di queſti rimedj fra quattro o cinque giorni appare del pus nelle orine, o nelle fecce, ſi continuano ſino a che i ſintomi dell'empiema ſieno ſpariti, avvertendo di laſciare il ſiero di latte, e l'elettuario, ſe le ſole orine ſi caricaſſero di pus; nel qual caſo, affine di favorire la ſortita del pus per le vie orinarie, ſi

dà

dà di più, dieci ore prima del mezzo giorno, le polveri e la infusione sopra nominata.

Se per lo contrario il pus non passa per nessuno di questi colatoj, ed i sintomi dell' empiema sussistono dopo il suddetto spazio di tempo, si fa subito l'operazione dell' empiema, e si medica secondo l'arte: dassi mattina e sera, sei once d'acqua di calce col doppio di latte vaccino appena tratto, e per tutto pasto, latte come è stato detto sotto la lettera G.

Se la vomica si scarica per la bocca in una persona non polmonica, si provoca la spettorazione delle materie col moto della carozza e del cavallo (*a*); alla sera si fa, un pajo di volte la settimana, un piediluvio d'acqua-crusca tiepida, ed un giorno sì e l'altro no, si dà la pozione mannata Num. 167., e questa colla indicazione di sviare il corso degli umori dal petto: il cibo sia il più leggiero descritto alle lettere F. e G., prendendo tutt'i giorni, a digiuno, dieci ore prima del mezzo giorno, ed alle quattro della sera, il balsamo del Locatelli Num. 5. al volume d'una noce moscata, unito a doppia dose di conserva di rose, soprabbevendo sempre una tazza di satura infusione di edera terrestre.

Se dopo un mese dall'uso di cotesti rimedj, la spettorazione non si prosciuga, si cura l'ammalato come un vero polmonico; metodo che vuolsi pure usare nelle vomiche formate in persone di già polmoniche, come sarà detto in appresso.

Polmonia. (*b*)

La polmonia consiste in un'ulcera al polmone, formata

(*a*) Le scosse, che taluni propongono, per fare iscoppiare la vomica sono mezzi azzardosissimi; perchè uno sforzo violento è proprio a farla rompere in una troppo grande superficie, e fare rigurgitare sul polmone la materia, che con una apertura meno grande, ed un movimento più dolce, avrebbe potuto sortire dalla trachea-arteria. Vedi: *Journal de médecine*. Avril. 1788. *Il Tr.*

(*b*) La parola polmonia è da taluni presa in significato d' in-

ta in seguito ad una infiammazione, ad una vomica, ia' tubercoli suppurati, ed in seguito ad ogni qualunque siasi

cau-

infiammazione del polmone; ma l' autore avendo sotto la voce *polmonie* voluto parlare della tisichezza, o tabe polmonare, così ho ritenuto anch' io il nome di polmonia, per conservare più rigorosamente i sentimenti dell' autore, essendosi già delle malattie infiammatorie del petto altrove parlato con altre particolari denominazioni. CIRILLO, nei suoi consulti ha chiamato questa malattia, polmonia; e tale vien pur nominata nel *dictionnaire de santé*, e da altri molti. Volgarmente dicesi tisichezza ogni malattia, la quale porta il corpo a notabile smagrimento; qui però s' intende parlare dell' ulcera del polmone; e questa si può risguardare, siccome la cagione più ordinaria della magrezza della macchina. Sia dunque distinta la tabe dalla *macie*, perchè questa non è sempre morbosa; e molti possono essere macilenti o per età, o per temperamento, senza essere tisici.

Alcuni dividono la tisichezza in determinata, e non determinata, in recente ed inveterata, in cronica ed acuta, in universale e particolare, in senile e giovanile, in ritardata ed accelerata, in ereditaria ed in acquisita, in remittente, intermittente, e continua, in contagiosa e non contagiosa. SCHARSMID, *stud. med. chirurg.* P. II. cap. *de phthisi*. Altri, e con più semplicità, e con maggior chiarezza, distinguono la tisi in secca, ed umida: la prima, che puossi dire anche tisichezza incipiente, secondo MORTON, non è accompagnata da sputo purulento, ma non lascia di avere i sudori, la febbre quotidiana, la disfnea, ed un rimarchevole calore alle mani ed ai piedi, con sensibile secchezza delle parti: la tisichezza umida, che è quanto dire, tisi confermata, porta un' abbondante spettorazione di vera marcia,

La tabe polmonare è tra i mali cronici, o lenti il più comune: la terza parte del genere umano muore tisico. FOURNIER (*obs. sur la nature, les causes, & le traitement de la fievre lente, ou hectique*. Dijon. 1781.): ella è propria di ogni età: più frequentemente sorprende dal diciottesimo al trentesimo quinto anno. VOGEL.

Varie specie di tisie sono nominate dagli autori. *De* HAEN (*t.* 3. *c.* 5. *p.* 89.) nomina tisichezza cellulare quella, nella quale generatosi il pus nel tessuto cellulare, passa a traverso dei polmoni senza ulcerarli. GALENO conobbe la tisi tracheale, cioè prodotta da un' ulcera situata all' estremità superiore della trachea-arteria. Avvi la tisichezza mesenterica, che è un' affe-

causa, che invade, rode, e corrompe la sostanza di questo viscere. Più spesso però la polmonia è consecutiva alla peripneumonia, alle vomiche, alla emostisi.

I ma-

fezione scrofolosa congiunta alla tisichezza polmonale; quella prodotta da un'acrimonia esantematica, siccome dal vajuolo, dalla rosalia, dalla scabbia, ec.; la tisi nervosa, succedanea, od a lunghe malattie, per le quali il corpo non riprende carne e vigore, o ad un cattivo metodo di cura, od a soverchio abuso di bevande spiritose, od a passioni d'animo, o studj profondi, od a copiose perdite di sangue. WEBER. La tisi scorbutica è un' affezione di petto lenta, prodotta dal rispingimento di una materia acrimoniosa nei bronchj polmonari. La tisichezza lattea è quella propria delle puerpere. IPPOCRATE, che non pare abbia distinto la metastasi lattea da quella dei locchj, ha osservato, che la soppressione di questi sgravj uterini, durante il puerperio, produce la tosse, la replezione del polmone, e la suppurazione di questo viscere. Vedasi a questo proposito HOFFMANN, *medic. rational. & syst.* t. IV. *sect.* II. cap. 10.; e PUZOS, *deuxiem mem. sur les dépôts laiteux, dans le traité des accouch.* Tante volte nei polmoni si formano tubercoli, ossia nodi scirrosi, che da una materia viscida lenta passano in durezze, ed in tale stato si vive per più anni, prima che cadano in corruzione od in ascesso; onde la distinzione della tisi tubercolosa alla ulcerosa. REESE, *de variis phthisin pulmonalem curandi conatib.*, ss. 2. e 9. *Lugd. Batav.* 1769.; e che MEAD nominò tisi strumosa (*monit. & præcept. med.* p. 16.). Vi sono le tisi addominali, siccome la renale, l'epatica, la splenica, l'uterina, l'intestinale, ec.; imperciocchè, *ut ab ulcere pulmonis, ita hepatis, lienis, pancreatis, meseræi, renum, uteri, vesicæ*, ec., *phthisis produci potest*. BOERHAAVE. Contribuisce a generare la tisichezza, il fumo dei carboni, i vapori di zolfo, l'aria impregnata di esalazioni metalliche, siccome si può leggere presso RAMAZZINI, e MORGAGNI. SILWART (*phthisis hæmorrhoidalis, illustri exemplo illustrata*, presso BALDINGER, *silloge opuscul.*, ec. vol. V.), alle cagioni della tisichezza riporta l'abuso ancora delle cose bechiche, le polveri antifrisiche, il famoso antietico del POTERIO, le tinture antiftisiche, che meglio sarebbe nominarle tisiche, siccome, p. e., quella di GRAMANN, in cui entra un sospettoso veleno. Molte figlie diventano tisiche per lo strano piacere di stringersi strettamente nel busto, per comparire di *bella vita*; ond' ebbe a dire SPIGELIO: *Ineptum, & ultra fidem perniciosum illud studium,*

I malati polmonici tossono, e spettorano più o meno a proporzione della grandezza dell' ulcera: le materie sono diversamente colorate, bianche, gialle, rossicce, cinericce, dolcigne, inodore, fetide; e per carattere distintivo sono compatte; precipitano al fondo, quando sono svestite dalle materie pituitose e salivali, e spandono, messe sopra la mina rovente, odore di carne abbruciata, fetida (*a*): a questi sintomi si uniscono, più o meno pronta-

F 2 men-

dium, quod fere omnes virgines adhibent, ut junceæ videantur, loris & mortifero artificio pectus in angustias cogentes, ignaræ, se angustando thoracem, januam tabi, marcorique aperire; e con non dissimile sentimento si esprime VANSWIETEN: *nocet pessimus ille mos, quo fasciis arctissime stringitur pectus, & abdomen in junioribus, in adultioribus vero loricis: angustatur, depressis costis, thoracis cavum, dum simul compresso abdomine, facilis diaphragmatis descensus impeditur. Sic mala arte sano corpori conciliatur talis dispositio, quam tanquam funestæ tabis prodromum metuunt medici summo jure.*

Le persone più soggette alla tabe polmonare sono quelle, che hanno un bel colore incarnato, la pelle fina dilicata, le guance rosse, una fisonomia gentile, le ossa della faccia rialzate, le tempia incavate, il collo lungo, le spalle sporte a modo di pinna, il petto stretto, e che l' apofisi dell' osso sacro sporge fuori sensibilmente; i denti sono bellissimi, ed a proporzione che 'l male s' avanza, diventano di un bianco di latte. SIMMONS (*practical observations on the treatment of consumptions*, ec. *London*: 1780.) accerta, che nel gran numero di persone, le quali muojono tisiche, non se ne trova una con un dente carioso. *Il Tr.*

(*a*) I segni, coi quali distinguere la spettorazione semplicemente mucosa dalla purulenta, sono, secondo CULLEN, 1. che il muco è naturalmente trasparente; ed il pus sempre opaco: 2. il muco è più viscido, più coerente; meno lo è il pus. STARK (*medical communications*) fa vedere, che il pus si spande facilmente nell' acqua, leggiermente agitata, ma che precipita in poche ore al fondo; il muco per lo contrario non si può dilatare nell' acqua senza una forte agitazione; ma che quando vi è sciolto, forma con essa un solo licore viscido permanente: 3. di rado il muco pute, ma il pus quasi sempre: 4. il muco sortito dai polmoni galleggia per lo più nell' acqua; il pus cade al fondo (avvertasi però, che anche il pus vi può galleggiare, se vi è uni-

mente l'ambascia, e pel rigurgito del pus nella massa umorale, vengono in appresso la putrefazione del sangue, lo

unita una molta dose di aria: e così può cadere al fondo il muco, se non ne contiene): 5. *Carlo* DARWIN ci ha fatto conoscere, 1. che l'acido vitriolico scioglie egualmente il muco ed il pus, ma più facilmente il primo; e che se si aggiugne dell' acqua a questa soluzione di muco, quest' ultimo si separa, e galleggia sulla superficie del licore, oppure si separa in piccoli fiocchi, e vi rimane sospeso; al contrario, quando vi si aggiugne dell' acqua ad una simile dissoluzione di pus, questo precipita al fondo; o se lo si scuote, si stende per modo, che appare un licore uniformemente torbido: 2. che con una soluzione d' alcali fisso caustico si scioglie, dopo qualche tempo, il muco, e generalmente subito il pus; ma se si aggiugne dell' acqua a queste soluzioni, il pus si precipita, ciò che non fa il muco. BOSQUILLON aggiugne a tutto questo, che una sufficiente indicazione si cava dai panni imbrattati dagli sputi de' tisici, mentre lavandoli nell' acqua tiepida, il muco si stacca, ed il pus ci rimane immedesimato. Lo sperimento comune di gettare lo sputo de' tisici nell' acqua salsa ci fu insegnato dal grande IPPOCRATE, il quale lasciò scritto; *Phthisicorum in aquam salsam expuentium, sputa, si ad fundum tendant, cito pereunt*, (*coac. prænot.* n. 435.), perchè l' acqua salsa essendo specificamente più pesante dell' acqua pura, vi vuole ancora maggiore unione degli sputi, perchè possino colare al fondo del vaso, quindi un certo indizio della tisichezza.

È qui si potrebbe far cenno della famosa quistione, se questa malattia sia, o no contagiosa. CULLEN non ardisce assicurare, che non sia sempre contagiosa; ma sopra molte centinaja di esempj, ve ne fu uno appena, in cui gli è parso essere stata la tisi prodotta da contagio. BOSQUILLON dice, di avere visitato un migliaja di tisici, e che mai con qualunque più scrupolosa disamina ha potuto comprendere, che alcuno lo fosse divenuto per contagio, quantunque alcuni di questi malati coabitassero insieme in luoghi piccoli, poco ventilati, mal proprj, in siti in somma, nei quali tutto concorreva a rendere più evidente il contagio: egli ha visto ricche persone affette da etisia confermata, mantenere per un moltissimo tempo sanissime nutrici, e popparne il loro latte, senza comunicare loro la malattia. Nissuno degli antichi, seguita a dire BOSQUILLON, ha detto essere la tisichezza contagiosa; nè vuole sia in

lo ſcadimento delle forze, la colliquazione delle carni, la febbre etica, che raddoppia ordinariamente alla ſera

in queſto caſo valutabile ciò, che diſſe GALENO nel ſuo primo libro delle febbri. STARK aprì impunemente un gran numero di tiſici; e più altri anatomici hanno ciò fatto, ſenza contrarre il male. Con tutto ciò i celebri VALSALVA e MORGAGNI nel ſuppoſto, che la tiſichezza ſia contagioſa, ſi ſono guardati ſcrupoloſamente dall' aprire i cadaveri de' tiſici; ciò che ci ha forſe privati di un ſeguito di prezioſe oſſervazioni, colle quali ſi ſarebbe arricchita la medicina pratica. *Illa fugi*, dice MORGAGNI, *de induſtria adoleſcens, & fugio vel ſenex, tunc ut mihi, nunc ut ſtudioſæ quæ me circumſtat juventuti proſpiciam, cautius fortaſſe, quam opus ſit, ut tutius* (*epiſt. anat. acad.* XXII. n. 3.) Il dotto medico, ed illuſtre ſcrittore *De* MEZA non ſapendo aſſeverantemente deciderſi per l' affermativa, o la negativa rapporto al contagio tiſico, così però conchiude: *Si phthiſis non eſt contagioſa, negari ſaltem non poteſt, nullum morbum facilius per accubitum, & cohabitationem contrahi, quam phthiſim. Sæpiſſime enim contigit mihi videre, & maritum ab uxore, uxoremque a marito phthiſim contraxiſſe.* Che la tabe ſia contagioſa, lo aſſeriſce QUARIN, ſulla teſtimonianza di VANSWIETEN. MORTON vuole, che ſi comunica il male, dormendo nel medeſimo letto. (*Phthiſiologia, ſive exercitationes de phthiſi*. Lond. 1789. 8.) BERTRANDI ha preteſo, eſſere contagioſo il ſolo pus ſtillante dalle ulcere polmonari nella etiſia confermata. *Girolamo* FRACASTORO (*de morb. contagioſ.* lib. II. cap. 9.) è forſe il ſolo ſcrittore, che abbia eſagerato ſulla propagazione del contagio tiſico, e facilità di contrarlo, aſſerendo, che deſſo ſi attacca alle veſti, ai pavimenti, alle muraglie, ai tavolati; e che ſi propaghi fino alla quinta ed alla ſeſta generazione. RIVERIO, SCHEELZE, SCHENCHIO, SALMUTH, ſono fautori del contagio; ed ultimamente *Giacomo* STORCK (*diſſ. de phthiſi Samiatorum*, Erf. 1719.), decide per la poſſibilità del contagio, e del pericolo di contrarſi fra i maritati.

EVERS ſcriſſe una diſſertazione ſul contagio tiſico, ſtampata in Gottinga nel 1782. in 4., in cui prova, che la tiſi polmonare avanzata può eſſere contagioſa, 1. per eredità dei proprj genitori: 2. per un lungo ſoggiorno, e coabitazione coi tiſici: 3. dall' uſo delle veſti e ſuppellettili dei tiſici, che ſpecialmente ſervirono loro negli ultimi giorni del male. Queſto

au-

con rossore alle gotte, ed incomodo calore, piccante alla faccia ed alla palma delle mani; poi la svogliatezza, l' alte-

autore, appoggiato all' autorità del cel. FRANK (*polizia medica*) proibisce conseguentemente il matrimonio ai tisici di ulcere polmonare; e trova erronee ed insussistenti le asserzioni del CASTELLANI, il quale, come ogni uno de' medici sa, nega assolutamente il contagio tisico. Molte ragioni a favore del contagio ne addussero BOSCHE (*histor. constitution. epidemic. verminos. Lugd. Batav.* 1769. p. 225.), GERICKE (*diss. sistens miasmatologiam generalem. Goett.* 1775.), WICHELHAUSEN (*diss. de phthisi pituitosa. Goett.* 1783.), SARCONE (*del contagio del vajuolo* 1770.), CHALMERS (*account of the weather, and diseeases of south carolina. Lond.* 1776.), MOELLENTHIEL (*diss. de phthisi pulmonali. Argentorati* 1785. 4.), ec. ec.

Un ragionato dotto scritto sopra la tisi ci ha lasciato il cel. PORTAL (*observations sur la phthisie de naissance* estratte dalle *Mémoires de l' Acad. R. des Sc. de Paris* 1781.). Questo sublime scrittore è d'avviso, che indipendentemente dalle cagioni, che possano produrre la tisi polmonare nel corso della vita, ve ne sia pure un' altra, che noi portiamo colla nascita, e che è in qualche maniera la conseguenza della nostra organizzazione. Alcuni dissero essere questa tisi *ereditaria*, credendo che i genitori potessero infonderla nei loro fanciulli colla generazione, fondandosi sopra una infinità di esempj comprovanti, che i fanciulli nati da parenti tisici sono le vittime di questa feral malattia. Altri, i quali non vogliono ammettere veruna specie di male ereditario, hanno creduto di trovare nel solo contagio la causa della successione della tisi nelle famiglie. Finalmente ve ne hanno, e questi formano il maggior numero, i quali ammettono la tisi di nascita, e che credono possa comunicarsi per contatto. Sorpreso dal pericolo del contagio, stette PORTAL assai tempo in pensiero di anatomizzare i cadaveri dei tisici, ma instigato da alcuni medici meno timorosi, e più ancora dall' utile delle sezioni, sparò molti cadaveri de' tisici, e con lui altri molti suoi scolari, senza che a lui, nè ad essi avvenisse il menomo danno. Ma se non si contrae la tisichezza anatomizzando, dice PORTAL, non si può forse acquistarla, toccando le persone infette, usando dei loro abiti, e sopra tutto coabitando coi tisici? Tutto questo avviene, ed è incontrastabile; ma la conseguenza, che se ne deduce (è PORTAL che parla), non è ella azzardata? Non è piuttosto per una

alterazione, i sudori notturni, spesso accompagnati da generale prurito. Quando l'ammalato si avvicina al suo

ulti-

una certa disposizione organica, che la tisi si propaga in certe famiglie? Se la tisi fosse contagiosa, i medici, gl' infermieri non la contrarrebbono assai frequentemente? Anzi non ne succede ogni dì il contrario? Non è egli piuttosto, che gli uomini amano meglio imputare ad estranee cagioni, che alla loro propria costituzione, i mali, ai quali la debole umanità gli espone? Tutto questo dunque prova, che vi sono degli uomini, i quali portano col nascere una disposizione alla tisichezza; che questa può svilupparsi, senz' avvicinarsi ad altri tisici; e che, mancando questa disposizione, non si può contrarla, quantunque lungamente coabitando con essi.

Io non sono da tanto, da mettermi a teco meco con PORTAL, e troppo rispetto l'alto suo merito, il profondo suo sapere, e le dottrinevoli sue opere; ma siami però permesso di dire, che, siccome vi è somma diversità da contagio a contagio, così essere erronea la sua asserzione. E` contagioso il vajuolo, è contagiosa la lue venerea, e la scabbia; e su questo proposito non v' è, chi asserisca il contrario: chi ha sofferto una volta il vajuolo, coabita ed assiste un vajuoloso, e si veste de' suoi panni, senza incontrare una seconda volta il vajuolo: si associa giornalmente con persone infranciosate; si possono portare i loro abiti, toccarli, e medicare le loro ulcere, senza contrarre la lue; al contrario se alcuna di queste licenze si prende con uno scabbioso, con facilità si acquista la malattia; dunque vi è somma diversità da contagio a contagio; e diversamente si comunica; e mi pare, sia prudente cosa in questo caso di non ascoltare con soverchio timore le minacce di FRACASTORO, ma nemmeno essere troppo trascurati sulla fiducia del CASTELLANI, e del De CAROLIS, (*risposta alla questione; se sia o non sia contagiosa la tisia polmonale?* Roma 1788. 8.) che ne escludono affatto la probabilità. PICHLER (*mémoire sur les maladies contagieuses*, ec. *Strasbourg*. 1786. 8.), autore di somma riputazione, e per questo suo libro onorevolmente encomiato dai medici, disse, che la tisi polmonare ulcerosa è una malattia contagiosa, nella quale il miasma è unito principalmente al vapore dell' alito. Egli non è nel principio della tisi ulcerosa (seguita a dire questo celebre pratico) che si deve temerne la infezione; imperocchè il miasma non esiste, se non quando la febbre etica è nel suo vigore, ed in qualche maniera, putrida, e che l' alito dei malati ha di già acquistato un co-

ultimo periodo, ai nominati ſintomi ſuccede il gonfiore delle caviglie, delle mani, e delle gambe: le unghie a mo-

cotal grado di puzzura: egli è appunto in queſto ſtato, che il male può propagarſi, inſpirando l'aria, che n'è zeppa. Non ſi prende queſta malattia così facilmente, come molti autori pretendono, colle camiſce, cogli abiti, coi letti, ec.: egli non è che la proprietà, la quale ci premuniſce dal ſervirſene, innanzi che ſieno ſtati eſpoſti all' aria, lavati, ec. ciò nulla oſtante biſogna eſſere circoſpettiſſimo, e ſoprattutto non coabitare con perſona etica nel terzo grado. E queſti ſavj precetti ſi accordano uniformemente con quelli laſciatici dal valentiſſimo medico toſcano, COCCHI, nel ſuo *diſcorſo ſopra il contagio della tabe polmonare*. I tiſici, egli pur dice in 1. luogo dovrebbero ſtare in camere grandi, e molto sfogate ed arioſe, e bene eſpoſte al levante, o al mezzo-giorno, maſſime per l' inverno; e queſte dovrebbero eſſere ſempre ben pulite, ſpeſſo ſpazzate, e purificate coll' aprire nei tempi debiti le fineſtre, dando libero paſſaggio a mutamento all' aria, e non le tenendo ſtufate colle porte ſempre chiuſe, eſſendo manifeſto per molte eſperienze, che l' aria ſtagnante accreſce molto qualunque putrefazione, onde ella è certamente nociva agl' infermi, e lo può eſſere ancora ai circoſtanti. Potrebbonſi inoltre tenere nella camera alcuni fiori, o foglie freſche di ſoave ed aromatico odore: 2. il letto del tiſico dovrebb' eſſere tenuto molto pulito, e mutato ſpeſſo non ſolo di biancheria, ma tutto inſieme; facendo paſſare l' Infermo in un altro letto compagno nuovamente rifatto, e accoſtato al pari; così ſpiegando all' aria a vicenda, ed aſciugando l' uno dei due letti, mentre l' altro ſi adopera: 3. l' ammalato non ſputi altrove che in vaſi, o ſputacchiere di vetro o di terra invetriata, le quali ſpeſſo ſi mutino, e ſi lavino perfettamente, e le altre ſeparazioni parimente ſi allontanino ſubito dalla camera: 4. le biancherie, che han ſervito al tiſico, ſaranno abbaſtanza purificate, ſe ſi lavino una o più volte col ranno o col ſapone, e ſecondo il volgar metodo del bucato; e così ancora tutt' i panni lani lavabili, ed i guſci delle materaſſe, e dei guanciali, lavando ancora la lana, o battendola, ed eſponendola all' aria, il che far ſi dovrà anco alla piuma: 5. le veſti, ed ogni genere di tappezzerie non lavabili, baſterà che ſieno ſpiegate all' aria, e battute, e ſcoſſe, e ſpazzolate, e ſuperficialmente aſterſe con pannilini puliti: 6. i mobili di legno, e di metallo, ſieno o lavati, o nettati, o ſtropicciati convenientemente, e così anco tutt' i vaſi ed iſtrumenti: 7. il pavi-

motivo di estrema magrezza s'incurvano: la voce è rauca; cadono i capelli, e finiscono lentamente, se non sono soffocati dalle materie, che non hanno la forza di espellere, o tolti dai sudori, o dalle diarree colliquative (*a*).

Il

pavimento sia lavato, e la muraglia sia imbiancata tutta nelle camere piccole, ma nelle grandi potrà bastare fino ad un poco sopra all'altezza di un uomo. Nelle volte e nei palchi, e nelle soffitta non pare necessario il fare alcuna operazione, non essendo gli effluvj, che si temono, se pur qui fossero, atti per lor natura a discendere per l' aria, ma bensì sempre ad innalzarsi, e a dividersi, e a perdersi finalmente nello spazio immenso. *Il Tr.*

(*a*) La sezione dei cadaveri ci fa vedere, dice SAUVAGES (*nosologia*), che i polmoni sono investiti qui e qua da duri tubercoli, non già consumati, come il volgo crede, più gonfi, e più pesanti dell'ordinario; più vestigia di pinguedine in tutto il corpo, i muscoli sottili, la pelle rugosa, flacida, incavamento delle tempia, la faccia spolpata, insomma la famosa faccia ippocratica, che in questo male comparisce veramente nella sua più spaventevole vista, e che dall' elegante ed illustre Sig. ROSA (*saggio di osservazioni sopra alcune malattie particolari*, ec.) viene così descritta: le viscere naturali afflitte, e abbandonate di spirito rallentano l' opra, lavoran poco e mal sugo; un chilo grossolano impuro intorbida il sangue, invece di rinfrescarlo, di ristorarlo l' ingrossa, il ritarda, questo sangue spinto al polmone sforza il passaggio, i vasi esterni si allentano quanto più possono, la più sottil parte si dissipa, o si devia pei rami adjacenti, quindi il più grosso ristagna, si accumula, si condensa, gravando vieppiù sui vasi, gli sfianca, si fa luogo, ecco la congestione, il turbercolo: il sangue intanto non si rinnova, ma impedito negli estremi passaggi, ristretto nel circolo, turbato da nuovo chilo, s' affolla dattorno al cuore, e il cuor si affatica, si affanna, cresce l' attrito, il calore, e in proporzion delle forze si fa la febbre, il sudor che ne segue, è la rugiada, l' umor più tenue del corpo, onde il sangue vieppiù impoverito si scalda, si assottiglia, si fa pungente e acrimonioso, manca l' umor de' nervi, ch' è il vigor delle parti, le viscere abbandonate e digiune spargono lo squallore sopra tutte le membra, il corpo non si nutrisce, e va perdendo della sostanza: il polmone affaticato non può resistere lungamente all' urto del sangue, alla tosse continua, al

pe-

Il polmone è un viscere dilatato dall' aria per ogni verso, a ciascuna inspirazione, e che si ribassa colla espirazione. Questo perpetuo movimento rende la cicatrice delle piaghe e delle ulcere affatto impossibile; e la guarigione non può farsi che colla callosità della parte leggiermente procurata dalla natura, quando però il sangue è ricco di porzione balsamica, e che un' aria aperta concorra ad essiccare, e ramarginare.

La guarigione della polmonia, che è per lo più lo scoglio della medicina, si tenta in due diversi modi. Il primo è il più sicuro: oltre il sollievo, prolunga ancora la vita, ed ha guarito molti polmonici disperati. Sgombre le prime vie da ogn' impiastramento colla manna, dassi, se le forze reggono, per tutto pasto il latte da donna quanto basta per nutrirsi: a quest' effetto deggiono essere pronte una o due nutrici giovani, sane, di spirito tranquillo, moderate nei loro ordinarj esercizj, e sostenute coi metodi indicati sotto le lettere F. e G.: il malato deve poppare ogni tre ore fra 'l giorno, ed ogni quattro nella notte, in varie riprese, non prendendo altro cibo, se non, essendo urtato dalla fame, una zuppa, o pancotto col latte, od una tazza di *cioccolata di sanità*, a mezzo dì: viva in un' aria sana; si eserciti moderatamen-

peso, e alla distrazione de' ristagni, il tubercolo ben presto s' infiamma, i vasi compressi all' intorno si squarciano, e lanciano il vivo sangue, la ferita ammarcisce di una marcia velenosa e pestifera, ed apre una piaga insanabile, per cui la sostanza imputridita, e disciolta va consumando le forze, il vizio serpe e divora, la tetra sanie assorbita da' vasi riarsi si sparge per tutte le vene, un freddo orrore va ricercando le viscere, una putrida febbre si accende, stato terribile, che non ammette ritorno! respiro breve, affannoso, polso rifinito, calor mordace, sudor profuso, e fetente, sete inestinguibile, ansietà inesplicabile; orribil vista di un giovin corpo ridotto consunto squallido, con la pelle arida e dura, tesa sulle ossa spolpate e prominenti, gli occhi incavati, le labbra livide, le guance smunte, il naso affilato, e la bocca orrendamente ulcerata e fetente, la voce rauca ed acuta, il corpo pruriginoso coperto di livide macchie, le mani e i piè tumidi per mortal corruttela, le unghie incurvate e gialle, i capelli ispidi diseccati e cadenti, finalmente ut tetro profluvio del ventre di orrenda sanie cadaverosa, languori estremi, deliquj, e morte. *Il Tr.*

mente; stia tranquillo; e per bevanda bea acqua di Selz, o di riso, imbianchita col latte, sempre tratto da una medesima vacca; e mantenga sciolto il ventre con cristeri d' acqua tiepida.

Quegli che non può intraprendere siffatto metodo, prenda in primavera ed in autunno, per sei settimane, a digiuno, e la sera nel coricarsi, una libbra di latte asinino, oppure caprino, appena munto; e nelle altre stagioni molte tazze di latte vaccino con parte uguale d' acqua di Selz; e nella polmonia tubercolosa, si preferiscano le acque minerali di Vals con due terzi di latte; od in loro mancanza, con parti eguali d' infusione balsamica Num. 100., stando al metodo poi delle lettere F. e G. (a).

I ma-

(a) Varie specie di latte si adoperano in medicina, e sono 1. il latte vaccino, il quale è molto nutritivo, perchè contiene una gran copia di butirro, e di cacio: 2. il latte umano, e questo è più dolce d' ogni altra specie, ma non il più nutritivo, come male opinarono alcuni, perchè abbonda di siero ed in tanta dose, che BUCQUET ebbe a dire, che il latte di donna non è se non un siero pregno di zucchero: 3. il latte asinino, il quale è coagulabile facilmente dagli acidi di ogni genere, e nutrisce poco: 4. il latte di cavalla, il quale contiene men butirro, e meno cacio dell' asinino: 5. il latte caprino, il quale sta di mezzo fra 'l vaccino, e l' asinino: 6. il latte pecorino, il quale contiene poco siero, molto cacio, e butirro, ed è facilmente coagulabile dagli acidi.

Necessaria avvertenza del medico dev' essere quella, innanzi di esporre un malato alla dieta lattea, sentire dal paziente medesimo, se il latte, quand' era egli sano, gli accagionava incomodo, controstomaco ed antipatia, non essendo rari gli esempj di una dichiarata controvolontà al latte ed alle sue preparazioni. SCHENCHIUS *de aversione casei*, ec.

Egli è bene nella dieta lattea cominciare dal latte più tenue, ed a piccole dosi, e salire di mano in mano al più denso e consistente: se il latte non può essere facilmente digerito, si taglia con metà o con una terza parte d' acqua tiepida, o di brodo calduccio, o di qualche conveniente decotto: si scioglie ancora nel latte qualche po' di sapon veneto o d' Alicante, perchè non inagrisca: si unisce alle occorrenze all' acqua di calce, la quale, al dire di MORGAGNI, tiene dissolutissimo il latte, od alle acque medicate, come ricorda HOFFMANN;

I malati deggiono sostenere queste diverse cure in un' aria temperata, campestre, piuttosto umida che secca, esercitandosi ogni giorno per alcune ore, od a cavallo, od in carrozza: la bevanda ordinaria sia l' infusione balsami-

ca

FMANN, *de connubio lactis cum aquis medicatis*; è pure consigliata la polvere di qualche testaceo, il quale a motivo del suo sale alcalico ed urinoso non permette, che 'l latte s' inforfisca sullo stomaco. Alcuni non soffrono che 'l latte cotto, ed in quel caso vi si stempera un tuorlo d' uovo. Se il latte precipita fuori per fievolezza d' intestini, lo si cuoce con rose secche, con balausti, con melagrane, ec.

Il latte si deve dare munto di fresco, e che abbia ancora il suo natural calduccio, e che messo nei vasi stia perfettamente chiuso, perchè nulla traspiri delle sue parti volatili spiritose, non impropriamente per questa ragione paragonato dagli antichi al seme virile: devesi guardare dal vino, dalle sostanze tutte coagulative, e prendere in quella vece brodi di pollo cotto con erbe medicinali, bere decotto d' orzo o di scorzonera, aggiugnendovi aromi, anisi stellato, ec.. Sarà bene ancora, prima di gettarsi alla dieta lattea, di purgare il corpo con qualche piacevole lassativo. VERATTI, *in Comment. Bonon.* t. VI.; e gioverà questo medesimo replicare nel decorso della cura per espellere quella parte caseosa, che dagl' incontri degli acidi ritenuti nello stomaco, si precipita dal latte. La dose del latte dev' essere dapprincipio di poche once, crescendola di mezz' oncia per volta fino a che crederà sufficiente il medico curante. REDI consiglia, dopo preso il latte, di dormirvi sopra una o due ore; e non venendo fatto di dormire, starsene ciò non meno a letto per qualche ora a finestre chiuse in riposo ed in tranquillità, facendo vista di dormire.

Vi è stato, chi ha voluto negare al latte, principalmente umano, la virtù prodigiosa di guarire le etisie, e fra questi contraddicenti è stato principalmente il cel. SIMMONS; ma le sue ragioni sono vinte dalle moltissime e giudiziosissime, che si riportano da scrittori chiarissimi. E per citare alcuni pochi esempj a favore di questo medicamento, leggasi p. e., nel giornale di medicina di Francia, mese di Febbrajo 1784., l' osservazione di Mr. CHEVILLARD, sopra una ftisi guarita coll' uso del latte di donna, decantandolo l' autore, come il più balsamico, ed il più analogo ai nostri umori di qualunque altro latte si possa usare in cotali circostanze; il che concorda con ciò che disse un anonimo scrittore, che nel caso di ristorare

e di

ca imbianchita col latte di vacca giovane, sana, non affaticata: se il latte porta torminose dejezioni, se ne sospende l' uso per un pajo di giorni; si purga blandemente col-

e di rifare la macchina, conviene il latte umano, *utpote naturæ nostræ maxime analogum, & omni lacti aliorum animalium, si haberi poterit, præferendum*. Il latte umano, dice KÆHLER (*adversaria de tussi convulsiva*, ec. Erlang. 1784.), continuato per lungo tempo portò a perfetta guarigione un tisico disperato, e lo ridusse a tale buon essere, *ut valentioris militis partes tueatur*. Il celebre LIEUTAUD (*synopsis*) ecco come si esprime sull' efficacia del latte umano nella tabe polmonare: *Lac muliebre cæteris palmam præripit, ob indolem temperatiorem, & magis naturæ humanæ analogam; ideo tabidis & phthisicis summe prodest*. BUCHAN (*medicina domestica*), disse di avere conosciuto un tisico ridotto a tale paurosa magrezza e povertà di forze, da non potersi muovere pel letto, il quale, essendosi appigliato a poppare il latte di sua moglie, n' ebbe tanto vantaggio, che si ristabilì perfettamente, ricuperando la forza e'l primiero vigore di salute. Il chiarissimo Sig. ROSA (l. c.) dice, che l' uso del latte per rimedio insieme e per nutrimento diventa di una assoluta necessità. La tabe supponendo nel corpo difetto di nutrizione per mancanza di vigor nelle viscere, apparisce, che il latte deve essere il miglior nutrimento, come quello che preparato dagli organi dell' animale esige il minimo grado di lavoro, e di forza per essere convertito in sostanza alimentizia: ma egli riunisce oltre questo, anche tutte le facoltà necessarie per rinnovare la crasi del sangue e ristorarne le perdite. BOERHAAVE (*proc.* 88. *& sequ.*). Ogni ragion persuade, che il muliebre deve essere il più confacente e il più adattato all' umana natura, e sino dagli antichissimi tempi gli è stata data questa preferenza per risanare i corpi consunti: ma si vede, che sino da quei tempi vi erano dei pregiudizj, che ne impedivano l' uso, ed è però giustissima la conclusion di GALENO, che coloro che ricusano di rimbambire prendendo il latte dalle nutrici, si bevan dunque come asinelli quel di giumenta: *Optimum lac est, si quis ex ipsis mamillis extraxerit . . . quod cum exhiberi sibi ceu pueris plerique recusant, utique ceu asinis, ipsis dare asininum convenit*; GALENUS *de method. med.* l. 7. c. 6. Per maggior sicurezza della guarigione, e perchè il latte possa essere poppato più comodamente dallo snervato tabifico, e niente possi svapora-

colla polvere di rabarbaro Num. 187., e nei giorni delle purghe si porgano i più dolci cibi del regolamento B.; altronde tanto per prevenire le acidità, che per fortificare lo stomaco, e distruggere l'acrimonia degli umori, si conceda, una mezz'ora prima dei due pasti, in un cucchiajo d'acqua, una presa delle polveri anti-etiche Num. 171., e nel coricarsi, per favorire la cicatrice, tre o quattro pillole balsamiche Num. 149. e verso la mezza notte, se importa calmare la tosse, quattro o sei grani delle pillole di storace.

Nel caso di un sangue acre, o di una polmonia succedanea alla soppressione di qualche acrimoniosa perdita, si deggiono fare uno o due cauterj alle gambe: i malati continuino a regolarsi nel modo indicato, fino a perfetto ristabilimento, s'egli è possibile, evitando sopra tutto ciò che anima l'azione del polmone, siccome il riso, il canto, l'alzare della voce, ec. (*a*).

Se l'ammalato non può reggere alla dieta lattea, si praticano i cauterj, e si tengono aperti lungamente: si accordano i cibi farinosi, i più leggieri ed i più dolci delle lettere F., ed H., presi poco per volta, e spesso, a digiuno, fra i due pasti; e verso l'ora del sonno, si dà una

porare, è bene giacere con una vegeta e robusta nutrice; il che riconobbe giovevole lo stesso citato GALENO, dicendo: *veteres vero etiam mulierem lactantem illis, qui tabe decumbebant, adstare voluerunt, quorum sententiæ & ipse quoque accedo, & quod familiare id sit, & quod priusquam ab ambiente aere refrigeretur, id sumi voluerint. Method. med.* lib. V. c. 12. CAPIVACCIO salvò l'unico erede di nobilissima famiglia, facendolo decombere fra mezzo a due giovani, e grasse nutrici; e FORESTI (*observat.* T. I. lib. IV. p. 152.) attesta di un giovane bolognese ridotto ad ultimo marasmo, il quale si ristabilì, stando a giacere con una bellissima nutrice, e tanto si riebbe, che ne venne timore, che abusando di intempestivo coito, ritornasse a perdere le acquistate forze. *Il Tr.*

(*a*) *Necessaria sunt quies, securitas, silentium,* ec. *At inimica sunt vinum, balneum, venus, in cibo oleum, acriora omnia, item calida fomenta, conclavem calidum, & inclusum, multa vestimenta corpori injecta, etiam fricationes, nisi ubi sanguis bene conquievit.* CELSUS lib. I. cap. VI. *Il Tr.*

una tazza del decotto di lichene islandico Num. 32., e per bevanda ordinaria la suddetta infusione balsamica, o quella d'edera terrestre: cavalchisi spesso, e si viaggi per acqua o per terra in climi temperati: alla costipazione si provede col lavativo Num. 108., o se vi fosse notabile pienezza, si dia la manna: se nauseasse il decotto di lichene islandico, si sostituisca il balsamo Num. 5., soprabbevendo una tazza di forte infusione d'edera terrestre col siroppo della stessa erba: se la tosse è forte, e incomoda, o l'ammalato soffrisse importuna veglia, affine di calmare codesti sintomi, si esibisce nel coricarsi l'emulsione calmante Num. 66., o, se non soffre calore, tre, quattro, o sei grani delle pillole di storace: tutto ciò devesi continuare con costanza e pazienza sino alla guarigione.

Rispetto ai sintomi, se durante questi diversi metodi la spettorazione si soffermasse, o si formassero delle vomiche; nel primo caso, l'ammalato prenda l'eglemma raddolcente Num. 44.: raddoppj i suoi esercizj, e bea più spesso, più caldo, ed inspiri il vapore della sua bevanda. Nel secondo caso si avverta all'ulcera, ed alla vomica, giusta i riscontri superiormente dati, e si persista in questo metodo, sino a che la vomica sia svuotata, o ristabilita la spettorazione.

Se però, durante simili accidenti, nascesse raddoppiamento di febbre con acuti frizzi al petto, conviene, se le forze permettono, di fare un piccolo salasso, affine di prevenire una nuova infiammazione; per diminuire la febbre, dassi ogni quattr'ore venti grani di china polverata, con sei grani di nitro, ed alla sera l'emulsione calmante suddetta, ciò che servirà a moderare i calori, le inquietudini, ed i sudori notturni, avvertendo in oltre di coprirsi leggiermente, e di portare un farsetto, che serri e comprimi i porri cutanei.

Nella diarrea colliquativa, si sospenda il latte, ed i latticinj: i cibi siano i più leggieri delle lettere F. ed H.; per rimedio, l'elettuario astringente Num. 48., ed alla sera, il lavativo tonico Num. 112., da continuarsi sino a cessazione dell'incomodo. Se la polmonia fosse evidentemente prodotta da un fomite scorbutico, scrofoloso, o venereo, o nato per soppresse moroidi, o menstrui, ec. convengono, giusta lo stato dell'infermo, i rimedj indicati

cati per distruggere questi vizj del sangue, e per ristabilire le fermate evacuazioni (*a*).

La

(*a*) Sarebbe cosa infinita il parlare di tutt' i rimedj proposti per la cura della tabe polmonare; imperocchè *vix ullus morbus est, in quo tam varia remedia, ac in phthisi sananda celebrantur*. STOLL (*ratio medendi*. P. I. p. 139. edizione di Pavia); e chi volesse vedere una immensa serie di vecchj medicamenti proposti e successivamente decantati per ispecifici nella tisichezza, legga SAWISCH, *diss. sistens phthiseos ex ulcere curationes antiquas. Goet.* 1775. E' scabrosissimo impegno quello di curare un tisico, perchè di rado vi si riesce con buon esito, e può in questo caso aver luogo quel detto del poeta.

Non est in medico semper relevetur ut æger,
Interdum docta plus valet arte malum.

Ciò non pertanto non si deve abbandonare disperatamente un tisico, perchè abbiamo esempj di moltissimi polmonici già ridotti a pericolosissimi passi, ricuperare la primiera loro salute; come fra gli altri lo attestano HOFFMANN (*med. rat. syst.* t. IV.), e RAULIN (*traité de la phthisie pulmonaire*). Egli è pur troppo vero, che vi sono delle tisichezze, delle quali non si può arrestare i progressi, e prevenire lo sfogo; tali sono quelle che dipendono dalla mala conformazione del petto, ereditaria, od accidentale, dalla costituzione scrofolosa, dall' essiccamento, e spasimo che costituiscono la tisi nervosa; tali sono ancora le tisi consecutive ai grandi sbocchi di sangue, e quelle prodotte dai tubercoli moltiplicati, o da interne ampie ulcere; ma avvene poi delle altre suscettibili di guarigione, e sono quelle prodotte, e fomentate dall' acrimonia degli umori, siccome le tisi scorbutiche, erpetiche, ec.; certe tisi tubercolose incipienti, e quelle consecutive a leggiere emotisi, o ad un ascesso cistico. Vedi *Journal de médec. Avril.* 1788.: La tisichezza polmonare, dice CULLEN, di rado è suscettibile di guarigione, più facile è il prevenirla, che guarirla, e ciò forse più per imperfezione dell' arte, che per essere assolutamente incurabile.

SAUVAGES nella tisichezza scrofolosa propone i marziali. De MEZA guarì colle unzioni una tabe venerea; ed all' incontro CULLEN, e BOSQUILLON assicurano di aver sempre visti cattivi effetti dal mercurio nella etisia in qualunque modo preparato, lasciandoci per precetto generale, che dove vi sono

ulce-

ulcere polmonari, il mercurio è sempre nocevole. L' esercizio a cavallo fu considerato dal SYDENHAM lo specifico della consunzion polmonare; ed invece STOLL soggiunge, che il cavalcare può bensì valere in molte malattie croniche, ma non nella tisi prodotta da ulcere interne; e di non diverso sentimento è QUARIN (*animadv. pract. in divers. morb.*) dicendo: *vix commendandam phthisicis equitationem censeo, cum inde sanguinis per pulmones trajectio augeatur, ulcerique consolidando quies potius necessaria sit*, riferendo che HALES proibiva i più moderati esercizj a quelli di debole polmone, e che MORGAGNI porta esempj di persone tisiche, le quali si anticiparono la morte, seguendo i precetti di SYDENHAM. Aggiugne lo stesso QUARIN, che *clarissimus olim in hac universitate professor Jo. Melchior* STORCK ... *ex hæmoptysi in phthisim inciderat. Hinc cum equo aliquando insideret, graviore hæmoptoe correptus est, ac demum e phthisi periit. Plus emolumenti equitatio habet in febre, & tabe, quæ e viscerum obstructionibus nata est, & forsasse nonnulli ejusmodi ægri, qui sanati sunt, pro phthisicis habebantur*. Il più volte citato CULLEN vuole, che i tisici scansino tutto ciò, che è esercizio violento, mentre ogni agitazione considerevole dei polmoni produce un acceleramento nel circolo, quindi è che coloro, i quali parlano abitualmente forte, soggiacciono a questa malattia; dalle quali venerande autorità puossi conchiudere, che nella sola tisichezza ipocondriaca, così nominata da MORTON (*cap. 4.*) e da CIRILLO (*consult. med. cent. I. p. 66.*) può solo con ragionevole moderazione convenire un moderato esercizio, perchè la tisichezza in questo caso è secondaria, ed è l'affezione ipocondriaca lunga inveterata, che ha prodotto l'altra.

Siccome in Inghilterra la consunzione polmonare vi campeggia con maggiore ferocia, così da quegl' isolani si è più seriamente pensato al più convenevole metodo di cura. DOVER propose un nuovo genere di cura nella tisichezza (*of the cure of an ulcer of the lungs by blood-letting, in medical essays and observations, revised, and publisched by a Society in Edinburgh.* Vol. IV. p. 418.): questo consiste nel levare ogni giorno sei once di sangue, per quindici giorni consecutivi; poi di replicare questi piccoli salassi ogni due o tre giorni, continuando così fino al cinquantesimo, o sessantesimo salasso: vuole l'autore, che queste replicate flebotomie servano a diminuire non solo la febbre, ma la cattiveria del sangue, e perchè poi non ne venga in seguito sommo deperimento di forze, ed idropisia, suggerisce contemporaneamente le fregagioni ed un moderato esercizio. Ebbe DOVER per fautori di questo suo sistema, MEAD (*monita & præcepta medica*), PRINGLE (*observations of the diseases of the armes*), MACBRIDE (*methodical introduction to the*

theory, and practice of physic. Lond. 1772.), e SCHROEDER (*de venæ sectione in phthisi ex ulcere præsertim pulmonali*. Goett. 1780.): Non si può negare, che possano in molti casi di tisichezza, specialmente in quella accompagnata da sputo frequente e copioso di sangue, convenire i salassi; nelle quali circostanze il salasso si può considerare, come dice benissimo SIMMONS, un semplice soccorso, capace d'impedire l'infiammazione, ed un soverchio acceleramento d'umori al polmone; così pure è un utilissimo presidio, se vi è durezza di polso, dolore, e tensione di petto, calore vivo alla pelle, come suggeriscono FORTIS, BONNET, e QUARIN; ma non sarà mai dai medici pratici riputato, qnale rimedio da usarsi indistintamente nella tisichezza, ed in qualunque suo grado, e specie. *In phthisi incipiente* (ci lasciò scritto il famoso archiatro, e venerabile mio maestro il Sig. BORSIERI (*sanguinem parca manu, sed iteratis vicibus, præsertim quando suppurationis timor avertendus est, subinde detrahere . . . in phthisi vero confirmata quando jam ulcus pulmonum exest, & purulenta labe infecit sanguinem, a venæ sectione prestat abstinere; nisi eam dolor pleuriticus, febris vehemens, & difficilior respiratio, novam suppurationem indicans, requirat*. (*institut. medic. pract.* Vol. IV. cap. III. *de phthisi pulmonari*, ec.)

Sono stati proposti gli emetici nella tisichezza, ed il dottor ROBINSON ha cercato di provare i vantaggi dell' emetico non solo nella tisi, ma anche nell' emoftisi, colla indicazione di diminuire lo spasimo, e d' invitare gli umori verso la superficie: una ragione che si vuole anche favorevole per gli emetici, più che per i purganti, si è per essere i polmoni già assuefatti alla scossa della tosse ed alla spettorazione. SIMMONS propone gli emetici nel caso di risolvere i tubercoli formati nel polmone, e questi vuol egli più giovevoli, se colla consunzion polmonare vi è unita malattia di fegato: a questo fine BROOKES (*medical magazin*) ha raccomandato la soluzione di vetriuolo di rame; e MARRYAT (*new pratice of physic*) prescrive il vitriuolo bleu col tartaro emetico: REID (*an essay on the nature, and cure of the phthisis pulmonal.* London 1785.) loda anch' esso con entusiasmo gli emetici nella tisi, preferendone la ipecacuana. Che che ne sia del merito di questa pratica, dirò col cel. Sig. ROSA, che le evacuazioni pel ventre, pel salasso, pel vomito possono essere semplici disposizioni preliminari, talora necessarie per iscemare la pienezza relativa e l' orgasmo, per rivellere gli umori dal petto, per far luogo ne' vasi alla introduzione, e alla libera azione de' rimedj.

Alcuni hanno lodato i brodi di polmone di vitello, quelli di testuggine, di lumache, di granchi, ec. GRIFFITTHS (*observat. on the cure of hectic, and flowe fewers and the pulmonary*

con-

consumption. London. 1776.); ma questi non possono sicuramente bastare a distruggere un tubercolo, ed a guarire un' ulcera; possono forse servire a moderare la tosse. L' acqua di calce si pretende propriissima a detergere le ulcere antiche dei polmoni; ciò non per tanto pare che la sua azione non si estenda al di là dello stomaco, dove ella opera come astringente, ed assorbente, e che corregga la troppa viscidità del muco. QUARIN la trovò inutile non che perniciosa, e più nocevole, se di fresco preparata: La china raccomandata da molti per i diversi oggetti della tisichezza, da CULLEN è stata in pochi casi ritrovata profittevole; che anzi ha visto, colla sua virtù tonica accrescere la diatesi inflammatoria. SIMMONS disapprova pure l' uso della china nelle tossi consecutive alla infiammazione dei polmoni, perchè sempre accresce la tosse, ed è sempre causa di un male considerevole, a cui difficilmente vi si provvede; BOSQUILLON, dice che gli esempj riferiti da TORTI, da MORTON, e da VANSWIETEN, a favore della china non sono bastantemente caratterizzati, per assicurarci del suo preteso valore, e distruggere le pruove, che si hanno dei funesti suoi effetti. STAHL disse, che l' uso inconsiderato di fermare le febbri periodiche colla china, è cagione della tisichezza, onde la frequenza della etisia in Inghilterra, appunto per l' eccessivo uso della china. Vedi la sua diss. *de novitatibus medicis in genere. Hal. Magdeb.* 1704. STOLL dichiara apertamente essere pregiudicevole la china nella tisi prodotta da emoftisi inflammatoria; e sempre disconvenire, ogni qual volta vi sia unita una diatesi flogistica. DESAULT (*diss. sur la phthisie*) chiama la china in questo caso perniciosa. QUARIN, non vuol dire con LEWIS, che sia assolutamente nocevole la scorza; ma innanzi però di proporla, fa premettere il salasso, se vi è dichiarata indicazione; prescrive i decotti amollienti, e nel caso di povertà di forze, e di periodico ritorno di febbre, prescrive la china, cominciando però da piccole dosi, e preferendo il decotto alla sostanza, perchè questa facilmente acresce il calore, l' oppressione, ed impedisce la spettorazione.

La navigazione è stata fino ab antico raccomandata nella tisichezza; ed è fra gli esercizj quello che può essere il più sopportabile. ARISTOTILE nel primo libro de' suoi problemi esalta la salubrità dell' aria marina. CICERONE, che nella sua gioventù era debole di petto, viaggiò nella Grecia per consiglio dei medici, e ne riebbe sommo vantaggio. I medici inglesi raccomandano il viaggio per mare fino a Lisbona. GILCHRIST (*treatise on the use of sea voyages in medicine*). SMYTH, medico di S.M. il Re della gran Brettagna, pubblicò nel 1787. un libro, in cui espone i prodigiosi effetti del dondolarsi per la cura della tisi polmonare, e della febbre etica, condotto a ciò suggerire, come

succedaneo al viaggio marittimo, avendo riflettuto, che l' utilità dei viaggi di mare non dipendeva nè dall' aria marina, nè dal vomito, a cui soggiacciono i naviganti, nè finalmente dal respirare gli effluvj della pece, come opinò taluno, ma bensì dal continuo movimento, in cui sono i viaggiatori di mare, senza che agiscano in alcun modo i loro muscoli, o si esercitino col loro corpo: Il cambiamento dell' aria può in alcuni casi di tisichezza convenire, e si vuole, che i paesi più adattati per i tisici siano quelli, nei quali il calore dell' atmosfera è dal decimo grado del termometro di REAUMUR al quattordicesimo: questo cambiamento però appena vale nel principio della malattia, quando gli accessi della febbre sono piccolissimi, e la spettorazione pochissimo purulenta. FOTHERGILL dissertò moltissimo sulla particolare scelta del luogo d' abitare i tisici, come si può vedere *in med. observ. and Inquir.* Vol. V. p. 361. In generale però dev' essere prediletta un' aria pura, la men viva, e la meno variabile.

I fonticoli, e i setoni proposti da molti scrittori possono forse giovare nelle tisichezze prodotte da retrocessione di qualche malore cutaneo, da un' edema repentinamente sparito, da un' abituale piaga asciugata: disconvengono però sempre nella tisi confermata: *Sed ne expectes usque in tertium morbi stadium ... In hoc stadio nullius amplius sunt efficaciæ ulcera artificialia: contra mortem accelerant: fit enim quoque per illa dispendium virium.* MOELLENTHIEL, *de phthisi pulmonali.* Argentorati 1785. 4.: Lo stesso disse pure HARTEL (*de febris phthisicorum natura, & curatione.* Goett. 1788. 8.). *Si ejus opem,* (parlando del fonticolo) *expectare velimus, istud mature applicandum est. Ulcera artificialia secundum theoriam in phthisi semper nocere deberent; æger enim bonos quoque humores hisce perdit, quia in ulcere, ad malas particulas solummodo expellendas, organum secernens non datur.*

Sono stati proposti i vapori; ed è conosciuta la macchina di MUGEL di Berlino, che è un vaso conico con un ampio orificio pieno per una terza parte di decotto pettorale, che ad ogni tre ore inspira l' ammalato; questa macchina trovasi descritta in un libro che ha per titolo *Radical & expeditous cure for a recent catarrhous coug.* Lond. 1779. MUDGE propone una macchina inspiratoria. BENNET (*theatrum tabidorum.* Lond. 1654. 8.) propone le fumigazioni tanto umide che secche; a cui si sottoscrisse *Tommaso* BARTOLINO. BILLARD, celebre chirurgo francese preferisce i suffumigj secchi, perchè la tisichezza secondo questo autore dipende quasi sempre dalla debilità de' vasi polmonali (*remarques & observ. sur l' usage des fumigations dans la phthisie pulmonaire*, nel tom. V. degli atti dell' Accad. R. di chir. p. 549.) BUCHOZ esibisce la figura di una macchi-

chinetta per i suffumigj ai tisici (*traité de la phthisie*. Paris 1769. 8.). Su questo proposito si può leggere il *Manuel des pulmoniques ou traité complet des maladies du poumon, par M.* DE ROZIERE DE LA CHASSAGNE. Paris 1778. 8. SIMMONS preferisce di fare semplicemente respirare il vapore di acqua calda.

Finalmente (dirò in epilogo) sono stati raccomandati per la cura della tisichezza, l'infusione di malto, MACBRIDE; l'acqua di Rabel, dalle trenta sino alle sessanta gocce, ogni ora in un bicchiero d'acqua fredda, DUPRE' DE LISLE; il balsamo della Mecca, SPIELMANN, che QUARIN, il quale n'ebbe di buona qualità, non lo trovò più efficace della trementina; i bagni di terra, dei quali ne parla VAN-SWIETEN, citando SOLANO DE LUCCA, il quale dice essere già da molto tempo, che in Granata, ed in certi cantoni dell'Andaluzia, si praticano nelle febbri etiche, e nella consunzione. PRIESTLEY (*directions for impregnating the water with fixed air*) dice, che gl'Indiani sogliono interrare fino al mento le persone di malattie putride. I cocomeri crudi, BOENEKEN (*obs. in collect. Franconica* t. 6.): il bianco dell'uovo, i poponi, BORELLI: l'elisire vitriuolico d'Inghilterra, continuato a lungo, PATE, LEAKE (*Leackes practic. observ. on the childbed fevre* p. 32.), e DE HAEN: gli acidi minerali, SIMMONS; lo spirito di sale e l'elisire vitriuolico del MYSINCHT, FOTHERGILL; la poligala senega, o in decotto, o in lattovaro, DU HAMEL: l'agarico nei sudori colliquativi: i lavativi d'oppio colla gomma arabica nella profusa diarrea: le ghiande di quercia toste, massimamente se vi è ostruzione di glandole: il *lycoperdon tuber* di LINNEO: i brodi e le carni di vipere, GALENO, MORGAGNI, ec.: il soggiorno nelle stalle; la mistura fatta di mirra, di sal-pietra e di vitriuolo di marte, GRIFFITH (*practical observations on the cure of hectic and fevers and the pulmonary consumptions*, ec. Lond. 1776. 8.): la canfora col nitro, MUSGRAVE: la china, SAUNDERS: le acque di Barreges, di Selz, di Bristol, DESAULT: l'acqua marina, RUSSEL (*de tabe glandulari; sive de usu aquæ marinæ*. London 1705.): la dulcamara, WOELTGE (*observationum medicar. fasciculus*. Goett. 1783. 4.): l'*ornithogalon*, volgarmente detto latte di gallina, *Gedeon* HARUEJUS (*de art. curand. morb. expectatione*): il lichene islandico, CRAMER (*diss. de lichene islandico. Erlangæ* 1780. 4.), STOLL (*rat. med.*), RINGELMANN (*diss. de phthisi. Wirceburgi* 1777.), WICHELHAUSEN, EBELINGIO (*diss. de quassia & lichene islandico. Glasguæ* 1779. 8.), PAULIZKY, *in comment. Lips.* t. 26.: l'eliantemo, CRAMER. (*Commer. Norimberg.*, *ann.*

 1722.,

1722., & 1738.); il balsamo di copaiva, e l' infusione di millefoglio, LENTIN: l' acqua di pece, BERCKELEY: la mirra, BUCHOZ, LOESECKE: il zucchero rosato, AVICENNA, RIVERIUS, LONGROIS: la fumigazione balsamica, MEAD: il sugo di dauco, BICKER: i fiori d' arnica, COLLIN: i bagni nella tisi proceduta da soppressa traspirazione, MARCARD, presso MOELLENTHIEL: l' antimonio crudo, TARGIONI: il decotto di radice d' ononide, RICHTERS: il decotto di farfara, MEYER: il *fungus salicis suaveolens*, ENSLIN: la cicuta, ZEVIANI: il vitto vegetabile, COCCHI, CHEYNE, LAMGRISH: finalmente CHAVET (*diss. de phthisi pulmoniali hæreditaria. Munster* 1787. 8. riportata nell' eruditissimo giornale del Sig. Dottore BRUGNATELLI, col titolo, di *Biblioteca fisica d' Europa*, nel tom. IV.), dice con maggiore medica prudenza, che le ulcere polmonali riconoscendo diverse cagioni, è impossibile perciò trovare uno specifico generale; quindi essere convenevole d' adattare il metodo di cura alle particolari cagioni, che hanno prodotto il male; così si prescrivono con buon successo i fiori e il latte di zolfo nelle polmonie originarie da moroidi; la canfora in quelle nate da rosolia ripercossa; la mirra ed i marziali in quelle consecutive alla soppressione de' mestrui; il sublimato corrosivo e la dieta lattea per rimediare al vizio venereo, che indusse la tisi polmonare. Ed in vero non può meritare il nome di medico, colui che propone per la tisichezza (non che pure per le altre malattie, le quali possono riconoscere diverse ed opposte cagioni), un solo rimedio, per le ragioni sopraccennate. I medicamenti deggiono essere variati giusta le moltiplici circostanze, che hanno fatta nascere la malattia, e gli accidenti che l' accompagnano; chi opera altrimenti, è uno sfacciato impostore, un impudente ciarlatano. Oltre a ciò non devesi decantare un rimedio per sicuro ed infallibile di una malattia in conseguenza di poche sperienze; e qui può dirsi ciò che con plausibile filosofica prudenza scrisse il celebre Abate FONTANA, parlando d' un suo rimedio contro il morso della vipera (*Opuscoli scientifici. Lettera IV.* Firenze 1783. 8.). Fino che i medici non diventeranno sperimentatori, l' arte utile di guarire non farà gran progressi, e a questo principalmente, e non ad altro si deve attribuire, che la medicina resti stazionaria da IPPOCRATE in qua, mentre che tutte le altre scienze hanno fatto dei passi da gigante. Il medico prende per rimedio di un male quel medicamento, dopo del quale n' è seguita la guarigione, quando non altro si può dedurre in buona logica, se non che il vantato rimedio non ha potuto ammazzar l' ammalato. Si vede che il medico crede tacitamente con quel suo ragionamento, che l' ammalato sarebbe morto sicuramente, se non

fosse

La polmonia ereditaria, e quella accompagnata da empiema, sono incurabili (*a*).

Quella proveniente da tubercoli ulcerati, è cattivissima; ma procede lentamente. In generale, la polmonia fa rapidi progressi nei giovani, e trae in lungo negli adulti, che hanno il sangue non vivo, ed il polmone più consistente.

La polmonia, che in un corpo altronde sano, succede alla emostisi prodotta da subitanea cagione, e specialmente esterna, od alla soppressione de' mestrui, come pure quella che si dichiara colla subitanea rottura di una vomica, con abbondante e facile spettorazione, con pus bianco, eguale, o con uno stomaco buono, si guariscono tante volte con un regolato metodo.

Quelli disposti alla emostisi, sono pure alla polmonia, e si possono garantire da quest' ultima, prevenendo la prima coi salassi di precauzioni, replicati in primavera ed in autunno, od anche più spesso, sino all' età dei trentacinque anni: in queste due stagioni prendano, per tre settimane, il siero di latte: usino frequenti piediluvj d'acqua-crusca; e nell' inverno stiano al metodo della lettera F., ed in estate a quella D., usando moderatamente delle cose acide, e lasciando quelle austere.

Gli insulti emostoici nei polmonici sono di cattivissimo augurio. Quando gli sputi di sangue sono copiosi, si consulti l' articolo della emostisi, per regolarsi, come porta lo stato dell' ammalato.

fosse stato medicato da lui: e con questo suppone quello che non sa, o che è ancor dubbioso, o falso del tutto. Non basta, che l' ammalato guarisca, bisogna ancora assicurarsi che sarebbe morto senza il rimedio: Bisogna per far questo avere un numero grandissimo di casi favorevoli a quel rimedio, ed un numero grandissimo di casi contrarj senza di esso ... se si fosse usato di questo metodo, la medicina sarebbe più utile al genere umano, anche perchè mancherebbe di infiniti rimedj inutili, e non si vedrebbe succedersi i medicamenti e gli specifici gli uni agli altri, e perire appena nati con scandolo dei pensatori, e colla derisione dei scettici. *Il Tr.*

(*a*) *Qui phthisis indelebilem impressionem a parentibus susceperint, licet irrestituibiles, sunt tamen diuturniores.* BENEDICTUS. *Il Tr.*

La febbre etica essendo principalmente prodotta dal pus rigurgitato nel sangue, ogni volta che questa sia considerevole, si sospendono per alcuni giorni i rimedj da prendersi prima dei pasti per sostituirvi una dramma di china nell'acqua: questa si associa benissimo al latte; diminuisce l'irritabilità dei vasi; corrobora; facilita l'escrezione del pus; perfeziona la digestione; e conseguentemente diminuisce la febbre.

MALATTIE DEL CUORE.

Palpitazioni di cuore.

Le leggiere palpitazioni consecutive ai riscaldamenti, ed alle vive passioni dell'anima, passano colla loro cagione.

Le palpitazioni permanenti essendo ordinariamente prodotte dai polipi, o da altri corpi estranei, che impediscono da vicino, o da lontano le funzioni dei ventricoli del cuore, o dei grossi vasi, si rileverà, se dessa è una poliposa concrezione, consultando ciò che si dirà dei polipi, per regolarsi conseguentemente.

Si dividono le palpitazioni di cuore, giusta le loro più ordinarie cagioni, in quattro classi.

La prima cagione consiste nella soprabbondanza, e tenacità del sangue: invade sopra tutto le persone, le quali hanno trascurato gli abituali salassi, o che si è soffermata qualche accostumata evacuazione del sangue. Si rilevano queste palpitazioni dai segni dati dalla pletora, e della densità del sangue.

Si solleva immediatamente, nel parosismo, col salasso; e se ne previene la recidiva, usando ciò ch'è raccomandato per la pletora, per la tenacità del sangue, e per ristabilire le soppresse perdite sanguigne.

La seconda cagione è famigliare alle persone cachetiche, di sangue viscido, glutinoso; ciò che si distingue coi segni indicati di cotal vizio del sangue, e della cachessia: a questo caso si porge ajuto con qualche presa della mestura cordiale Num. 124., colle fregagioni dal basso in su con calda flanella, e per compire la guarigione, usando ciò che si è detto per la cachessia.

La

La terza cagione è spasmodica, e famigliare agl' ipocondriaci, ed isteriche. Queste palpitazioni si guariscono, come mali, dei quali esse sono sintomo; e si solleva nel parosismo, col lavativo ammolliente e carminativo Num. 109., beendo qualche tazza d'infusione di parti eguali di fiori di tiglio, e di camomilla, facendo i piediluvj d'acqua-crusca tiepida, e prendendo le gocce anti-spasmodiche Num. 90.

Finalmente la quarta specie di palpitazione del cuore è famigliare alle persone naturalmente debili, ed estenuate da lunghe malattie, o da forti evacuazioni; e questa si guarisce coi rimedj ristoranti indicati per l'emorragie, e coi precetti dati per la seconda specie di palpitazioni.

Le palpitazioni, che precedono gl' insulti della gotta, o del reumatismo, cessano al comparire di cotesti mali. I mezzi proprj per simili casi sono i clisteri raccomandati per la terza specie, i pediluvj colla giunta di due cucchiaj di senape, e ciò non bastando, il salasso dal piede (*a*).

De-

Anevrisma e varice.

(*a*) Gli anevrismi sono, rigorosamente parlando, una straordinaria dilatazione dell' arteria, o rottura dell' arteria: nel primo caso si chiama anevrisma vero, e spurio nel secondo. L'arteria si gonfia tantevolte alla grossezza di un uovo, e'l tumore è quasi sempre accompagnato da pulsazioni: questo tumore cede facilmente alla pressione del dito, e rimonta subito al primiero volume.

Molte altre distinzioni dell' anevrisma si ammettono dagli autori. Io riferirò la partizione fatta dal celebre professore di Pavia il Sig. NESSI, nelle sue più volte nominate *instituzioni chirurgiche*. Questo esimio scrittore, nel tomo II. sez. II. capit. I., divide l'anevrisma in vero, e falso: il vero è, quando l'arteria si dilata naturalmente, e forma un sacco, in cui è contenuta una proporzionata quantità di sangue. Si divide in universale, ed è quando l'arteria è dilatata in tutta la sua circonferenza, e per qualche tratto; in parziale, se una parte delle sua pareti è diventata anevrismatica, ed è quello, che si osserva con maggior frequenza; in solitario, se è solo; in moltiplice, se ve n' ha più d' uno. Tutte queste specie d' anevrismi si dividono in interni ed esterni: gl' interni sono quelli, che offendono le arterie nascoste nelle cavità del nostro corpo, ma

più

Deliquio, svenimento, e sincope.

L'idea di cose ributtanti; le passioni d'animo; certi odori; abbondanti evacuazioni, o perdite di sangue; lo snervamento per lunghe e forti malattie; l'isterismo, ed i mali

più frequentemente nel petto; gli esterni sono quelli, che cadono sotto dei sensi, come gli anevrismi del poplite, del braccio, ec. L'anevrismo falso è quello, in cui avvi soluzione di continuità di tutte o di una membrana soltanto dell'arteria, dipendente da cagioni esterne. Puó essere anche questo esterno ed interno. L'esterno è quello, che cade sotto dei sensi; l'interno se nasce in qualche arteria d'una cavità del corpo per una caduta o percossa, o altro accidente esterno. L'anevrismo falso esterno si divide in primitivo o consecutivo: il primitivo è quando l'arteria ferita versa immediatamente il sangue nella cellulare, e produce un tumore, come un enchimosi; il consecutivo, allora quando l'arteria aperta è stata chiusa per qualche tempo, e poi si è riaperta, versando il sangue nell'anzidetta cellulare. Alla divisione d'anevrisma vero e falso, bisogna aggiugnere tre altre specie notate dagli autori. L'uno si chiama, anevrisma anomalo; l'altro misto; l'ultimo varice anevrismatica, o anevrisma varicoso. L'anevrisma anomalo è quello, che dipende dal trassudamento del sangue per la dilatazione dei pori delle membrane dei tronchi arteriosi per la troppa sottigliezza di essi, e che si rappiglia attorno delle medesime arterie, e le circonda: il misto, quando è formato dall'unione dell'anevrisma vero, e spurio, sopra di che vedasi HUNTER, *in medical observations and inquiries by a society of physicians* in London. Vol. I. artic. 37. La varice anevrismatica, quando la lancetta, nell'aprire la basilica, ha passato da banda a banda la vena, ha ferito l'aponevrosi, ed è penetrata nell'arteria, che si trova sotto l'aponevrosi.

Nelle nuove Memorie dell'Accad. R. delle Scienze e belle Lettere di Berlino, dell'anno 1785. si trova una dottissima memoria del Sig. WALTER, sopra l'anevrisma. Dice questo autore, che gli anevrismi meno funesti sono quelli esterni veri, massime quando sono ancor piccoli; mentre allora avviene spesso, che un rigorosissimo metodo di vivere, unitamente ai replicati salassi, ed in ispecie l'uso delle compressioni fatte sull'anevrisma, produce i più salutevoli effetti, di modo che questi semplicissimi mezzi fanno interamente sparire un così formidabil malore.

i mali umori stazionati nello stomaco, sono le più ordinarie cause di queste affezioni. Nel deliquio il corpo vien meno, e s' indebolisce al segno che non può sostenersi.

Nel-

lore. Ma da che gli anevrismi cominciano a divenire di una considerevole grossezza, le compressioni non servono più a niente; le membrane dell' arteria si lacerano; il sangue si spande nella cellulare vicina; vi si agglutina; si corrompe; rosicchia le parti aderenti, muscoli, membrane, nervi, ligamenti, le stesse ossa; dopo di che il paziente muore stanco dai sofferti tormenti. Quello che può avvenire per minore tormento dell' ammalato, si è, che un tale anevrisma scoppj ad un tratto, e porti una subitanea morte; ovveramente, che 'l sangue, a cui la forza del cuore non può più far continuare il suo corso nel canale dell' arteria, perchè l' anevrisma, come una diga, assorbisce questa forza, comincia ad arrestarsi al di sotto del sacco anevrismatico; da che ne nascono naturalmente lo sfracello, e la cancrena, e conseguentemente un dolce morire.

I medici ed i chirurghi (prosiegue a dire il chiarissimo autore) non vivono tranquilli, quando vedono la inutilità della dieta, e delle compressioni; anzi si appigliano ad arrischiare il tutto per il tutto, riccorrendo ad una operazione, colla quale si apre l' anevrisma nel modo, che la chirurgia insegna. Ma fra tutti gli anevrismi esterni, in qualunque parte situati, quello dell' arteria poplitea è il più pericoloso ad operare, anzi, secondo i miei lumi, e la mia pratica, non può giammai essere operato con buon successo. Tutte le arterie delle estremità superiori ed inferiori, dove sia possibile che nascano anevrismi, sono talmente costituite, che 'l tronco, dove l' anevrisma è fissato, comunica con altre arterie vicine per via di grandi sensibili anastomosi, ciò che fa, che quando il tronco anevrismatico è stato aperto, il sangue può essere condotto dalle anostomosi verso tutte le altre parti. La cosa è totalmente diversa risguardo all' arteria poplitea; vi sono, è vero, quattro arterie articolari, due superiori, e due inferiori, che sembrerebbono dover rendere all' arteria poplitea lo stesso servizio, che le anastomosi rendono alle altre, per i loro legami fra 'l tronco, ed i loro rami convicini; ma questi legami sono piccolissimi, e non sono che capillari apostomosi, perchè dopo l' operazione possa passare una sufficiente quantità di sangue dal tronco operato nei rami vicini tanto superiori, che inferiori. Così, innanzi che queste piccole arterie possano sufficientemente dilatarsi per dare passaggio al sangue, necessario per la nutrizione della gamba e del piede,

que-

Nello ſvenimento ſi perdono ſubitamente le forze e la cognizione; e nel medeſimo tempo il polſo è debile: il colore ed il calore naturale diminuiſcono notabilmente. Nella ſincope, i ſintomi dello ſvenimento ſi dichiarano in modo, che il reſpiro ed il polſo ſono quaſ' impercettibili, ed i malati ſembrano appena viventi. Queſti diverſi gradi di deliquio ſono tante volte accompagnati da freddi ſudori, e mali di cuore: i malati, prima di rinvenire, ſoggiacciono a movimenti convulſivi; e nelle ſincopi iſteriche, od

queſti membri periſcono; e del pari, per tutto il tempo che 'l paziente vive, il ſacco anevriſmatico è cauſa, che le arterie articolari ſi contraggano invece di dilatarſi, perchè 'l ſangue entra più facilmente in queſto ſacco, che nei rami collaterali, come ſono queſte arterie. Tali ſono dunque le circoſtanze, che non permettono l' operazione dell' arteria poplitea, od almeno che la rendono affatto pericoloſa. Io ho fatto, dice WALTER, molte ſperienze ſopra ſoggetti tanto in iſtato naturale, come negli ſtati non naturali, per convincere me e gli altri, ſe le arterie articolari erano ſuſcettibili abbaſtanza di dilatazione, per ſperare, che dopo l' operazione elleno tramandaſſero il neceſſario ſangue a nutrimento della gamba, e del piede; ma ho ſempre trovato, che un ſimile tentativo è ſtato inutile.

Gli anevriſmi interni ſono generalmente mortali; eſſi ſi manifeſtano quaſi coſtantemente nella cavità del petto; e conſeguentemente ella è l' arteria polmonare, o l' aorta, che è divenuta anevriſmatica. Di rado naſcono anevriſmi nella cavità del baſſo ventre; almeno non mi è giammai riuſcito di vedere (dice WALTER), il menomo cangiamento relativo all' aorta, ed ai ſuoi rami nell' addomine; dippiù, nella cavità del petto, gli anevriſmi dell' arteria polmonare ſono molto più rari di quelli dell' aorta.

Le cauſe, che producono gli anevriſmi tanto interni, che eſterni, ſono in generale le leſioni eſteriori delle membrane dell' arteria, ſiccome di urto, di contuſione, di colpo, in una parola, di tutto ciò, che ſcompagina fortemente, e ſubitamente un' arteria, in modo di dilatarla, ſopra tutto allorchè le fibre muſcolari di queſta arteria ſono ſtate reſe più rigide, e rompevoli a motivo di parti terreſtri; ciò che fa che alla menoma ſcoſſa, e dilatazione dell' arteria, alcune fibre muſcolari ſi rompano facilmente, e così la membrana nervoſa non trovandoſi più veſtita dalla muſcolare molto più forte, cede alla preſſione del ſangue, e forma l'anevriſma. Io ſono tentato (è lo ſteſſo WALTER, che

od originarie da vermi, soffrono spasimi, o particolati moti convulsivi.

Questi accidenti sono più spaventevoli che pericolosi. Quando puossi credere, che siffatti incomodi sono prodotti da qualche odore, se ne allontana tosto il malato; si spoglia degli abiti che lo tengono legato, e si procura per ogni

che parla), che tutti gli anevrismi interni siano originariamente veri, ma che a lungo andare, quand' essi hanno acquistato una certa grossezza, si formano qui e qua piccole fenditure, per le quali trapela il sangue, e produce insensibilmente degli ammassi, che sono *anevrismata spuria, diffusa, vel circumscripta*.

Egli è facile di concepire, che gli anevrismi interni, specialmente quelli situati nella cavità del petto, vi trovano una piena libertà d' ingrossarsi, non avendo alcun corpo pesante, che possa sopra di essi fare l' effetto di compressione, a cui bisogna aggiugnere, che l' arteria polmonare, e l' aorta essendo molto prossime al cuore, ricevono l' azione intera della sua forza; cioè a dire, l' impulsione, e la pressione del sangue, che sorte dal cuore, da che ne nasce la maggiore facilità degli anevrismi per essere le membrane dell' arteria polmonare ed aorta, più dilicate e più molli, a proporzione della maggiore prossimità al cuore, ciò che le rende più facili a cedere, ed a dilatarsi. Questo basta, per far comprendere, non solo come gli anevrismi esistono più facilmente in queste parti, che non altrove, ma anche perchè vi acquistano maggiore grossezza, in modo che divengono altrettanto sorprendenti, che spaventevoli.

In molti incontri è infelicemente succeduto, come saviamente avverte il celebre chirurgo BELL, che si sieno presi in fallo dei tumori anevrismatici per ascessi, o altre collezioni di materia, e per conseguenza se n'è fatto l'incisione. Egli è dunque indispensabile, che un chirurgo sia profondamente edotto di tutt' i sintomi proprj dell' anevrisma, per non azzardare temerariamente la vita dell' ammalato, ed esporre la propria fama a perpetuo imperdonabile scorno.

Bisogna vedere l' opera: *Scriptorum latinorum de anevrismatibus collectio di Tomm.* LAUTH, ec. in 4. di p. 663. con 15. rami. Strasbourg 1785.; come pure la bella dissertazione del giovane medico, immaturamente rapito, il Sig. *Gaetano* LOMBARDINI milanese, la quale ha per titolo *de Anevrysmaticis præcordiorum morbis*. *Ticini* 1777.

La cura palliativa dell' anevrisma vero consiste nei replicati sa-

ogni verso di eccitarlo colle scosse e colle frizioni, collo spruzzare la faccia con acqua fresca, fargl' inspirare lo spirito volatile Num. 75., od altro spirito penetrativo, siccome l'acqua di luce, lo spirito di corno di cervo, od un corno, o piume grosse ritirate dal fuoco, quando ardono; si lavano pure le tempia e la fronte coll'aceto dei quattro ladri, o coll'acqua carmelitana; si frega la pianta dei piedi, e fassi trangugiare, se vi sono spasimi, la mistura Num. 120., e se fosse donna isterica, quella Num. 119. In mancanza di questi rimedj porgesi un cucchiajo da caffè d'acqua carmelitana, in un pò acqua fresca, ovvero alcune gocce dell' essenza d' Halla; se il deliquio fosse accompagnato da eccitamento al vomito, questo si procura colla generosa bevanda d'infusione di camomilla, o di acqua tiepida. Ritornato in se l'ammalato, si metta a letto per alcune ore, e vi stia a poltrire, e ristorarsi con un brodo sostanzioso, o con un po' di eccellente vino.

I deliquj, e gli smarrimenti consecutivi all'emorragie, ed altre smoderate perdite, o per altra malattia, non lasciano di essere pericolosi; e però nel primo caso devesi principalmente arrestare l'emorragia giusta i consiglj dati par-

salassi, nella quiete del corpo e dello spirito, nei rimedj nitrati, e tamarindati, nell' oppio secondo il parere del Sig. *De* HAEN e più di tutto in uno strettissimo, e costante metodo di vivere. L'anevrisma esterno ed accessibile alla mano del chirurgo, si cura colla compressione, colla operazione, o colla legatura dell' arteria.

Le varici finalmente sono una dilatazione delle vene, e più facilmente vi soggiace la cava polmonare: un esempio della vena polmonare dilatata lo riferisce PAREO; e della dilattazione della vena porta, in persona ipocondriaca ne porge la storia PORTAL, *hist. anat. med.* T. I. p. 125.

Le varici sono ordinariamente livide o nericce, ed affatto irregolari di figura, indolenti, a meno che non siano soverchiamente dilatate ed infiammate.

Le cagioni delle varici sono le medesime delle anevrisme: vi contribuiscono però ancora le ostruzioni del fegato e della milza: la gravidanza, la tabe mesenterica, ec.

I rimedj sono per lo più esterni, e perciò proposti dai chirurghi: il medico non vi concorre, che per provedere a quelle, che nate sono dalle cagioni interne nominate. *Il Tr.*

parlando dell' emorragie; e negli altri due, col raddoppiare l' uso degli eccitanti raccomandati, e coi ristoranti prescritti per l' emorragie.

Gli svenimenti e le sincopi isteriche sono tante volte lunghe. In questi casi convengono, invece degli odoriferi sopra enunciati, lo spirito di corno di cervo, la tintura di castoro, o l' olio di tartaro fetido; internamente si danno, ogni quarto d' ora, alternativamente venti gocce del liquore di corno di cervo succinato, o della tintura di castoro in un cucchiajo d' acqua di ruta o di brionia, o la mestura anti-sterica suddetta; e per prevenirne le recidive, le persone isteriche soggette a deliquj, portino costantemente sulla forcella dello stomaco un sacchettino d' una dramma d' asafettida, e di mezza dramma di canfora; sull' ombilico l' impiastro di galbano, o veramente una fascia di cuojo di Moscovia: finalmente se questi rimedi generali non bastano a terminare, e prevenire quest' incomodi, si praticheranno quelli prescritti per l' isterismo.

Polipi del cuore.

I polipi del cuore sono ammassi fibrosi più o meno voluminosi, che si estendono ordinariamente dai ventricoli del cuore nelle grosse arterie, e frappongono maggiore o minore ostacolo al circolo del sangue (*a*).

Quando il polipo col suo volume, o colla sua situazione intercetta interamente il passaggio del sangue, il malato muore subitamente; e se è considerevolmente impedito, ne nasce l'apoplessia, il catarro soffocativo, l' asma, lo sbocco di sangue, od un' incurabile idropisia di petto.

Si conosce questa malattia dalle palpitazioni di cuore costanti, e frequenti, ed acompagnate da intermittenza ed inegualglianza del polso, a cui si aggiungono, per interval-

(*a*) Rimettiamo i leggitori, per avere intima e profonda cognizione dei polipi, all' eruditissimo libro del famoso protomedico di Bergamo il Sig. *Giuseppe* PASTA, che ha per titolo, *de sanguine & de sanguineis concretionibus per anatomen indagatis, & pro causis morborum habitis quæstiones medicæ. Bergomi, apud Locatellum* 1786. 8. *Il Tr.*

valli, le ambasce, le strettezze spasmodiche del cuore, e qualche volta i deliquj (*a*).

Se il polipo è ben formato, è incurabile, ed il malato, o per tentare nella incertezza la sua guarigione, o per prevenire l' ingrandimento del polipo, può regolarsi come siegue (*b*). S' egli è alcun poco pletorico, si faccia trar sangue ogni tre mesi; bea tutte le mattine qualche tazza d' infusione di scorza di sassaffrasso raddolcita col mele: purgato colla pozione minorativa Num. 168., prenda alla sera, per tre o quattro settimane, una pillola composta di due grani di sapone dello Starckei, un grano e mezzo di mercurio dolce, ed una goccia di balsamo peruviano, e nello stesso tempo, ogni dì a digiuno i brodi aperitivi Num. 11., od il siero di latte, s' egli è di temperamento secco e riscaldato: nel corso della state bea le acque minerali di Sels, o le minerali saponacee cariche di un sal neutro: si eserciti moderatameute, e stia esatto al regolamento B. Per calmare le violente palpitazioni, o per diminuire le ambasce, e le strettezze di cuore, convengono i pediluvj tiepidi, la polvere temperante Num. 190., replicata ogni due ore, e nei casi urgenti, il salasso dal piede, dando in seguito, ogni tre ore, quindici gocce dello spirito di sale ammoniaco anisato in un po' d' acqua, soprabbevendo alcune tazze d' infusione di sassafrasso, e passeggiando lungamente in carrozza.

MALATTIE DELLO STOMACO.

Avversione ed inappetenza.

QUando, con inappetenza continua, si ha la bocca paniosa, la saliva tenace, un senso di pienezza al ventre inferiore, senza verun altro sintomo, si richiama l' appetito colla polvere di rabarbaro Num. 187., e quelli che

(*a*) Quelli che muojono da polipi del cuore, qualche tempo prima della morte cominciano a soffrire tumore edematoso ai piedi, poi cachessia, finalmente gonfiezza o di qualche mano, o braccio, o di ambedue. *Il Tr.*

(*b*) *Polypus praecavetur satius, quam curatur*, WEBER. *Il Tr.*

che nauseassero il rabarbaro, prendino il decotto lassativo Num. 31., levando il rabarbaro che si rimpiazzerà con doppia dose di tartaro solubile. Si continua l'uno o l'altro di questi rimedj, sino a che il basso ventre sia sbarazzato, stando in seguito per otto giorni al regolamento B., e prendendo l'elisire viscerale Num. 58.

Se al contrario l'aborrimento al cibo fosse accompagnato da rutti con sentore di uovo infracidato, o da particolare avversione alle carni, si purga colla pozione lassativa Num. 166., beendo in seguito per alcuni giorni, sufficiente quantità di tisana di cremore di tartaro Num. 211., per andare un pajo di volte al giorno al cesso; e per ristabilire lo stomaco, si prescriva l'elisire Num. 59., preferendo per cibo i cibi bruschetti riferiti sotto la lettera D.

Quando l'avversione non è che l'effetto della debiltà dello stomaco, vi si soffre in questo caso un incomodo peso; dopo i pasti immediatamente lo stomaco si gonfia; precipitano i cibi mal digeriti pel cesso, e si è molto infastidito dai flati. In tali circostanze devesi regolare in modo di non mai sopraccaricarsi; masticar bene; mangiar poco per volta e spesso; scegliere gli alimenti più leggieri della lettera B.; prendere dopo i pasti un po' di vino di Chèrès, o di Tinto, e nel corso della tavola preferire un grosso vin rosso; i bevitori d'acqua beranno acqua, in cui siavi estinto un pezzetto d'acciajo arroventito; coprire lo stomaco coll' impiastro stomachico Num. 62., o con un pezzo di scarlatto inzuppato in acquavite infusa d'aromi; e prendere, per solo rimedio, la polvere stomachica Num. 188., o pure mezza dramma di chinachina polverata, prima dei due pasti.

Tante volte l'appetito si perde o per difetto o per inerzia della bile; allora il ventre è tardo, le fecce cinericcie, o biancastre, ed assai tempo dopo i pasti si soffrono rigurgiti, che riportano il sapore dei cibi presi. In questo caso si bee a digiuno, e quattr'ore dopo il mezzo dì, alcune tazze d'infusione di trifoglio fibrino, ed in seguito l'elisire antibiloso Num. 57.

Se l'appetito provocato cogl'indicati rimedj, per li diversi casi di avversione, non si sostenesse, si ricorre agli esercizj moderati, e prolungati, alle acque minerali acidette e ferrugigne, che produranno ancora un buon effetto

fetto in coloro di stomaco infievolito dalle spiritose bevande. Nell'avversione ed inappetenza ostinata, sarà di buon esito la polvere d'ipecacuana Num. 192., masticando poi in seguito per otto giorni mezza dramma di rabarbaro, prima di mettersi a letto.

Fame canina, ed appetito di cose straordinarie.

La fame canina, come pure gli appetiti stravaganti delle figlie oppilate, e delle donne incinte, sono l'effetto d'una principale agrezza dei sughi dello stomaco vivamente irritato. Questo vizio conduce alla cachessia, se non si perviene a sradicarlo, principalmente nelle figlie (*a*).

Quando la fame canina assalisce con subitanea perdita delle forze, e leggiero sudor freddo, si calma con qualche morsello di pane ed un bicchiere d'acqua: questa fame improvvisa è passeggiera, e senza conseguenza: al contrario se il bisogno di mangiare persiste, il malato divora i cibi, e ne rende la miglior parte per vomito. Conviene in queste circostanze stare al metodo F., eccettuandone il latte; prendere la polvere medesima d'ipecacuana, ed in seguito per più settimane consecutive, mattina e sera, e prima dei due pasti, la polvere assorbente Num. 169., soprabbevendo immediatamente dopo, una tazza d'acqua fresca. Si purga una volta la settimana con un'oncia di magnesia bianca stemperata in una gran tazza d'acqua tiepiduccia, e per bevanda ordinaria, fare larghe bevute d'acqua fresca.

Rispetto all'appetito di cose straordinarie delle donne incinte, ordinariamente non dura al di là dei quattro mesi di gravidanza: devesi soddisfare l'ammalata nel modo possibile; e nel caso i suoi desiderj fossero veramente pregiudicievoli alla madre od al fanciullo, si salassa dal braccio,

(*a*) L'appetito irrazionale dei cibi, chiamato dai latini *pica*, *malacia*, è definito da REDI una specie di malattia, nella quale coloro che ne sono infestati, appetiscono cose laide, ed abominevoli, che mangiate non solamente non saziano mai l'appetito, ma conducono appoco appoco in evidente pericolo di morte. *Il Tr.*

cio, e si purga in seguito colla polvere di magnesia Num. 181. Riguardo poi agli appetiti irragionevoli delle figlie oppilate, si guariscono coi rimedj raccomandati per le oppilazioni; ed i loro fantastici desiderj cesseranno forse all'apparire della mestruazione.

Siccome i vermi producono qualche volta una specie di fame canina, si deve avvertire a questa cagione, e rimediarvi conseguentemente secondo i precetti dati a questo proposito.

Indigestione.

Intendiamo per indigestione un senso di pienezza e di peso allo stomaco accompagnato da flati e rigurgiti con sentore dei cibi soverchiamente presi: a questi sintomi vengono in seguito le nausee ed il vomito degli alimenti indigestibili, od uscite di corpo di materie eguali, e che se rimangono a corrompersi nelle prime vie, ed insinuarsi nel sangue, portano le febbri intestinali lunghe e difficili a guarire. Altre volte quando lo stomaco è sopraccaricato d'alimenti indigesti, questo viscere comprime la grande arteria discendente, il sangue risale alla testa, e l'ammalato prova nel medesimo tempo sintomi d'apoplessia e d'indigestione.

Quando l'indigestione è leggiera, ed i cibi, dei quali si è sopraccaricato, sono per se medesimi dolci, basta la dieta, e precipitare la digestione col passeggio, e con alcune tazze di te; ma se fosse accompagnata da incitamenti al vomito, o da vomito, si faccia avvallare un cucchiajo da caffè d'acqua carmelitana in una quarta parte d'acqua tiepiduccia, soprabbevendo molt'acqua tiepida, affine di facilitare l'evacuazione degli alimenti indigesti; e ciò non riuscendo, o che lo stomaco fosse carico di cattivi cibi, dassi immediatamente la polvere vomitiva Num. 192.; e se le crudezze fossero di già mosse a prendere la strada del cesso, s'invitano col lavativo purgante Num. 111., prendendo in seguito la tintura di rabarbaro Num. 203., e nei giorni consecutivi la tintura temperante Num. 204., stando al metodo B.; ed affine di ristabilire le funzioni dello stomaco, prendere per più giorni l'elisire Num. 58.

Ardore dello ſtomaco, chiamato incendio (*a*).

Queſto ardore dello ſtomaco, detto anche ſoda, ſi manifeſta da un fuoco, o ſenſo di ardore alla bocca dello ſtomaco, che riſale alla gola lungo l'eſofago. Queſto male naſce per intervalli, ed è per lo più accompagnato da acidi rigurgiti, e qualche volta putridi, o da venti.

Nel primo caſo, l'ardore eſſendo l'effetto d'un'acida agrezza, ſi ſolleva con alcune preſe della polvere aſſorbente Num. 169., ſopra bevendo qualche tazza d'acqua tiepiduccia, e purgandoſi in ſeguito colla polvere di rabarbaro Num. 187.: per prevenire la recidiva, ſi laſciano gli alimenti acidi, e bruſchi, e ſi continua per alcuni giorni la polvere di magneſia Num. 181., o per quindici giorni, mattina, e ſera, dieci grani di pillole di ſapone bianco.

Nel ſecondo caſo ſi prende per ſollevarſi nell'inſulto, un pajo di cucchiaj della meſtura fatta con tre quarti di ſugo di cedro, e d'un quarto d'olio d'ulive freſco, e facendo molte bevute di tiſana cedrata Num. 209.: finito il paroſiſmo, ſi purga colla pozione minorativa Num. 168., e ſe avvi a temere ricaſcata di queſt'ultima ſpecie di ſoda, ſi previene col regolamento D., e col ſiero di latte tamarindato Num. 148., o colla tiſana di cremore di tartaro Num. 41., continuata per otto giorni.

Agrezze dello ſtomaco.

Le agrezze dello ſtomaco ſono il diminutivo del male precedente, e richiedono la medeſima diſtinzione. I rimedj ſono pure i medeſimi, e ſe le ricaſcate ſono frequenti, non avvi più opportuno ſpediente per diſtruggere radicalmente queſto male, che l'uſo dei rimedj indicati per la ſavorra calda, od acida, ſecondo il caſo.

Car-

(*a*) *Fer-chaud*, così chiamato dai franceſi, ed incendio dai toſcani, che è quel ribollimento dello ſtomaco, cagionato da indigeſtione. *Il Tr.*

Cardialgia, o dolori spasmodici dello stomaco.

Chiamasi cardialgia, o granchio dello stomaco, il vivo dolore che assale subitamente la forcella di questo viscere: questo dolore tante volte si estende fino alle omoplate, o precipita nell' ipocondrio destro, accompagnato da stringimento, tensione, e sensibilità tale della parte affetta, che avvi dei momenti, nei quali i malati quasi svengono, specialmente quando si comprime alcun poco la fontanella dello stomaco (*a*).

La cardialgia è per lo più prodotta da fomiti molto acri, qualche volta gottosi, o reumatici; la costoro irritazione, oltre il dolore locale ch' ella produce, intercetta coll' increspamento i fomiti irritanti, impedendo la circolazione del sangue nei vasi corrugati.

Fino a che siasi individuato l' agente irritante, conviene ugnere la bocca dello stomaco coll' unguento anti-spasmodico Num. 132., applicandovi sopra la fomentazione anodina e risolvente Num. 82.: si dà replicatamente il lavativo molle e carminativo Num. 109.; per bocca, la mestura anti-spasmodica Num. 120., e bere ogni quarto d' ora una tazza di leggiera infusione di fiori di camomilla con parte eguale di fiori di tiglio, procurando in oltre ogni mezzo di passare la vita in tranquillità. Nel caso che con questi generali rimedj, i dolori non diminuissero, si salassa dal piede per prevenire l' infiammazione, e se 'l male fosse urgente, applicare un vescicante sulla regione dello stomaco; il che non devesi ritardare di eseguire, se il malato è soggetto al reumatismo; e nel caso lo fosse alla podagra, si fanno i piediluvj animati da un pajo d' once di semi polverati di senape.

Quando coi segni dati della savorra viscida, ed acida, o putrida, e biliosa, si conosce che lo stomaco è caricato dell' uno o dell' altro di questi fomiti, si fa succedere ai rimedj generali ciò ch' è raccomandato per distruggere le

(*a*) Dicesi gastrodinia, se occupa il fondo del ventricolo. D. MEZA. *Il Tr.*

le diverse savorre; e siccome la cardialgia proviene qualche volta dai vermi, devesi sopra di ciò fare riflessione, ed in tal caso si cerca di calmare il parosismo coll' olio o col latte preso per bocca, e per cristere, e distruggere in seguito i vermi coi rimedj indicati, parlando di questo male.

Un emetico colla polvere Num. 192., premessa una larga bevuta riferita al Num. 42., è efficacissimo nella cardialgia con riconosciuta savorra; e dopo l' operazione del vomitivo si prescrivono le gocce anodine Num. 89., replicate se abbisogna.

La cardialgia nelle persone, nelle quali si è soffermata la menstruazione, o 'l flusso emorroidale, esige, che si ristabiliscano quest' evacuazioni (*a*).

Quando gli ipocondrj e tutto il basso ventre saranno eccedentemente tesi, si fa un semicupio d' acqua-crusca, e d' erbe mollitive; e nel sortire dal bagno si ugne l' addomine coll' unguento d' altea canforato.

Nausea, e vomito.

Se la nausea ed il vomito sono accompagnati da imbarazzo e peso allo stomaco, ed agl' ipocondrj, con lingua imbrattata, bocca cattiva, avversione, od altro sintoma riferito all' articolo dell' indigestione, puossi conchiudere esservi pienezza nelle prime vie, da evacuarsi secondo il prescritto per le indigestioni.

Per lo contrario se 'l malato soffre nausea, o vomito dopo una veemente purgazione, senza indizj di pienezza o d' infiammazione allo stomaco, si applica sulla fontanella dello stomaco un impiastro di triaca, dando un pajo di volte dopo i vomiti, la pozione anti-emetica Num. 163., e se questa non li sofferma, quella calmante Num. 164.

Le nausee ed i vomiti famigliari ad alcune persone, quando viaggiano in carrozza, sul mare, ec., si calmano tante volte coi cordiali stomachici, siccome il vino pre-

(*a*) Nella cardialgia proveniente da estrema debolezza di ventricolo, giova un vescicante posto sulla regione epigastrica. *Il Tr.*

prelibato, il giengiovo, od i confetti di scorza d'arancio; e la sperienza ha dimostrato, che quando s' imbarca dopo di avere mangiato, si rimettono facilmente i cibi, dopo di che si soffre meno.

Morbo-collera.

Il morbo-collera è un male acutissimo, proprio della state (*a*), e del principiare dell'autunno: egli è per la maggior parte l'effetto dei frutti crudi fermentati, o di una mistione di alimenti facili a fermentare violentemente. Questa malattia si manifesta con vomito insieme e in scioglimento del ventre con mirabile abbondanza e varietà di materie biliose, spumose, ec., con distensione del ventre, molta febbre, ribollimento dello stomaco, dolori colici vivissimi, molesta sete, affannose ambasce: a questi sintomi succedono movimenti spasmodici e convulsivi, raffreddimento dell'estremità, e smarrimenti di spirito (*b*).

Il malato dopo ciascuna andata di corpo, e vomito prenda un brodo fatto con testa di vitello, o di budella; si applichi ogni due ore un cristiere di budelli, o di piedi di vitello, oppure di linseme assai saturo, per rattemperare l'acredine; e per provocare poi la uscita delle materie, faccia larghe bevute della tisana arabica Num. 207., e sul fine del male, della tisana bianca Num. 208.; diminuita sensibilmente la soperchianza degli umori, si danno immediatamente sei grani, ed in seguito, ogni

 quat-

(*a*) Nell' India orientale è un morbo generalissimo. BONTIUS *de medic. Indor.* Nell' oriente ammazza un infinito numero di persone, ZACUTUS LUSITANUS. Tante volte sono cagione del morbo-collera, le preparazioni di arsenico, i mercuriali, il tartaro emetico, la gomma-gotta, la coloquintide, l' euforbio, l' agarico, la radice di artanita, il titimalo, ec. APPUHN, *diss. pecul. ex.* BRASSAUOL. *Comment. in L. IV.* IPPOCRAT: *de vict. acut. S. CIII. Il Tr.*

(*b*) Tanto i medici antichi, siccome GALENO, TRALLIANO, ARETEO, come i moderni, RIVERIO, TEYCHMEYER, VATER, ec. dissero essere un male acutissimo, che in breve finisce, od ammazza. *Il Tr.*

quattr'ore, un grano di triaca celeste, od il quadruplo di quella di Venezia, in un cucchiajo d'acqua di cannella orzata, e negl'intervalli, brodi mediocremente sostanziosi (*a*): il basso ventre si copre con impiastro di triaca; e tutto ciò si continua sino ad intiera cessazione delle scariche e dei dolori; nel qual tempo si comincia a masticare, ma con moderazione, pochissimo per volta, nei primi giorni, ma spesso, preferendo la gelatina, ed i più leggieri alimenti della lettera B., e per corroborare lo stomaco, prendere per molti giorni una mezza dose dell'elettuario fortificante Num. 54.

Se la violenza del male, o la pletora facessero temere d'infiammazione, si previene col salasso; e quando la grande attività del fomite morboso avesse relazione coi sintomi di qualche veleno, si consulti questo articolo, e si faccia abbondante uso dei mucilagginosi raccomandati per i veleni trangugiati.

Diarrea.

La diarrea si manifesta da una frequente evacuazione di materie liquide, spumose, pituitose, biliose, nerastre, ec., deposte sole, o mischiate colle fecce, senza o con tormini. Se la diarrea non è accompagnata da bocca cattiva, avversione, sete, povertà di forza, forti tormini, risguardasi piuttosto come un beneficio, non malattia, e basta l'attenersi, fino a che dura, al regolamento B. Ciò non pertanto s'ella si ostinasse lungo tempo, si cerca di diminuirla con qualche presa di polvere di rabarbaro Num. 187., ristabilendo lo stomaco, col bere fra i pasti, dopo essere stato purgato per alcuni giorni, la tisana bianca Num. 208., ed a tavola buon vin rosso.

Quando al contrario la diarrea è accompagnata da peso allo stomaco, nausea, avversione ostinata, si propone subito l'emetico Num. 192., e se dopo l'operazione rimanessero materie viziose negl'intestini, si purga colla tintura di rabarbaro Num. 203.; e se con tali presidj non

(*a*) Giova, per acquietare il vomito, il noto anti-emetico del RIVERIO; cessato il vomito, si esibisce con profitto il rabarbaro colla magnesia bianca. *Il Tr.*

non cessasse, si mangia a digiuno, ed a merenda, una fetta di pane inzuppata nel vino rosso, ed aspersa di zucchero e cannella, e fra 'l giorno, brodi di riso, o zuppe condite con noce moscata; e per bevanda ordinaria la tisana bianca suddetta, o quella di riso Num. 215., e dopo i pasti, un po' di vino di Tinto. Se ciò non bastasse, si dà, nel mettersi a letto, una presa di triaca, o mezza dramma di diascordio: se 'l flusso di corpo non cessasse dopo un pajo di giorni, si sofferma col lattovaro Num. 48., esercitandosi moderatamente, e molto più a cavallo.

Ripulito lo stomaco, e le materie viziose soggiornando negli andirivieni intestinali, la soccorrenza sarà torminosa, con bruciore al podice, ed altri simili sintomi, nel qual caso conviene sgombrarli immediatamente con un pajo di lavativi Num. 108., o col decotto di linseme, prendendo in seguito per alcuni giorni consecutivi la tintura Num. 204., e sulla sera, il lavativo del suddetto decotto, colla giunta di due cucchiaj d' olio d' ulivo. Se i tormini fossero vivi, nel corso della diarrea, e de' suoi sintomi accessorj, il malato usi i suddetti brodi di testa di vitello, e bea la tisana arabica Num. 207., o quella di linseme Num. 42., o di riso Num. 215.

Sbarazzato così il ventre inferiore dagli umori acrimoniosi, convengono i cibi, i brodi, i rimedj, gli esercizj sopraddetti per arrestare la diarrea, avvertendo in ogni flusso di ventre di non sopprimerlo, innanzi sieno debitamente evacuati i viziosi umori.

Le diarree sono qualche volta disenteriche, e le fecce sono intrise di sangue. Questo accidente non vale a far cambiare la cura, mentre quel sangue può essere emorroidale (*a*).

Lien-

(*a*) Si fece credere che IPPOCRATE avesse prescritto l' uso di Venere per guarire dalla pertinace diarrea; ma TRILLER difende il buon vecchio da questa pretesa prescrizione, dicendo, che gli sia stato imputato con una falsa edizione delle sue opere. TRILLER, *opusc. Vol. III. p.* 4. REDI propose l' acqua del Tettuccio, alla dose di quattro, o cinque passate, come capace di corroborare lo stomaco, e ripulire gl' intestini, non

tra-

Lienteria.

Chiamasi lienteria un permanente flusso di corpo, in cui gli ammalati, dopo avere inghiottito qualche cibo, provano dolori allo stomaco, e prima, che sia concotto e digerito, sfugge pel secesso. Questo male può essere prodotto dai vermi, o da materie acri, le quali stimolano colla loro irritazione tutto il condotto cibario alla uscita subitanea degli alimenti. Qualche volta proviene da mancante mucosità che guerentisce gl' intestini dalla impressione delle acri sostanze; di rado nasce da rilasciamento, e più facilmente proviene da uno stomaco investito da vischiosi umori.

Si conosce e si cura il primo caso, come si è indicato, parlando dei vermi; nel secondo, quando puossi credere, essere lo stomaco e le intestina svestite della naturale mucosità, il malato prenda il latte caprino, mattina e sera, s' ei può sopportarlo; per alimento, le gelatine tratte dall' orzo, dal riso, dal corno di cervo, o dall' estremità dei giovani animali; e per bevanda la tisana bianca suddetta.

Nel rilasciamento del condotto intestinale, l'ammalato si nutrica di brodi ristoranti fatti con vecchio pollo, ed una fetta di manzo, facendone zuppe con pane biscotto o tosto; di fette di pane inzuppate nel vino rosso, asperse di zucchero e di cannella, e di un po' di carni bianche arrostite: bea buon vino rosso annacquato, spentovi dentro un pezzo di acciajo: prima dei pasti prenda l' elettuario Num. 54., e sullo stomaco, e sul basso ventre si applichi l' impiastro stomachico Num. 62. e cavalchi a stomaco vuoto.

La lienteria originaria da uno stomaco spalmato da mate-

te,

trascurando inoltre di fare del continuo de' cristieri, manipolati sempre con la medesima acqua del Tettuccio. Avvertasi però, che quest' acqua proposta dal REDI conviene in quelle sole diarree, che dipendono da soperchianza, e invasamento di sughi crudi acri e viscosi, dove la purgazione del corpo fatta coll' acqua del Tettuccio, e con qualche solutivo che la preceda, suol essere giovevole. PASTA, (*voci e maniere di dire, ec.*) *Il Tr.*

teria tenace, sopra cui i cibi slisciano e sfuggono immediatamente trangugiati, è quasi affatto scevra da' dolori, e di più difficile guarigione. Si dia subito la polvere d' ipecacuana Num. 192., replicata ogni due giorni, prendendo mattina e sera negl' intervalli, dodici grani della polvere Num. 176., unita ad uno o due grani di Kermes: finiti cotai rimedj, si propone il lattovaro Num. 48., soprabbevendo ciascuna volta una tazza d' infusione di centaurea minore; sullo stomaco si stenda l' impiastro stomachico Num. 62.; si nutrica coi più leggieri cibi del regolamento B.; e non trangugiando mai, se non dopo macerata masticazione: la bevanda sia vino infuso col rapontico silvestre, puro od annacquato: si sfugga il raffreddimento, e si eserciti moderatamente, e per preferenza a cavallo.

Flusso celiaco (*a*).

Il flusso celiaco si conosce dalle frequenti uscite di materie liquide, bianche a guisa di latte, o cinerine, e frammischiate con poche fecce. In questa malattia il chilo in vece di penetrare nelle vie del sangue, si precipita, e sfugge fuori dal corpo, ciò che gl' impedisce di nutrirsi, quantunque lo stomaco agisca doverosamente (*b*).

Il flusso celiaco è famigliare ai fanciulli poppanti: questi si purgano un pajo di volte collo sciloppo di cicoria composto, ed in seguito mattina e sera si prescrive una presa della polvere assorbente Num. 169., astenendosi per alcuni giorni dalla poppa, e nutrirsi invece di pancotto. Gli adulti, nei quali codesto male è per lo più accompagnato da incitamenti al vomito, e da leggieri tormini, dassi nel primo caso, la polvere d' ipecacuana N. 192., ed in appresso per un pajo di volte la tintura di rabarbaro

(*a*) Dai latini *passio cœliaca*, *diarrhæa chylosa*; dai greci *choiliachos*. *Il Tr.*

(*b*) UHTHOFF, nella sua diss. *de morbo cœliaco*, ec. Goett. 1787., definisce questa malattia nei seguenti termini: *Fluxus cœliacus nihil aliud est, quam hæmorrhoides albæ, mucosæ, sedemque in mucosis intestini recti folliculis habet. Il Tr.*

ro Num. 24., applicando sullo stomaco l'impiastro stomachico Num. 62. Purgati a proporzione del bisogno, ed appena levati dal cesso, si applica una volta per giorno, la metà dose del cristiere tonico Num. 112. con due dramme di trementina disciolta con un tuorlo d'uovo, cercando di ritenerli il maggior tempo possibile; contemporaneamente si ordina l'elettuario Num. 48. da prendersi in un po' di tisana bianca Num. 208., la quale può servire per bevanda ordinaria: i cibi siano i più leggieri della lettera B., esercitandosi come si è detto più sopra.

La passione celiaca consecutiva alla disenteria, od accompagnata da radicate ostruzioni del mesenterio, di rado si guarisce; e se la guarigione puossi effettuare, in quest'ultimo caso vi si perviene coll'uso degli aperitivi, e più segnatamente colle continuate bevute minerali ferrugigne, ec. Num. 3.

Quella che invade le persone verminose, si vince coi vermifughi.

Disenteria.

La disenteria è un frequente irritamento di andar del corpo accompagnato da tormini, e da vivissimi dolori, i quali si rinnovano di tempo in tempo, e crescono a misura, che 'l male si avanza, sino a divenire spasmodici. La vera disenteria trae seco brividi passeggieri, seguiti da avversione, calori, inquietudini, veglie, sete, premiture continue di ventre con tenesmo: tante volte vi sono nausee o vomiti: le materie che si depongono, sono da principio un'acqua biliosa; poi materie mocciose, colorate, o intimamente miste con sangue. Se la disenteria si protrae in lungo, ed è violenta, porta la esulcerazione degl'intestini, ed in allora nelle dejezioni si vedono alcune porzioni di quella membrana, chiamata velutata, propria del tubo intestinale, non che ancora vi si osserva pus mescolato col sangue: questi sono i sintomi della vera disenteria (*a*).

La

(*a*) Le donne, disse HALLER, di rado soccombono alla disenteria. BARTOLINO vide donne disenteriche negli ultimi

La falsa disenteria, o disenteria mucosa si distingue dalla precedente, perchè coi sintomi generali della vera disenteria i malati non iscaricano sangue, ma primieramente materie mocciose; poi purulente, o somiglievoli alla raschiatura delle budelle. Nelle disenterie, il pericolo nasce dalla natura dell' epidemia; e la vera disenteria dipende principalmente da una bile esaltata, molto acrimoniosa, e da un rigurgito della traspirazione sugl' intestini, più o meno viziati da flogosi (*a*); quindi l' evitare il fresco della sera dopo i grandi calori del giorno; prendere, nella disenteria regnante, un pajo di volte la settimana, mattina e sera, la polvere di cremortartaro Num. 175., e negl' intervalli mangiare liberamente frutti bruschetti maturi, ciriegie, e soprattutto uva (*b*); e guardarsi dal con-

mi periodi della gravidanza, sgravarsi felicemente, nè morirne alcuna; e due esempj di questo genere ne riporta SENNERTO (*lib. 3. Pract. part. 2. sect. 2. cap. 7. p. 621.*) OMNIBONO FERRARIO, (*de cur. infant. fol. 26.*), riporta fra i segni cattivi della disenteria il seguente; *qui habet dysenteriam, & apparet post ejus aurem sinistram veluti res nigra similis orobo cum vehementi siti, moritur in decimo, & non tardat, nec evadit. Il Tr.*

(*a*) Moltissimo contribuisce a generare la disenteria i veleni, e principalmente le preparazioni d' arsenico: i mercuriali ancora promovono questa malattia; e così pure i purganti drastici, di che vedasi FORESTI (*lib. 22. observ. 37.*) TULPIUS, (*observ. lib. 4. obs. 26.*) Celebre è la morte di MICHELE Re di Polonia morto da disenteria per avere preso un pezzo di diamante in polvere, come consta dalla seguente iscrizione.

Si pretiosa mors est sanctorum,
Verè MICHAEL Rex Poloniæ
Sanctos inter primarios numerandus est.
Mors enim ipsius fuit pretiosissima.
Quis non pretiosam mortem existimet,
Quae adamantibus comparata est? *Il Tr.*

(*b*) Questo consiglio di mangiar frutti bruschetti maturi sembrerà strano al volgo, quell' ente indefinibile, come chiama il Sig. ROSA, perchè falsamente crede, che da questi proceda anzi la disenteria. Ma un siffatto consiglio è appoggiato sopra mediche ragioni, e convien leggere su questo proposito ciò che scrisse TISSOT, (*Avis au peup. c. 24. n. 339.*) *Il Tr.*

contagio; questa condotta premunirà dalla disenteria, come anche usando moderatamente vino sano, e limonea calda.

Se l'ammalato ha incitamenti al vomito, pienezza od altri cotali sintomi, sempre si principia dalla polvere vomitoria Num. 192.; e nel caso di violenta febbre, o di dolori acuti e fissi in qualche parte del ventre (*a*), si fa salassare, sgombrando dolcemente in seguito il condotto intestinale colla tintura rabarbarata Num. 204., presa un pajo di giorni continuati: le uscite di corpo si promovono con due lavativi al giorno di siero di latte, decotto di linseme, o di budella: per tutto il tempo della malattia si sostentano i malati con brodi di testa di vitello, con i farinacei e mucilagginosi H. ed F., e per bevanda ordinaria, il siero vaccino, le tisane d'orzo, di riso, o l'arabica Num. 207., prese poco per volta, ma spesso, e bevute anche senza sete (*b*); il calore della stanza sia tem-

(*a*) Che è quanto dire, essere una disenteria acuta, come definisce il Sig. *Gio.* ROLL, (*observations on the acute dysentery*. London 1786. 8.); e questa disenteria degenera facilmente in una infiammazione risipelatosa di tutto il condotto alimentare, e termina colla gangrena. *Il Tr.*

(*b*) Nel *Compendio della storia generale de' viaggi del Sig.* DE LA HARPE, t. 24. si legge, che per una disenteria ostinatissima giovò l'appresso ricetta: Si prende dell'edera terrestre, e del riso ben cotto, che si soffoca nello stesso vaso con una quantità di vecchi drappi all'intorno: vi si gettano quindi alcuni rossi d'uovo, ed il tutto debb'essere mescolato insieme in un piatto sopra un trepiede: dassi a mangiare come minestra.

L'acqua del Tettuccio, replica il cel. REDI, è il solo ed unico vero e certissimo rimedio contro tutte le disenterie. BORELLI pretese essere uno specifico della disenteria, le foglie di argentina applicate alla pianta de' piedi. BRUNNERO propone l'impiastro fatto colla radice di tormentilla, e mollica di pane cotte nel vino, o nell'aceto. Plausibile metodo di cura è quello proposto da ZIMMERMAN, il quale consiste nel dare a principio del male una forte dose d'ipecacuana per eccitare il vomito, ed il secesso; poi propone di sciogliere un'oncia od un'oncia e mezzo di cristallo di tartaro in due libbre d'acqua d'orzo, per bevanda della notte: all'indomani porge un de-

temperato, e l'aria spesso rinnovata: deggiono fare i loro agi a letto in una padella; e se vogliono alzarsi, abbiano tutte le necessarie precauzioni per non raffreddarsi le gambe, e sopprimere la traspirazione. Rispetto ai rimedj, subito dopo la purgagione summentovata, si dia ogni sei ore, una tazza dell' emulsione anti-disenterica Num. 67., e nella prima cucchiajata, una presa delle polveri canforate Num. 173.: due ore dopo ciascuna presa di cotesto rimedio, si applica un lavativo fatto con parti eguali di acqua e latte con due cucchiai d'olio d'ulivo ed un tuorlo d'uovo (*a*); reso lo serviziale, l'ammalato prenda i summentovati brodi: se dopo tre o quattro giorni dall'uso di cotai rimedj, i sintomi della disenteria non fossero sensibilmente diminuiti, si porge, per calmare i tormini, la gelatina di salap Num. 88.; e questi cessati, per soffermare la soluzione di ventre, si prescri-

decotto di tamarindi, ed a questo modo continua per alcuni giorni, ed accerta di avere guariti i disenterici in quattro o cinque giorni. SYDENHAM dava ai malati di disenteria il seguente beveraggio: Recipe mezz' oncia di tamarindi, due dramme di sena, una dramma e mezzo di rabarbaro, un'oncia per sorte di manna e siroppo di rose pallide: lo ripeteva un giorno sì, e l'altro no. CULLEN e BOSQUILLON disapprovano l'uso del rabarbaro nella disenteria, perchè purga poco o niente; la sua azione è sempre lenta; accresce quasi sempre i tormini ed il gonfiore del basso ventre; la sua virtù astringente, sulla quale moltissimo si affida generalmente, lungi dall'esser utile, non può essere invece che fatale: così pure i nominati autori escludono la qualità specifica della ipecacuana, da molti attribuita per vincere la disenteria, non giovando se non nel caso si dia in tanta quantità di promovere molto secesso; laonde possono starle del pari, ed anche con preferenza il tartaro stibiato, ec.

Se nella disenteria i tormini sono violenti ed insopportabili, convengono i semicupj, i salassi, i narcotici, e finalmente un largo vescicante sul ventre inferiore. Il Cav. ROSA celebra le grandi bevute d'acqua fredda, ed i lavativi pur freddi. *Il Tr.*

(*b*) Piccola, ma non dispregevole osservazione è quella di PREVOSTI (*medicina pauperum*), *alvo posita mox injiciendum esse clysterem, ne affluente materia enema confestim egeratur. Il Tr.*

scrive il decotto di simaruba Num. 34. Se una dozzina di dosi di questo decotto non vale a produrre il desiderato effetto, o l'ammalato abbia la falsa disenteria, diasi tosto l'elettuario Num. 48., per un pajo di giorni; e ciò non giovando ancora, si sostituisce quello anti-disenterico Num. 49., sino ad intera cessazione del male. I convalescenti si purgano un pajo di volte, ogni otto giorni, colla tintura rabarbarata Num. 404., o mettonsi appoco appoco ai metodi B. ed F.

Se durante il male, i sintomi indicanti evidente pienezza dello stomaco, rinnovassero senz'apparente infiammazione, si replica senza scrupolo, permettendo le forze, la polvere d'ipecacuana; e se dopo le purgagioni, i tormini dolorosi sussistessero con violenza, si unisce ai nominati lavativi un pajo di capi di papaveri bianchi, tolto loro il seme, ed alla sera si ordinano le gocce anodine Num. 89., od una dramma di diascordio, oppure una mezza dramma, o presa di vecchia triaca.

La disenteria epidemica è più o meno contagiosa (*a*): bisogna trasportare le fecce, e gettarle nell'acqua corrente, o sotterrarle ben lungi dalle abitazioni (*b*), e quando molti in uno stesso caseggiato sono attaccati dalla disenteria, è cosa doverosa di collocarli separatamente, difesi dall'aria colata, ma messi in modo, che questa si rinnovi spesso.

Nella estrema debiltà puossi esibire un po' di vin rosso annacquato. Chiamati a curare una disenteria, in cui avrassi ommesso di prescrivere nel suo principio la ipecacuana, la si ordina nel corso del male, coll'avvertenza però di premettere il salasso, se scorgesi qualche principio di flogosi, da ripetersi ancora, se dopo l'operazione dell' eme-

(*a*) CULLEN vuole, che la disenteria sia sempre contagiosa: ella diviene epidemica nelle armate, ed in altri luoghi, per la propagazione di questo contagio, indipendentemente dal freddo, o d'altre cagioni, che possono promoverla. *Il Tr.*

(*b*) *Excipulum, quo fœces excipiuntur, statim amovendum, atque aceto eluendum. Renovandus quoque aer fenestris caute subinde apertis. Linteamina, & stragula sæpius mutanda, spurcaque quantocitius removenda*, sono pure precetti sopra i quali insiste il cel. *De* MEZA. *Il Tr.*

emetico, questa sussistesse, o l'ammalato fosse pletorico, e di costituzione calda.

Sulla fine delle dissenterie lunghe ed acute, nasce, che i malati in un colle fecce scarichino considerevoli porzioni della membrana velutata, ciò ch'è di malaugurio: a tale incomodo si provede con buon effetto, iniettando frequentemente una dramma di trementina stemprata con un tuorlo d'uovo, diluito in tre once d'infusione di millefoglio, ed usando per molto tempo il latte caprino unito a parte eguale della stessa infusione.

I dissenterici di secca costituzione useranno, per calmare i tormini, ogni ora un pajo di cucchiaj d'olio mandorlino, soprabbevendo una tazza di siero di latte.

Se la dissenteria protrae in lungo, si dà un grano e mezzo d'ipecacuana, fatto su con tre grani di gomma rabica, replicato ogni quattr'ore; questo rimedio produce un moto anti-peristaltico, e distrugge tante volte la caparbietà del male: si deggiono però sospendere gli altri rimedj, tranne i calmanti per bibite, e regolamenti sopra descritti.

Costipazione.

La costipazione è accidentale, od abituale (*a*). Nel primo caso si procura la libertà del ventre col cristere Num. 108., o colla introduzione di un pezzo di bietarapa tagliata in forma di candela, lunga due pollici: puossi fare ancora supposta con sapone, o pure con candela in-

(*a*) La stitichezza di corpo non è sempre malattia: ve ne hanno di quelli, che non iscaricano se non dopo molti giorni, e vivono sani; e per questo si può dire coll'eruditissimo *Andrea* PASTA: chi ha il ventre stitico per natura, in vano si affatica di mantenerlo disposto cogli ajuti dell'arte, e molto meno co' medicamenti. Rovinerà bensì la complessione, ma non potrà cambiar naturale.

Ordinariamente soffrono di stiticità quelli, ai quali si è fatta una operazione chirurgica; sono costipate le persone sedentarie, letterate, le isteriche, le ipocondriache, le gravide, le scarnate, ec. *Il Tr.*

trisa nell'olio; e ciò riesciendo inefficace, s'intrude il soppositorio Num. 194.

L'abituale costipazione produce varj cattivi effetti al ventre ed al capo: dispone alle ostruzioni, all'agruppamento d'inquieti flati, alle morici esterne, al peso di testa dopo i pasti, alle vertigini, ec. Per rimediarvi con successo, si esamini, se la costipazione deriva da mancante elasticità degl' intestini, o se le materie stercoracee abbrucciano ed inaridiscono per l'eccessivo calore delle viscere, come avviene nei temperamenti secchi.

Nel primo caso, che è famigliare alle persone debili e flemmatiche, deggiono evitare il thè, e tutti gli umettativi rilascianti, e sostituire in questa vece il vino rosso un po' aspro, puro, o diluito con acqua, con spentovi un ferro; esercitarsi spesso, principalmente a cavallo, e coloro che sopportano il tabacco, fumarne la mattina a digiuno: Nel caso questi rimedj riescissero inoperosi, prendano ogni due giorni le gocce Num. 94., quanto basti per rilasciare il ventre; e stare agli alimenti meno acquosi della lettera A.

Nel secondo caso, per cibo si preferiscano gli erbaggi, e frutti sugosi, il pane secalino, le tisane della lettera H.: in primavera ed in autunno prendere il siero tamarindato Num. 148., e qualche volta i semicupj tiepidi: l'uso pure continuato costantemente del siroppo di sapone balsamico Num. 195. vale a rimediare a poco a poco alle costipazioni provenienti dalle due diverse cagioni, come pure a quella propria degl' ipocondriaci, o soliti a scaricare escrementi figurati a guisa di palle, e duri. Questo sciloppo si addice a tutte l'età ed ai due sessi, e nulla contiene di nocevole.

Tenesmo.

Il tenesmo è una continua e vana voglia di andare a sella, rendendo soltanto poche materie moccicose sanguinolente o puriformi. Se questo male è un sintomo delle morroidi, della dissenteria, dei vermi ascaridi, o della pietra nella vescica, vi si provede, come negli articoli di queste malattie.

In generale si solleva e si guarisce quel tenesmo, nato da materia acre, muccosa, o catarrosa, che irrita il fondo

do dell' intestino retto, coi replicati lavativi Num. 108., colla pozione mannata Num. 167., per disimbarazzarsi dalle materie stimolanti, e colle spesse injezioni di due once d' olio: si fomenta ancora il podice con latte tiepido bollito colle foglie di malva ed un terzo di quelle di giosquiamo, e stando a ricevere, sedendo sopra seggiola di camera, il vapore del decotto delle medesime foglie, od in loro vece quello di crusca (*a*).

Discesa dell' intestino retto.

Questo male, assai comune nei fanciulli, si conosce facilmente dalla sortita dell' intestino retto, quando si sforzano per iscaricare il ventre, e quando ancora gridano altamente e lungamente, o fanno altri sforzi, che ripercuotono sul basso ventre.

Le conseguenze a temersi, quando si trascura di rimettere l' intestino, o che in vece si irrita, sono la infiammazione del medesimo intestino.

Devesi dunque adoperare per prima cosa, a fare che rientri dolcemente il budello: a tal uopo, dopo averlo fomenta-

Flusso epatico.

(*a*) Chiamasi impropriamente flusso epatico una perdita per la parte del podice di materia mucosa, biliosa, sanguinolenta, simile ad una lavatura di carne, puzzosa, senza dolore cruccioso, e senza tormini: l' ammalato ripugna tutta specie di cibo e di bevanda; è febbricoso, tormentato dai flati.

E' prodotto questo flusso da vizio dei visceri addominali, inscirriti od ulcerati, da preceduta contumace dissenteria, da violenta purgagione con rimedj drastici, da discrasia scorbutica, dalle piaghe del fegato, ed alcune volte dalle febbri intermittenti maligne.

Questa è malattia ordinariamente cronica; porta la macie, la cachessia, la morte per esulcerazione degl' intestini: tale si crede essere stato il morbo, che ridusse a morire il Re Gioramo, di cui si parla nelle sacre carte.

La cura del flusso epatico è più palliativa, che curativa: si usa il rabarbaro, i marziali, la scorza peruviana, l' acqua di calce, i semicupj freddi. *Il Tr.*

to, s' egli è secco, con latte infuso co' fiori di sambuco, si corica l' ammalato sul ventre e s' intrude ciò ch' é sortito coi due diti indici vestiti di fino pannolino, cominciando dall' ultima porzione sortita, ed in seguito si applica sul podice il fomento astringente Num. 79., ritenendo il tutto con conveniente fasciatura; ed affine chè non ricada, si nutrica per alcuni giorni con cibi facili a smaltirsi, e lubricativi; si sfugge ogni possibile sforzo; e dassi mattina e sera dodici grani di riobarbaro con quattro grani di mirra, proporzionando la dose, s' è fanciullo, alla sua età, continuando il tutto per otto giorni; e se la malattia fosse inveterata, od in caso di recidiva, oltre l' uso di quanto si è detto, si polverizza leggermente la porzione dell' intestino sortito, prima di farlo rientrare, colla polvere fina di radice di tormentilla.

Se l' intestino fosse dolente, o gonfio, al segno che sul momento la riduzione fosse impossibile, si salassa, si fomenta l' intestino col latte bollito co' fiori di sambuco, e di camomilla; e lo si rimette al più presto possibile, affine di prevenire l' infiammazione, l' ascesso, o la cancrena.

Nella discesa ostinata dell' intestino, l' ammalato porti dentro costantemente una palla d' oro schiacciata, leggierissima, del diametro di quattro a sei linee, ód in sua vece, una fatta di cera bianca, andando al cesso si leva, si lava, e si ripone, e con ciò la procidenza sarà meno considerevole, e meno frequente.

Colica in generale.

Si comprendono sotto nome di colica le varie specie di dolori di ventre, la cui sede è nel canale intestinale: questi dolori sono più o men vivi, pungitivi, laceranti, fissi, o vaghi, senza o con diarrea, e tumidezza del ventre (*a*).

Siccome si confondono le varie specie di colica, e per conseguenza si scambia la scelta dei rimedj, farò osservare prima di tutto, che le coliche le più ordinarie provengono o da un riscaldamento infiammatorio degl' intestini, o da

(*a*) Una infinita varietà di coliche è riportata in una erudita diss. da SIEMELING, che ha per titolo. *De colica, ejusque speciebus*. Gotting, 1788. 4. Il Tr.

da un'ammasso d'umori acri, biliosi, o pituitosi, i quali irritano, o gonfiano gl'intestini per la fermentazione di questi umori, o dagli sviluppati flati: la colica è pure le tante volte prodotta dagl'intercetti e racchiusi venti nel colon (*a*); e tali differentissime cagioni producono le coliche inflammatorie, biliose, pituitose, o ventose: quando l'uno o l'altro degl'intestini è interamente chiuso, o stretto per modo, ch'e' sia strozzato, e come attortigliato, il che avviene spesso all'intestino ileo (*b*), ne nasce la specie di colica la più violenta, nominata miserere.

Rispetto alla colica sintomatica originaria da renella, o da calcolo innichiato nelle reni, o negli ureteri, chiamasi colica nefritica; e quella ch'è propria delle persone isteriche, ipocondriache, emoroidarie, ne riporta il suo nome. Siccome ciascuna specie di colica esige particolari rimedj, si troveranno qui registrati i segni per distinguarle cogli opportuni rimedj.

Colica inflammatoria.

Questa colica è qualche volta soltanto prodotta da riscaldamento, o flogosi leggiera d'intestini; ma per lo più ella si unisce alla colica biliosa, ed all'altre specie di colica, quando si cura coi rimedj riscaldanti. Ella si distingue dal subitaneo decadimento accompagnato da brividi interposti da calori: quest'alternativa veste immediatamente il carattere di una violenta febbre: il malato è inquieto, soffre al basso ventre un dolore e calore permanenti nel medesimo luogo, per lo più senza uscite di corpo, o se ciò avviene o per vomito o per secesso, l'ammalato ne soffre di più.

Le conseguenze della infiammazione degl'intestini sono quelle riferite, parlando delle infiammazioni in generale.

S'incomincia dal salasso, da replicarsi, se abbisogna, dopo dieci ore: l'ammalato stia ai fluidi alimenti del regolamento H.: prenda ogni giorno due lavativi del Num. 108., o fatti con siero di latte, e con una dramma di nitro: si fomenti tutto il ventre col fomento risolutivo

(*a*) Il secondo dei tre intestini crassi. *Il Tr.*
(*b*) L'ultimo dei tre intestini tenui. *Il Tr.*

Num. 82., animato da un po' d'acquavite canforata: si esibisce la mestura temperante Num. 130., e molta tisana comune Num. 210., o siero di latte; e se questa colica degenera in enteritide, la cura sarà quella indicata per le infiammazioni in generale.

Colica biliosa.

La colica biliosa invade principalmente in estate le persone, le quali hanno la bile esaltata: o sono desse per temperamento soverchiamente biliose. Si conosce la colica biliosa dall'amarezza della bocca, dalla sete ardente, dalla voce debole, un po' rauca, dalla spossatezza, dalle voglie di vomitare, o dai vomiti di bile corrotta, gialla, o verde: questi sintomi sono per lo più accompagnati da un strignimento doloroso degl' ipocondrj; i dolori del ventre inferiore s'acquietano per intervalli, per rinascere più violenti: tante volte insolentiscono dopo avere tranguggiato qualche cosa: le orine sono molto colorate, cariche: la febbre è maggiore o minore, a proporzione che la malattia dura, o cresce di forza (*a*).

Convengono i lavativi del Num. 208., o di siero vaccino, con un pajo d'once d'olio d'ulivo, replicati ogni sei ore; si fomenta il ventre, come si è detto per la colica precedente, ma non con canfora, e frattanto che questa fomentazione si prepara, si adopera una vescica piena per metà di latte caldo: nel caso che il malato abbia nausee o vomiti, bea, per facilitare l'evacuazione degli umori peccanti, molt'acqua tiepida, od una leggierissima infusione di camomilla: se per lo contrario, le materie biliose sussistono nel basso ventre, senza nausea, o vomito, si purga dolcemente, dapprima colla pozione mannata

(*a*) Ella è propria delle persone focose, colleriche, di temperamento ardente, che abusano de' liquori spiritosi: LIEUTAUD dice, che la colica biliosa attacca quasi sempre l'intestino duodeno, e che perciò tante volte si confonde colla cardialgia, colla colica epatica, o nefritica: E' tanto il vomito, e tante le andate di corpo in questa specie di colica, che le più volte passa in affezione collerica, od iliaca, BORSIERI. *Instit. med. pract.* Vol. IV. *Pars altera* p. 109. *Il Tr.*

nata Num. 167., ed in seguito colla tintura di rabarbaro temperata Num. 204., ed ancora coi lavativi suddetti.

Dopo una sufficiente purga, se i vomiti, od i mali di ventre continuassero per un avanzo d'irritazione, si porge l'emulsione calmante Num. 66., da replicarsi ogni dodici ore, sino a cessazione dei sintomi: il regolamento, per tutto il corso della malattia, deve consistere negli alimenti fluidi della lettera H.; bere molto siero vaccino tiepido, o limonea lunga, o la tisana d'orzo Num. 213., inacidita col sugo di cedro, o collo spirito di solfo: se l'ammalato fosse decisamente pletorico, o minacciato da infiammazione, si salassa dopo le prime purgazioni, ed anche prima, se i dolori fossero fissi, pungitivi, ed accompagnati da febbre.

Le persone soggette a questa colica se ne guerentiranno coll'uso del metodo e rimedj raccomandati contro la savorra biliosa, e per correggere il sangue bilioso: cavalcheranno spesso, e di tempo in tempo prenderanno un bagno d'acqua tiepida.

Colica pituitosa.

La colica pituitosa è prodotta da un ammasso d'umori pituitosi delle prime vie: ella è comune ai temperamenti flemmatici: in questa specie di colica, i dolori sono mediocri; raddoppiano nel raffreddirsi le estremità inferiori; la bocca è impaniata, ed i malati sentono una specie di pienezza e di gonfiezza con bisogno di essere purgati o sopra o sotto: di rado nasce febbre.

In questa colica si applica immediatamente il lavativo purgante Num. 111., e si cuopre il ventre con pannilini molto caldi, o con una tegola, e ravvolta in una salvietta: pee attenuare e dividere le ghiaje, e le pituite, l'ammalato prenda cinque o sei prese della polvere assorbente e carminativa Num. 170., ed immediatamente dopo ciascuna presa, una tazza d'infusione di fiori di camomilla: ciò fatto, si compie la guarigione col vino eccoprotico Num. 225.; da continuarsi sino a che il ventre sia affatto sgombro dalle pituite; e per prevenirne la recidiva, si fa uso delle acque termali fondenti e purgative Num. 3., oltre le frizioni fatte al basso ventre ogni

mattina allo svegliarsi, le cavalcate, e l'osservanza de' metodi B. e C.

Colica ventosa.

La colica ventosa incomoda particolarmente le coste del basso ventre, e specialmente gl'ipocondrj, i quali sono gonfj, addolentati in modo da non soffrire compressione: si risente un dolore lacerante vago, o trafitture vive, e fisse nell'intestino gonfiato; e quando i venti sono racchiusi nell'arco del colon situato nel mezzo della regione superiore dell'ipocondrio, e che si ripiega sullo stomaco, l'ammalato non può respirare profondamente, e soffre ambasce con dolori cardialgici, i venti rimessi o sopra o sotto sollevano mirabilmente; e la poca febbre, che nasce, è l'effetto del dolore (*a*).

Si porge immediatamente il cristiere ammolliente e carminativo Num. 109. da replicarsi ogni due ore, se il dolore fosse violento; e dopo aver reso il primo lavativo, si prescrivono i rimedj interni ed esterni indicati per la colica pituitosa: se ciò non ostante, il ventre rimanesse molto gonfio, e chiuso, si fa prendere un semicupio, e subito dopo, il cristiero purgante Num. 111., e se questo non basta, uno di fumo di tabacco (*b*).

Co-

(*a*) Vi soggiacciono le persone ipocondriache, sedentarie, le gravide, e quelle che abusano di alimenti crudi farinosi, di legumi, di aglio, di cipolle, di cervogia, ec. In questa specie di colica, oltre i sintomi nominati da HERRENSHWAND, avviene che nella violenza dei dolori, l'orina si sopprima, l'organo generatore si raggrinzi, e si raffreddi: il dolore occupa il giro dell'intestino colon; dolore che s'acquieta colla compressione. *Il Tr.*

(*b*) Parlano gli autori di un'altra specie di colica, alla quale danno il nome di stercoracea. Questa si conosce dalla relazione dell'ammalato, il quale per alcuni giorni abbia il ventre costipato: vi sono vomiti, polsi appena febbrili, orina viscida, dolori di ventre poco crucciosi. Le cagioni di questa colica sono tutto ciò, che snerva il condotto intestinale, per cui le fecce s'indurano, si seccano: la mancante secrezione della bile: l'evitare di andare al cesso all'invito di terribile bisogno:

la

Colica nefritica.

La colica nefritica è l'effetto della renella, o del calcolo innichiato nel rene, o negli ureteri, e si conosce dalla disposizione del malato a questi mali: ella è ordinariamente preceduta da un dolore fisso al testicolo: si stende nella regione dell'addomine, dove vi produce una colica vivissima, con incitamenti al vomito, o vomiti veramente violentissimi, senza previo indizio di pienezza allo stomaco, o nelle prime strade: le orine dapprincipio sono chiare come acqua fontana: nel vigore del male si sopprimono, e sul finire del parosismo, appajono dense, e cariche più o meno di sabbia, di renella, ec.

Se l'insulto fosse forte, od il malato pletorico, si salassa immediatamente dal braccio, e si replica dopo alcune ore, se la violenza dello spasimo facesse temere d'infiammazione: convengono i molti lavativi di brodo grasso di budella, o d'acqua di linseme, o d'acqua-crusca con molti cucchiaj d'olio d'ulivo: il vomito s'invita colla generosa bevanda d'acqua tiepida melata, o co' brodi untuosi: si ugnono gl'ipocondrj o i lombi coll'unguento d'altea, o coll'olio di verbasco, applicandovi sopra il fomento risolvente ed anodino Num. 82.; e se dopo otto ore circa, il dolore non fosse sensibilmente diminuito, si rinovano ogni due ore i lavativi di budella; si ordina un semicupio, in cui siasi fatto bollire una dozzina di manate di crusca di formento, ed alcuni fascicoli di foglie di malva e d'altea.

Rispetto ai rimedj interni, si dà ogni ora un pajo di cucchiaj della mestura fatta con parti eguali di sciloppo d'altea, e d'olio mandorlino; per bevanda, la infusione di radice d'altea raddolcita collo sciloppo d'altea, il tutto da continuarsi sino al declinare del parosismo, il quale con questo metodo, può finire felicemente colla caduta

la vita sedentaria: l'uso dei cibi viscidi, asciutti: il desistere dal bere: i sudori profusi: l'abuso dei medicamenti aloetici, drastici, non che dei liquori spiritosi.

Si commendano in questo caso il rabarbaro unito alla magnesia bianca, il sal catartico amaro, secondo PRINGLE. *Il Tr.*

ta della renella, o calcolo innicchiato: per guerentirsi dalla ricascata, i convalescenti usino i mezzi proprj per la renella e calcolo delle reni.

I vomiti non si deggiono acquietare coi calmanti interni, dipendendo dalla loro scossa il precipizio delle renelle, e calcoli nella vescica.

La mestura Num. 128. produce tante volte un buon effetto, quando le ghiaje e le renelle sono impastate con una materia tenace.

Colica spasmodica.

La colica spasmodica è propria delle persone ipocondriache, od isteriche. Quando i parosismi sono violenti, i malati sono fortemente decaduti e di corpo e di spirito: i dolori in questa colica consistono principalmente in uno strignimento di stomaco, e nell'increspamento intestinale, o dello stomaco nelle isteriche: questi dolori sono qualche volta accompagnati, non che seguiti da violenti vomiti, o da un senso di calore alla fossetta dello stomaco, agi' ipocondrj, od al petto, con ambasce, e soffocamento, duranti i quali gl' ipocondrj si contraggono sotto le coste false; l'ombilico s' infossa, e questa colica si distingue ancora da una incomoda tensione nei lombi, e fra le spalle: il ventre è tenacemente chiuso, al segno che con istento puossi applicare un cristiere: nel forte del parosismo le orine sono chiare come l' acqua pura, o verdastre, o torbide sul loro declinare: quando gl' insulti sono vivi, o lunghi, sono anche tante volte accompagnati dalla spasmodica itterizia, di cui si è parlato; e nelle donne isteriche, la colica è preceduta da alcuni sintomi d' isterismo.

Devesi subito applicare il cristere molle e carminativo Num. 109., o se ciò non è possibile, si fa injezione con piccola sciringa, d'alcune once d'olio d'ulivo, o di camomilla tiepido: si fregano le gambe con pannilini caldi, ed il ventre coll' unguento anti-spasmodico Num. 132., sopprapponendovi calde salviette: bere spesse tazze d'infusione di fiori di camomilla, e dopo aver reso il primo lavativo, esibire le gocce anodine Num. 89. in una tazza d'acqua di fiori di tiglio; replicare dopo sei ore il

sud-

suddetto cristiere, ed anche se abbisogna, dopo dodici ore, le stesse gocce anodine (*a*).

Se la colica persistesse dopo l'uso di cotali rimedj, si finisce di levarla colla pozione calmante Num. 164., da replicarsi al bisogno, dopo ventiquattr'ore: durante l'insulto l'ammalato non prenda che brodi; e per prevenire la recidiva, si usi il raccomandato per le affezioni ipocondriache ed isteriche.

Colica emoroidale ed uterina.

La colica emoroidale si distingue, perchè assale le persone soggette o disposte al flusso emoroidale, coi sintomi esposti all'articolo degl'imbarazzi dei vasi, che si scaricano nella vena porta.

La colica uterina per lo contrario attacca principalmente le donne, prima, durante, e dopo il flusso periodico, se questo è stato scarso. Nell'un caso e nell'altro si procura di sollevare nell'atto del parosismo col vapore d'acqua calda ricevuto collo stare a sedere sulla seggiola da camera; coi piediluvj tiepidi nell'acqua-crusca; colle frizioni alle gambe, fatte dal basso in su con pannilini caldi; coi lavativi di decotto di mille foglio, in proporzione d'un pugillo, per le persone emoroidarie, e per le isteriche, il lavativo Num. 108.: ambedue prendano ogni ora una mezza presa della polvere temperante Num. 190., colla giunta di un grano di canfora, soprabbevendo alcune tazze d'infusione di fiori di tiglio.

Se con tai mezzi la colica non isvanisce, si ricorre, nelle persone sanguigne, al salasso dal piede, ed alle sanguisughe al podice, nella disposizione alle morici: se la colica uterina sorprende una donna flemmatica, o debile, prima della sua menstruazione, le si ordina il semicupio tiepido, animato col decotto di un pajo di pugilli di pu-

(*a*) Convengono innoltre i semicupi, i fomenti umidi, le vesciche semipiene d'acqua calda, o i sacchetti pieni di sostanze, che ritengono per qualche tempo un umido calore, ed apporre un animal vivo sul ventre del malato, se non sono a portata le anzidette cose: Giova poi nella pertinacia dei dolori un impiastro oppiato applicato sul ventre. *Il Tr.*

puleggio, e matricaria: ciò fatto, per maggior sollievo, si esibisce, prima e dopo le purghe mestruali, nel coricarsi, sei grani di pillole di storace.

Le donne di costituzione forte e viva sentiranno ristoro nell'uso delle gocce anodine Num. 89., le quali solleveranno i dolori periodici: finito il parosismo, si adoprano i rimedj generali per rimettere queste naturali purgazioni, giusta gl'insegnamenti dati parlando delle moroidi, e de' mestrui.

Colica del Poitou, o dei pittoni (a).

Questa malattia è famigliare ai popoli abitatori delle isole sotto il levante, dove abbondano i frutti acidi ed austeri. In Europa invade gli operaj, che nelle miniere, o nelle botteghe degl'indoratori respirano esalazioni metalliche, o maneggiano giornalmente robe cavate dal piombo; o quelle persone, che beono vini, ed altri licori acidi, od austeri (b); raddolciti con preparazioni saturnine, delle quali si servono i poveri, o gli avidi mercanti.

I

(a) SAUVAGES, ASTRUC, e SAGAR la chiamano *rachialgia*. In Inghilterra è conosciuta sotto nome di *colica di Dévonshire*. Nelle Indie occidentali chiamasi colica secca; dagli autori poi è caratterizzata con nomi diversi, siccome di colica nervosa, colica de' piombaj, dei vasaj, colica metallica, spasmodica, convulsiva, vinosa, *saturnina*. Vedasi a questo proposito l'eruditissima nota del cel. BORSIERI, l. c.; posta a pag. 112. (XX.) *Il Tr.*

(b) Siccome il punch, il mosto, il vino acerbo, aspro fatto con uve immature. CITESIUS (*Diatriba de novo, & populari apud Pictones dolore colico bilioso; in opusc. med.* Paris 1639. 4. p. 167.) Concorrono ancora a produrre questa feroce malattia le gravi passioni d'animo, e specialmente l'iracondia: le bevande gelate dopo eccessivo calore, il camminare a piedi nudi sopra pavimento pietroso: STRACK (*de colica Pictonum, maximeque ob arthritidem.* Franc. 1772. 8.) riporta ancora come cagione di questa specie di colica, la materia artritica caduta sugl'intestini. Vedasi su questo proposito anche la diss. di HOEFER, *de colica arthritica.* Helemast, 1776. *Il Tr.*

I malati presi da questa crudele e pericolosa malattia perdono l'appetito: risentono immediatamente in una parte sola, o in molte del basso ventre, acuti dolori, che sempre più vanno crescendo, ed increspano il tubo intestinale dall'un capo all'altro, in modo che l'ammalato crede, che le sue budelle si ritirino verso la parte più molestata: il dolore diviene pungitivo, lacerante, insopportabile; e questo stato dura con qualche piccola calma sino a che si scioglie il ventre, pertinacemente chiuso: le altre escrezioni sono molto diminuite: tutte le funzioni sono languide: l'estremità si raffreddano: l'ammalato dispera di sua vita; è desolato; sragiona, delira, o si abbandona a furiosi trasporti: se si arriva a calmare alcun poco il dolore, si lamenta di un caloroso pungimento alla spina del dorso, il qual è il precursore della paralisia dell'estremità (*a*)

Devesi immantinente applicare un lavativo di carico decotto di linseme, con tre o quattr'once d'olio d'ulivo, da replicarsi ogni tre ore; fomentare il basso ventre col fomento risolvente ed anodino Num. 82.; negl'intervalli dei cristeri, dare ogni mezz'ora, alternativamente tre grani di sapone di tartaro (*b*), o veramente venti grani di sapone bianco comune, stemperato in una tazza di latte, soprabbevendo un'oncia di manna unita all'olio di mandorle dolci disciolta in una tazza di brodo: se si rimettono questi rimedj con vomiti replicati, questi si soffermano colla pozione anti-emetica Num. 163., e se questa non bastasse, si porge, un pajo d'ore dopo, la po-

(*a*) Nasce tante volte una piccola febbre, accompagnata da singhiozzo, da tenesmo, da fermamento d'orine, da spasimo di vescica, e di podice. TRONCHIN, *de colica Pictonum* cap. 17. *Il Tr.*

(*b*) Sapone di tartaro, o tartareo, chiamato anche sapone chimico, tartareo, o correttore del STARCKEY. Questo si compone con un'oncia di pietra caustica, sciolta a lento fuoco, aggiugnendovi tre once d'olio distillato di trementina: Si pretende, che corregga questo rimedio il malfare dei medicanti drastici, e narcotici, onde il nome di CORRETTORE. Il cel. SPIELMANN crede non sia dispreggevole rimedio risolvente ed aperitivo. *Il Tr.*

pozione calmante Num. 164., ritornando al più presto possibile ai primi rimedj, da continuarsi costantemente sino a che il ventre si scioglie: allora conviene la pozione mannata Num. 167., rinnovata per un pajo di volte, un giorno sì e l'altro no, soprabbevendo, a misura che si va al cesso, siero di latte, o brodo di vitello: finita l'operazione della manna, si applica il nominato lavativo colla giunta di tre dramme di balsamo copaiva stemperato con un tuorlo d'uovo; e verso l'ora del sonno, si dà doppia dose delle gocce anodine Num. 89.: ridonata la calma, si ordinano, nei primi due giorni, ogni due ore, venti gocce del balsamo peruviano nello sciloppo di capelvenere; e nei giorni seguenti, tre prese in ventiquattr'ore sino a perfetta guarigione: se rimanessero accidenti di paralisia, si consulti e si faccia quanto si è detto, parlando delle paralisie, sino a che l'ammalato possa prendere i bagni d'acque termali, i quali compiranno la cura (*a*).

Co-

(*a*) Nella paralisi consecutiva alla colica, si commenda la tintura volatile di guajaco in dose, che mantenga sciolto il ventre, e ripurgato bene il condotto cibario.

Nella colica del Poitou, prodotto da materia artritica riportata sugl'intestini, STRACK raccomanda il decotto dei legni, e l'antimonio crudo; e PERCIVALL (*observations and experiments on the poison of lead*. Lond. 1774.); l'alume polverato alla dose di 15. grani, tre o quattro volte al giorno, unito alla gomma arabica, ed allo spermaceti. BOSQUILLON assicura che il salasso previene la paralisia; questo celebre scrittore dice, che nello spedale delle carità di Parigi si è trovato ottimo l'applicare immediatamente un lavativo con due dramme di decotto di sena, altrettanto di polpa di coloquintide, sei dramme di diafenico, una mezz'oncia di benedetta lassativa, due once di mele mercuriale; e spesso due once di vino emetico: sette ore dopo si porge un altro lavativo con sei once d'olio di noce ed altrettanto di vino rosso: all'indomani si dà una grandissima dose di tartaro stibiato; immediatamente dopo l'azione di questo rimedio si esibisce una mezza dramma di triaca fresca con un grano di laudano: nel terzo giorno si replicano i lavativi: in seguito si purga con mezz'oncia di diafenico, due dramme di diapruno solutivo, ed un'oncia di siroppo di ranno

catar-

Colica proveniente dai grani, ed altre produzioni della terra, di cattiva qualità.

Vi sono terreni talmente magri, e snervati, che non producono se non segale, ordinariamente stentata, allo-glia-

catartico, che si scioglie in un' apozema preparato con un' oncia di sena, altrettanto di cuscuta, o di polipodio quercino, due dramme di semi d' aniso, ed altrettanto di cremore di tartaro, che si fa bollire in due libbre d' acqua ridotta a venti once: alla sera di questo purgativo, si replica il narcotico: si ajuta l' azione di questi rimedj con una tisana sudorifera, ed una bevanda cordiale col giglio di PARACELSO, soprattutto se avanzano dei dolori, o se l' ammalato s' avvede dei loro ritorni, o s' è minacciato di paralisi: questi drastici si esibiscono nel tempo medesimo, in cui i dolori del ventre basso sono nella maggior ferocia. Gli ammalati comunemente guariscono in otto dì; ma se al termine di quest' epoca il male non è affatto distrutto, si replica lo stesso metodo più o meno giusta l' occorrente. SENAC consiglia un' oncia o due d' olio mandorlino, con altrettanto di acqua vulneraria. BUCHAN propone l' olio di castoreo, dato a cucchiaj sino a due, o tre once, ed in clisteri alla dose di cinque o sei once. Lo stesso autore propone nei casi di formicolìo, o di qualche altro sintomo di paralisia, il catrame mischiato con una eguale quantità di rum forte, per istropicciare la spina del dorso: in sua vece si può adoperare qualunque spirito gagliardo, siccome l' olio di noce moscata, di ramerino, ec. Vale ancora l' immergere le parti tentate dalla paralisi, nel ventre degli animali sventrati al momento: Sono commendate ancora le acque marziali, ed unitamente all' uso di queste, GARDAM propone la elettricità (*conject. sur l' electr. med.*), CANVANE e LA ROCHE hanno usato con profitto l' olio ricino. Vedi BONELLI, *memoria intorno all' olio ricino volgare*. Verona 1785. 8.: quando è accompagnata da gravi convulsioni, si è trovato giovare un lavativo fatto coll' acqua benedetta del ROLANDI, *Journal de Medec. M. Juin.* 1782. p. 92. Leggesi nel tomo primo degli Atti dell' Accad. Gioseffina, stampata in Vienna nel 1788., una bellissima diss. del Cav. BRAMBILLA, *de colica saturnina:* vuole questo scrittore, che la colica saturnina non si confonda colle altre coliche prodotte da altri metalli, imperocchè questa è nata dal solo piombo: rispetto alla cura, disapprova gli emetici, ed

gliata, spugnosa, cariata, rubbiginosa, o pregna d' un sugo mal preparato e caustico (*a*). In que' paesi, ove il paesano è sforzato a farne uso, ne risulta per lui, e per i suoi animali domestici, da cotale insalubre produzione, una malattia crudele, qnasi endemica, e che gli abitanti del nord d' Allemagna, a cui è famigliare, chiamano *Kriebel krankeit* (malattia rosicchiante). Vi sono alcune annate, che nei climi più fortunati, le biade, e le patate non arrivano alla loro maturità: allora il pane e i cibi, che si preparano da queste produzioni, sono malfacenti per gli animali, e producono nell' uomo dei sintomi, che hanno rapporto col *Kriebel krankeit*, e colla colica di Poitou.

Quando la malattia rosicchiante si annuncia con un grande abbattimento, e molesti frizzi alla punta dei diti, questi sintomi sono seguiti da gonfiezza e durezza del basso ventre con vomiti; ed il fermento, che è nello stomaco, eccita talmente la fame, che presentando agli ammalati saporiti cibi, li divorano, e se ne trovano sollevati. In questa specie di colica il ventre non è ostinatamente costipato come nella colica del Poitou: i dolori viscerali sono men vivi: gli spasimi dell' estremità superiori sono più brevi, e dispersi per tutto il corpo, rassomigliano ai parosismi epiletici: l' uvea è immobile e dilatata: sortono dei vermi: nascono dei brividi alternanti con febbrile calore: la pelle si essicca in un modo singolare, e si muore in otto giorni; se si prolunga di più la malattia, si perde il senso, e presto o tardi si finisce collo sfracello.

I

ed i drastici, come che promoventi dippiù l' irritazione, gli spasimi, le convulsioni: il metodo preservativo usato dai metallurgisti, dell' olio, del butirro, del lardo, insegna pure al medico, come si debba regolare per la cura; metodo prescritto dal RAMAZZINI nel suo libro *de morb. artificum* al c. 6. ed 8. *de stannariorum & pictorum morbis*; e così praticò pure il Sig. BRAMBILLA, e fu suo costume di dare l' olio mandorlino col laudano sidenamiano, ec. *Il Tr.*

(*a*) *Interque latentia culta.*
Infelix lolium, & steriles dominantur avenæ. VIRGILIUS. *Il Tr.*

I convaleſcenti ricadono al momento, che uſano nuovamente dei ſuddetti cattivi farinacei: traſcurato il male nei ſuoi principj, la convaleſcenza è imperfetta, e la vita di quelli che ne ſcampano, e che può protrarſi ad alcuni anni, è cagionevole.

I diverſi ſintomi riferiti, quando ſono più o meno radunati e forti, decidono del ſucceſſo il quale dipende ancora dal clima, e dalle annate, nelle quali fertilizzano queſt' inſalubri alimenti.

Per diminuire il malſare di quelli, dei quali ſi potrà ſervirſene ancora, ſi lavano nell' acqua tante volte ſino a che rieſce limpida, e ſeccanſi al ſole, o nel forno: riſpetto alle patate, ſi fanno parimenti ſeccare, dopo eſſere tagliate a fette: biſogna far lievitare bene il pane, e cuocere a dovere, mangiandolo un po' ſtracco, non caldo, e condire con cipolle e ſale, le vivande fatte colle patate. Le perſone sforzate a paſcerſi di cotai cibi, beano dopo i paſti, in mancanza di vino, un dito d' acquavita di ginepro: per bevanda ordinaria uſino una leggiere tiſana di bacche di ginepro, e s' è poſſibile, uova da ſorbire, carni freſche, e purgarſi di tempo in tempo colla polvere Num. 186.

Riſpetto alla cura ſi comincia dallo sbarazzare le prime vie, e ſe abbiſogna, a diverſe ripreſe, colla pozione emetico-laſſativa Num. 165.; dare, ſecondo i biſogni, i lavativi raccomandati per la colica del Poitou, ed inſiſtere nei medicamenti ſaponacei ſuddetti, oltre la purga rinnovata ogni quattro dì, colla pozione mannata Num. 167. avvalorata da un grano di tartaro emetico: diſtrutti bene, ed evacuati i fomiti mordenti, ſi paſſa al balſamo peruviano; e per ciò che riſguarda i vermi, e le affezioni nervoſe od epiletiche ſuſſiſtenti dopo l' uſo di ſiffatti rimedj, ſi conſultino i riſpettivi articoli: ſiccome queſte malattie dominano nei paeſi, dove regna pure la povertà, i malati mangino pochiſſimo pane: ſe l' orzo e le avene ſono ſane, facciano pappe colla farina toſta; ſi nutricano con erbaggi, latte, e latticinj, con molto uſo di cipolle, e d' aglio, e beano molto della tiſana fatta coll' orzo ſano, o col riſo, aſſai carica, perchè diventi mucillagginoſa, da raddolcirſi poi col mele (*a*).

(*a*) *Vedi la nota b.* p. 20. *Il Tr.*

Miserere (*a*).

Il miserere, che è la più crudele di tutte le coliche, consiste in uno strignimento del condotto intestinale, per cui lo strozzamento, che ne segue, arresta, e fa cessare per la consueta via l'esito degli escrementi (*b*). Questa ostruzione succede ordinariamente nell'intestino ileo, a motivo della infiammazione, o spasmodica strettezza d'una porzione di questo intestino. Il male del miserere avviene ancora, quando l'una o l'altra parte del condotto cibario si trova interamente chiuso dalle indurite fecce, per lo strozzamento d'un intestino escito in un ernioso, o in un ferito, ec. (*c*).

Il male del miserere si manifesta con fissi dolori al luogo affetto dallo strozzamento, e da una pertinace costipazione: nulla sorte per d'abbasso; il ventre si gonfia, e s'indurisce oltre modo: il malato ha nausee e vomiti, e per questa strada porta fuori non solo il già preso, ma tutto quanto si trova sul canale, non eccettuate le stesse materie escrementizie: a questi sintomi si unisce la febbre, le affannose ambasce, il singhiozzo, i sudori freddi, il rattenimento d'orina, gli svenimenti, ed i moti convulsivi.

Quando questo male nasce per una lunga costipazione, sen-

(*a*) Volvolo: *passio iliaco*, miserere mei dai latini. Vedasi sopra l'etimologia di questo nome il *discorso XII.* del COCCHI. *Il Tr.*

(*b*) Questo male è stato benissimo definito da GALENO: *Ileus est phlegmone intestinorum ita ut nec flatus, nec stercora exeant, tormina sequuntur vehementia, & cruciatus intolerabiles* (*defin. med.* n. 273.) *Il Tr.*

(*c*) Talvolta avviene per l'infiammazione dell'utero dopo il parto, talvolta per quella della vescica, e sovente nasce per colici dolori. Accade ancora per affezioni convulsive femminili, e allora è meno pericoloso. PASTA, *voci e maniere di dire*; ed il cel. MORGAGNI così si esprime: *Volvulus vel ab hernia etiam exigua, vel ab inflammatione intestinorum, vel a susceptione eorum, sed dura, coarctata; & prorsus omnem viam praecludente; vel ab aliis caussis occludentibus, vel vehementer stimulantibus repetitur*: (epist. XXXIV. n. 35.). *Il Tr.*

senza prevj accidenti, tante volte vi si rimedia coll' ammollire, e precipitare le materie stercoracee essiccate; a quest' effetto si applicano molti lavativi d' acqua di linseme, o d' acqua-crusca con un terzo d' olio d' ulivo; e si fanno embrocazioni (*a*) sul basso ventre coll' olio suddetto con flanella ben bene inzuppata: immediatamente dopo questi preliminari dassi a cucchiajate olio di mandorle dolci, più che sia possibile, e preso dolcemente, e rese lubriche le prime strade, dopo avere fatto un salasso dal braccio, se avvi febbre, si esibisce la polvere purgativa Num. 186., od un' oncia e mezza di sale di Sedliz diluito in una libbra d' acqua tiepida, preso in tre o quattro volte nello spazio di mezz' ora; se queste medicine si rimettono, e dopo un' ora d' averle trangugiate, il ventre non si schiude, si applica il lavativo purgante Num. 111., e nel caso non faccia effetto, si ricorre ai lavativi di fumo di tabacco mentovato all' articolo degli annegati, il quale non mancherà di produrre il desiderato effetto, e togliere la malattia.

Se però il volvolo assale con sintomi inflammatorj, si consulti l' articolo della infiammazione degl' intestini. L' ardore unito a un dolore fisso e concentrato al basso ventre, ed accompagnato da febbre acuta, indicherà questa cagione del volvolo, e per conseguenza si eseguirà prontamente tutto il raccomandato per la infiammazione intestinale: si replicano i lavativi ogni due ore; e se il vomito sussiste, dassi, ogni ora, la pozione anti-emetica Num. 163.

Se i nominati rimedj non acquietano il vomito, si dà, due ore dopo la terza presa, l' emulsione calmante Num. 66. (*b*), e se questa non bastasse ancora, dopo tre ore se ne porge un' altra metà: cessato il vomito, si deve rivolgere la cura alla infiammazione, e purgare l' ammalato,

 tosto

(*a*) Embrocazione, embroca, embrocare, fare embroca, è una specie di umido medicamento, col quale s' irrigano i membri infermi: significa ancora docciare. *Il Tr.*

(*b*) Nella inutilità dei rimedj acquietativi del vomito e della nausea, è stata proposta la radice di colombo, o calombo alla dose di un danajo o di mezza dramma, tre o quattro volte al giorno, e l' estratto di essa. *Il Tr.*

tosto che sarà possibile, col siero di latte tamarindato Num. 148., o veramente colla pozione mannata Num. 167. Se questo purgativo non producesse evacuazione pel secesso, si applica, due ore dopo, il suddetto lavativo purgante. Nei casi del miserere, nei quali infruttuosi fossero riusciti tutt' i mezzi, puossi tentare di far trangugiare una libbra d'argento vivo depurato, in una tazza di brodo (*a*), e se tardasse a precipitare, ed aprire il ventre, si replicano i lavativi di fumo di tabacco.

Al-

(*a*) Si è disputato moltissimo fra gli autori sopra l'uso dei pesanti metalli in siffatto morbo. Se abbiamo ad ascoltare ELMONZIO, non diede mai infruttuosamente nel volvolo le palle da schioppo, comandando, che l'ammalato passeggiasse, o stasse diritto per facilitarne più bene la operazione. ZACUTO LUSITANO liberò dalla vicina morte persone attaccate dal volvolo, dando loro a trangugiare tre libbre d'argento vivo coll'acqua calda. SIDENAMIO al contrario disapprova un siffatto metodo di cura, e con lui il cel. VAN-SWIETEN, il quale disse: *Si consideremus, intestinum supra locum obstructum expandi, gravia hæc deglutita ibi hærebunt in dilatato intestino nec directe in obstaculum pondere suo gravitabunt. Si vero volvulus adsit, ita ut pars superior intestini contracta in inferiorem dilatatam recipiatur, poterunt hæc nocere potius, dum augebunt hanc introsusceptionem, protrudendo intestinum susceptum ulterius in proximam partem dilatatam.* (*Commentar. in* BOERHAAVE *aphoris.* t. III. P. I. *edit. Taur.* 1754.)

Altri hanno suggerito l'uso dell'acqua diacciata, tanto internamente, che esternamente, SEPTALIUS. TRALLIANUS, ec.

Che che ne sia del merito dei nominati rimedj, non so però, se convenga dire ciò che lasciò scritto CELSO. *Sed, cum eadem omnibus convenire non possint, fere quos ratio non restituit, temeritas adjuvat*, lib. III. cap. IX. p. 138.)

Si è parlato della gastrotomia, ossia dell'apertura dell'addome, onde liberare gl'intestini dallo strangolamento: operazione praticata da PRASSAGORA, e fors'anche da altri prima di lui. Puossi vedere nel vol. IV. degli Atti dell'Accad. R. di chir. di Parigi, ciò che ne ha detto HEVIN di questa operazione; in quale specie d'ileo possa convenire, in qual tempo e con qual esito. Il Sig. *Leopoldo Marcantonio* CALDANI in una sua *lettera al dotto e cel. signore Dottor Lionardo* TARGA,

in-

Allorchè il miserere non è stato preceduto da costipazione, e se non avvi apparenza d'infiammazione, nè di ernia, puossi credere, che la malattia è cagionata dalla spasmodica costrizione dell'intestino, nel qual caso si ugne spesso il ventre coll'unguento anti-spasmodico Num. 132., soprapponendovi il fomento risolvente ed anodino Num. 82.: si continua, ogni mezz'ora, l'uso dei lavativi di linseme, o d'acqua-crusca con un quarto d'olio d'ulivo: se il quarto lavativo non disottura il ventre, si salassa, si ordina un semicupio di brodo di budella, o di erbe ammollienti, e dopo questo, uno dei suddetti cristieri; e se tuttora il ventre rimanesse chiuso, si adoprano successivamente i purganti Num. 167., o 186., come pure i già raccomandati serviziali di fumo di tabacco (*a*).

Quando cotal morbo è sintomo dell'ernia, si faccia immediatamente rientrare l'intestino coll'usitato maneggio: dopo avere salassato il malato, si facilita questa operazione, ugnendo il tumore con olio di lino, soprapponendovi la fomentazione risolvente ed anodina suddetta, ed applicando il cristiere purgante Num. 111. Se dopo tutto ciò, si fosse operato infruttuosamente alla riduzione dell'intestino, si replica il salasso, se le forze lo permettono, e poi dopo il bagno tiepido con farvi bollire alcune manate di crusca e di foglie di malva. Se nel sortire da quello bagno non si può ancora ridurre l'intestino, assicurati non esservi aderenza, o formata infiammazione, o secchi escrementi, che vi si oppongono, immediatamente dopo l'uso dei suddetti generali rimedj, si fanno fomentazioni d'acqua fresca, a cui si sostituisce ben presto l'acqua diacciata. Se l'intestino non rientra ancora con queste fredde embrocazioni, si tenta di nuovo il lavativo di fumo di tabacco; il che riuscendo inutile, o l'ernia fosse

 tale

inserito nel suddetto vol. di Verona, crede si possa tentare questa operazione, quando le forze del male e dell'infermo la richiedano, e la permettano rispettivamente. *Il Tr.*

(*a*) E' questo il rimedio tanto raccomandato da SIDENAMIO, e che EISTERO usò con tanto profitto nelle ernie incarcerate, per cui non aveva bisogno di operare: lasciò pure la figura dello stromento, per potere più comodamente applicare siffatti lavativi. *Il Tr.*

tale da non poterſi ridurre, ſi fa ſubito, frattanto che l' infermo ha le forze neceſſarie, ed innanzi che ſi formi la cangrena, la ordinaria operazione da mano franca ed eſercitata; e queſta operazione ſi farà da principio, quando l'ernia ſarà aderente a non poter eſſere ridotta con altri preſidj (*a*).

Emoroidi in generale.

L'emoroidi ſono ſempre più o meno una malattia, e ſono ſalutari, ſe il loro fluſſo è regolato; ſolleva, o termina altri mali. Le cagioni più ordinarie delle affezioni emoroidali ſono ſtate mentovate parlando degl'imbarazzi dei vaſi, che ſcaricano il loro ſangue nella vena porta; e ſi è parlato della colica moroidale, nel trattare delle varie coliche. Rimane di eſporre gli accidenti delle moroidi interne, ed eſterne, tanto ſecche, che fluenti (*b*); d'indicare i mezzi di provocare il fluſſo moroidale, ſe la natura vi è diſpoſta; di richiamarlo, ſe ſoppreſſo; di regolarlo e moderarlo, ſe ſregolato ed abbondante, ed indicare la cura delle moroidi bianche.

Moroidi interne.

Le moroidi interne fluenti ſi manifeſtano dal ſangue che ſi ſcarica dal podice: ſono proprie d'ambo i ſeſſi, e più particolarmente degli uomini pletorici od ipocondriaci, di età virile: queſt'evacuazione è quaſi ſempre periodica, e ſuccede nell'andare al ceſſo.

Il fluſſo moroidale è tante volte ereditario: è preceduto dai ſintomi indicanti imbarazzo nei vaſi della vena porta, come già ſi è detto: i precurſori del fluſſo ſono l'agitazione del ſangue, accompagnata da dolori, da ſtiramenti, e da ſenſo di peſo ai lombi, ed al ſedere: il ſan-

(*a*) Sopra di queſta operazione leggaſi la diſſ. di LOVIS, nel vol. XI. delle Mem. dell' Accad. di chir. p. 442. *Il Tr.*

(*a*) Che è quanto volgarmente ſi dice, emoroidi cieche. STUNZER (*ſaggio ſopra l'emoroidi*. Firenze 1783. 8.) vuole, che l'emoroidi cieche derivino ordinariamente dalle vene eſterne dell'ano, e le fluenti dalle interne. *Il Tr.*

ſangue che ſi perde, è per lo più liquido; ſi ſente, da dove ſi ſtacca, un caldo getto, che cade nel podice; e ſiccome il ſangue moroidale ſi coagula prontamente, queſto tante volte ſi rimette coagulato, ſenza che ſia però a temerſi.

Moroidi eſterne.

Le moroidi eſterne ſi conoſcono da uno o più puſtule, o tumori diverſamente figurati, che ſi preſentano all' ano, o che ſortono dal podice, ſopra tutto quando ſi dura fatica ad eſpellere le fecce: queſti tumori ſono più o meno incomodi, giuſta il loro volume, e 'l grado di tenſione od infiammazione.

Allorchè le morici eſterne non gettano ſangue, chiamanſi ſecche: queſte puſtole ſono più o meno incomode, niente giovevoli, facilmente infiammabili: ſe una qualche volta colorano di ſangue il papele, ſollevano alcun poco.

Quantunque le moroidi interne fluenti ſollevino tante volte dai mali, che la medicina combatterebbe inutilmente ſenza il loro ſoccorſo, conviene eſſere circoſpetto prima di determinarſi ad eccitare artificialmente il fluſſo moroidale. Non ſempre avviene, e generalmente ſi deve penſare a diſtruggere la cagione diſponente alle moroidi, ſopra tutto nelle perſone altronde ſane, e non ancora pervenute ai quarantanni, dappoichè innanzi queſta età le morici non ſono ſoventi che un buon' effetto di una cattiva cauſa, che aſſalire conviene alla ſua radice, diſotturando i vaſi che ſi ſcaricano nella vena porta, coi rimedj indicati a queſt' effetto all' articolo dell' imbarazzo di queſti vaſi.

Riſpetto alle morici eſterne conſecutive a forti e lunghe cavalcate, od altri violenti eſercizj, ed a tutto ciò, che agita e rareſa il ſangue, il ſalaſſo dal braccio, l' aſtinenza dal vino, il ripoſo, e l' uſo dei regolamenti D., ed H., baſteranno a diſſiparle, purchè ſi abbia nel medeſimo tempo la precauzione di tenere ſciolto il ventre, prendendo mattina e ſera la polvere Num. 175., ſoprabbevendo alla doſe della mattina, qualche tazza di ſiero di latte tamarindato Num. 148. Si continuano coteſti rimedj per otto giorni; e ſe le puſtule foſſero molto caloroſe, il ma-

malato prenda nel medesimo tempo, quattro o sei ore dopo il mezzo dì, una presa della polvere temperante Num. 190., fomentando il podice con latte cotto coi fiori di sambuco, od ungendolo coll'unguento populeon.

Nel caso i rimedj usati per isbarazzare i vasi, che mettono capo nella vena porta siano infruttuosi, la colica moroidale ritornando spesso, massime periodicamente verso gli equinozj, e coi suddetti sintomi indicanti disposizione al flusso moroidale, come succede nelle persone pletoriche, accostumate dalla gioventù alle perdite di sangue dal naso, o ad altre perdite abituali, od in quelle soggette alle morici, come malattia di famiglia; in tutti questi casi, si seconda la natura; e per facilitare il flusso moroidale, ogni volta che s'avvede della direzione colà del sangue, s'inviterà coi perfumi d'acqua calda, coi piediluvj d'acqua-crusca tiepida, e colle fregagioni sulle gambe e sulle cosce, fatte al basso: dopo otto giorni di questi rimedj, si salassa dal piede, e prendesi per tre o quattro giorni, le pillole lassative Num. 154., cavalcando spesso, e continuando le fregagioni, ed i piediluvj sino al ritorno degli accidenti, che annunciano una nuova disposizione al flusso moroidale: allora si rinovano i rimedj prescritti, sostituendo al salasso alcune sanguette al podice, se il vapore d'acqua calda vi ha già attratto il sangue: rispetto alle pillole, se ne alterna l'uso colla supposta d'aloè Num. 194., e replicando questo metodo agli equinozj, se il caso non è urgente, e nel caso opposto, ogni mese alla medesima lunazione, si provocherà il flusso moroidale; il quale se non ritorna naturalmente in un pajo di mesi, si praticano i rimedj suddetti per richiamarlo, e si replicano per più mesi consecutivi alla medesima lunazione, negl'intervalli cavalcando spesso, ed un pajo di volte la settimana usando dei piediluvj, e dei lavativi molli, affine di rilasciare i vasi moroidali: per assottigliare contemporaneamente il sangue, si bee molta tisana comune Num. 210., od un'acqua minerale saponacea e leggiermente solforata. Con questi mezzi di rado succede, che non si ristabilisca il flusso moroidale nelle persone già disposte; i quali ritornando inutili, si può conchiudere, che i vasi moroidali resistono troppo al sangue, il quale in tal caso, è spesso, e troppo tenace per potere uscire.

Ri-

Rispetto alle moroidi esterne, avvene di quelle di un rosso turchino, e di natura varicosa: queste si deggiono far gemere, fregandole con foglie di fico, o coll'applicazione delle sanguette; e se la membrana delle varici fosse tenace, si apre colla lancetta, dopo di che per ajutare la sortita del sangue, si pone a sedere sopra seggiola da camera, a ricevervi il vapore d'acqua calda.

Quando le moroidi hanno gettato sufficientemente sangue, vi si applicano alcune moltiplicate compresse, ritenute collo starvi sopra a sedere; e se ciò non ostante continuassero a gemere, si applica un piumacciuolo inzuppato nell'acquavite sbattuta con un terzo di chiara d'uovo; che se ancora il sangue non s'arresta, si fa uso dei rimedj raccomandati per l'emorragie esterne in generale; e se le varici fossero molto prominenti, si levano o colla legatura, o col bistorì secondo l'arte (*a*).

Le

(*a*) L'esimio chirurgo Sig. BRAMBILLA avverte, che conviene aprire le moroidi, quando sono strangolate, e che il sangue stagnato nel nodo emoroidale abbia perduta la comunicazione col sangue circolatore; così pure quando le moroidi tumefatte e livide cagionano dolori fortissimi, tumore ed infiammazione.

Nelle moroidi dolorosissime bisogna essere cauti nell'uso degli oppiati esterni, poichè inducono con facilità la gangrena. ETTMULLER, (*de hæmorhoidib. coecis dolentibus, cas. XIII.*); ed il Sig. BRAMBILLA dice di aver visto in Moravia un cavaliere morire per l'abuso fatto dell'oppio posto nelle injezioni anodine per mitigare i dolori.

DURANTE, ed ULISSE ALDROVANDO hanno predicato i vantaggi dell'erba moroidale, la quale è una specie di poligono: di questa così ne parla ROLFINGIO (*epit. lib. 3. c. 21.*). *Ea herba tactæ hemoroides melius habent, si per diem circa femur gestetur, & mox in fumante camino suspendatur, ut herba ita, & hæmoroides corrugentur, omnisque evanescit dolor.*

Il cel. BELL propone due rimedj, che dice di avere spesso usati con molto frutto nei varj casi di emoroidi: l'uno è una unzione composta di parti eguali di gallozzole di quercia sottilmente polverate, e di lardo porcino, o di butirro: questa comunemente apporta più sollievo in ogni affezione emoroidale ester-

Le moroidi esterne, che formano pustole o tumori duri, non lividi, sono tante volte marezzati di piccole ardenti varici: questi tumori si riscaldano, s'infiammano, al segno che cadono in ascesso, o s'infistoliscono.

Se cotali umori sono recenti, si procura di distruggerli coi rimedj raccomandati per togliere la disposizione alle moroidi: dassi al malato, mattina, e sera, venti grani di fiori di solfo con doppia dose di cremore di tartaro, per temperare l'acrimonia, e purgare dolcemente; e se le moroidi fossero infiammate, si replica il salasso, si nutrisce cogli alimenti liquidi e rinfrescativi D., ed H.; dopo pranzo si prende un pajo di prese delle polveri temperanti Num. 190.; si fomenta in oltre il tumore colla mestura tiepida di dieci parti d'acqua di sperma di rane, e d'una parte d'acquavita canforata, o con acqua vegeto-minerale canforata del Goulard: nel caso che la pelle sia molto secca, tesa, od escoriata, si ugnono spesso questi tumori coll'unguento di linaria, o colla pomata raddolcente Num. 161., e si continuano i rimedj sino ad intera cessazione del dolore e dell'infiammazione; e se questa non si riesce a togliere, si provoca la suppurazione col cataplasma mollitivo Num. 15.; e si cura l'ascesso come il fima.

Si formano ancora certe pustule carnose, che si appassiscono, e si gonfiano alternativamente, sopra tutto quando si espellono le fecce con istento: queste pustole sono molto incomode, facili a riscaldarsi, e ne trapela facilmente una materia saniosa con incomodissimo prudore: in questo caso bisogna nutrirsi con cose, le quali mantengano sciolto il ventre, e nella costipazione si famigliarizza ai lavativi d'acqua tiepida; e per prevenire lo sfregamen-

esterna, che qualunque delle unzioni zolforose tanto frequentemente adoperate; e quando la sede del dolore è interna, nè si può apporvi l'unzione, è stato sperimentato, che l'injezioni di una infusione forte delle stesse gallozzole divennero molto profittevoli. L'altro è il balsamo di copaiva: questa medicina esibita alla dose di cinquanta, sessanta, o ottanta gocce, mattina e sera, non solo mitiga il dolore sì frequentemente prodotto dalle morici, ma assai spesso giova siccome un lassativo facile e certo. *Il Tr.*

mento delle dure fecce, s'introduce nel forame, prima di andare al cesso, un po' d'unguento composto di parti eguali di quello populeon, e rosato: se queste pustule fossero tese, irritate, e secche, si ugnono collo stesso unguento; e se invece fossero turgide di sanie, si preferisce la pomata saturnina del Goulard: sì nell'un caso che nell'altro si provvede poi ai vizj umorali, giusta gl'insegnamenti dati per la cura dei varj vizj ed acrimonie sì del sangue, che degli umori: che se la pomata del Goulard non riesce, si sostituisce quella rossa Num. 162., unita ad un quadruplo di burro fresco; e nel caso di prudore moroidale, che non lascia d'essere desso pure ribelle, e penoso, si consulti il prescritto all'articolo del prudore.

Soppressione del flusso moroidale.

Quando il flusso abituale delle moroidi si sopprime, i moroidarj soggiacciono ai sintomi degl'imbarazzi dei vasi, che si scaricano nella vena porta, come pure ai mali di testa, palpitazioni di cuore, affanno, dolori colici, flati molesti, e molt'altri sintomi d'ipocondria: se non vi si rimedia, succedono a questi mali affezioni reumatiche, qualche volta ancora paralitiche, e negli uomini la impotenza.

Conviene in questo caso seguire il metodo e i rimedj indicati per provocare il flusso moroidale, in cui difetto si salassa il malato ogni tre mesi alternativamente dal braccio, e dal piede; si mantiene sobrio, molto esercitato, ed in primavera ed in autunno deve bere per otto giorni il siero tamarindato Num. 148., ed in seguito il sugo d'erbe Num. 193. in un brodo di pollo, o di coscia di vitello; in estate prenda pure alcuni bagni domestici, e nel medesimo tempo le acque minerali acidette, e leggermente ferrugigne.

Flusso moroidale sregolato.

Le moroidi sono regolate, quando il flusso si rinnova periodicamente, imitando in qualche modo il beneficio periodico del sesso; sono sregolate, quando gemono irregolarmente, o per rapporto alla quantità del sangue, o re-

relativamente agl'intervalli e durata del flusso, che dura qualche volta intere settimane, ed anche più. Siccome queste irregolarità hanno relazione coll'eccesso, o soppressione, si usa, secondo il caso, ed il grado dello sregolamento, i rimedj indicati per l'eccesso o soppressione del flusso emroidario, colla moderazione proporzionata all'effetto risultato.

Flusso emoroidale eccessivo.

L'eccesso del flusso moroidale non è raro: i moroidarj perdono in una volta, e successivamente molto sangue, ed anche tante volte le forze al segno che soggiacciono a mancamenti, deliquj e più altri sintomi proprj dell'emorragie in generale: queste perdite sanguigne provengono ancora dall'atonia dei vasi, unita ad un sangue sciolto ed acrimonioso.

Al primo momento del flusso, i moroidarj soggetti a quest'accidente, deggiono cercare di tranquillizzarsi il corpo e lo spirito; nutrirsi principalmente di poltiglie, brodi, e zuppe di riso, o d'orzo, od altri simili; bere infusione di millefoglio; e se avessero il sangue agitato, o disciolto, la tisana Num. 215.; sulla sera il latte di mandorle; e nel coricarsi, una presa della polvere temperante Num. 190., soprabbevendo l'emulsione calmante Num. 66. Se dalle sperienze antecedenti, si sa, che questo metodo non basta per moderare il flusso: si fa un picciolo salasso dal braccio, all'avvicinarsi del flusso moroidale; si sgombrano gl'intestini con un pajo di lavativi d'acqua tiepiduccia; durante il flusso, cercheranno di scaricare il corpo col minore sforzo possibile; e se l'emorragia esistesse attualmente, e che l'emoroidario avesse di temperamento bilioso, e con tutt'i segni di pienezza nelle prime vie, o che grumi di sangue ritenuti impedissero di chiudersi i vasi moroidarj, si purgano colla tintura di rabarbaro temperata Num. 204., secondandone l'effetto, se non opera assai prontamente, con un lavativo d'acqua tiepiduccia.

Se ciò non ostante il flusso persiste, l'ammalato prenda la mestura stitica Num. 129., e dopo ciascuna presa, una tazza di sinfito Num. 219.; se avvenisse, che questi ultimi rimedj non moderassero in ventiquattr'ore il flusso

mo-

moroidale, o che il malato sia preso da svenimenti, e da convulsioni, si cerca di chiudere immediatamente i vasi aperti, introducendo a quest' effetto nel forame turaccioli inzuppati d'acqua stitica Num. 41., se puossi sperare di toccare i vasi aperti; diversamente s'injetta nel podice, in replicate volte, alcune once della medesima acqua unita ad un pugillo di fuscello, e prendere nel medesimo tempo le pillole d'Elvezio Num. 153.

Fermata l'emorragia, si cerca di non deporre il ventre per un pajo, e se si può ancora, per più giorni; all'indomani dopo la prima scarica non sanguinolenta, si può lavare gl'intestini con un lavativo d'acqua tiepiduccia; ed affine di prevenire la recidiva, si riflette allo stato del basso ventre, alla consistenza della massa del sangue, ed allo stato dei vasi moroidali, che potrebbono essere varicosi, per adoperare i rimedj indicati per l'ingorgamento dei visceri del ventre inferiore, e per i vizj di consistenza del sangue, in mancanza di particolare indicazione; il malato stia per un assai tempo ai metodi B., ed F.; si eserciti moderatamente, ed ogni due giotni si faccia applicare un serviziale freddo di decotto fatto con un pugillo di cime di millesoglio, in primavera, ed in autunno deve farsi trar sangue dal braccio; purgarsi dolcemente per un pajo di giorni consecutivi colla tintura di rabarbaro Num. 204., e prendere in seguito il latte d'asina per quattro o sei settimane.

Moroidi bianche (*a*).

Le moroidi bianche si conoscono, perchè invece di sangue si scaricano materie mucose, o leggiermenre colorate di sangue, procedenti dai vasi linfatici, e dalle ghiandole dell'intestino retto. Tante volte questa evacuazione è piuttosto un buon effetto di una cattiva causa, che un reale benefizio. Per guarirne, bisogna avvertire allo stato dello stomaco, affine di provvedere interamente alla savorra, da cui sarà incomodato l'ammalato, e questa si conoscerà dai segni annunciati, parlando delle savorre. Ciò fatto,

(*a*) Sono così chiamate dai francesi, perchè l'umore che ne spiccia, è sieroso, e mucoso: da noi sono dette moroidi mucose. *Il Tr.*

to, si corrobora lo stomaco col cavalcare, col prendere, immediatamente prima dei due pasti, dieci grani di chinachina con sei grani di rabarbaro, osservando il regolamento B., e beendo, nella opportuna stagione, le acque minerali acidette, e ferrugigne.

A misura, che la guarigione si avanza, si possono prendere piccoli lavativi d' acqua fredda con estintovi un ferro rovente, affine di ristabilire la forza dei vasi e delle glandole mucose; e tutto questo si deve continuare sino ad assicurata guarigione.

Vermi.

Noi non parleremo dei vermi ed insetti straordinarj, che alcuni autori hanno detto di scaricarsi dall' ano, o fuoruscire dalla bocca con vomito, o trovati in altre parti del corpo, siccome nella testa, nelle narici, nelle orecchie, nel polmone, nel cuore, ec. (a).

Ver-

(a) I vermi intestinali, dice BLOCH (*traitè de la génération des vers des intestins, & des vermifughes. Strasbourg 1788. 8. avec X. planches*) non entrano per azzardo nel nostro corpo, ma sembrano essere destinati dalla natura a non vivere che dentro di noi, provando con ciò che l' uomo medesimo comunque superbo delle sue prerogative, è sommesso nientemeno come ogni altro animale a questa legge generale, apparentemente dura, ma necessaria all' armonia del tutto, ed all' equilibrio, che deve costantemente regnare fra gli elementi che circolano; cioè a dire che ciascun essere vivente deve servire di pascolo a qualche creatura; che nissuna specie potrebbe vivere senza il profitto di una seconda, o di una terza specie; e che tutt' i corpi indistintamente sono obbligati a somministrare del proprio per la conservazione di altri. Questi medesimi vermi, che sembrano essere collocati espressamente nelle nostre interiora, per provarci che noi siamo destinati a nutrire a nostre spese degli animali, siccom' essi nutriscono noi, hanno una origine sì enigmatica, che il modo col quale essi entrano nei nostri intestini, sorprende tanto lo speculatore naturalista, quanto la loro moltiplicità, la loro struttura, e la loro lunghezza qualche volta smisurata, sorprendono l' occhio dell' uom volgare. Imperocchè, in che modo entrano essi nel nostro corpo? Egli pare più conforme alla verità il dire, ch' essi sono congeniti cogli animali, e sono destinati per convivervi. *Il Tr.*

Vermi rotondi (a).

Delle tre ſpecie di vermi, che ſtanziano frequentemente nello ſtomaco e negl' inteſtini, la più comune, e quella da cui poche perſone ne vanno eſenti, principalmente nella prima età, ſono i vermi rotondi, che raſſomigliano ai lombrici terreſtri: il loro germe s' inghiotte coll' acqua, coi crudi alimenti, ec. Queſti germi, che la forza dello ſtomaco non può diſtruggere, s' inſinuano nella pituita inteſtinale, che, unitamente al calore del corpo, li fa ſchiudere: ſi nutricano a noſtre ſpeſe, e la ſperienza ci fa vedere, che a miſura queſti vermi ſi fortificano, ſtanno addentati alla tunica interna degl' inteſtini, come la ſeguente alla pelle.

Si conoſce ſoventi l' eſiſtenza dei vermi rotondi da una ſecca toſſerella, mali di cuore, diarrea, dolori colici, vomiti, mancamenti, moti convulſivi, ec., ſintomi che ſi trovano più o meno riuniti in una ſola volta, e che ſono accompagnati da prudore alle narici, da un polſo piccolo ed intermittente, e nei fanciulli, da riſalti nel tempo del ſonno, e da tumidezza del baſſo ventre.

Se il numero dei vermi è conſiderevole, cagionano di più, nel conſumare eſſi il chilo, un biſogno frequente di mangiare, ſenza che l' ammalato poſſa rifar carne, per cui, ne riſulta, che con un grande appetito, le perſone verminoſe, ſono debili e pallide; e ſiccome i cadaveri di queſti inſetti, e gli eſcrementi di quelli ancor vivi, generano un putrido fermento nelle prime vie, i malati rimettono rutti e flati puzzolenti, con tumidezza e tenſione permanente del ventre: l' alterazione del chilo produce inſenſibilmente il corrompimento del ſangue, e la febbre lenta, o, quando l' infezione è conſiderevole, la febbre putrido-verminoſa, di cui ſi è già parlato.

Siccome non ſi può fare inghiottire ai fanciulli i rimedj più efficaci, baſterà dar loro, per lo ſpazio di otto giorni, la mattina a digiuno, una tazza di decotto di argento vivo bene raffinato, bollito in un vaſe di terra nuo-

(a) Offia. lombrici: dai latini chiamati *lumbrici teretes* o *ſeu rotundi*. *Il Tr.*

nuovo ed invernicciato, al peso di due once in due libbre d' acqua, a riduzione della metà; affine poi di rendere più aggradevole questa bevanda, già per se medesima insipida, si può imbianchire ciascuna tazza con un po' di latte, e raddolcirla con un tantino di zucchero: durante l' uso di questo rimedio, si frega, ogni sera nel coricarsi, l' ombilico coll' unguento vermifugo Num. 143., della grossezza di un pisello, applicando ancora ogni due giorni un serviziale di latte tiepido, con un' oncia di zucchero, e purgandoli al fine degli otto giorni, collo sciloppo vermifugo Num. 198. Se 'l malato fosse un fanciullo docile, di quattro in sei anni, e che i suddetti rimedj non fossero stati sufficienti per espellere i vermi, si porge in seguito un cucchiajo pieno della mestura fatta con parti eguali d' olio di noce espresso senza fuoco, od in sua vece, quello d' ulivo vergine col sugo di cedro; il quarto giorno si purga con mezz' oncia, o più d' olio ricino d' America (*a*), o veramente col suddetto siroppo vermifugo: durante questo tempo, l' ammalato si astenga dai cibi crudi austeri, dal latte, e dai latticinj.

Nel caso della docilità del malato, si può esibire per quattro o cinque giorni prosecutivi, il decotto vermifugo lassativo Num. 36. ed i lavativi raccomandati sotto questa prescrizione: se questi rimedj non portassero il desiderato effetto, si purga, tre o quattro volte, ogni quattro dì, colle pillole vermifughe Num. 160., e negl' intervalli, si dà la polvere vermifuga Num. 191.; dopo un mese di riposo si rinnovano gli stessi rimedj, se non è pienamente assicurata la guarigione. Per prevenire la recidiva, i convalescenti deggiono masticare bene i loro alimenti; evitare tutto ciò che è crudo, ed indigestibile; far bollire l' acqua da bere; e prendere dopo i pasti, per una quindicina di giorni, dalle sei alle venti gocce dell' elisire di proprietà, in un po' di vino.

A-

(*a*) Vedasi a questo proposito UNGERBYHLER, *de oleo ricini medicamento purgante, & anthelmintico præstantissime cum Icone. Friburg.* 1771. *Il Tr.*

Ascaridi.

Gli ascaridi sono una sorta di vermi sottilissimi, bianchi, dilicati quanto un filo di refe, abitatori specialmente dell' intestino retto in vicinanza dell' ano: si moltiplicano prodigiosamente, e sono altrettanto difficili a distruggersi, quanto sono incomodi (*a*).

Si conoscono dal vedere le fecce di quando in quando piene di questi vermicciuoli: le persone incomodate dagli ascaridi, sentono un fastidioso prurito al podice, e penose irritazioni nel canale degl' intestini, accompagnati tante volte da mancamenti, sincopi, e nelle persone irritabili, da particolari delirj, moti convulsivi, ec.

Per sollevarsi immediatamente dal prudore e dalle irritazioni s' introduce nel forame una lunga candeletta di lardo fresco, che si rinnova dopo qualche tempo: tante volte nel ritirare questa candeletta, si troverà imbrattata di questi verminetti: vale ancora per lo stesso effetto il cristiere purgante Num. 211. animato da un pajo di cucchiaj d'olio ricino.

Rispetto alla cura, i fanciulli si purgano una volta la settimana col siroppo vermifugo Num. 198., ed ogni quarto giorno si applica un lavativo d'acqua bollita con una mannata di foglie d'assenzo unitamente ad un sesto d'aceto; nei giorni intermedj si fanno injezioni, mattina e sera, d'un oncia d'olio ricino; e si continuano questi rimedj sino a che non appaja più indizio verminoso: i convalescenti stiano al regolamento B. astenendosi dai cibi farinosi, e rimediando alla costipazione colle supposte di sapone intrise d'olio ricino.

Rispetto alle persone adulte, si purgano ogni tre di colle pillole Num. 155.; nei giorni di mezzo si fanno injezioni nell' ano, mattina e sera, di due a tre once d'o-

(*a*) *Ascarides sunt quidem gens pusilla, sed expugnatu difficillima; namque licet omnes ab una enematis vi exterminarentur, nova tamen & numerosa proles ab ovulis in recto depositis mox nascetur. Ideoque non tanti erit parentes solos proscripsisse, nisi insuper & natos & semina etiam ipsa radicitus extirpentur, & ejiciantur.* ALLEN *ex* FULLERO. *Il Tr.*

lio ricino; e nelle sere dei giorni delle purghe, si applica un lavativo di ott'once di vin bianco con fattavi infusione a freddo fra la notte, di mezzoncia di tabacco della virginia, che i malati deggiono ritenere il maggior tempo possibile, da avvalorarsi in seguito a poco a poco, o con una maggior dose di tabacco (*a*), o con fare infusione sulle ceneri calde: negl' intervalli delle purgagioni, deggiono prendere contemporaneamente, avanti i due pasti, in un dito di vino, venti gocce dell' elisire vitriolico del Mysincht. Se continueranno l'uso di cotesti rimedj per una quindicina di giorni, possono trovarsi scevri da questa verminazione; diversamente non v'è miglior partito che di stare esattamente al regolamento B., astenendosi dal latte, e dai farinosi.

Per prevenire la rigenerazione degli ascaridi, cavalcheranno spesso, affine di fortificare i visceri, e prenderanno per un qualche mese, la mattina a digiuno dodici grani di rabarbaro, due grani di limatura di ferro, e sei grani dei semi di zedoaria, in un cucchiajo d'idromele, o di vino di Spagna; un'ora dopo, in forma di colazione, si dà loro un brodo fatto colla infusione della cicoria silvestre; e dopo i pasti, quindici gocce della mestura di parti eguali d' elisire di proprietà, e di tintura di marte del *Ludovico*, nel vino: metodo che ha riuscito più di una volta in questo male, tanto più ribelle, quanto, che quantunque sia affatto distrutta la viva verminazione, si rigenera per le uova, che restano negl' intestini (*b*).

Ver-

(*a*) Servono ancora i lavativi di latte: *lac nimirum gratum & acceptum est vermibus, pabulumque ipsis præbet, quo nunc in commodum ægri desinentur: præterea vero emollit istud & lubricat egregie, quare ad ipsos relaxandos spasmos, multum vale*: . MEYER ABRAHAM *diss. sistens cautelas anthelminticor. in paroxysmis verminosis. Goett.* 1784. 4. *Il Tr.*

(*b*) Un' altra specie di vermi famigliare all' uomo (come si vedrà in appresso) è il cucurbitino, il quale è di figura lunga, piana, sottile, che il REDI crede essere un aggregato o catena di più, e più vermi fortemente insieme incastrati. Il COCCHI, nel discorso dei vermi cucurbitini tiene, che la vera tenia del CLERICO altro non sia, che una catena anch' essa di cucurbitini. Le persone, dic' egli, che hanno avuto questi ver-

Vermi piatti.

Si distinguono comunemente le tenie, o vermi piatti, in quelli d'anelli lunghi, ed in quelli d'anelli corti, che formano una seconda specie.

La prima specie è conosciuta sotto nome di verme solitario: questo verme è sottile, appianato come un piuolo, più o meno dentato sui fianchi, largo da un quarto a tre quarti di pollice, bianchiccio, per lo più lunghissimo, sino alla lunghezza di venti braccia; in tutta la sua estensione interrotto da linee trasversali, distaccate, nella parte più forte dell'insetto, da due o tre linee l'una dall' altra, le quali finiscono tutte in un filo dilicatissimo, il quale, col microscopio rassembra l'abbozzo di un gran numero d'anelli, il di cui ultimo, che non pare più organizzato degli altri, è aderente alla membrana velutata dell'intestino, e più comunemente del retto.

Questo verme è comune agli abitanti dei paesi, dove vi sono laghi d'acque dolci, o certa specie di pesci: i cani medesimi abbeverati da queste acque, ne sono tante volte incomodati. Forse questo animale proviene da un picciolissimo insetto, che rassomiglia al filuzzo della tenia, e che trovandosi bene stazionato e ben nutrito negl' intestini, si sviluppa, e si estende a un segno sorprendente:

mi cucurbitini, ne hanno evacuati moltissimi spicciolati, i quali calcolati con una modestissima camputazione di dieci o dodici per giorno, fanno in pochi mesi le quaranta, e le cinquanta braccia, che si raccontano. Lo stesso asserisce BENIVENIO, ed *Alessandro* BENEDETTO.

In quanto agl'incomodi, che questi vermi apportano all'uomo, seguita a dire lo stesso COCCHI, oltre all'emaciazione, ch'essi producono, forse perchè consumano parte del miglior cibo, è poi notabile la convulsione dello stomaco, e quel globo ascendente che si osserva nella soffocazione, che chiamano isterica, il quale altro non è che convulsione dell'esofago, e il perdere la favella, la stupidità, il deliquio, le convulsioni, e le altre affezioni dei nervi, le quali cose non par che si possano altramente spiegare, che colla vellicazione e stimolo, che queste bestiuole producono nella tonaca nervosa, e quindi ne' nervi stessi del ventricolo, che sono così insigni. *Il Tr.*

te: il più delle volte egli è solitario, ma tante volte ancora alcuni ne hanno resi un pajo in meno di un mese, ed anche in una sola volta, interissimi col loro filetto: io ne ho pure trovati molti separatamente aderenti nel grosso budello dei cani.

Questo insetto, appena rimesso, conserva, per più di mezz'ora, nell'acqua tiepida, un moto vermicolare in tutta la sua estensione, senza parere in verun modo irritabile. Cresce questo verme a poco a poco; ed arrivato ad una considerevole lunghezza, l'estremità inferiore si presenta al forame. Le persone poco irritabili ne soffrono poco o niente; e quelle che lo sono, soffrono tanti diversi sintomi, che non si può decisamente definire di loro esistenza, se non dopo averne scaricati.

I sintomi più o meno riuniti, che annunciano la sua presenza, sono mali di cuore, dolori di ventre di diverso carattere, recidivi senza manifesta cagione; diarrea, o costipazione, che fra di loro alternano; mancamenti; bisogni più o meno frequenti di mangiare; momenti di tristezza e d'irritazione alla bocca dello stomaco, che di là penetrano fra le omoplate. Quando questi accidenti si manifestano in un paese, dov'è comune questo verme, avvi luogo a supporre, ch'egli esiste. Il verme piatto ad anelli corti può stazionare molto tempo senza dare idea del suo soggiorno: quando si affaccia, o lo si trae dolcemente, dopo averne cavata una porzione più o meno lunga, si rompe; il resto rientra, e nuovamente cresce collo sviluppo dei piccoli anelli del suo filetto; in modo che se ne rende di tempo in tempo, o nel giro d'alcuni anni, ed anche in tutta la vita, se non si schiude per intero in una sola volta, e con tutto il suo filuzzo.

Verme piatto d'anelli lunghi.

Questo verme piatto differisce dal primo, perch'è più materiale: e per lo più meno dentato, e diviso da distanze di mezzo pollice l'una dall'altra, ed al di là, da cuciture forti, assai rilevate, formanti anelli, di cui ciascuno ha un arpione nel fianco: i vermi piatti di questa specie generano gli stessi sintomi di quelli superiormente mentovati, ma più penosi, ed accompagnati qualche volta da

spas-

spasmodie, e singolari deliramenti. Le persone, che hanno questo verme, ne rendono di tempo in tempo dei frammenti dall' ano; ne sfugge loro ancora di quegli spicciolati, vivi, bianchi, piatti, e che, essendo morti, hanno una figura quasi quadrata: conservati vivi nell'acqua tiepida, mostrano due estremità bislunghe, come il seme di zucca, ed alcuni giuochi, e movimenti della sanguisuga: questi vermi distaccati si chiamano cucurbitini, e quando sono fortemente insieme incastrati, formano la seconda specie di tenia.

Quantunque i vermi piatti non siano rari in molti paesi, i tentativi dei medici per isradicarli, non hanno sino ad ora servito, che a farne rendere soltanto alcuni pezzetti della estremità inferiore, e ben di rado si è visto, il verme intero fuoruscire col suo filetto. I rimedj più efficaci erano una volta di purgare il malato coi purgativi analoghi alle pillole vermifughe Num. 160, di dare la radice di felce, il mercurio dolce, la polvere vermifuga Num. 191., ec. Frattanto che si usavano cotali rimedj, si applicava di tempo in tempo un lavativo di latte. Quest' era a un dij presso tutto ciò che si conosceva di meglio, o che tuttora si può usare nei casi, che si voglia verificare, se l'ammalato ha il verme piatto; imperocchè se questo verme esiste, o poco o molto ne potrà scaricare.

Verso la metà di questo secolo, l' umanità possiede un rimedio, il quale di rado manca di scaciare in meno di trenta sei ore, col suo filetto, il verme solitario: dopo una centina di sperienze fatte sopra persone adulte d'ambo i sessi, delle quali il maggior numero era valetudinario, e 'l cui esito è sempre stato felice, quando io medesimo ne feci le prove di cotesto rimedio, l' ho comunicato a molti miei compagni, testimonj dei miei successi, i quali ne fecero subito le prove sulla supposizione dei vermi piatti, o ne modificarono sì accortamente le dosi, e corressero talmente il rimedio, che nelle loro mani divenne poi inefficace.

Persuaso che lo stesso succederebbe per tutto altrove, presi il partito di sospendere la pubblicazione del mio rimedio e delle mie sperienze, nella speranza di farne forse un vermifugo più universale. Il mio rimovimento mi tolse le occasioni di eseguire questo progetto.

Tutto ciò che io posso dunque indicare di più efficace

per distruggere quasi sempre, e senza pregiudizio della salute, i vermi piatti d' ambe le specie, si è di prendere, avendo lo stomaco in buon essere, due giorni di seguito, la mattina a digiuno, e due ore dopo avere leggiermenre cenato, nell' acqua, o in un' ostia, una dramma della radice di felce maschia polverata, in mancanza della felce femina, colta in autunno, e seccata all' ombra: questo preliminare porterà poco o nessun incomodo: il terzo giorno, si prende a digiuno la polvere Num. 180., che nello spazio di due o tre ore produrrà per lo più due o tre facili vomiti, ed alttrettante andate di corpo, e quest' evacuazioni si agevoleranno, soprabbevendo ad ogni scarica, una tazza d' acqua tiepida, od un pajo di tazze di te: tre ore dopo, si prende in una tazza di brodo, un' oncia d' olio ricino d' America, assai preferibile al nostro indigeno, che però bastarà in mancanza di quello: dopo un' ora si replica la dose di quest' olio, e se'l verme non appare, due ore dopo se ne prende altrettanto. Questo rimedio purga dolcemente, e ben presto si trova nella seggiola l' incomodo abitatore. Ma s' ei tardasse a sortire, si porge verso sera un lavativo di parti eguali d' acqua e latte colla giunta di tre once d' olio ricino, col quale facilmente sortirà intero il verme.

Siccome questi rimedj hanno fatto schiudere tante volte i vermi cucurbitini, e ritondi, non rimane dubbio, che questo non sia un convenevole spediente per espellere affatto questi diversi vermi, che non si riproducono se non con una nuova generazione, se pure ve ne rimane.

La storia naturale dei vermi piatti sarebbe molto interessante, sopra tutto quella della seconda specie, che ha la sua vita privata e sociale: l' arpione di ciascun anello sembra contenere due orifizj, l' uno per nutrirsi, l' altro a svuotarsi: staccato, ciascun anello si muove vivamente nell' acqua tiepida: ei sopporta l' olio: gli acidi lo ammazzano, ed appeso a quest' estremità, si rompe la catena a forza: si trovano dei vermi piatti composti di due specie, e gli anelli della prima hanno sulla loro superficie diverse impressioni, le une rappresentanti rosette, o croci, o pagliuole simili alla semente che si trova sopra la foglia della felce: ne ho visto di queste impronte di un rosso pallido. Sarebbe necessario fare injezioni colorate negli orifici de

ea-

capezzoli degli articoli del verme piatto di seconda specie (*a*).

L 4 MA-

(*a*) Moltissimi rimedj si sono proposti contro i vermi: L' infusione dell' aglio soppesto nel latte, e dato per alcune mattine di seguito a stomaco vuoto, è il famigliare rimedio del volgo, nè puossi disapprovare: Conviene pure il te d' isopo, qualche cucchiajo d' estratto d' assenzo, l' olio animale del Dipellio, la canfora: PRANGE (*diss. de camphor. virtute anthelm. Goett.* 1759.). TISSOT propone per i bambini l' appresso rimedio: Prendasi estratto acquoso di noci, dramme due; si sciolga in mezz' oncia d' acqua di cannella; e diasene da cinquanta gocce per giorno a un fanciullo di due anni; quando la dose è finita, si purga: Per fare l' estratto, si prendono le noci immature, nel medesimo tempo cioè che si adoprano per confettare. Vedi FISCHER (*comment. phys. med. de vermib. in c. h. & anthelmintica. Stadæ* 1751.): Si vanta antelmintica la *spigelia Anthelmia* del LINNEO (*Amœn. Acad. Vol.* 5. *p.* 133.), la quale si suole prescrivere alla dose di due manipoli in due libbre d' acqua a riduzione della metà; si cola, e si raddolcisce con zucchero: la dose è di due, tre, o quattr' once per tre giorni continui, ogni sei o dodici ore: egli è però da avvertirsi, che questo medicamento vuol essere dato con somma avvedutezza nei bambini, perchè facilmente induce cattivi sinfomi, quasi pareggianti quelli dell' oppio: Il Dott. BROWNE ebbe questo secreto dagli Americani nel 1748. GILBERT assicura, di avere verificata questa sua virtù. BERGIUS l' ha adoprata utilmente contro i vermi, e le malattie convulsive. Vedi GILBERT (*demonstr. élémentaires de botanique. Lyon.* 1787. *Vol. III. in* 8.).

Un rimedio più semplice e sincero è quello di dare in primavera per alcuni giorni di seguito il sugo di betula, ed in sua vece quello di abezzo, fino a promovere copiose evacuazioni, ROSENTEIN. Si sono proposti vari altri rimedj siccome le preparazioni di mercurio, di piombo, la china, i purganti drastici, i semi di sabadiglia, l' elleboro bianco, le bacche di solano, di dulcamara, la corallina, l' olio ricino. *De* MEZA propone il seguente decotto mercuriale, da usarsi per bevanda ordinaria o per esibirne qualche cucchiajo a stomaco vuoto: Si prende un' oncia di argento vivo; si cuoce in una libbra d' acqua: si cola, ed alla colatura si aggiugne un' oncia di sciloppo di cicoria col rabarbaro. Vi è stato però chi sostenne, non avere il mercurio virtù vermifuga come si può vedere in

un

MALI URINARJ.

Renella.

LA renella è un male egualmente frequente che penoso: dipende qualche volta da una strettezza ereditaria

un opuscolo stampato in Favenza nel 1753. (*de anthelmintici argenti vivi facultate*), scritto con molta erudizione. Il nominato BLOCH dice di essersi convinto colla propria sperienza, della inutilità del decotto mercuriale, e del mercurio impastato col zucchero e col zolfo. Il mercurio dolce, egli dice, scaccia qualche volta i vermi, ma egli non produce questo effetto come metallo, o come specifico, ma come evacuante. Lo stesso avviene coll' uso della sabadiglia: ella produce della nausea, del vomito; tante volte riesce inutile, e se in qualche caso raro si vede sortire qualche porzione di tenia, ciò non si può attribuire, che alla sua virtù purgativa. Soprattutto è in oggi predicato come sicuro antelmintico, e per lo specifico del verme solitario, il rimedio di madama NOUFFER, il quale si compone come segue: Prendasi radice di felce maschia, dramme due, o tre: seccata e polverizzata si stempra in quattro o sei once di acqua di felce o di tiglio, e si beve la mattina a digiuno, dopo avere preso la sera antecedente una zuppa molto grassa con un biscotto ed un bicchiere di vin bianco: se il corpo è costipato, dassi un lavativo ammolliente: due ore dopo la polvere, si prende il seguente purgante: Recipe, panacea mercuriale: scammonea sottilmente polverata, ana grani dieci: gomma gotta, grani sei o sette: si mescolano le polveri, e s' incorporano con confezione giacintina, per formare bolo: quando il purgante comincia ad operare, si siede sulla seggiola da camera, si va bevendo interpolatamente del te, fino a che il verme sia tutto sortito, ciò che alcune volte accade in un solo sgorgo, uscendo esso in un gomitolo: altre volte comincia ad uscire appoco appoco filando, nel qual caso non si deve tirarlo, finchè non esca tutto da se stesso. I tenia, contro i quali questo specifico si adopera, e che ne fanno schiudere in un modo così pronto, sono quelli solamente, dice il più volte nominato BLOCH, che hanno le articolazioni, o giuntute, od anelli corti: questo metodo non è egualmente efficace contro i tenia di articolazioni lunghe, chiamati comunemente cucurbitini. Per isradicare questi vermi, bisogna replicare lo stesso metodo

sia od accidentale nell' organizazione delle reni, destinata al filtro delle orine; e più facilmente proviene dal soverchio tartaro del sangue, che le orine non possono stemperare, nè trattenerne che una moderata quantità: il superfluo

todo più o meno, e più o meno spesso secondo le circostanze del male e la disposizione del malato. ACARIO (l.c.), vuole che due ore dopo di questo rimedio, si dia una dose di olio ricino. De MEZA non è troppo inclinato ad accordare questo rimedio *ob vim drasticam in quibusdam, in aliis ob nullam efficaciam, cum tutiora præsertim dentur, neque minoris, quam illud, efficaciæ*. Altronde, a riserva del mercurio riconosciuto per l'antelmintico migliore, e che entra nella purga, che M. NOUFFER amministra all' infermo per evacuare i vermi, tutto uniformasi, e persino nelle precauzioni, alla ricetta proposta già un tempo da SCRIBONIO LARGO nella sua opera intitolata, *de compositionib. medicamentor. fol.* 17. §. *CXI.*, dove dice, *Ad tineas necandas, ejiciendas per triduum allium plurimum edat, & veteratum caseum, mollem, secundum hoc silicis macedonicæ, contusæ, aridæ, & cribratæ P.VIII. cum melle quantum ipse voluerit, consumat. Post horas, quatuor detur ei aloes, & scammoneæ singulorum victonanti pondo ex aquæ mulsæ cyathis quatuor: cum cœpit desurgere, aqua calida supponatur, licet & sine oleo pridie incœnato dare utraque medicamenta*: Negli Atti dell' Accad. d' Edimborgo. (Vol. V. art. 7. p. 183.) si propone, come specifico, la limatura dello stagno con una ottava parte di zucchero. ALSTON (*medic. essays. Vol. V. P. I. p.* 89.) lo propone non granellato; BLOCH (l. c.) limato invece grossamente, ed unito lo esibisce colla radice di gialappa, e le foglie di rose confette, o siroppo qualunque. TODE però dice di averlo ritrovato inutile; (*Coll. Soc. med. Haun. Vol. I. p.* 21.). RATHIER adoprò con vantaggio l' appresso rimedio: Si prendono venti grani di sabina polverata: quindici grani di semi di ruta: dieci di mercurio dolce: dodici gocce d'olio di tanaceto: sciloppo di fiori di persico quanto basta per fare boccone: si porge la metà alla mattina, e l' altra al dopo pranzo, soprabbeendo un bicchiero di vino, in cui sieno state a macerare per dodici ore le ghiande di persico. (*Journ. de méd.* 1768. *T. XXVIII. p.* 44.). Il celebre BORSIERI assicura di avere schiusi dei vermi solitarj col tartaro emetico diluito nell' acqua, ed esibito epicraticamente: VOGEL (*de usu vomitorior. ad ejiciendos vermes Resp.* ROHN), TODE (l. c.), BROUZET (*éducation médecinale des enfans*), e MONRO (*diss.*

fluo ostruisce i colatoj, ed una parte se ne depone nei condotti membranosi attaccati ai reni. Le persone minacciate da questa malattia, sentono interpolatamente la regione delle reni, e più sovente la sinistra, imbarazzata ed addolentita: questi sintomi crescono per mancanza di esercizio, e quando si passa la notte coricato sul dorso, le orine diminuiscono; quelle rimesse dopo l'esercizio, sono spesse, con sedimento rosso, o bigiccio, di cui il primo si precipita, ed il secondo si attacca fermamente al boccale.

Al momento che si avvede di questi precursori della renella, conviene sopra tutto nutrirsi per un lungo tempo di erbaggi, e frutti fondenti cotti, e riconosciuti i più sani; bere molt'acqua pura e leggiera, mescolata nei pasti con un quarto di vin bianco sottile; cavalcare spesso ed usare di tempo in tempo i bagni domestici tiepidi; purgarsi ogni otto dì, per due settimane di seguito, colle pillole lassative Num. 184.; prendere nei giorni di riposo, alla mattina, la mestura Num. 128., ed alla sera le pillole saponacee Num.

(*diss. in Brit. military Hospitals*) protestano sommi vantaggi dagli emetici, e specialmente dal tartaro emetico contro la verminazione: Ultimamente il Sig. CLOSSIO annunziò un rimedio semplicissimo, che crede specifico nella tenia, e consiste nell' infondere sei dramme di trementina con una libbra d'acqua, che si beve due ore prima di mettersi a letto. Vedi. *Biblioteca fisica d' Europa t. VIII. Paviæ 1789. p. 109.*

Il mercurio dolce dato alla dose di tanti grani quanti sono gli anni del fanciullo, è l'ordinario emetico del volgo, e si vuole tante volte vantaggioso, anzi per renderlo più attivo si suole combinarlo al diagridio, alla gialappa, all' asafetida. BORSIERI propone anche l' acqua carica di sale (*Trattato delle acque di S. Cristoforo. Faenza 1761.*): Esternamente si adoperano varie preparazioni, le quali hanno virtù vermifuga. Si danno i lavativi di asafetida, di foglie di tabacco: si fanno soppostе con carne vecchia salata senza grascia, come propone ANDRY nei vermi ascaridi: si ugne la regione ombilicale coll' unguento di artanita. *De* HAEN propone la elettricità nella difficile guarigione dei vermi, specialmente piatti. I vermi ascaridi si espellono facilmente coi lavativi oleosi, e coi leggieri purgativi: si fomenta utilmente il ventre colle erbe anti-spasmodiche, e mollitive, siccome di cicuta, d'ioscia-mo, ec. RICHTER. *Il Tr.*

Num. 159., accrescendo ogni dì la dose di una pillola, sopprabbevendo immediatamente dopo una tazza del decotto diuretico Num. 23.: questi rimedj si replicano ogni tre mesi, sino a che tutti gli indizj di questa indisposizione sieno affatto dileguati; ed affine di riassicurare la guarigione, prendere in tempo opportuno, le acque termali saponose, o veramente le minerali acidette e ferrugigne.

Se si trascura di opporsi ai principj di questa malattia, le particelle terree e tartarose si accumulano, s'innicchiano nelle reni, o formano insensibilmente, per la loro coerenza, dei calcoli, che pel loro volume, peso e figura, chiudono, ed irritano il rene viziato (*a*): la secrezione delle orine si diminuisce, e questi corpi estranei agglutinati nei corpi membranosi, od incastrati negli ureteri, tolgono il passaggio delle orine alla vescica: le orine allora vanno sempre più scemando con un senso permanente di peso, e di dolori più o meno vivi nei lombi; dolori che si estendono all'anguinaja, e nei maschj al testicolo collaterale del rene viziato: sono pure accompagnati da stupidezza della coscia corrispondente; e quando le renelle intercette s'innicchiano negli ureteri senza poter precipitare nella vescica, gli anzidetti sintomi sono seguiti dalla colica nefritica: tutti questi accidenti sussistono, sino a che l'arte, o la natura, colle fastidiose scosse del vomito, abbiano snidato, e fatto colare i calcoli intercettati nella vescica, da dove si evacuano colle orine in forma di sabbia, di piccolo o grosso calcolo, e qualche volta di pietruzze di vario colore e figura, e che pel loro fregamento tingono sovente le orine di sangue.

Quando gli accidenti prodotti dai soffermati calcoli, sono

(*a*) Le persone, dice il cel. chirurgo BELL, che sono in gran parte solite a vivere di alimenti solidi saranno più soggette agli effetti della eccessiva proporzione di materia terrestre nel sangue, più di quelle, le quali sono abituate a mantenere le differenti secrezioni in uno stato più diluto, e in una soprabbondante misura. E in conseguenza di questo ha osservato poi BELL, che coloro i quali frequentemente patiscono di renella, e che anco fanno dei veri calcoli, hanno più vantaggio ritratto dalle continue e copiose bevande e diluenti, che da qualsiasi altro rimedio. *Il Tr.*

no leggieri, si applicano due lavativi Num. 108., colla giunta di qualche cucchiajo d'olio d'ulive: rispetto ai rimedj, si danno ogni ora due cucchiaj della mestura di parti eguali di sciloppo d' altea e d' olio mandorlino, col sugo di limone, soprabbevendo un pajo di tazze d' infusione di radice d' altea: dopo la quinta o la sesta presa, inumidite le vie, si monta a cavallo, o si passeggia in carrozza sopra strada dirupata, e tante volte le renelle caleranno con un pajo di cristieri, che l' ammalato prenderà al suo ritorno, e beendo alcune tazze della suddetta infusione raddolcita col siroppo d' altea. Ma se l' insulto sarà vivo, accompagnato da vomiti, od altri sintomi della colica nefritica, si osserverà colla massima esattezza l' indicato per questo male; e passato il parosismo, si dà mano alla guarigione, rimontando alla causa della malattia: a quest' effetto, dopo avere salassato, e purgato, se la pienezza dei vasi, o delle prime vie lo indicano, si mette l' ammalato per una quindicina di giorni, in un semicupio o in un bagno naturale saponaceo, durante il quale, un' ora prima, si esibisce il bolo Num. 8., e nel bagno medesimo, un pajo di tazze della infusione di radice d' altea raddolcita come sopra: ciò fatto, si passa alla cura indicata per i principj della renella, da continuarsi, e replicarsi pazientemente sino a perfetta guarigione; avvertendo sempre di esercitarsi spesso o a cavallo, od in carrozza; bere, fra i pasti, la tisana di pareira brava Num. 44., e se 'l male fosse considerevole, od ostinato, l' ammalato prenda due o tre volte al giorno, per un lungo tempo, e costantemente la mestura Num. 128.

Calcolo renale e di vescica

Siccome le renelle stazionate nelle reni, degenerano a poco a poco in pietre, queste ingrandendosi, finiscono insensibilmente in calcolo renale. Quando la formazione, o l' aumento di queste pietre si fa nella vescica, ne risulta il calcolo della vescica.

Il calcolo delle reni è per lo più preceduto da orine sabbiose, e si distinguono dalle pietre, perchè oltre i sintomi della renella, i malati sentono continuamente un imba-

barazzo, e peso grande nel rene viziato (*a*). Secondo che la figura del calcolo renale è più o meno regolare, o considerevole

(*a*) Vuole il Sig. ALGHISI nel suo bellissimo *Trattato di Litotomia* stampato in Firenze nel 1707., che la pietra, la quale si genera nella vescica ordinaria, non cominci immediatamente a formarsi dentro la medesima, ma quasi sempre riconosca il suo principio da un calcolo, che sia calato dai reni, ingrossandosi poi a poco a poco. Così pure può succedere di un qualche corpo estraneo introdotto nella vescica, che servendo d'argine, e d'impedimento alla maggior parte di quelle minuzie terrestri, e grumose, che nelle orine si trovano, ne segue, che le medesime trattenute nella vescica facilmente s'attacchino al corpo estraneo, e attorno a quello vi formino una pietra, il centro della quale sia il corpo estraneo introdotto nella vescica.

Ciò che è certo, si è, che i calcoli sono differentissimi fra di loro nei loro principj costitutivi; ve ne hanno di quelli, nei quali non ci si scuopre niente di acido fosforico. HARTENKEIL (*diss. de vesicæ urinariæ calculo. Bamberg.* 1785. 4.) parla dell'analisi chimica fatta dei calcoli, appoggiata interamente alle sperienze di PIKEL, autore conosciuto nell'arte spargirica: questo chimico col mezzo della distillazione a bagnomaria ottenne da un'oncia di calcolo ordinario alcune gocce di flemma, 355. pollici cubi d'aria, cioè 301. pollici d'aria fissa, o d'acido aereo, e 54. pollici cubi di un gaz, di cui l'aria nitrosa dell'eudiometro dell'Ab. FONTANA non ne ha assorbito che un quarto: 55. grani di spirito alcalino: una dramma e nove grani d'olio empireumatico: calcinato all'aria libera per quattr'ore il capo morto, del peso di due dramme e trentatre grani, lo ridusse a un mezzo grano. Da queste ed altre molte sperienze, che si possono leggere presso l'autore, conchiuse, che i principj costitutivi delle pietre urinarie variano infinitamente: Con non dissimile linguaggio parla il Sig. DUHAUME nella sua Memoria sopra i dissolventi della pietra. (Vedi opusc. di Milano, vol. XXVII.). Fino ad ora, egli dice, non si è precisamente determinato, qnali siano generalmente le parti costituenti la pietra: arrivati a questo punto, forse riuscirebbe di scuoprirne anche il suo mestruo. VANHELMONT, HALES, WHYTT, STEPHENS, hanno immaginato diversi litontriptici; tutti ebbero in alcuni casi i loro desiderati effetti, quando però il rimedio era di natura tale da potere sciogliere quella data specie di calcolo: egli è perciò che si dubita, potersi ri-

siderevole il suo volume, provano più o meno dolori, che si raddoppiano nel cavalcare, o nello andare in carrozza sopra strada sassosa, e tutta volta pure che la pietra è smossa senza poter penetrare in vescica: questo caso produce il piscio di sangue, ed i parosismi nefritici, con terribili vomiti, e vivi dolori lungo le strade prese dal calcolo; e questi sintomi sussistono, sino a che il calcolo sia penetrato in vescica, dal qual momento tutti gli accidenti si calmano, a meno che il calcolo non ecciti nuovi ostacoli nel passare immediatamente dalla vescica nell' uretra, e non s' intruda di bel nuovo in quest' ultimo canale.

Il calcolo di vescica è più o meno penoso giusta il suo volume, e secondo che la sua superficie si trova liscia, aspra, acuta, ec. I sintomi suoi proprj sono un peso nella vescica; urgenti bisogni e nello stesso tempo difficoltà di orinare; pungimenti e dolori allo sfintere della vescica, che di tempo in tempo raddoppiano, e per intervalli divengono più crudeli, soprattutto se la pietra è ineguale, od acuta: gli uomini risentono in oltre prima e dopo avere orinato, un pizzicore, e frizzi insopportabili all' apice del membro genitale.

Si riconosce ancora il calcolo di vescica dalla facilità di rimettere l' orina, quando si pone a giacere sul dorso, o veramente se si ripiega innanzi colle natiche abbassate: i malati sono sempre spinti a scaricare il ventre, quando pisciano: le orine passano di rado a gonfio canale e continuato: al sortire della vescica, elleno sono ordinariamente bianche, spesse, mucose con odore di pesce rancido: sono qualche volta cariche di pellicine, o tinte di sangue: ciò però che decide meglio di questo male, si è la esplorazione fatta col catetere, introducendo nel medesimo tempo il dito nel forame (*a*).

Le

ritrovare un rimedio generale per questa malattia. Vedi BERGMANN (*opusculo physica & chemica*, *&c. Vol. IV. Lipsiæ* 1787.) *Il Tr.*

(*a*) I segni principali indicativi del calcolo renale sono un dolore fisso ai lombi più o meno acuto a ragguaglio che 'l calcolo è più o meno pungente; dolore diverso dalla nefritide, per-

Le conseguenze del calcolo renale e di vescica sono la infiammazione di queste parti; il piscio sanguinolento a motivo di qualche vaso sanguigno lacerato; l' incontinenza, od il fermamento delle orine; gli ascessi, od ulceri alle reni, od alla vescica, l' etisia. ec.

Rispetto alla cura di questo male, bisogna immediatamente procurare dall' esame delle orine, e dal sedimento attaccato al fondo del boccale, di conoscere, se il calcolo è poroso, tufoso, stritolabile, nei quali casi si può procurare di scioglierlo, ed a questo effetto hanno tante volte giovato l'aria fissa, e gli accessorj della mestura disciogliente Num. 128.: se dopo l'uso di una quindicina di giorni, le orine strascinassero fuori molta ghiaja, si continuano sino a perfetta guarigione, dando nello stesso tempo, secondo il bisogno, per calmare i dolori, le gocce anodine Num. 89., raddoppiando, e triplicando, se abbisogna, la dose.

Siccome i calcoli sono tante volte compatti, duri, sodi, e che fino ad ora la medicina manca di rimedj discioglienti di queste pietre innicchiate nelle reni, o nella vescica, senza distruggere ancora i visceri, che le contengono; tutto ciò che si può far di meglio in benefizio dei malati attaccati da un calcolo renale, si è di renderlo levigato ed eguale, quando i sintomi indicano essere scabbro, e di favorire il suo instradamento verso la vescica.

Per soddisfare alla prima indicazione, il malato si nutra di latte, e di cibi mucilagginosi F. ed H.: bea solo la tisana arabica Num. 207., e prenda, per rimedio, mattina e sera, e mezz'ora avanti i due pasti, da prima venti grani e poi a poco a poco il doppio, ed anche il triplo di sapone di Spagna bianco, fatto in pillole, o stemperato in un po' di cioccolata o latte: nel medesimo frattempo per rilasciare le vie delle reni alla vescica,

perchè mancante a principio di febbre: inflessibilità della spina dorsale: ritiramento del testicolo della parte corrispondente al dolore, e stupidità della medesima coscia: l'orina dei calcolosi è tal volta perfettamente limpida; ma il più delle volte è densa, e forma un sedimento mucoso; e in alcune occasioni, quando il male è violento, e i parosismi ritornano con frequenza, ella è tinta di sangue. BELL. *Il Tr.*

ſcica, uſi i ſemicupj di acqua-cruſca, o di linſeme, ed un' ora dopo ciaſcun bagno, un lavativo della ſteſs' acqua con un terzo d' olio d' ulivo: dopo una quindicina di giorni dall' uſo di queſto regolamento, affine di porre in movimento il calcolo, paſſeggi l' ammalato un pajo di volte in carrozza ſopra ſtrada ineguale. Se i ſintomi indicano muoverſi il calcolo, ſi ungono i lombi coll' unguento d' altea, e ſi faſcia tutta la regione delle reni e del ventre, con una flanella inzuppata d' olio caldo d' ulivo; ſi porge, ogni tre ore, un pajo di cucchiaj d' olio mandorlino, con un terzo di ſciloppo d' altea, ſoprabbevendo una tazza della ſuddetta tiſana arabica: i malati continuino, e prolunghino i loro eſercizj in carrozza, ſino a che avvi luogo a ſperare, che il calcolo precipiti, e fino a che ciò avvenga.

Se queſto ſucceſſo differiſſe troppo, ſi conchiuderà, che le vie orinarie non ſono ſufficientemente preparate, e ſi ritornerà di nuovo ai primi rimedj ſopranominati. Al caſo, che la colica nefritica ſopraggiunga, ſi regola il malato, come ſi è detto parlando di queſta malattia. Arrivato il calcolo nella veſcica, biſognerà accelerarne la ſortita per l' uretra, affine di prevenire il ſuo ingrandimento: a queſt' effetto ſi pone l' ammalato, mattina e ſera al nominato ſemicupio, al ſortire del quale s' injetta latte tiepido nella veſcica, od alcune once d' olio nell' ano: fatta pure lubrica l' uretra colla injezione d' un cucchiajo d' olio ſi applica il criſtiero Num. 111.; e ſe con queſti mezzi il calcolo non vi perviene, diaſi il bolo, ed il decotto diuretico, raccomandati per la renella: quando ſi potrà credere, che il calcolo è frangibile, ſi preferirà la meſtura Num. 128. Nel caſo che il calcolo foſſe arreſtato nell' uretra, ſe ne faciliterà la ſortita colla mano, e colle oleoſe injezioni; e ſe ciò non baſtaſſe ancora per farlo paſſare, ſi manda per un abile chirurgo, affine lo tragga col taglio uſitato in ſimili caſi.

Quando la pietra della veſcica non potrà eſſere diſciolta, e che 'l ſuo volume toglierà ogni ſperanza di poterla fare introdurre nell' uretra, converrà ſollevare l' infermo dai ſintomi prodotti dalla ſcabbroſità, e renderlo liſcio ed uguale coi mezzi indicati a tal uopo pel calcolo renale, da continuarſi per più meſi conſecutivi. Se con tut-

tutto ciò non si potesse rendere sopportabile lo stato dell' infelice, e che la sua età, e le sue forze lo permettano, la pietra non essendo nè aderente, nè di un volume a non poter passare in vescica, si ricorre immediatamente al taglio; frattanto si applica, nelle forti irritazioni, sul pube, la fomentazione anodina Num. 82.; si porge di tempo in tempo, il lavativo Num. 108., con alcuni cucchiaj d'olio; e si calmano i violenti dolori, con uno, due, o tre grani di laudano, secondo il bisogno, o con venti, trenta, o quaranta gocce anodine Num. 89. (*a*).

(*a*) I rimedj decantati contro la pietra sono il sugo di millepiedi; la trementina coll' estratto di cascarilla; il licore di nitro fisso dato alla dose di 40. gocce al giorno, soprabbeendo l' infusione dell' uva orsina, *De* MEZA: il decotto di radice di bardana, di ceci rossi; il mele preso in somma dose, PRINGLE; lo spirito di nitro dolce, ec. Si è pensato ancora ad introdurre direttamente alcuni rimedj riputati dissolventi della pietra. Siccome i principj costitutivi delle medicine litontritiche le rendono soggette a cangiamenti sostanziali nel loro progresso per le vie circolatorie, dallo stomaco fino a penetrare dentro la vescica, è stato perciò proposto d' injettare rimedj litontrici direttamente dentro la stessa vescica; ad oggetto di metterli in un immediato contatto della pietra; e per conseguenza sono state inventate alcune macchine per eseguire questo disegno con facilità. Ma dopo un gran numero di tentativi di questo genere, sembra finalmente, che resti universalmente accordato tra i professori dell' arte, che nessun solvente, bastantemente forte per avere qualche podestà sopra la pietra, possa injettarsi in vescica, se non col massimo rischio di offendere quest' organo in un modo assai rilevante. Ma siccome alcuni professori tuttavia insistono a coltivare delle idee favorevoli intorno a siffatta pratica, BELL ha delineato nella Tavola XX. nel vol. II., un istromento, mediante il quale si possono con grande facilità injettare i liquori in vescica. Qualunque tentativo però di tal genere oggidì in generale è lasciato in abbandono; e siccome non è in verun modo da fidarsi sulle facoltà litontritiche di qualsivoglia medicamento preso per bocca, il solo rifugio che ci resta, è quello dell' estrazione della pietra per via della operazione chirurgica. Con questo mezzo, qualora la costituzione del malato non sia molto alterata, egli può di bel nuovo godere di tanta buona salute, quan-

Ulceri delle reni e della vescica.

Queste ulcere sopraggiungono in seguito alla infiammazione di queste parti, o sono prodotte dalle punture ed asprezze del calcolo delle reni, o della vescica, che scalfiscono, lacerano, ed esulcerano queste viscere.

I mali con ulcera alle reni, ed alla vescica, rendono le orine più o meno torbide con marcioso sedimento: quando l'ulcera è renale, sentono poca difficoltà d'orinare, e le materie contenute nelle orine sono fosche, o volgono al rosso; sono anche colorate di sangue, o cariche di piccoli filamenti simili ai capelli, ai fiocchi, od a piccole membrane; la regione del rene viziato è più o meno addolentata.

Quando l'ulcera è nella vescica, l'ammalato risente dolore al pube, od al perineo: orina con molta difficoltà, e nello scaricarla, sente bisogno di andare al cesso: gli uomini hanno involontarie erezioni: nell'ulcera della vescica, le materie contenute nelle orine sono bianche, purulente; e se avvi del sangue, egli è ordinariamente grumoso, o coagulato.

Queste ulcere dispongono a nuove infiammazioni ed all'etisia: si deve usare in questa incomoda malattia il già raccomandato per l'ascesso delle reni e della vescica, all'articolo dell'infiammaaione di queste viscere, osservando altronde il regolamento B. ed F., e beendo le acque minerali acidette leggiermente ferrugigne, unite ad un terzo di latte e prese generosamente.

Diabete.

Il diabete consiste in un flusso d'orine eccessivo e continuato, che smagra prontamente la persona, e la debilità, accompagnato da molta sete, da febbriciuola, da calo-

quanta n'ebbe innanzi la comparsa di questo malore. E se la operazione si ommetta; egli è quasi certo, che si troncherà presto il corso ad una vita meschina dai frequenti assalti di dolori e di febbre, cui costantemente soggiace colui, che si trova in così fatta situazione. BELL; l. c. *Il Tr.*

calori intestinali, e da leggiero gonfiore ai lombi, alle anche, ed alle gambe (*a*).

Questa malattia è rara (*b*) e di difficile guarigione (*c*); siccome ella proviene, per una parte, dalla sorgente degli umori, o dall'altra da un grande rilasciamento delle reni, il malato starà al regolamento B. ed I., o s'è molto stenuato, a quello di latte G.: berà poco, e solo della tisana bianca Num. 208., sciogliendovi sopra ciascuna libbra, se le orine fossero molto mordenti, mezza dramma di gomma arabica; provedendo alla sete coi mezzi indicati per questo sintomo all'articolo dei sintomi febbrili in generale.

Rispetto ai rimedj, si purga una o due volte colla pol-

(*a*) Viene chiamato il diabete, *lienteria urinalis*, cioè a dire, *celerrima & copiosissima potus adsumpti nec mutati per renes & vesicam excretio*. SCHACHT: *Instit. med. pract. S. II. l. 8. v. 6. §. 2. Il Tr.*

(*b*) GALENO, quantunque dica, essere questo morbo rarissimo, attesta però di averlo visto due volte (*de loc. affect. lib. 6. c. 3.*). Altronde di avere rimesso per orina le bevande per niente alterate, e commutate, lo affermano AMATO, ILDANO, ZACUTO, SALMUTH, BLEGNY, SCHMID, ec. Quindi ne venne la distinzione del diabete, in vero, e spurio. Vero diabete è *vel potus non mutati, vel chyli, lactisve misti orinæ, mixtio. Spurius diabetes porro est frequens urinæ aqueæ, pallidæ, inodoræ, potus quantitatem multo superantis mictus. Wenceslai* TRNKA (*de diabete commentarius. Vindob.* 1778. 8.). Vi è poi il diabete chiloso, o latteo, il quale, secondo BOERHAAVE, *est urinæ chylosæ, vel lacteæ frequens, & copiosa trajectio.*

Le cagioni procatartiche del diabete sono, come insegna il nominato TRNKA: 1. le bevande acquose, principalmente tiepide: 2. i rimedj diuretici: 3. i vermi situati nella regione delle reni: 4. gli ascessi delle reni: 5. i calcoli delle reni: 6. gli spasimi isterici ed ipocondriaci: 7. le passioni d'animo: 8. le febbri d'ogni carattere: 9. le metastasi, p. e., della traspirazione, della materia artritica, scabbiosa, ec.: 10. un' antecedente ischuria: 11. la paralisi: 12. tumori degl' intestini: 13. la scabbia della vescica.

(*c*) *Diabetes, cum recens est, curari interdum potest: cum in vetustatem incidit, nunquam potest; sed corpus liquefacit, atque marcore consumit*: LOMMIUS. *Il Tr.*

vere di rabarbaro Num. 187.; si applica mattina e sera, sui lombi, due chiara d'uovo da sbattersi con un pezzo d'allume, sino a che formano la schiuma: all'indomani della purgazione diasi l'elettuario anti-disenterico Num. 49., ed immediatamente dopo, un dito di forte vin rosso, che diluito coll'acqua formerà la sua bevanda fra i pasti. Se questi mezzi non riescissero, si applicano sui lombi salviette inzuppate nell'acqua fredda: si consigliano gli esercizj sino a moderato sudore (*a*): si fanno generali fregagioni mattina e sera con una spazzola inglese, ed a letto si provoca il sudore col vapore di spirito di vino, e coi brodi caldi (*b*).

Incontinenza d'orina.

Oltre l'incontinenza delle orine, che dipende dalle lesioni dello sfintere della vescica, prodotte da esterni accidenti, o da ulcerazione di quest'organo; lo sfintere s'indebolisce tante volte ancora per paralisi, o per rilasciamento sì considerevole, che i malati perdono le orine involontariamente, goccia a goccia: la vescica a poco a poco ristringendosi, non ne può contenere che una piccola quantità, sopra tutto quando si sta in piedi; e ciò che si è radunato nello stare a giacere, sfugge immediatamente al levarsi.

L'incontinenza delle orine è comune nei vecchi d'ambo i sessi, e nelle persone, le quali colla vescica piena hanno fatto replicati sforzi per superare il bisogno di orinare. Ella è ordinariamente accompagnata d'ardori, prodotti dalla irritazione delle ultime gocce d'orine, che resta-

(*b*) Sono ancora consigliati il legno quassia, la china, i calibeati, l'acqua di calce, ec.: esternamente poi s'adoprano, l'unguento della Contessa, l'impiastro difensivo, le fasciature strette, e soprattutto, i bagni freddi, dei quali ne riferiscono esempj favorevoli. ZACUTO (*prax. hist. l.* 8. *c.* 17. *obs.*), e MICHELOTTI (*epist. ad Amicum*). *Il Tr.*

(*i*) *Si vires adhuc constent, laboribus exerceatur corpus ad sudores usque; novimus enim per sudores urinæ copiam minui,* VANSWIETEN. *Opus est exercitatione, & fricatione, maximeque in sole vel ad ignem.* CELSUS. *Il Tr.*

restano nell' uretra, da una sortita all' altra; quindi è, che gli uomini deggiono avvertire di mugnere il membro, cominciando dal perineo, salendo fino al suo apice, tutte le volte che avranno orinato.

Rispetto all' incontinenza prodotta da rilasciamento dello sfintere; o che produce una leggiere affezione paralitica, se ne procura la guarigione nel primo caso coi bagni aromatici Num. 1., o co' bagni d' acque termali; e se fossero inefficaci, si fomenta il perineo ed il pube con acqua fredda, di poi si passa ai bagni freddi, prendendo in oltre internamente l' elettuario corroborante Num. 54.

Nell' affezione paralitica della vescica, si consulti l' articolo della paralisi, e si uniscano a questi rimedj i convenienti topici. Siccome vi sono dei casi: nei quali lo sfintere è talmente distrutto, che non si può far altro, che sollevare il malato, si servirà degli stromenti inventati per la compressione dell' uretra, od in loro mancanza, di una vescica applicata in modo, che serva di riserbatojo alle orine, che stillano.

L' incontinenza delle orine comune ai fanciulli, ed alle giovani persone durante il sonno, si guarisce insensibilmente, se si prende la pena di svegliarli, e di presentar loro l' orinale da principio molte volte in una notte, ed in seguito più di rado (*a*). Questo male finisce a misura, che i fanciulli si fortificano; e siccome in una età più avanzata, soggiacciono facilmente a qualche malattia cutanea, egli è presumibile, che l' incontinenza delle orine dipenda in essi da un' acrimonia nell' orina, che stimoli la vescica; quindi è, che sarà bene individuare l' acrimonia, che infetterà gli umori, per curarli secondo la indicazione più conseguente; e frattanto dassi loro mattina e sera una tazza della tisana arabica Num. 207., e la purga una volta la settimana colla polvere Num. 187. in dose proporzionata alla loro età.

(*a*) *In pueris curatur annis crescentibus ac fibra maturitatem acquirente: si annis crescentibus non cedat, malum incurabile prædicito.* BAGLIVIUS. *Il Tr.*

Stranguria.

Si conosce la stranguria, perchè i malati sentono urgente bisogno di urinare, e le orine vengono a gocciola a gocciola, o in poca quantità; frattanto che colano, provano un senso di freschezza nell' uretra, ed immediatamente dopo un molestissimo ardore, che si concentra all' estremità dell' uretra. Questa malattia viene tante volte in conseguenza delle bevande spiritose di fresco fermentate, ed in questo caso la si guarisce, bevendo un dito di vino prelibato, od acquavita. Se la stranguria derivasse da disordine dello stomaco, si purga un pajo di volte colla polvere Num. 187., e se vi fosse della irritazione, si dà la sera, l' emulsione Num. 66., e nel caso contrario, al dopo pranzo la tisana arabica Num. 207.

La stranguria proveniente dalle cantarelle, e dall' uso dei vescicanti, si toglie colla molta bevanda di latte di mandorle, o con quella di linseme Num. 212.

Fermamento d' orina, ossia iscuria.

Il rattenimento totale delle orine può provenire dal difetto di loro secrezione nelle reni, e dall' impedita loro feltrazione, che si fa nelle reni per gli ureteri nella vescica. Ma le più volte le orine sono ritenute nella vescica medesima, nel qual ultimo caso i malati si sentono la vescica piena, ed incitamenti di orinare, senza poterne rimettere. La vescica si alza nella regione del pube, a proporzione che le orine vi si accumulano, e questo stato di vescica è accompagnato da tensione dolorosa alla parte inferiore del basso ventre: tensione che va sempre più crescendo, ed investe la regione lombare, e risale alle reni con dolori ed ambasce crudeli. Questi sintomi non esistono, quando le orine sono fermate per vizio delle reni, o per ostruzione, e strettezza degli ureteri, essendo allora la vescica vuota, ed i malati liberi dagli accidenti originarj della sua pienezza.

Che le orine sieno soppresse nelle reni, negli ureteri, o nella vescica; nel caso che questo fermamento sia congiunto a febbre, ed a dolore vivo alle reni, od al pube, si deve curare come una infiammazione renale, o vesci-

ſcicale, a ragguaglio che 'l dolore ſorprende la regione dell' uno o dell' altro di queſti viſceri. Quando al contrario il rattenimento d' orina è accompagnato dai ſegni indicanti del calcolo renale, o veſcicale, od incaſtrato nell' uretra, ſi uſa ciò, ch' è ſtato raccomandato per queſti caſi. Se ſi preſentaſſe una pietra, od un altro oſtacolo ammovibile, innanzi lo sfintere della veſcica, ſi cerca di far retrocedere queſti corpi eſtranei, coricandoſi ſul dorſo, colle natiche rialzate; e ſe ciò non baſtaſſe, lo ſi rimuove col catetere.

Riſpetto al fermamento d' orina nella veſcica, o nel caſo che ſia prodotta da lunga coſtipazione, od in conſeguenza di una forzata ritenzione d' orine, ſi applica ſubito il criſtiere purgativo Num. III., e ſi ſalaſſa dal braccio immediatamente dopo reſo; ed affine di prevenire l' infiammazione della veſcica, ſi replica, ſe abbiſogna, il ſalaſſo: in ſeguito ſi conſiglia il ſemicupio tiepido, i purganti nell' intervallo dei due primi bagni, con mezz' oncia di ſale di Sedliz, e due once di manna diſciolta in una tazza d' acqua tiepida; nell' interſpazio dei bagni ſi fomentano il pube ed il perineo col fomento aromatico Num. 78., od in vece ſi può applicarvi un cataplaſmo di cipolle alcun poco cotte ſotto le ceneri, e replicando il nominato lavativo.

Se il fermamento d' orina aſſale invece perſone emoroidarie, ciò che ſuccede coi ſintomi riferiti all' articolo delle moroidi di veſcica, ſi pratica il raccomandato a queſto articolo. Se naſce in ſeguito al piſcio ſanguigno, coi ſintomi indicati della ritenzione del ſangue grumoſo nella veſcica, ſi ſeguiranno pure i conſiglj dati all' articolo del piſcio ſanguigno.

Se la ſoppreſſione delle orine non dipende da niſſuna di queſte cagioni, avvi luogo a credere, che la veſcica è paralitica, nel qual caſo ſi deggiono adoperare i rimedj antiparalitici in generale, ed in particolare quelli della paraliſia di veſcica. Qualunque poſſa eſſere la cauſa dell' aſſoluto fermamento d' orina, ſe dura al di là delle trentaſei ore, il ventre eſſendo groſſo, teſo, e piena la veſcica, queſta ſi ſvuota col catetere, che ſi applica poi due volte al giorno, ſino a che l' ammalato poſſa orinare ſenza verun ſoccorſo: ſi può anche laſciargli una ſciringa fleſſibile in veſcica.

Se la introduzione di questo stromento fosse impossibile, si ricorre alla puntura della vescica; ed in ogni caso, il convalescente non deve restare più di quattr'ore, per più settimane, senza gettare orina, tanto di giorno, come di notte.

Dissuria.

La dissuria è un frequente e difficoltoso incitamento d' orinare, con ardore, e doloroso calore, penosissimi, prima, e verso la fine dell'urinare.

Questo male essendo tante volte l'effetto di diverse cagioni, le quali, in un grado più eminente, portano la totale soppressione delle orine, si deve consultare ciò, che si è detto per distinguere le varie cause del rattenimento, ed usare, secondo le varie circostanze, i differenti rimedj raccomandati per l'iscuria. Se invece la dissuria fosse originaria da mali venerei, o da esulcerazione alla vescica, questa si cura giusta i consiglj dati all' articolo dell' iscuria venerea, e per gli ascessi ed ulcere della vescica. Siccome la dissuria proviene qualche volta ancora dall' ingorgamento dei vasi sanguigni dello sfintere, o dal gonfiamento del corpo cavernoso del membro, si distingue il primo caso, dalla disposizione dell' ammalato alle moroidi, e dai sintomi dati dell' ingorgamento dei vasi dello sfintere, agli articoli delle moroidi vescicali, e del piscio sanguigno. Nel parosismo di quest' ultima specie di dissuria, si fa uso del salasso, ed all' indomani si applicano le mignatte sulle pustole moroidali, se ve ne fossero di tumide, oltre un pajo di lavativi Num. 108., i semicupj d'acqua-crusca, e la mestura temperante Num. 130., e per alimento prendere i fluidi ed i frutti ed erbaggi raddolcenti D. ed H., e bere molta tisana cedrata, o d'orzo Num. 213. imbianchita collo sciloppo orzato: finito il parosismo, per prevenire la ricascata, si adopera il raccomandato per la circolazione imbarazzata dei vasi, che si scaricano nella vena porta, o la cura indicata per provocare il flusso moroidale, se l'ammalato vi fosse disposto.

Il secondo caso si conosce da temperamento pletorico, dal permanente gonfiore dell' arnese genitale, e dalla ristretezza dell' uretra, tante volte così ratratta, che appe-

pena vi si può introdurre la più piccola sciringa. Questo caso si tratta col replicato salasso, e colle fomentazioni d' ossicrato freddo sul membro, sul pube, e sul perineo.

Oltre queste diverse cagioni della disuria, questa malattia è ancora tante volte l'effetto di un' acrimonia delle orine, sì grande, e pungitiva, che lo sfintere della vescica è molestato da spasmodica contrazione. Questo caso si distingue dal forte odore, e dalla mordacissima e scelta qualità delle orine: ella è propria delle persone scorbutiche, e di quelle dominate da un sangue acrimonioso; e dopo avere applicato il lavativo Num. 108., si purga colla pozione mannata Num. 167.; si dà a bere la tisana arabica Num. 207., o la infusione tanto di radice d' altea, come di linseme, raddolcite collo sciloppo d' altea: per cibo si accordano poltiglie d' orzo, di riso, le carni bianche, e per attrarre l' acrimonia verso la pelle, si fanno due volte al giorno, per un' ora di tempo, i semicupj moderatamente caldi d' acqua-crusca, colla giunta di una pinta di schiuma di saponetta: dal bagno si passi in un letto riscaldato, affine di traspirare, prendendo a tal uopo un brodo efficace; e se la traspirazione fosse difficile, si prendono alcune tazze d' infusione di fiori di sambuco.

Se lo spasimo dello sfintere resistesse a cotali rimedj, si salassa dal braccio; si replicano mattina e sera i lavativi ammollienti suddetti; si applica sul perineo, e sul pube, il fomento Num. 82., e dassi l' emulsione calmante Num. 66.

Dopo avere per tal modo sollevato l' infermo si deve individuare la natura dell' acrimonia del sangue, da distruggersi coi mezzi raccomandati a quest' effetto, parlando delle acrimonie della massa umorale; e se si trattasse di vecchi decrepiti, si deggiono questi ristorare con brodi sostanziosi.

DEL-

DELLE MALATTIE PIU' FREQUENTI DEI BAMBINI.

Debolezza dei neonati.

APpena i fanciulli vedono la luce del giorno, che sono in bisogno dei soccorsi dell' arte: il parto li riduce qualche volta ad una estrema debolezza, e li pone in uno stato, in cui appajono più morti che vivi: Si fanno rinvenire da questa debiltà, fregando leggermente tutto il corpo, e lavandolo con vino caldo, o bagnandolo ancora in un vino un po' più caldo che tiepido: vino tiepido se ne porge loro in bocca, e se ne injetta nelle narici; e se ciò non basta, si fa passare l' alito di una persona, che avrà masticato qualche aroma, nel polmone del bambino; sulle tempia, sui polsi, e sulla bocca dello stomaco si applicano compresse inzuppate nell' acqua della regina o nell' acqua carmelitana, o si presenta loro a fiutare lo spirito Num. 75., sino a che siano bene scossi ed animati; il che non succedendo, si deve soffiare nell' ano un po' di fumo di tabacco, con una canna da pippa rivolta, e levigata, per non pregiudicare al bambino.

Vomito, singhiozzo, leggieri movimenti convulsivi, ec. dei neonati.

Que' bambini medesimi, che nascono felicemente, di rado vanno esenti dai nominati incomodi, prodotti o dal trattenimento fecale, o dalla pituita, di cui la bocca, la gola, lo stomaco, e gl' intestini ne sono pieni, e che generano i mali di cuore, i vomiti, il singhiozzo, la tosse, gli sternuti, le grida, le veglie, la colica, ed il *mallet* sì comune nei neonati. Il primo latte della madre basterà a liberarli da cotali incomodi, perchè serve a purgarli; diversamente converrà dare un cucchiajo della mestura di parti eguali di vino dolce, e mele; oppure sciloppo di viole, ed olio mandorlino; o sciloppo di cicoria col rabarbaro, fino a che si sciolga il ventre: prendendo questi rimedj, staranno digiuni per le prime dieci ore; e se ciò non bastasse per fargli scaricare, si esibisce al-

alcune ore dopo due dramme di manna disciolta nell' acqua imbianchita con un po' di latte (*a*).

Tormini, e dolori di ventre, diarrea, convulsioni de' bambini poppanti, per il latte inagrito.

I bambini soggiacciono facilmente a' dolori di ventre: le loro smanie, i contorcimenti, ed i moti convulsivi esprimono i loro patimenti; le fecce sono di un colore giallo lavato, o verdastro; il ventre è teso, e rimettono materie acide miste al latte aggrumato; e ciò è, che produce loro tanti mali.

Si guariscono, purgandoli immediatamente col siroppo di cicoria composto, di cui bastano due dramme per purgare un bambino di un mese, o sei settimane: si sospende il latte, s'egli è possibile, per ventiquattr'ore, dando panate coll'acqua fluidissime, e dopo la purga, ogni sei ore, due o tre grani d'occhi di granchi polverati con un quarto di grano di polvere d'anice, oppure tre o quattro grani di magnesia bianca, od altrettanto della pol-

(*a*) I fanciulli appena nati hanno nel loro stomaco e nelle intestina una materia densa nera, a cui dassi il nome di *meconio*. Se nei bambini non si provede a questo meconio fermato nelle prime strade, soggiacciono a tormini; schiamazzano, singhiozzano, sono inquieti, paurosi, vengono itterici, soggiacciono alle convulsioni ed all'epilessia.

La natura però si sbarazza di questo nocivo umore; e più facilmente se ne liberano que' bambini, i quali vengono allattati dalla propria madre: il latte della madre che appena ha partorito, chiamasi *colostro*, il quale ha qualità purgativa: unico e sicuro rimedio in simile malattia.

Ai bambini si darà qualche cucchiajo di siero in cui vi sia stemperato un po' di mele, e siroppo di cicoria col rabarbaro, come dice il nostro autore, o qualche granellino di resina di gialappa: puossi anche dare qualche po' d'olio mandorlino reso più grato col zucchero: che se il bambino non si adattasse a veruno dei presidj nominati, bisognerà ricorrere a qualche clistere fatto di siero di latte in cui vi sia sciolto o mele o sapone; e soprattutto tenere i bambini non fasciati strettamente, per non opporre colle strette fasciature un ostacolo alla sortita del meconio. *Il Tr.*

polvere Num. 169. in un po' d'acqua, o di panata: fregasi il ventre col grasso di capone animato da sei once d'olio stillato d'anice; e da bere la infusione di fiori di tiglio, o nel caso di diarrea, la tisana bianca Num. 208., con triplice dose della detta infusione.

Se la diarrea sussiste, può essere appropriato ancora un po' di confezione giacintina, tanto come una piccola fava, od un grano di triaca di Venezia, il tutto da continuarsi sino a cessazione degli incomodi.

Se le convulsioni fossero forti, si calmeranno con una o due gocce dello spirito di corno di cervo sgocciolato sopra un po' di zucchero, fatto sciogliere in un pajo di cucchiaj da caffè di acqua; e per prevenire i sintomi di questi accidenti, la balia s'asterrà dagli alimenti acidi; ogni quindici giorni si purgherà il bambino col nominato siroppo, dando inoltre mattina e sera alcuni grani delle suddette polveri assorbenti.

Nella savorra dei bambini ostinata, produrrà un buonissimo effetto un pajo di grani d'ipecacuana.

Afte.

Le afte sono ancora uno dei primi mali dei bambini: sono queste ulcerette biancastre nate principalmente sulla lingua, e sul palato, seguite da calore, e dolori impedienti a poppare.

La nutrice è bene, che prenda il siero di latte, e purgare il bambino collo sciloppo di rabarbaro; lavare spesso le afte con una mestura fatta con sei parti d'acqua di salvia, ed una parte di mele rosato: nei casi ostinati si toccano queste afte più volte al giorno con un pennello, colla mestura di dodici parti di mele rosato, ed una d'olio di tartaro per deliquio. Se questo male non cede a cotesti rimedj, o ch'egli fosse considerevole, si consulti l'articolo delle afte sintomatiche nelle febbri, affine di usare ciò che vi è indicato, e che si può praticare.

Dentizione.

Quando i bambini hanno superato le anzidette indisposizioni, l'epoca della dentizione, massime sul principio, gli espone a nuovi pericoli, per i quali tante volte soc-

com-

combono. A misura che i denti spuntano, e trasorano le gengive, queste si gonfiano, con susseguente infiammazione, frizzi, irritazioni, che irritano le parti nervose della bocca, al segno che la lingua, e tutta la bocca si riscaldano, e si gonfiano considerevolmente: i bambini allora fanno molta bava: sono febbricosi; costipati: hanno mali di ventre con secesso verde: sono le tante volte anche tossicolosi, e convulsi: mali tutti che cedono, rilasciando le gingive, e facilitando l'eruzione dei denti (*a*).

A quest' effetto dassi a succhiare un fico bollito nel latte, e si frega sovente la gingiva con parti uguali di mele, e butirro: subito che si può, si pone sulla gingiva dolente una fetta di lardo fresco, alcun poco spalmata di mele (*b*); ciò che serve a rinfrescare: e l'irritazione del ventre si calma coi lavativi di latte con parte eguale d' infusione di fiori di tiglio, ed un po' di zucchero, da applicarsi secondo il bisogno; e per prevenire la costipazione, servirà ancora a quest' uopo un cucchiajo da caffè d'olio di mandorle dolci con parte uguale di siroppo violato. Se si rileva sulla gingiva un tumore assai duro, ed infiammato, che il dente non potesse superare, si fa un pic-

(*a*) La dentizione, dice il Sig. BALLEXSERD (*diss. sopra il quesito = quali siano le cause principali, per cui una gran parte d' uomini muore nell' infanzia, ec.* Mantova 1773.) è opera della sola natura, poco uniforme, e qualche volta difficile, e che merita in questo caso molta attenzione e molti riguardi. Se i denti faticano molto tempo a spuntare, o se molti ne spuntano in una volta, i sintomi si fanno cattivi, e non potendo tollerare il peso di tanto male, soccombono al dolore, e sono in grandissimo pericolo della vita. *Il Tr.*

(*b*) Come tutti gli animali a mascelle facilitano la sortita de' lor denti mordendo qualche corpo, sul quale le loro gengive possono far presa, e che il bambino per un istinto macchinale comincia in questo tempo a mettersi in bocca qualunque cosa, può dargli si da masticare una crosta di pane di forma alquanto lunga, o una radice d' altea, di bismalva, di trifoglio fibrino, di regolizia raschiata, e rammollita. E' pure accreditato il cervello di lepre cotto, e mescolato col mele, di cui s' intinge il dito. e si passa leggermente sopra la gengiva addolorata. BALLEXSERD (l. c.). *Il Tr.*

piccolo taglio per dar libertà al dente: le convulsioni si acquietano, se sono violente, con una o due gocce di spirito di corno di cervo, o con quelle anti spasmodiche Num. 90., prese con un po' di siroppo di papavero.

Diarrea, costipazione, e rattenimento delle orine.

I fanciulli sono molto soggetti ai nominati incomodi: la diarrea di rado è pregiudicevole: la durezza di corpo, ed il fermamento d'orina all'incontro è dannosa. Se non pertanto la diarrea fosse tale, ch'esigesse rimedj, si possono esibire quelli nominati per le doglie coliche dei bambini accompagnate da scioglimento di corpo (*a*): al costipamento si provede coi lavativi di acqua e latte, con disciolte dentro due dramme di zucchero, ed applicando supposte di mele cotto a consistenza di una pasta soda.

Nella soppressione d'orine si comincia dal lavativo di latte, e dall'infusione di malva, e zucchero: si ugne il ventre, ed il perineo coll'olio caldo di verbasco, o di camomilla; ed ogni ora si porge un pajo di cucchiaj di una emulsione fatta con sei mandorle di persico, una dramma di semi di viole, e quattro once d'acqua di cerfoglio con mezz'oncia di siroppo d'altea. Se le orine non cominciano a gocciolare dopo otto ore dall'uso di siffatti rimedj, bisogna appigliarsi a quelli proposti per il rattenimento delle orine.

Singhiozzo, veglia, subsulti, convulsioni epiletiche.

Il singhiozzo, le veglie, i subsulti, le convulsioni, ed i parosismi epiletici dei bambini, provenienti per la maggior

(*a*) Si potrebbe tentare il decotto poltaceo, fatto colla carta, e col latte *Collectanea Berolinensia. Vol. VII. VIII. IX. X. apud comment. Lips.* 1784. p. 473.

FOTHERGIL ha scritto ultimamente sopra la virtù dell'ipecacuana nelle cronache diarree provenienti da qualche acre irritante degli umori, con grande debolezza ed irritabilità degl'intestini. Ved. *Bibliot. fisica d'Europa. Primo semestre prima parte* 1789. *Il Tr.*

gior parte dalle acide crudezze dello stomaco, e dai flati aggruppati nel basso ventre, si guariscono nello stesso modo delle doglie coliche dei bambini lattanti, crescendo solo la dose dei rimedj a proporzione dell'età; e siccome i due ultimi sintomi provengono qualche volta dai vermi (*a*), o dai denti, bisogna riflettere a queste cagioni, per provedervi giusta il già prescritto a questi rispettivi articoli.

Mali cutanei.

I bambini soggiacciono tante volte alle malattie della pelle. La rossezza, e la spelatura delle cosce, delle natiche, del collo, e della parte posteriore delle orecchie, sono per loro accidenti familiarissimi. Rispetto a questi ultimi incomodi basterà la proprietà, e le spesse lozioni d'acqua tiepida con una sesta parte di vino bianco: dolcemente lavati, si polverizzano, mattina e sera coi semi di licopodio; e se questo non basta, si fa leggiere unzione, mattina e sera, coll'unguento di cerusa, col balsamo saturnino del Goulard, o coll'unguento Num. 139.

Raschia, crosta lattea (b), e tigna.

Siccome queste malattie sono quasi sempre salutari, si la-

(*a*) Il Sig. BOY nel suo *Ristretto sopra le malattie delle donne gravide e delle puerpere, con alcune regole generali sopra i parti, e la maniera di salassare i fanciulli dal nascimento sino alla pubertà*, propone il seguente rimedio da applicarsi esternamente nella verminazione dei fanciulli; Recipe di olio d'alloro, mirra, ed aloè, ana dramme due: gomma d'aloè polverata, dramme una: si unisce il tutto, e si fa sciogliere a lento calore: con questo miscuglio si ugne diverse volte il bellico de' fanciulli. *Il Tr.*

(*b*) La crosta lattea, chiamata anche lattime, infesta più spesso le guance che non altra parte, dicesi *crosta lattea* perchè attacca più sovente i fanciulli lattanti che i disvezzati. Questa malattia compare sotto forma di pustole di diversa figura: son desse ora larghe ora fatte a punta, gonfie di un denso gialloso umore, e che stillando da esse s'attacca e si distende per così dire

lasciano in abbandono alla natura, a meno che non esigessero riparo per la grande secchezza delle croste, o per le profonde ulcere.

Nel

dire sulla pelle vicina, la fende, e dalle sue fessure trapela un umore eguale a quello delle pustule: Se la malattia non è trattata immediatamente cogli opportuni rimedj, si trasferisce all' occhio all' orecchio al collo sul petto, e va diramandosi quasi per tutto il corpo: La crosta lattea manda un odore quasi di latte invietito, e l'orina degli ammalati pute come quella dei gatti: E' contagiosa la malattia; ed una madre, o la nudrice, che sia stata affetta da questo male, la comunica anche ai bambini.

La malattia per se non è pericolosa: ella è però lunga, difficile a togliersi, e può divenire anche mortale, se è trattata con rimedj violentemente ripercussivi, non convenevoli, mentre a lungo andare i fanciulli si smagrano; e cadono o nel cachetismo o nell' idrope o nella tabe.

Il rimedio riconosciuto efficace per il lattime è stato ultimamente detto essere *la viola del pensiere* (*Jacea, sive flos trinitatis*). Si prende un pugillo di quest' erba recente tagliuzzata, e monda dalle radici, dai semi, e dai fiori: si fa cuocere leggermente nel latte di capra o di vacca: si cola la decozione, e dassi a bere generosamente mattina e sera. Si può ancora far seccare quest' erba all' ombra, polverizzarla, e metterla a macerare alla dose di mezza dramma o di una dramma nel latte suddetto; indi si fa scaldare questo latte, si cola, e si bee come sopra; e se piace, vale ancora per inzupparvi il pane, giacchè invece di contrarre sapore spiacevole, rende anzi il latte più butirroso e grato: In qualunque modo si adoperi questo rimedio, vuol essere continuato senza la giunta di altro unguento sino alla totale guarigione. Avvertasi, che nelle prime due settimane dell' uso di tal rimedio cresce la copia delle pustule, ed il fetore delle orine, il che annuncia una crisi del male, ed una presta sanazione: Altro avvertimento è quello, di astenere i fanciulli dal baciare gli altri suoi compagni, per non partecipar loro una simile deformità: non si darà loro a mangiare o bere cose che riscaldino, o ingenerino acrimonia negli umori: si sosteranno con un vitto leggiere vegetabile, concedendo l' uso dei frutti cotti. Avendo letto negli atti dell' Accad. R. di Svezia, anno 1779. l' efficacia del rosmarino silvestre (*ledum palustre*), contro la lebbra; ed essendo io stato ricercato alla cura di una fanciulla, la quale più da un anno

sof-

Nel primo caso si lavano spesso le croste troppo secche col latte della balia, e si ugnono colla pomata raddolcente Num. 161.: le profonde ulcere riconoscendo sempre per cagione una materia acre, si purga il bambino tre o quattro volte ogni due giorni, con un grano di mercurio dolce, e secondo la età, di tre fino ai sei grani di diagridio, fatti su con un po' di polpa di mela cotta: quelli minori di due anni prenderanno un grano di mercurio dolce con una o due dramme di siroppo di rabarbaro: in seguito, si lavano le parti affette, un pajo di volte al giorno, coll'acqua tiepida di piantagine, e dopo si ugnono colla crema (*a*) fresca, di cui una buona cucchiajata s'impasta con tre grani di sal saturno, o cogli unguenti raccomandati per i mali cutanei dei bambini.

Se il caso si ostinasse, o si trattasse di un fanciullo slattato, bisogna eseguire, quanto si è detto per la tigna dei fanciulli: tre o quattro piccoli cucchiaj di siroppo di fumo sterno presi in ventiquattr'ore, ed una tazza di siero vaccino soprabbevuta, soddisferanno benissimo alla indicazione, non che pure l'uso del decotto d'olmo mentovato all'articolo degli erpeti, di cui se ne può usare per fomentare la parte viziata.

Se il bambinello fosse ancora poppante, la balia dovrà stare al regolamento B. ed F., e prendere i dicevoli rimedj, che correggono il sangue; cambiando anche la nutrice, nel caso che il fanciullo non si potesse spoppare; e nel caso non se ne trovasse una buona, bisogna determinare a sostentarlo col latte caprino, o vaccino, secondo la

soffriva il lattime, ostinato a molti rimedj, tanto interni che esterni, volli tentare il decotto fatto con quest'erba, sotto l'uso del quale l'ammalata si riebbe felicemente in capo a un mese circa: non lasciai però di raccomandare colla massima efficacia ai parenti di lavare spesso le pustole col decotto di malva, e di tenere l'ammalata nel regolamento più sopra accennato: Io non ebbi occasione che di esperimentare questo rimedio una sola volta; quindi non posso assicurare della costante sua efficacia: egli è però rimedio innocente, ed invito a moltiplicarne le sperienze. *Il Tr.*

(*a*) Fior di latte, o panno di latte, volgarmente pannera *Il Tr.*

la sua costituzione, e con panatelle leggierissime, e ben cotte (*a*).

Reumi del petto.

Rispetto ai reumi di petto, è necessario prima di tutto guerentire i bambini dal freddo; dar loro a bere una leggiera infusione di parti eguali di fiori di tiglio, e margheritine, raddolcita collo sciloppo di capelvenere: ugnere mattina e sera il petto col grasso di cappone, avvalorato da un ventesimo d' olio spresso di noce moscata, e dare un pajo di volte al giorno, e verso l' ora del sonno, un cucchiajo da caffè della mestura fatta con due parti d' olio mandorlino, ed una di sciloppo di papavero; se vi fosse sopraccarico di pituita, questa si fa sortire per vomito con un pajo di dramme, e più, d' ossimele scillitico diluito in un po' di acqua tiepida; e se la tosse si avvicinasse all' asinina, si dovrà eseguire, quanto si è ordinato in questo articolo.

Flussioni degli occhi, e delle orecchie, e delle ostruzioni delle narici.

Le flussioni degli occhi, e delle orecchie, non che la ostruzione delle narici sono altri accidenti proprj de' bambini,

(*a*) Quantunque si siano proposte varie cose per guarire i bambini affetti dal lattime, non sono però sempre da adoperarsi in ogni caso che questa malattia si manifesta: è dessa tante volte uno sfogo, una crisi della natura, la quale spinge fuori, e si libera da per se d' un umore maligno, ed infetto, qualunque si sia, che sturbava le interne funzioni dell' individuo. Questa è adunque per anche una di quelle operazioni della natura, per cui si dee pensare, che basti essa medesima da se, e di cui conviene rimanersi tranquillo spettatore per tema di non intorbidarla; Tal è il linguaggio, e tali sono i precetti dei celebri FOURCROY (l. c.), ed UNDERWOOD (*a treatise on the deseases of children, ec. London* 1784. 8.). I nominati rimedj deggiono dunque essere eseguiti nel caso, che la malattia s' imperversa, e porti disordine nella economia animale. *Il Tr.*

bini, ai quali si opporrà, perchè non si avanzino, bagnando spesso le parti coll'acqua stillata di rose, spruzzate in seguito dal latte della balia.

Se queste flussioni fossero ostinate, si purga il fanciullo, come nella raschia ec., e se la flussione degli occhi degenera in ottalmia, si dovrà eseguire il prescritto per cotesto morbo.

Rispetto all'ostruzione delle narici, si ugne la radice del naso, tre o quattro volte al giorno, con butirro fresco, fatto cuocere con maggiorana ravvolta in pannolino poroso, ed annodato: quest'unguento s'introduce nelle narici, quando sono soverchiamente mocciose: si purga il fanciullo un pajo di volte col precitato lassativo; ed ostinandosi il male, si sostituisce al nominato unguento, la pomata raddolcente Num. 161., intimamente combinata con un dodicesimo di quella rossa Num. 162. (*a*).

Atrofia.

Oltre i varj accidenti già nominati, proprj dei bambini, soggiacciono ancora a due croniche malattie, che sono l'atrofia, e la rachitide.

L'atrofia è una specie di emaciazione, che invade i bambini debili, dilicati, o negletti, o mal nutriti: divengono insensibilmente pallidi: gli occhi annunciano il languore: il ventre si gonfia, frattanto che la faccia, e 'l resto del corpo smagrano, e le carni si disfanno: a tutto questo si aggiugne la tumidezza delle glandole del collo, ec.

Questo male deriva sempre dall' inzuppamento delle glandole meseraiche (*b*). Quando l'atrofia è nascente, ed an-

(*a*) Vedasi OEHME (*de morb. recens natorum chirurgicis. Lipsiæ* 1783. *Il Tr.*

(*b*) Monsieur BAUMES, dottore medico della Facoltà di Mompellieri ha riportato il premio della Facoltà medica di Parigi li 22. Novembre 1787. sopra la quistione di = descrivere la malattia del mesenterio propria ai fanciulli, nominata volgarmente *carreau*, e dall'autore distinta col ome d' *atrofia dei fanciulli*, ec. Questa memoria è stampata a Nimes 1788. = L'autore definisce il *carreau*, una malattia propria de' fanciulli, che ha la sua sede nel mesenterio, e rende il ventre inse-

anche appena principiata, si guarisce facilmente, lasciando gli alimenti farinacei; per nutrice prendere una donna sana, e 'l cui latte non sia nè troppo tenace, nè troppo grasso; in difetto, si sostentano coi più leggieri cibi delle lettere B., ed H.: si purgano due volte la settimana col lassativo raccomandato per la raschia: si frega mattina e sera il ventre, ed anche l'estremità, da principio con una flanella riscaldata, e dappoi coll'unguento fatto con tre once di grasso di cappone, un'oncia di acquavita, una dramma di raschiatura di sapone, od altrettanto d'olio espresso di noce moscata: negl'intervalli delle purghe, si porge, ogni quattr'ore, uno o due cucchiaj da caffè di sciroppo di crescione: si deve inoltre procurare un'abitazione d'aria secca e pura; la proprietà, ed un sufficiente calore; il che riescendo del tutto inutile, o che la malattia fosse radicata, si fa prendere una quindicina di bagni tiepidi con acqua fatta con un pajo di manipoli di foglie di bietola, con una tazza di schiuma di sapone; dopo di che, secondo lo permette l'età, si deggiono seguire i mezzi raccomandati per l'inzuppamento delle glandole mesenteriche.

Ra-

inferiore più o men duro, gonfio indolente, accompagnato da cachettismo. Pare che questo male sia più proprio dell'infanzia, che non di altra età per la soprabbondanza della materia mucosa, che predomina nei primi anni. Gli ammalati vomitano materie catarrose: hanno stravaganza di appetito: il ventre si scioglie in diarrea: diventa tumido, e cessa di esserlo alla mattina: le orine lattiginose: l'odore della traspirazione è agro: in seguito, il ventre si gonfia sempre più con ineguaglianza e con ostruzioni, distinguibili al tatto; tutto questo indica una cachessia generale, proveniente da cresciuto imbarazzo del mesenterio: La malattia trovasi nella sua maggiore intensità, quando l'ostruzione delle glandole mesenteriche, e la tenacità e vizio della linfa, oppongono un invincibile ostacolo al corso del chilo, per la cui mancanza, non potendo essere il corpo provveduto, conducono il paziente al marasmo e ad una irreparabil morte: Le indicazioni da prendersi sono 1. di fondere: 2. di evacuare: 3. di corroborare: I rimedj riconosciuti giovevoli, soli, o combinati secondo le circostanze sono il mercurio, il ferro, le preparazioni solari, l'antimonio, le sostanze saline, i vegetabili così detti saponacei, e risolventi. *Il Tr.*

Rachitide (a).

La rachitide attacca i bambini dai nove mesi ai due anni inclusivamente: di rado comincia prima, o dopo quest' epoca: è annunciata la malattia dalla cacochimia, o dalla debolezza dei genitori, o della nutrice: le carni dei bambini rachitici si fanno molli e flosce: sono deboli, languidi, infingardi, aggranchiati: la testa è grossa, la faccia tumida, il resto estenuato: sono comunemente quest' infermicci nominati nodosi, perchè, in questo male, i polsi delle mani, non che l' estremità delle coste attaccate allo sterno, e le altre articolazioni, sono infatti nodose e storte: tante volte ancora le gambe, le avanbraccia, e le cosce si piegano, o crescono inegualmente in modo che un membro è più lungo dell' altro.

A misura che il male si avanza, la fronte ed il petto si ammonticchiano: gl' impocondrj si stendono; il respiro è difficile: il corpo poco o niente cresce: i visceri addominali sono flosci, od ostrutti; e se non si guarisce innanzi i cinque anni, si rimane cagionevole per ogni resto di vita. Questo male dispone ancora all' asima, alla carie delle ossa, all' etisia, all' idrotorace, all' ascite, ec. (b).

N 3 Si

(a) Dai latini *gibbositas*, *tabes pectorea*, *cyphosis*, *lordosis*, ec. *Il Tr.*

(b) BOERHAAVE vuole, che la rachitide siasi per la prima volta manifestata in Inghilterra verso la metà del secolo XVI. CULLEN, e BOSQUILLON vedono nelle opere d' IPPOCRATE molti tratti, i quali apertamente dichiarano, essere stata ai suoi tempi famigliare questa malattia; e che la lettura dei libri latini, dimostra apertamente, che i Romani avevano i loro *frontones*, i loro *gibbi*, ec. OMERO parla di un certo TERSITE, orribilmente deforme, e così male organizzato, come lo sono i rachitici (*Iliade lib.* 2.); e di esso pure hanno parlato GIOVENALE (*sat.* 8. *v.* 269.), e SENECA (*l.* 3. *de Ira. c.* 23.). Prima del 1612., la rachitide non era conosciuta, quantunque abbia sempre esistito, e sia coëtanea al genere umano. STOLL, (*Prælection. in diversos morb. chronicos*), UNDERWOOD) *traité des walad des enfans*), e ZEVIANI (della cura dei bambini attaccati dalla rachitide). Il primo

Si sospende a questi malati il latte, e tutt'i cibi farinosi, sostituendo in vece quelli più leggieri della letrera B., resi più grati con un po' d'aromati, siccome noce moscata, cannella, scorza d'arancio, e simili: ai pasti, un dito di buon vino: cuoprirli bene fra 'l giorno, e molto più la notte: soggiornare sempre in una stanza temperata, la cui aria sia asciutta: obbligargli a tutta specie di esercizio, e nei tempi improprj, fare generale fregagione con una spazzola inglese.

Rispetto ai rimedj, si deve sempre cominciare da una dose proporzionata all'età d'ipecacuana, affine di staccare, ed evacuare i viscidi umori trattenuti nello stomaco; in

mo scrittore però, che di questo male ne abbia dato chiarissima cognizione è stato il GLISSONIO (*tract. de rachitide, sive morbo puer. Lond. 1671.*), e poi il MAIOVIO (*oper. med. physic.*).

Molte sono le cagioni che promovono la rachitide, e queste si riferiscono ad essere i bambini nati da genitori vecchj, deboli, cagionevoli, esauriti, affetti da discrasie veneree, strumose, scorbutiche: essere le madri sedentarie, e soggette a fiori bianchi: il latte troppo denso o troppo vecchio della nutrice: la balia cagionevole o cacochimica: la estrema indigenza dei genitori: la scabbia od il lattime ripercosso: la verminazione per cui si turba l'ufficio della buona chilificazione: il lungo sedere de' fanciulli: la prematura slattazione: la dentizione difficile: i bagni caldi: la sporchezza delle biancherie.

Fra le cagioni prossime puossi senza dubbio annoverare un acido, quale opera coagulando la linfa, ammollendo le ossa, ostruendo le glandole: acido, che colla lunghezza della malattia degenera poi in uno stato alcalino putrido, come pur troppo indicano il fetore dell' alito, l'estrema povertà di forze, la mollezza delle ossa, la flacidezza delle carni, e soprattutto il calore che notabilmente ritengono per molto tempo dopo morte i cadaveri dei rachitici.

Ordinariamente nasce la malattia verso i due o tre anni dalla nascita; ella è cronica: non contagiosa: quanto più tarda a comparire, tanto è più lunga e difficile a curare: Per l'ordinario si predice la rachitide in un fanciullo che parla prima di camminare, e che tarda la dentizione: Se la malattia è curata nel suo principio, si possono impedire i progressi, ed è sperabile la guarigione; ma se l'infelice è trascurato e viva tuttora nelle cagioni, che hanno promosso il male, è incurabile. *Il Tr.*

in seguito prendere per quindici giorni i bagni aromatici Num. 1., passando da poi in un letto caldo: fare fregagione sul dorso della spina, e sull' estremità, da prima con una flanella riscaldata, e perfumata d' incenso; poi l' unzione coll' unguento di sapone Num. 141.: si porgono contemporaneamente le gocce aperitive Num. 91., ed alla sera nel portarsi a letto, una o due pillole gommose Num. 152., nel cotognato: si sospende l' uso dei nominati rimedj un giorno la settimana, per purgarli con una dose conveniente di tintura di rabarbaro Num. 203. Il tutto si prosegue sino a perfetta guarigione, a riserva dei bagni, da prendersene in seguito uno o due per settimana: se vi avesse deformità nelle membra, si useranno colla dovuta prudenza i soccorsi meccanici usitati in simili casi, affine di secondare la natura, la quale insensibilmente vi rimedierà da per sè, subito che l' ammalato sarà altronde perfettamente ristabilito.

Sono pure salutari in cotesto male i bagni d' acque termali, saponose, e ferrugigne (*a*).

(*a*) La cura in generale della rachitide consiste principalmente nella correzione del vitto e del vestito: il moto del corpo: le frequenti fregagioni: le immersioni fredde: le acque minerali, le quali bevute, applicate, e docciate correggono l' indigesta acidità, accrescono moto ai tardi umori, e robustezza ai solidi: la stanza asciutta calda pulita: l' aria salubre: la biancheria monda ed asciutta: l' astinenza totale dalle cose acide od acescenti.

ROSENSTEIN propone per le persone povere un rimedio efficace contro cotesto male, e consiste nello sciogliere in dodici once d' acqua fresca, mezz' oncia di sale alcalino calcinato; di quest' acqua dassene al fanciullo tutte le mattine a norma dell' età, venti sino a cento gocce in un bicchiere d' acqua pura: questo rimedio, dice l' autore, non dev' essere continuato senza interruzione, ma si adoprerà tre o quattro giorni di seguito e per altrettanti se ne tralascerà l' uso: La virtù di tale medicina consiste nel mitigare la forza dell' acido dominante nei rachitici; ma per correggerlo poi, e nello stesso tempo promovere la digestione, e contribuire alla perfezione del chilo, mantenere aperti gli orificj dei vasi inalanti e delle vene latte, togliere le ostruzioni del mesenterio, ed opporsi in somma a tutt' i disordini emanati dalla malattia, conviene a detta dello stes-

ſteſſo citato ROSENSTEIN l' appreſſo rimedio, il quale ſi compone col' prendere dieci grani di ſapon veneto: un grano di fiele di bue cotto: cinque grani di aro: ſi meſcolano e ſe ne formano otto pillole di due grani l'una che ſi ſpargono di cannella finamente polverata: di queſte ſe ne danno quattro a pranzo ed altrettante a cena; e ciò ad oggetto di ſupplire alla mancanza del fiele naturale: ſe ne può provedere una doſe per tre meſi, che ſi cuſtodirà in cantina entro un vetro ben chiuſo: PARET (*eſſai ſur la Noueure*, ec.) raccomanda i rimedj antimoniali, i ſali fiſſi, i neutri aperitivi, ſpecialmente i marziali, il vino roſſo, le ſecche fregagioni, i fomenti colla ſoluzione d' allume, che ſecondo RUEL iuduriſcono beniſſimo le oſſa ammollite. FERNEL (*de abdit. rer. cauſ. lib.* 2. *c.* 9.).

Un rimedio creduto ſpecifico della rachitide è l' ente di Venere, così chiamato da BOYLE, uno dei più illuſtri dilettanti di medicina, e che ſeguitando ELMONZIO, chiamò il primo, *ente di Venere* una ſua leggiadra chimica compoſizione, di cui ne diede la manifattura in molti ſuoi ſcritti, e ſpecialmente nel *Diſcorſo ſopra l' utilità delle ſemplici medicine, ſtampato in Londra nel* 1685. Daſſi queſto rimedio alla doſe di pochi grani ogni giorno in acqua ſtillata. In oggi queſta chimica medicina è decaduta dal ſuo valore; e BOERHAAVE fra gli altri ebbe a dire: *Ens Veneris non multum prodeſt. Plus profeci cum alio medicamento, nempe ex limatura ferri*, ec. *Aphor.* 1489.

Nei bambini teneri e debili rieſce aſſai bene la ſeguente compoſizione del LAURENTI, medico di BENEDETTO XIV. Recipe decozione di foglie di ruta muraria, di ſcorze d' aranci, di radice di oſmonda, ana once una: radice di curcuma, once mezza; fatta in acqua e vino generoſo bianco, ana libbre mezza; dopo una ſufficiente bollitura ſi cola ſpremendo, ed aggiungaſi ſufficiente quantità di zucchero, e facciaſi ſecondo l'arte ſiroppo, mettendovi nel farlo, zafferano, rabarbaro, croco di marte aperitivo, ana dramme due, il tutto legato in una pezza. La doſe ſarà dall' una alle due once, ed anche più al giorno, aggiugnendovi contemporaneamente il decotto d' oſmonda.

Il celebre Sig. STRAK, profeſſore a Magonza parlando della rachitide, come leggeſi negli Atti della Società filoſofica di Gieſten, propone la ſeguente ricetta: Prendaſi limatura di ferro, e rabarbaro, ana grani cinque; ſi polverizzino finamente, e vi ſi aggiungano dieci grani di zucchero: poi meſcolate a dovere queſte ſpecie, ſi fa prendere per doſe intera alla mattina a digiuno, ed altrettanto alla ſera un'ora prima della cena: ſe la polvere ſcioglie il ventre, ſe nè darà una ſola doſe al giorno, e ſi riprenderà la ſeconda, quando il corpo ſi fa più aſciutto. Nel termine di un meſe il fanciullo comincia ad appetite, e ſmaltiſce bene ciò che mangia; e tanto di giorno in giorno acqui-

quista, che nel quarto mese la guarigione è compiuta. Vedi PALLETTA, nelle note a ROSENSTEIN: l. c.

Più acclamata è la robbia da tintori, proposta con esimie lodi da COSNER (*Quæstio medica, An rachitidi rubia tinctorum? Parisiis 1756.*), da LEVRET (*Art des Accouchemens. Paris. 1766.*), da OETINGER (*Rubiæ tinctorum anti-rachiticis, &c. Tubing. 1766.*), da STEINMEYER (*Dissert. de Rubia tinctorum Goett. 1762.*), ec. Questa si prende in diverse maniere: puossi mescolare mezz' oncia di radice di robbia con dieci grani di corteccia d' aranci, e quindici grani di seme di finocchio: il tutto pesto si cuoce in vaso di sasso con tre libbre d' acqua a riduzione di due: raffreddato si cola, e si conserva in bottiglie di vetro per bevanda quotidiana: LEVRET propone di prendere una dramma di radici secche di robbia mondate e tagliuzzate: si racchiude in pannolino e s' infonde alla sera in sedici once d' acqua fredda: il giorno appresso fassi bollire e fuoco lento per mezz' ora con mezza dramma di sal vegetale, per poterne meglio estrarne la tintura: verso il fine della bollittura vi si aggiunge mezz' oncia di mele depurato, e si lascia raffreddare: si cola per uso e vi si unisce allora un' ottava parte di vino bianco generoso: se il bambino è slattato basterà l' anzidetta dose metà per giorno, se il bambino poppa ancora, si darà una doppia dose alla nutrice, cioè a dire, la dose sopra descritta basterà per un sol giorno: Se il fanciullo è preso dalla febbre, alla tintura conviene unire il decotto delle erbe capillari, di riso, o di linseme, proibendo il vino: al mele si può sostituire il siroppo di limoni; ed essendovi stiticchezza, converrà la stessa dose di siroppo fatto col mele: giovano i lavativi; e se il secesso è bilioso, si purgherà col diapruno solutivo, manna, ec.: se appare verminazione, si avvalora la robbia colla felce e colla semenzina: se vi è lienteria o tenesmo, darassi il rabarbaro tostato e insomma il medico a raguaglio dei sintomi o malattie che nasceranno nel corso della cura, vi unirà que' rimedj che l' arte gli suggerisce dicevoli per cadauna circostanza.

Si prescrivono pure utilmente nella rachitide i decotti sudorifici, avvalorati pur anche da alcune gocce di olio di tartaro per deliquio; ed ancor meglio alcune gocce di una forte e molto satura decozione di quella fuliggine de' cammini che si raccoglie in pietre: De HAEN propone i testacei. VAN-SWIETEN annuncia la guarigione di un rachitico operata colla cicuta. ZEVIANI (l. c.), e PALLETTA (nelle note a ROSENSTEIN, *malattie dei fanciulli*) negano l' uso del latte ai rachitici. CULLEN all' incontro, BENEVOLI, NESSI, BALDINI, lo accordano, e ne fanno di essa il cardine principale della cura. POUTEAU celebra l' uso dei vescicanti e del fuoco contro sì terribile male, risguardandoli come i mezzi più effica-

ci

ci di guarigione, e come i veri specifici: Il fuoco, egli dice, è il fondente più attivo degli umori stagnanti nella sostanza stessa degli ossi, egli opera come tutti gli altri resolutivi, ma tiene sopra tutti un vantaggio di cui gode egli solo, cioè di sciogliere per rarefazione, e di cangiare per mezzo del calore la configurazione viziosa degli umori esposti fino ad un certo punto alla di lui azione immediata. I vescicanti sono il mezzo estrattivo il più deciso di questi stessi umori, allorchè essi sono ancora abbastanza fluidi per obbedire a tale specie di estrazione; Bisogna però applicar sempre sopra il nodo della gibbosità, questi due topici veramente eroici; ma sarà bene cominciare dal vescicante come il più semplice; dopo la caduta dell' escara prodotta dal fuoco, si metterà spesso sopra la piaga qualche pomata colle cantaridi, e si procurerà per tal via una suppurazione più sierosa e più abbondante. Vedi *Giornale di Venezia t. II.*

Gli alimenti deggiono essere secchi e nutritivi, siccome il pane buono e più bene il biscotto, la carne cotta arrosto di vitella, di capretto, di castrato, di piccione, di pollo; e se il fanciullo non è ancora nella età di masticare, si nutrirà con riso, miglio, ovvero orzo bollito coll' uve passe, a cui si può aggiungere un po' di vino, o qualche droga: Vi è chi ha suggerito l' uso di certe industriose macchine per ricomporre le ossa nel loro stato naturale; ma ciò perchè sia eseguito a dovere, v' abbisogna la massima avvedutezza, e puossi consultare sopra questo proposito l' opera di ANDRY (*Orthopedie, ou l' art de prévenir, & de corriger dans les enfans les defformités du corps. Paris. 1741. 12. vol. 2.*), e Le VACHER DE LA FEUTRIE (*De la Racchitis, ou l' art de redresser les enfans contrefaits.* I Sigg. BENEVOLI, e ZEVIANI hanno però osservato, che le speciali deformità, o distorsioni delle ossa ritornano allo stato naturale assai più facilmente col semplice uso degl' interni ed esterni corroboranti, che con qualunque artifizio di ferree o legnose macchine; imperciocchè queste, non operando che per violenta e ineguale pressione non posson cagionare che sempre peggiori sconcerti, laddove quelli non solo induriscono a poco a poco le ossa, ma fortificando ancora tutti gli altri solidi, restituiscono la perduta elasticità, o forza contrattile ai rilasciati muscoli, i quali contraendosi sulla lor propria dimension naturale, non possono non trarsi appresso le annesse ossa, e dolcemente raddrizzarne qualunque non incallita distorsione: Nell' esterna applicazione di simili medicamenti però è sommamente apprezzabile l' avvertimento del dottissimo PLATNERO, il quale, riflettendo, che i muscoli d' una parte storta trovansi contratti, e come irrigiditi nel di lei lato concavo, e distratti per l' opposto, e in conseguenza rilasciati sul lato convesso, conchiude a tutto fior di ragione, che una qualunque

Bambini guerci (a).

La cura moderata dei bambini rachitici riescirà pure per que-

que parte storta esige un opposto genere di esterni rimedj: ammollienti cioè sul lato concavo, come sono i fomenti d' acqua tiepida, o di decozioni di semi di lino, e gli unguenti d' altea, o di semplice grasso, ec.; e corroborranti invece ed astringenti sopra il lato convesso, e fra questi specialmente un carico decotto di tormentilla in vino nero, il chiaro d' uova; alcuni dei così chiamati cerotti astringenti. L' uso di cuoprire le gambe storte cogli ancor caldi e spiritosi grappoli d' uva spremuta è dunque contrario al precetto di PLATNERO, poichè essi agiscono indistintamente su tutt' i lati: così parla il dotto medico Genovese *Niccolò* OLIVARI (*educazione fisica, e fisico-morale*, ec. *Genova* 1786. 8. 2.) *Il Tr.*

(a) Guercio volgarmente s' intende quello mancante d' un occhio, che in buon toscano si chiama *monocolo*: ma qui per guercio intendesi dire quello che dal volgo si dice losco, o che guarda di traverso, o che ha gli occhi torti; imperocchè losco dai toscani è quegli, che per sua natura non può veder se non le cose d' appresso, e guardando ristrigne, e aggrotta le ciglia (dal volgo poi, vista corta); quantunque vi sia esempio, di aver detto losco per guercio, come nel PETRARCA, cap. 23. *Sicch' egli era a vederlo strano arnese, Sopra un grande elefante un duce losco*: dicesi anche stralunato; dai latini *strabo*; *strabismus* dai medici. I guerci per loro maggiore disgrazia sono poi sempre stati presi per persone poco dabbene, e fu detto già dal PULCI nel Morg. 21. 138.

Non fu mai guercio di malizia netto,

e da MARZIALE

Lumine læsus, rem magnam præstas,
Zoile, si bonus es.

Ecco ciò che disse l' immorrale ALLERO sopra questa malattia dei fanciulli: *Si strabismus a vitioso masculorum in oculis motu originem trahit ... in aprico est, quod per pravam consuetudinem infantes in strabismum incidere queunt, dum nimirum vitiose oculos movere assuescunt Non immerito itaque parentes strabismum metuere possunt, quando infantes in cunis jacentes, oculos vel ad hunc, vel ad illum loci situm continuo movent, & quasi fixos habent, aut sinistram partem flectunt, sensim oculi illi situi assuescunt, & eodem nisi valde in contrarium* nite-

questo male, se nello stesso tempo si ha la precauzione di tenere fermo l'occhio sano, e di ricondurre l'occhio malato, con un cartone convesso, traforato nel luogo, dove si vuole dirigere l'asse visuale.

MALATTIE DEL SESSO.

Sospesa mestruazione.

OLtre i mali comuni ai due sessi, avvene di proprj al femminino, attese le particolari funzioni, alle quali la natura lo ha destinato. Quando le fanciulle s'avvicinano al termine del loro crescere, sentono la rivoluzione, che nasce per lo stabilimento del flusso mestruo: epoca in cui ordinariamente sentonsi aggrinchiate, lasse, tristi, dolori ai lombi, ed alle anche, peso alle cosce, mali di testa: sintomi per lo più accompagnati da pienezza, e gonfiore dei vasi sanguigni, e da battimenti di cuore, prodotti dalla pletora, e dagl'imbarazzi nati nella massa circolare (*a*).

Se

nitaris, permanent, ac strabones evadunt, & quidem brevi temporis spatio... Novi applicatam larva faciei puerulorum foraminibus ad locum oculorum perforatam, & lucernam directe oppositam fuisse, ut hoc pacto visui directo assuefacerent oculos, quod remedium ex antiquis Paulum commendavit lib. 3. *c.* 22., *& post Paulum ex recentioribus Jonstonus noster in Idea univers. med. l.* 8. *c.* 8.; *sed omnis ille labor frustra impenditur, nisi per aliquot menses continuetur:* HALLER, *hist. morb. Vratislav. p.* 310. *Il Tr.*

(*a*) La sola donna fra gli animali ha questo sozzo e lubrico privilegio, che perduto è fonte di mille disavventure. Gli storici naturali però noverano anche la scimia detta *certopillucus* per accostarsi molto, o in molte cose ai costumi delle donne; e SANTORINI non eccettua le cagne, quando agitate dall'estro venereo sono tenute lontane dal consorzio del maschio: SOMMER (*diss. de conceptione sine menstruis, &c. Jen.* 1786. 4.) adotta il sentimento di HALLER, che le sole donne sono veramente menstruanti; e che la specie di evacuazione sanguigna, che si osserva nelle scimie, ed in certi quadrupedi, non è che un effetto passaggero della disposizione degli organi delle generazioni. SANTORINI, poi non istabilisce, se questo

Se la natura trova molta resistenza a stabilire le purghe mestruali, le malate perdono a poco a poco il colore: le labbra discolorate: gli occhi hanno d' intorno un cerchio livido: oppressioni travagliose di cuore: nausea ed appetito irrazionale dei cibi: a tutto ciò si associa un disordine presso che generale delle funzioni animali e vitali; e tante volte il sangue non potendo evacuarsi per le vie naturali, rigurgita su per le narici, nel polmone, nello stomaco. ec., mali che non si possono togliere, se non provocando i corsi lunari.

Ma siccome gli ostacoli di questo flusso derivano da diverse cagioni, delle quali ogni una esige un particolar trattamento, resta ad osservare, che le più comuni sono una pienezza dei vasi sanguigni prodotta dall' abbondanza o dilatazione del sangue, e tanto forte, che i grossi vasi gonfiati comprimono i piccoli, per dove cola la mestruazione; o ciò che più spesso avviene, le purgazioni mestruali non nascono per tenacità, o vischiosità di tutta la massa umorale: qualche volta ancora rimane sospeso per mancante vigore del cuore e delle arterie; l' impeto del sangue sui piccoli vasi essendo troppo debole per vincere la resistenza dei capillari, per dove deggiono sbucciare i mestrui.

Il primo di questi casi si conosce dagl' indizj della pletora già indicati all' articolo che tratta di quest' oggetto. Si salassa dal piede dieci giorni circa prima del termine, in cui ha mostrato essere più disposta a questa evacuazione: guarito il piede si fanno i piediluvj d' acqua-crusca un po' più caldi che tiepidi, mattina e sera, per mezz' ora facendo, nel sortire dal bagno, fregagione sulle gambe e sulle cosce, con salvietta calda: nel tempo dei bagni per moderare l' orgasmo del sangue, prenderanno tutte le sere una pre-

sto sangue sbocchi dalla vagina, o dall' utero, essendovi osservazioni favorevoli per l' una, e per l' altra parte, inclinando però a credere, che per ordinario esca dalla vagina, sì per l' utero molto angusto nelle vergini, sì per le gravide, alle quali qualche volta regolatamente appariscono i fiori, che non possono uscire dal detto, per aver chiusa strettamente in quel tempo la bocca sua. Sta co' moderni, che esca dalle arterie non dalle vene. SANTORINI (*opuscula*, &c. *Lugd.* 1710. 4.). *Il Tr.*

presa della polvere temperante Num. 190., replicando questo tutto, ciascun mese al medesimo periodo, e per tre lunazioni, se abbisogna, colla sola differenza di non replicare il salasso, che una sola volta, e questo otto giorni prima dell' epoca del terzo mese, con cui facilmente si rinvieranno le purghe, se ritardate sono dalla precitata cagione.

Il secondo caso si distingue dai segni indicati dell' inspessimento, e tenacità del sangue; e si promoveranno i mestrui, col lungo uso di quanto si è ordinato per questi vizj dei fluidi. Le persone che si troveranno in tali circostanze, useranno di più, e con regolarità, ogni mese, per alcuni giorni di seguito, avanti il novilunio, le pillole lassative Num. 154., e le fregagioni; e nel caso di trasporto del sangue alla testa, i piediluvj con un pajo di manipoli di ceneri di legno faggio, o carpino; e ciò da continuarsi per tre mesi di seguito; e se i fiori mestruali non si muovono, si salassa dal piede, nel terzo mese, e ciò nell' ante-vigilia del novilunio.

Nelle persone incomodate dagli ultimi impedimenti, non bisogna insistere nel provocare questo benefizio, il quale da se apparirà, quando rimesse coi metodi B. e G., coll' esercizio giornaliero, colle generali fregagioni, e coll' uso prima dei pasti di tre a sei grani di limatura tosta Num. 113., o veramente di un bicchiere di buon vino rosso infusovi a freddo un aranzio amaro tagliato in piccoli pezzetti, il quale servirà per due libbre di vino, da travasarsi a bicchieri a misura del bisogno.

Incostanza e trattenimento de' mestrui (a).

Il flusso mestruo, una volta stabilito secondo il voto di natura, si rinnova comunemente dai quindici anni verso i cinquanta, circa ogni mese, nelle persone sane, non pregnanti, e con tale precisione, che è assai salutare, che la varietà, e sopra tutto la soppressione di questo flusso sono pregiudicevoli, e cagionano infiniti malori. L' epoca delle giovani figlie e delle donne è il novilunio: dopo i quarant' anni, questo scolo appare nel plenilunio.

Quando i sangui mestruali sono ritardati, o del solito mi-

(a) Ossia amenorea. *Il Tr.*

minori, o si soffermano interamente, le donne soffrono più o meno dei mali indicati superiormente, nel qual caso deggiono fare il già detto allo stesso articolo; e nel caso di pletora, salassare dal piede, per così supplire frattanto al flusso periodico (*a*).

Eccesso delle purghe mestruali (*b*).

I dirotti mestrui nelle giovani donne nascono quasi sempre dall' avere un sangue molto acceso e sottile. Vi si provvede col regolamento e rimedj indicati per questo vizio prodotto da dissoluzione, o riscaldamento.

Se queste perdite nascono in conseguenza di un parto laborioso, o sospettare si possa di rilasciamento dell' utero, converranno i bagni naturali argillosi marziali Num. 3., tiepidi, e verso la fine della luna, i semicupj quasi freddi. Se le perdite avessero l' idea di una emorragia, si doverà eseguire, colla dovuta moderazione, l' ordinato per l' emorragie in generale, e per quelle della matrice in particolare.

Il tempo in cui le donne sono più esposte alle perdite, è quello, in cui cessa la mestruazione; epoca nella quale, dopo che i sangui sono stati soppressi per qualche mese, appajono sotto forma d' emorragia forte, più o meno periodica, sino a che abbiano preso il termine, in cui il flusso mestruo finisce affatto. Se non si rimedia a queste perdite, strascinano qualche volta alle conseguenze indicate, parlando dell' emorragie in generale: si deve dunque procurare di reprimerle coi piccoli salassi dal braccio, replicati fra gl' intervalli degli sgravj: accorgendosi dei fo-

rie-

(*a*) *Roberto* HARDING (*diss. med. de amenorrhoa*, riportata negli atti dell' Accad. di Svezia tom. VI. ann. 1786.) suggerisce quanto siegue: *vesicas calida aqua & furfure repletas inguinibus superhabendas ex Guil. Hunteri consilio rejiciendum emeticum, opium etiam, nisi ab animi motu sit suppressio, negligendas cantharidas, mercurium, aliquot diebus ante quam fluor venire debet, exhibendum, spernenda emenagoga & ipsum melanpodium, commendandam non raro venerem, tunc, sub actore nostro, medico jubenti largo opus est capillamento, ingenti baculo, aureaque tabaci theca, quae juveni (puto) desunt. Il Tr.*

(*b*) Menoragia. *Il Tr.*

rieri, bisogna porsi in perfetta calma; stare al regolamento raccomandato per l'emorragie interne; bere, nell'attuale sgravio, la tisana di riso Num. 45., e nel caso continuasse questo flusso colle apparenze di emorragia, si useranno gradatamente i rimedj indicati all'articolo susseguente; e se 'l sangue fosse disciolto, non avvi di meglio per prevenire le recidive, che l'uso del già raccomandato per questi due casi.

Le persone soggette alle perdite deggiono alimentarsi di cibi, che somministrano poca sanguificazione; esercitarsi, negl'intervalli delle perdite, in modo di promovere la traspirazione, senza molto agitarsi il sangue, e se l'ammalata fosse indebolita dall'emorragie, usi, per ristorarsi, quanto si è detto a quest'uopo, parlando dell'emorragie interne in generale, colla moderazione appropriata al caso (*a*).

Oppilazioni.

L'oppilazione è propria principalmente delle figlie, e vedove, che vivono celibi: nelle figlie questa malattia precede tante volte la mestruazione; e quand'ella invade persone di già mestruanti, i mestrui non sussistono per lo più che nei principj di questo male.

Si conosce l'oppilazione, perchè le persone che ne sono incomodate, diventano pigre, e pesanti: poi provano stanchezza palpitazione di cuore, difficoltà di respirare al più piccolo movimento, e principalmente nel salire le

(*a*) Nella mentovata Biblioteca fisica d'Europa a pag. 131. si trova che un certo REYNOLDS adoprò con esito felicissimo le preparazioni di piombo nelle emorragie, nel seguente modo: Recipe di tintura di saturno, dramme quattordici: di tintura tebaica, dramme due. Si mescola, e se ne prende venti gocce ogni 24. ore in un leggiere decotto d'orzo. Aggiugne lo stesso autore, che in una emoftisi diede utilmente la seguente forma. Recipe di zucchero di saturno, grani uno: conserva di rose, grani quattro: tintura tebaica, grani tre: si facciano pillole da prendersi ogni sei ore: nello spazio di due giorni accrebbe la dose del zucchero di saturno ad un grano e mezzo, e la tintura tebaica a cinque gocce in ciascuna pillola, che l'ammalato prese per sette ad otto giorni. *Il Tr.*

le scale: il calore va sempre più scemando, tanto che le ammalate diventano sparutelle, gialle, verdi, cogli occhi circondati da un cerchio che va verso l' azzurro; sono di mal umore, nauseate, od appetiscono cose straordinarie: tante volte sono prese da piccola febbre, e mali di testa. Il loro stato le dispone alla cachessia, alle ostruzioni dei visceri, e loro conseguenze.

Per guarire dalla oppilazione, le giovani figlie non ancora mestruanti, e che lo sono poco, o male, si purgano ogni otto dì colle pillole lassative Num. 154., e fra mezzo alle purghe, si dà l' elettuario marziale Num. 52., e nel coricarsi, due pillole gommose Num. 152., osservare il regolamento B.; prendere ciascuna settimana un pajo di piediluvj, e tutta sorta di piacevoli esercizj, moderati da principio, e più forti di giorno in giorno; e se ciò fosse impraticabile, si supplisce colle lunghe frizioni di tutto il corpo, ed in particolare dell' estremità inferiori, fatte dal sotto in su, mattina e sera, con flanella, o spazzola inglese; continuando il tutto sino a che la cessazione dei sintomi annuncia la sanazione perfetta, da riassicurarsi ulteriormente colle acque minerali acidette marziali, e coi bagni delle acque termali leggermente ferrugigne Num. 3., o pure coi bagni aromatici Num. 1., temperati, secondo l' indicazione, coll' acqua (a).

Rispetto alla oppilazione delle persone ancora regolate, si curano interamente come si è detto per la cachessia, e colle stesse precauzioni.

(a) Non giovando i proposti rimedj, bisogna ricorrere al matrimonio, come già propose il vecchio IPPOCRATE, per la qual cosa *non inepte cl.* KRUNITZ *matrimonium, scilicet honestum, multorum morborum remedium dixit. Etenim non solum experientia sæpius docuit, puellas coloris & habitu chlorotici viro nupta convaluisse. Ex solo quoque veneris desiderio puellæ, quod notissima res est, in chlorosi incidunt, & menstruorum obstructionem. Concubitus vero, conceptio, & sanguinis post partum legitimum profluvium, sic disponunt uterum, ut deinceps justo tempore, justaque copia fluxus menstruorum redire soleat.* TOEL *diss. sistens emmenologiam practicam. Goett.* 1787. 4.) Il Tr.

Flusso bianco (a).

Il flusso bianco si conosce dallo stillicidio di certo umore da principio bianchiccio, mucoso, od acquoso, inodoro; ma che in seguito diventa giallo, verde, acre, mordente, per cui pungono, e scalfiscono quelle parti, per

(a) Fluor bianco, fluor muliebre, fluor uterino; *leucorrea* dai Greci; *fluor albus* dai Latini; da molti *menstrua alba*, *gonorrhæa muliebris*, *profluvium uteri*, *coryza uteri*, *rheuma & catarrhum uteri*, *menses albi*, *destillatio uteri*, *&c.*

La materia del flusso bianco talvolta è acquosa, alle volte è viscosa come una chiara d'uovo, ed alle volte è più dirotta, e quasi simile al latte. REDI.

Cotali flussi probabilmente non hanno altrove la loro sorgente, che nel fondo dell'utero, e gemono viscosi e biancastri per gli sfiancati orifizj de' menstruanti canali. Que' flussi poi che stillano dall'orifizio e collo interno dell'utero, soglion essere e più fastidiosi, e sovente accompagnati da dolori dell'osso sacro, del pettignone, dell'anguinaja, del perineo: duole per essi toccato col dito l'orifizio suddetto dell'utero; la materia che n'esce, è più dirotta e mordace; più calore ha la donna nelle parti; e l'orifizio dell'utero a lungo andare di leggieri indura, s'infiamma, e s'esulcera. PASTA.

Si divide il fluor bianco in recente, od inveterato; in continuo, ed intermittente, in semplice, e complicato. SAUVAGES aggiugne la leucorrea delle gravide, alle quali costantemente stilla un umore dalle parti pudende proveniente dall'amnio, o dalle glandole di NABOTH. Finalmente vi è il fluor bianco maligno, generato da ulcera, e ordinariamente maligna dell'utero, o della vagina.

Egli non è possibile dal colore, e dalla consistenza della materia che ne cola, rilevare assentatamente la cagione, come pretesero d'insegnarci fra gli altri. ASTRUC (*traité des maladies des femmes t. II. p.* 188.), e RAULIN (*traité des fleurs blanches t. I. p.* 45. e 86.).

MERCURIALE pretese, che le donne vergini vadano esenti da questo sozzo incomodo; ma egli non è assolutamente vero; e PRIMEROSIO, ETTMULLERO, ASTRUC, RAULIN, LEAKE, ed altri infiniti hanno asserito giustamente il contrario. Vedasi la bella diss. di ZIMERMANN (*de fluore albo. Goett.* 1788. 4.). *Il Tr.*

per le quali necessariamente fanno passaggio, e ciò soltanto nell' intervallo delle purghe.

Quando il male si fa contumace, e con copioso fluore, onde le donne scolorano, ed hanno gli occhi attorniati da un cerchio azzurro, o rossiccio, con dolore al lungo della spina, e gravezza de' lombi, colle palpebre, e le caviglie gonfie, diventano poi tristi, abbattute di corpo e di spirito, ansanti ad ogni più piccolo movimento, con palpiti, e sintomi isterici.

Questa malattia, che è una delle più ostinate, dispone alla cachessia, ed alla sterilità (*a*).

Per rimediarvi, si comincia dal prendere immediatamente dopo le regole, una mezza dozzina di pediluvj tiepidi, affine di svuotare le glandole vaginali; purgarsi dolcemente tre o quattro volte, ogni due giorni, poi per più giorni consecutivi, ed in seguito soltanto ogni otto dì, colle pillole lassative Num. 154., e nei sette giorni intermedj, dare il lattovaro corroborante Num. 54., soprabbevendo ad ogni volta una tazza del decotto, fatto con un' oncia e mezzo di radice di saponaria, ed un mezzo manipolo di fiori di lamio, per farne con tre libbre d' acqua, due libbre e mezzo di decotto: arrestato bene lo scolo, si conferma la guarigione con un lungo uso della tintura di marte Num. 201.; coi regolamenti indicati alle lettere B. ed I.; colla bevanda ordinaria di vino rosso generoso diluito col doppio di acqua, in cui sia stato spento un ferro infocato. Questi rimedj si deggiono usare negl' intervalli delle regole, per lo spazio di sei settimane, ed anche più, se abbisogna; prendendo, nel corso di questa cura, una volta per settimana un semicupio tiepido, in cui siavi disciolta della scoria di ferro, che trovasi presso

(*a*) Rispetto alla prognosi; è bene ripetere con RIVERIO, essere in questo male, buona, e cattiva: buona, perchè non insidia la vita: cattiva, perchè contumace, lunga, difficile a guarire: se è recente però, è più facile, difficile, se inveterato, KLEIN (*interpres clinicus*): nelle donne vecchie, è affatto incurabile; HIPPOCRATES (*de mulier. morb. L. II.*). Tante volte è cagione di sterilità. PRIMEROSIUS (*de mulier. morb.*), & RODERICUS A CASTRO (*de univ. muliebr. morbor. medicina*). *Il Tr.*

i maliscalchi, e fatta prima arroventare: con siffatti mezzi si guarisce tante volte, e radicalmente da questo male. Se non per tanto riescissero inutili, si ricorre ai bagni argillosi Num. 3., coll' uso contemporaneo delle acque minerali acidette marziali, riferite sotto il medesimo numero (*a*).

Siccome si confonde qualche volta questo scolo con quello sifilitico, ed anche colla sanie proveniente da ulcera; importa di avvertire, e di ritenere, che il semplice fluor bianco cede durante la mestruazione.

Affezioni isteriche, volgarmente nominate vapori isterici.

Quest' affezione è una malattia delle più frequenti, i di cui sintomi variano infinitamente: ella è lo scoglio della medicina; ciò non pertanto si può anche guarirla a dovere, se senza far punto sul nome se ne distinguono bene le cagioni.

La prima specie di vapori merita il nome di soffocazione isterica: ella è famigliare alle figlie nubili, ed alle giovani donne, le quali sono irritate dal licore spermatico, o per altre cause, che producono riscaldamento nel-

(*a*) I rimedj predicati efficaci nel fluor uterino, sono i vomitivi, secondo ETTMULLER: il rabarbaro, e specialmente l' estratto, MURRAY (*apparat. medicam.*); la scorza peruviana, HELD (*Acta N. C. cent.* 3. & 4. *p.* 383.); la quassia, MURRAY (l. c.); *l' uva ursi*, BICKER (*mater. medic.*); l' acqua di calce, MEAD; i bagni freddi, PRIMEROSIUS; i diuretici. FORESTI (*schol. ad observ.* 21.), i grani di ginepro, REUSNERUS (*in G. H. Welschii sylloge curat. & obs. cent.* 5. *obs.* 103.); la cicuta, STORCK (*libell.* 2. *de cicuta cap.* 2. *cos.* 14. *p.* 107.). Il nominato ZIMERMANN propone fra le altre cose la fava *pechurim*, per reprimere il flusso bianco. I naturalisti del Nord credono, che sia una specie d' alloro quella, che produce questa fava. LINNEO è stato di questo sentimento. Vedi *Journal de médec.* p. 382. Nov. 1788.

Merita di esser letto il trattato di *Venceslao* TRNKA, *historia leucorrhaeae*, stampato in Vienna nel 1787. 8., come il più compendioso sopra questa malattia. *Il Tr.*

nelle ovaje, nelle trombe, e negli organi del claustro femminino, siccome l'orgasmo del sangue, o l'acrimonia degli umori seminali.

Si distingue quest'affezione isterica dall'età, e dal temperamento. I parosismi si formano assai subitamente; e tante volte, frattanto od appena dopo che il corpo è stato agitato, o la immaginazione esaltata. I primi sintomi del parosismo sono sbavigliamenti, calori alle reni, freddo alle estremità, con piccolezza ed inceppamento del polso: a ciò vien dietro l'estensione, e la contorsione involontaria delle membra, le posizioni spasmodiche singolari, quando l'ammalata è alzata, seduta, o coricata; l'incessante voglia d'orinare; e nel parosismo orinando chiaro come acqua fontana: soggiacciono ad un senso simile ad un globo che risale dal ventre al collo, con apparenza di strangolazione, con rossore al volto, pulsazione alle arterie del collo, stiramenti al dorso, gonfiezza agl'ipocondrj, soffocamenti, e palpiti di cuore.

Quando l'accesso è violento, l'ammalata perde la cognizione: il globo dell'occhio si rovescia: ella è agitata, e soffre movimenti spasmodici, o convulsivi singolarissimi, durante i quali alcune ridono, piangono, delirano, o cadono in sincope con poco o nessun polso: dopo essere state incomodate per qualche tempo da più o meno dei nominati sintomi, lo spasimo cessa; il parosismo finisce; tutte le funzioni si ristabiliscono prontamente; e la stessa persona che si poteva credere morta, si trova franca sui due piedi, se non accusa stanchezza, e rompimento di cosce e di gambe.

Il secondo caso, che io chiamerò propriamente vapori, si vede frequentemente nelle figlie, e donne di temperamento debile; il cui genere nervoso è molto irritabile, e suscettibile di scuotimento. Questa specie di passione isterica è famigliarissima ancora alle donne indebolite dalle perdite uterine, o da altre evacuazioni dirotte, da malattie, travaglj di spirito, affezioni di cuore, o di animo: invade pure quelle di temperamento indebolito dall'uso strabocchevole del te, o da altre bevande acquose, o dalla vita sedentaria. In quest'ultimo caso le malate di rado sono sorprese da forti strangolazioni; ma invece sono sempre languide, e più in mal essere di spirito, che di corpo: risentono tutt'i dì nuovi mali, che stenta-

no a spiegare, e che le inquietano a segno di disperarne la guarigione: il loro stomaco agisce male: soffrono rutti, nausee, senso di pienezza con distensione agli ipocondrj, battiti incomodissimi allo stomaco; flati che bollono nel ventre; strettezza di petto, ambasce accompagnate da profonda tristezza; sfinimenti tali che ad ogni momento sembrano mancare, con supposizione di morire; tremori; mancamenti; rimbombo d'orecchi; raffreddimento: in un attimo si solleva improvviso dolor di denti od altri dolori vaghi pel corpo, od alla testa, od un freddo diacciato sulla cima: queste donne mai si sentono perfettamente bene: sono di mala voglia, oppresse, timorose: ordinariamente si lamentano di dolore alle reni; il polso è piccolo e concentrato: soggiacciono a subitanee vampe, che risalgono alla faccia, con freddo dell'estremità inferiori; a battimenti di cuore al più piccolo movimento, e spesse volte ad uno strozzamento alla gola: gettano molte orine chiare, o verdognole: i purgativi, i serviziali, le passioni d'animo, certi odori al momento cagionano loro incomodo, e risvegliano anche parosismi isterici soffocativi, come i già nominati.

Il terzo caso è proprio delle donne o figlie oppilate, o di mestruazione incostante, o soggette a qualche ingorgamento nelle viscere addominali, od imbarazzi ne' vasi, che si scaricano nella vena porta. Si distingue questo caso dalla ritenzione, o varietà de' mestrui, e dai segni indicati dell'ingorgamento dei visceri del ventre inferiore, e dell'imbarazzato circolo nel sistema dei vasi della vena porta. Questo caso, che è complicato coi sintomi dell'uno o dell'altro di cotesti mali, si conosce dalla sussistenza di questi, e dalla sospensione di quegl'isteci, che non avvengono se non interrottamente.

Coteste malattie che sono quasi sempre senza pericolo, sembrano assai pericolose a quelli, che ne ignorano il carattere.

In tutti e tre i casi, le prime premure a prendersi all'arrivo dell'insulto, sono di sbarazzare le malate dai legacci, e vesti, che legansi; allontanare gli odori, pei quali hanno avversione; e collocarle in modo che non possano essere danneggiate dalle distensioni e storcimenti convulsivi.

Nel parosismo di prima specie si fa fiutare lo spirito vola-

volatile Num. 75., e preferentemente l'aceto dei quattro ladri, o quello di ruta, di cui anche si bagnano le tempia: si pone, se è possibile, in un semicupio d'acqua-crusca tiepida, colla giunta di una tazza d'aceto, diversamente si fomentano le gambe col fomento Num. 81.: si esibisce la polvere temperante Num. 190. con uno o due grani di canfora per ciascuna presa; e se non si può farla trangugiare, si supplisce con acqua fresca inacidita collo spirito di zolfo, presa in diverse rimesse. Se la soffocazione non termina dopo un pajo d'ore, si salassa, se si può, dal piede, se no, dal braccio; e si dà la mestura pacativa Num. 120. Con questi presidj ordinariamente il parosismo termina.

Per prevenire le ricascate, l'ammalata si faccia trar sangue in primavera, ed in autunno, anche con poca apparenza di pletora: in caso contrario prenda frequentemente i precitati semicupj, e per una quindicina di giorni, al principio, e verso la fine della state, quelli domestici Num. 2.: se queste precauzioni non servono a premunire l'ammalata, bea, molti anni di seguito, in primavera, e per tre settimane, il siero di latte, e negl' intervalli dei bagni estivi, le acque minerali acidette, e rinfrescative Num. 3.; osservi esattamente i metodi D. ed H., e sfuga tutto ciò che può riscaldare il corpo, e l'immaginazione, e se vuole sottrarsi a questi presidj, abbandoni il celibato.

Nel secondo caso, se l'ammalata si trova quasi svenuta, si lascino, per risvegliarla, gli odoriferi, a meno che non sappiasi per prove antecedenti, ch'ella può sopportarli: si useranno in vece gli odori di asafetida, di castoro, di piume di pernice, e di corno abbruciato, posto sotto il naso (*a*) dando nello stesso frattempo la me-

(*a*) *Curatio hystericæ affectionis fœde olentium olfactus, ut liquidæ picis, capillorum, lanæque, exustorum, flammæ in lucerna extinctæ odoris, castorei, quod præter fœditatem odoris nervos etiam refrigeratos calefacit: lotium præterea vetus, vel demortui fere corporis sensum magnopere suscitat, & uterum ad inferiores partes abigit.* Vedi *Artis medicæ Principes*, HIPPOCRATES, ARETÆUS, *&c. Lausannæ* 1786. 8.

Un

mestura anti-sterica Num. 119., soprabbevendo una tazza d' infusione di fiori di camomilla; od in vece, un pajo di cucchiaj d'acqua di fiori d'arancio, calduccia, e leggermente zuccherata, se si sa, che l'ammalata la può tollerare. Se 'l ventre fosse tumido, dopo la prima dose dei nominati rimedj, si esibisce il lavativo ammolliente, e carminativo Num. 109.; il semicupio tiepido, dopo il quale, la fregagione all'estremità inferiori fatto dal sotto in su con salvietta riscaldata, continuando i suddetti rimedj, sino al termine del parosismo; e se 'l caso fosse urgente, e l'ammalata fosse sanguigna, si levano sei o sette once di sangue dal piede.

Rispetto alla cura di questa specie di passione isterica, nel caso che l'ammalata sia debile per qualche attuale evacuazione, si procura immediatamente di rimediarvi coi mezzi prescritti per le perdite rosse, bianche, ec.; in caso contrario, si pensa unicamente a ristorarla, e ristabilire il corpo, ed in particolare il sistema dei nervi. A questo effetto, nel caso che sia molto stenuata, prenda il latte nel modo accennato per la mancante elasticità dei solidi; o veramente si getti ai metodi B. e G.; mattina e sera faccia le generali frizioni: porti sempre costantemente l'impiastro di galbano del Sydenham sulla regione dell'ombilico: usi una volta la settimana, i bagni nominati per i fluori bianchi; e rapporto ai rimedj affine di rinforzare i visceri, e 'l genere nervoso, si porge, prima dei pasti, dodici grani di polvere di chinachina, ed allo svegliarsi, e nel porsi a letto, quattro grani di limatura Num. 113., o quella di marte Num. 201.,

con-

Un rimedio anti-spasmodico (ed anche anti-epiletico), preferibile all' olio animale del Dippelio, è quello proposto dal Sig. NICOLAS; questo consiste in sei once d'alcali volatile fluore e concreto, cavato dal C. C., saturato con s. q. d'acido fosforico: s'infonde in seguito nel licore una dramma di castoreo, e due dramme di scorza fresca di cedro: si feltra 24. ore dopo, e si conserva in vaso ben chiuso. La dose è di un piccolo cucchiajo da caffè la mattina a digiuno: soprabbevendo una leggiere infusione di fiori di tiglio: si replica la dose alla sera, se la malattia lo esige. NICOLAS (*précis des leçons publiques de chimie, ec. Nanci 1727. 2. edit.*) *Il Tr.*

continuando il tutto per un pajo di mesi, negl' intervalli dei mestrui: cerchi di divertirsi, e di dissiparsi: cominci dai piccoli esercizj presi giornalmente, accresciuti a proporzione di trovarsi più capace di sostenerli; sfuggendo più ch' è possibile, le purgagioni, i cristieri, le cure, i timori, i travaglj dello spirito. Se con tutti questi mezzi combinati, la salute non è tornata nel suo primiero grado, questa si può assicurare colle acque minerali acidette ferrugigne, continuate però molto, e conducendo una vita villereccia.

Nel terzo caso, i parosismi non sono gran fatto violenti, ma in iscambio sempre varj, secondo la natura dei mali permanenti.

Nell' attuale parosismo si deggiono usare i rimedj indicati per il secondo caso.

Rispetto alla cura, se la malattia è incostante nelle sue purgazioni, od imperfetta, vi si provede coi rimedj proposti per il rattenimento, o disordine del flusso mestruo. Quando i vapori saranno complicati coll' ingorgamento dell' uno o dell' altro viscere del ventre inferiore, o seguiti da imbarazzo dei vasi, che si scaricano nella vena porta; nel caso che l' ammalata sia pletorica, si comincierà la cura dal salasso dal piede; e nel caso contrario, dai bagni domestici Num. 2., poi dal purgarla ogni sei giorni; colle pillole lassative Num. 154., ugnendo il basso ventre coll' impiastro di galbano, e negl' intervalli delle purghe dando mattina e sera, tre o quattro pillole gommose Num. 152.: dopo la dose della mattina, si dia il brodo disostruente Num. 13., e verso le cinque ore dopo il mezzo giorno, e nell' atto del coricarsi, una presa dell' elisire attenuante Num. 56., osservando nel resto il regolamento E., e continuando il tutto per lo spazio di due mesi, nell' intervallo delle purghe mestruali.

Questo metodo riesce il più delle volte per il desiderato intento; ma se la guarigione non fosse innoltrata dopo questo tempo, riprenderà l' ammalata i bagni come si è detto più sopra, e le acque minerali acidette ferrugigne; ritenendo però, che nel caso si rilevassero radicate ostruzioni dell' addomine, imbarazzo ostinato nei vasi della vena porta, o che fosse l' ammalata decisamente cachettica, si deve da principio far uso dei rimedj prescritti per

le

le nominate malattie, la cui sanazione potrà forse dissipare anche i mali matricosi.

MALATTIE DELLE DONNE GRAVIDE.

Segni ed incomodi della gravidanza.

APpena le donne hanno concepito, provano comunemente molti incomodi, che rendono probabile la gravidanza, provenienti, per una parte, dalla soffermata mestruazione, che il feto non si appropria nei primi mesi, e dall'altra parte, dalla rivoluzione, che il soggiorno del bambino produce nel corpo della madre: da ciò è, che nascono primamente la nausea, l'abborrimento per certi alimenti, dei quali alcune donne incinte non possono tampoco sopportarne l'odore; come pure il desiderio per le droghe, i mali di cuore, i vomiti, i mancamenti, i dolori di stomaco, e di petto, le vertigini, lo scoloramento, massime nei primi mesi di gravidanza. Quando il feto ha preso accrescimento, questi sintomi sono seguiti da dolori alle anche, alle reni, da peso di tutto il corpo, da torpore all'estremità inferiori, da gonfiezza alle caviglie, da difficoltà di respiro, da tensione alle mammelle, da pustule moroidali, ec.

Si possono sollevare da cotesti accidenti, se sono sanguigne, traendo sangue, ogni due o tre mesi, per tutto il tempo della gravidanza, ma in poca quantità (*a*), cercando altronde di prevenire la rigenerazione della pletora coll'esercizio, e con un aggiustato metodo di vivere.

Siccome il peso, ed il volume del feto, unitamente a quello delle acque, sopprimono tante volte le strade delle

(*a*) Ma non si ha a tollerare perciò dice il cel. Sig. FRANK (*poliz. med. t. I. p. 493.*) che qualsivoglia barbiere, o bagnajuolo prescriva, quando gli aggrada, la sanguigna ad una donna gravida, o la compiaccia, se ella la brami, acciò non ricavi mensualmente per due grossi il sugo più prezioso a spese della società, della madre, e della prole. Si vieti anzi a tutt' i chirurghi, barbieri, bagnajuoli, e mammane d'aprir la vena ad una donna incinta. *Il Tr.*

le orine, e del seceſſo; promoveranno lo ſcolo delle orine, rendendole ſtando ſul loro dorſo; ed alla coſtipazione, col lavativo Num. 108. Se un irragionevole appetito, o la pienezza delle prime vie eſigeſſero qualche coſa di più, ſi purgano dolcemente colla pozione minorativa Num. 168., o con un'oncia d'eſtratto di caſſia, ed una e mezzo di manna, diſciolte in una tazza d'acqua di cicoria, od anche nell'acqua ſemplice.

Perdite ſanguigne delle donne gravide.

Quantunque i nominati accidenti ſieno più incomodi che pericoloſi, quando però ſi traſcura di vuotarne i vaſi, portano tante volte le perdite ſanguigne per le vie genitali, che, allor quando il ſangue procede dalla matrice, ſono dannevoli per la madre, e più ancora per il frutto ch'ella porta. Che la cauſa delle perdite ſia una caduta, uno sforzo, o che naſca da una cauſa interna, ſubito che le donne gravide perdono ſangue, ſe queſto avviene ſenza evidente cagione, nei primi meſi della gravidanza, in piccola quantità, ed al termine de' meſtrui, ſi deggiono mettere a letto, e ſalaſſare dal braccio; ſtare ai regolamenti B., ed H.; bere la tiſana di riſo Num. 215., raddolcita collo ſciloppo di conſolida maggiore, o di granato; e prendere ogni ſei ore una preſa della polvere temperante Num. 190., ed alla ſera l'emulſione calmante Num. 66.

Se con queſti mezzi la perdita non diminuiſce notabilmente, nelle prime trenta ſei ore, e che non ceſſa avanti il terzo giorno, ſi replica ancora il ſalaſſo dal braccio, ed un'altra volta ancora, ſe il caſo lo eſige; in appreſſo ſi dà la meſtura ſtitica Num. 129., e le pillole d'Elvezio Num. 153., nel modo raccomandato per l'emorragie interne in generale (*a*). Nel caſo che l'ammalata ſia

(*a*) L'uſo degli antichi delle legature alle coſce per ſoffermare l'emorragie uterine, è riconoſciuto affatto pernicioſo, perchè anzi ſervono a rigonfiare l'utero di maggior copia di ſangue, come co'ſuoi ſperimenti lo atteſta HAMILTON; quindi riconoſciute giovevoli queſte legature nella cloroſi. Servono più

sia soggetta a fare dei falsi germi, ciò che d'ordinario succede verso il quarto mese; o se, non ostante i suddetti rimedj, l'emorragia continuasse al segno, che l'ammalata perdesse le forze, si ricorre indilatamente alla destrezza di un esperto ostetricante, affine di liberarla dal suo frutto, e dai suoi accessorj; dappoichè in simil caso la placenta si trova in parte già staccata, il feto senza vita, o semimorto, e la madre senza risorsa, se la natura o l'arte non promovono il parto: In mancanza di ostetricante, si useranno i rimedj raccomandati per accelerare il parto: terminata l'emorragia, importa di ristorare la convalescente giusta il prescritto per l'emorragie in generale, nel qual articolo si troveranno i giusti mezzi per opporsi ai varj sintomi, che sopravvengono nel tempo o dopo le strabocchevoli emorragie.

Aborto.

Oltre le cadute, e gli altri accidenti di simile carattere, che accagionano l'aborto, varie cause interne vi concorrono ancora, e le più ordinarie sono la pletora, le irritazioni, i dolori delbasso ventre, non che la estrema povertà di forze della pregnante.

La pletora è la cagione più famigliare dell'aborto, e si previene nelle donne sanguigne facili al salasso, coi replicati salassi, ogni sei settimane, proporzionati alla pletora.

Se al contrario una donna incinta arrischiasse di abortire per la tosse, o per altre commozioni, o per qualche dolore, irritazione, forti malattie, conviene rimediar-

più bene nelle strabocchevoli emorragie, pannilini avvoltolati in forma di pessario, inzuppati d'acqua aluminosa, o comunque astringente, ed introdotti nell'antro femminino. Il cel. De MEZA prescrive l'uso interno dei rimedj stitici, e saturnini; e i più confacevoli e sicuri crede, che siano gli opiati, il decotto di china avvalorato coll'acido vitriolico, ec. L'opio corretto coll'acido vitriolico è il possente rimedio proposto da AASCKOW (*Act. Soc. med. Haun. Vol. I.*). ASTRUC preferisce sopra ogni altra cosa le injezioni fatte nell'utero medesimo, *quia vasa uteri aperta tutius citiusque occludunt, quam astringentia ore assumpta*. Il Tr.

diarvi giudiziosamente, ed usare subito, e replicatamente, i calmanti, siccome le gocce anodine sidenamiane alla dose di quindici alle venti gocce, oppure quelle del Num. 89.

Se la madre fosse languida, ed il feto fosse per questo motivo esposto a non arrivare al suo termine, si sostiene coi cibi più leggieri, e nello stesso tempo i più nutritivi del metodo B., dandole in oltre, di tempo in tempo una presa della confezione jacintina, o della mestura cordiale Num. 124., esercitandosi poi moderatamente, ed in modo piacevole; e se questo non fosse praticabile, e convinta dalle prove antecedenti, che questa condotta è inutile, non rimane a provare, che di vivere vegetando a letto per le prime sei settimane, avendo questo metodo molte volte giovato ad impedire l'aborto in persone facilmente abortive, ed in quelle pure, che prima della gravidanza avevano inutilmente usato i bagni e le acque minerali toniche, ed altre precauzioni bene o male accreditate.

Regolamento della gravidanza.

Rispetto alla gravidanza, importa di sapere, se i dolori sono veri, od immaturi; dapoichè egli è ugualmente necessario di calmare gli ultimi, come conveniente di secondare la natura nel primo caso.

I dolori falsi precedono sovente i veri da più settimane: essi consistono in dolori ai lombi, ed all'osso sacro, con tormini momentanei e passaggieri: da ciò si distinguono principalmente dai veri dolori, i quali per lo più cominciano ai lombi, e questi si stendono verso le anche, e verso la regione della vescica, e dell' intestino retto: durano di più; ed il loro ritorno è più frequente: durante la loro durata, l'orificio interno della matrice si dilata: le membrane che contengono le acque, ed il feto, s' insinuano insensibilmente nell' orificio dilatato: in quel tempo i mali raddoppiano, ed incalzano, sino a che la matrice sia sufficientemente aperta per dare uscita al feto: gl' invogli contenenti le acque, si spaccano più o men presto: le acque si spandono, e 'l feto riesce, nel parto più naturale, da prima colla testa, colla faccia rivolta in giù, più o meno prontamente coll' ajuto dei patimenti della madre, e dei dolori che continuano: dopo il feto viene la placenta.

Si

Si acquietano i falsi dolori delle donne pletoriche col salasso dal braccio: nel caso contrario si porge la metà di un lavativo di decotto di fiori di camomilla, con un pajo di cucchiaj d'olio d'olivo: si applicano sul ventre salviette calde: si dà a bere di tempo in tempo una tazza d'infusione di fiori di camomilla; e la donna deve tranquillizzarsi, sostenersi, e guerentirsi bene il corpo, e specialmente l'estremità inferiori dal freddo, e dall'umido.

Se a fronte di questi presidj, i dolori non s'acquietano, si fomenta il ventre col decotto di fiori di camomilla, animato da un dodicesimo di spirito di vino canforato, con una flanella espressa fortemente, dopo averla inzuppata di questo decotto: l'ammalata prenda nel medesimo tempo le gocce anodine Num. 89., e se questo calmante non basta, dopo una diecina d'ore, si esibisce la pozione calmante Num. 164.

Rispetto ai dolori veri, non avvi migliore spediente, per facilitare il parto, che salassare dal braccio, massime nelle donne pletoriche, ed accostumate al salasso nel tempo della gravidanza: si sbarazza il condotto intestinale col lavativo Num. 108., affine di prevenire che le fecce non facciano ostacolo al passaggio del feto: premesse queste precauzioni, si lascia operare la natura; solo si esorta l'ammalata ad evitare, da principio, di stancarsi cogli sforzi, e regolare le sue forze per il tempo, in cui il feto sarà nella conveniente posizione per nascere: deve prendere di quando in quando un brodo: si ugne il claustro feminile con butirro fresco, e si porgono colle appropriate situazioni, e col ministero di una commare, gli ordinarj, e convenevoli soccorsi.

Nel caso, che il parto strascinasse in lungo, per la debolezza, o poca frequenza dei dolori, non valevoli a promovere il parto, e che non pertanto il feto fosse ben situato, la madre prenda, per rinforzare i dolori, di tempo in tempo, una tazza di caffè, un po' di vino eccellente, o d'ypocras; e se questo non basta, si rinnova il lavativo, poi la mestura Num. 116.; ma se si presentasse qualche ostacolo riguardo alla madre, od alla situazione del feto, si mandi per un ostetricante, prima di accelerare il parto.

Schiuso il bambino, si faranno le due legature del cordone ombilicale, con un refe attorcigliato, non tagliente,

a due

a due dita trasverse di distanza l' una dall' altra, ed in modo che la più prossima del feto sia lontana di un pollice dai tegumenti del ventre: ciò fatto colla più scrupolosa esattezza, si taglia il cordone fra le due legature, e dopo aver rimesso il bambino alla sua custode, si visita prima di tirare a se la placenta, l' interno della matrice, per sapere se il bambino era solo; diversamente, se la situazione del bambino, o le forze della madre fossero tali che abbisognassero di accelerare questo secondo parto, si eseguisce disponendo il bambino in modo di farlo sortire coi piedi: così disposta ogni cosa, si lascia operare la natura, colla precauzione di non toccare la placenta, prima che la madre non siasi sgravata di tutt' i bambini, che porta: interamente liberata, si traggono le placente, tirando dolcemente i cordoni, e facendo fare alla partoriente gli ordinarj movimenti del secesso: se non ostante quest' azione, le placente non escissero, o non fossero intere, si ricorre ad un abile ostreticante, che colla mano ne staccherà la aderenza alla matrice (*a*).

Re-

(*a*) La gravidanza ed il parto è più bene sostenuto in campagna, che non in città; ma il puerperio è egualmente mal condotto e in un luogo e nell' altro; imperciocchè non vi è malattia nella quale tanto prevalga l' error popolare nel governo degl' infermi, quanto nel puerperio, *nullibi pejus & pertinacius insaniunt stolidæ anus, quam apud puerperas*. VAN-SWIETEN (*commentar. t. IV. p.* 585.). Le donne e principalmente le levatrici credono di avere un assoluto dominio in questa parte, che sdegnano di ricorrere al medico od al chirurgo anche nei casi più intricati, e tante volte se questi sono ricercati, desse o non prestano fede alle loro prescrizioni, o le trascurano, o veramente vi aggiungono ciò che loro detta una falsa pratica ed un cattivo raziocinio: *rarissime obvenit ægrotus, quin facilis atque officiosa promater, matertera, consobrina, aut alia muliercula remedium sciat illudve ægroto commendet. Nunc in sapienti mulierum senatulo deliberatur, atque ponderatur, omnium horum inutilium & nocivorum quale sit efficacissimum & optimum ad morbum quam citissime profligandum, fiat quocunque modo, sive cum incommodo & noxa, sive emolumento ægroti. Assidentes unanimiter consentiunt, dicentes: remedium non magni esse pretii, in hoc vel illo affectu quoque auxilium tulisse,*

Regolamento del puerperio.

La principale premura per una puerpera è quella di fasciarle leggermente con una salvietta tutto il basso ventre, e di fomentare le parti genitali, che sono tuttora gonfie, e stançate, con una spugna inzuppata nel decotto di fiori di camomilla, o di sambuco, un po' più caldo che tiepido, e fatto con sei parti di acqua, ed una di vin bianco: si procura di ristorare la puerpera con un buon brodo, e col riposo; e s'ella fosse estremamente debole, si darà la mestura cordiale Num. 124., od un po' di buon vino: starà a letto per i primi giorni, nutrendosi sul declinare della febbre del latte, di brodi sottili, e dei più leg-

so, quamlibet illorum morborum magna fuerit differentia. BACH (*diss. de morbor. depravat. ex culpa ægrotor. Erlang.* 1784.). Appena una donna si è sgravata, metodo generale è quello di coricarla in un letto piuttosto soffice, di coprirla moltissimo, di chiudere e riscaldare la stanza, di non permetterle che dorma, di farle trangugiare anche contro stomaco cibi indigesti, bevande spiritose, e di fasciarle strettamente il ventre, perchè non rimanga irregolarmente gonfio, o malamente grinzoso, o perchè la matrice non abbia a cambiare di luogo e girare. (ARETEO e PLATONE facevano anch' essi girare l' utero qui e qua a loro piacimento, ora facendolo discendere lungo le cosce e precipitare ai piedi, ora facendolo salire fin nella testa). Tutte siffatte pratiche si oppongono interamente alle indicazioni, che sono necessarie da seguirsi in tali circostanze, e sono poi cagione d' incredibili danni.

Dunque sgravata la donna, si collocherà sopra un letto piuttosto duro, colla testa e col tronco un po' sollevato, perchè gli sgravj uterini possano più liberamente discendere e fuoruscire: si lascerà quieta, parlerà poco, si cuoprirà moderatamente, e si farà che la stanza sia ventilata: si eviteranno i forti odori che possono irritarla o convellerla: il cibo sarà leggiero nei primi giorni consistente in panate o zuppe e qualche rosumata: se il parto fosse stato laborioso e la donna si trovasse estremamente rifinita di forze, si lascerà dormire, o s' inviterà il sonno con qualche paregorico; anzi avvertirà la comare che nel caso la donna si trovasse in questa miseria di forze, o soggiacesse a strabocchevole emorragia, di coricarla a letto senza levare la camicia comunque lorda e zeppa. *Il Tr.*

leggieri, e più dolci alimenti specificati sotto la lettera H.: berà acqua di riso, od acqua panata, od una leggierissima infusione di melissa, raddolcendo queste bevande collo sciloppo di capelvenere, o col zucchero: al fine del suddetto termine, la puerpera, che si troverà bene, si getterà a poco a poco al regolamento B.; se fosse costipata dopo il terzo giorno del parto, si applica il cristiere Num. 108., e se soffrisse tormini, e mali di ventre, si applica sul ventre una vescica piena per metà di latte caldo, e si esibisce un pajo di tazze d'infusione di fiori di camomilla. Se a fronte di tutto questo i tormini non cedessero, o che l'ammalata fosse inquieta, nè potesse prender sonno, senza veruna manifesta cagione, nè febbre, si rimedia a questi sintomi colla pozione calmante, prendendone soltanto la metà, per due giorni continuati, verso l'ora del sonno.

Un'altra principale attenzione per la puerpera è quella di favorire la secrezione del latte, ed il suo scolo per le poppe, se la madre si prefige di soddisfare al voto di natura, e di nutrire il suo bambino; e ciò dovrà tanto più eseguire, quando possa vantare ottima salute, allegria di spirito, e sufficiente latte: a questo effetto per vantaggio d'ambedue, si fregano leggiermente e spesso le poppe con pannilini caldi: nei primi tre giorni dopo il parto, si lasceranno i lavativi, i sudoriferi, in una parola, tutto ciò che potrebbe deviare il latte. Se la puerpera sta bene, si nutrisce nel terzo giorno più sostanziosamente, che non abbiamo detto, e si porrà ad allattare, una o due volte al giorno da bambino già lattante, nel caso che i suoi capezzoli non siano abbastanza prominenti, o che il latte vi si diriga con istento; ciò che stancherebbe, o disgusterebbe il bambinello.

Se poi la madre non fosse disposta, o non volesse allattare (*a*), si sostenta con maggiore parsimonia: la bevanda or-

(*a*) La madre deve allattare il proprio bambino; dovere che quanto più è sacro, tanto più è generalmente trascurato e direi quasi aborrito. (*Non possumus non illis subscribere, qui matres, quæ prolem suam non lactant, nisi gravissimas rationes, quin id faciant, habeant, ipsi naturæ repugnare & nonnisi semi-*

ordinaria sarà la tisana comune Num. 210. presa un po' più calda che tiepida: tutte le volte che si troverà inclinata all' umidore, dovrà cercare di mantenerlo, e si potrà darle, nel secondo giorno dopo il parto, il lavativo Num. 108., da replicarsi ogni due giorni; nè si farà poppare che nel caso le poppe fossero estremamente turgide di latte, e pre-

mi-matrum titulum mereri contendunt. SPIELMANN (*diss. de optimo infantis recens nati alimento*); quindi è che succede al figlio quello che alle piante non bene radicate avviene, quando si trasportano in altro terreno, cioè a dire che s' inaridiscono. (G. G. RICHTER *diss. de cunis infantum maxime nobiliorum. Goett.* 1745., e BALLEXSERD: l. c.); ed oltre che la natura pare che nella madre disponga le sue parti a questo benefizio, perchè collo svuotamento dell' utero si rigonfiano le poppe e il loro latte è leggiero piuttosto purgante che nutritivo, quindi più conveniente ai primi giorni del bambino per purgarlo dal meconio: *le primier lait de l' accouchée est une uourriture veritablement médicinale pour le nouveauné: c' est un bienfait de la nature, qui voulant pourvoir à la santé, comme à la nourriture de l' enfant, lui fournit par les primiers jours & a proportion de ses forces un aliment doux & purgatif qui le soutient & le nettoie tout à la fois*. COOKE (*maladies des enfans. Iverdon* 1770.). Ma se la madre o non volesse allattare il proprio bambino, o non potesse perchè povera di forze, scarsa di latte, tisica, soggetta a convulsioni, infetta da malattie contagiose, ec. potrà ella sostentarlo col latte di qualche animale anzi che confidarlo a nutrici mercenarie: quest' uso è praticato frequentemente in Germania, e pare introdursi in oggi anche in Inghilterra, ed i fanciulli riescono forti e ben messi. DUPLANIL nelle sudatissime note alla *Medicina domestica di* BUCHAN; e siccome quel latte che più si scosta dalle qualità del latte umano è disdicevole per il primo alimento del bambino; così in sua mancanza si dovrà principiare da quel latte che nelle sue doti a quello più si avvicina, come p. e. del latte asinino, e poi a quello di capra, di cavalla, e per ultimo a quello di vacca, il quale come che più denso, si allungherà coll' acqua, e più bene col sapone. ROSENSTEIN (*malattie dei bambini* colle note del valente Sig. PALETTA) suggerisce nel caso che la madre non possa allattare, di assuefare il bambino al poppatojo da noi detto bevirolo, di cui se ne guarnisce l' estremità con un capezzolo di vacca o con una pelle fina minutamente pertugiata: vi si versa dentro tanto di vacca

preferirà un adulto, o veramente supplirà coi poppatoj artificiali: nel secondo giorno si applicano frequentemente pannillini caldi sulle mammelle; e scaduta la febbre del latte, si cuoprono coll' impiastro di bianco di balena, o

ca o di capra, quanto ne può abbisognare al figliuolo; si attenua poi con acqua e si addolcisce con poco zucchero: Si possono anche fare panatelle nel modo seguente. Si prende una libbra di latte di vacca: si fa bollire con due once di pane grattato, aggiugnendovi un tuorlo d' uovo ed un po' di zucchero: si stempra ogni cosa e dassi a poco a poco al bambino: è però necessario di avvertire, che siffatta panatella devesi accordare ad un bambino di cinque o sei mesi, richiedendo già una sufficiente forza di stomaco per ismaltirla. *Hac ætate abstinendum est ab omni alimento quod fortiorem actionem ventriculi & intestinorum requirit*. SPIELMANN (l. c.). Altra cosa necessaria da avvertire si è, che i domestici non mastichino ciò che al bambino si vuole ingojare, potendo questi essere infetti da qualche malattia, e difondere inavvedutamente il loro male. Non si daranno mai cose acide, l' insalata, frutti crudi, i dolci, le confetture, e quanto chiamasi ordinariamente *bon-bon*. BALLEXSERD (l. c.). Si concederanno in seguito i brodi degli animali, che somministrano poco glutine, le uova, ma non già la sua chiara, perchè troppo indigesta anche agli adulti, ma il tuorlo, come che solubile anche nell' acqua, e della polte fatta con mollica di pane finamente spolverata e cotta nel latte a debita consistenza.

Che se poi si volesse affidare il bambino ad una nutrice mercenaria, avvertasi almeno, che questa sia docile, manierosa, d' animo ben fatto, che ami la sobrietà, e l' esercizio; che non sia soggetta a convulsioni, non abbia manifeste malattie croniche incurabili o contagiose. *Reijcimus (enim) omne lac quod animal morbosum fundit*; SPIELMANN (l. c.); che abbia il capezzolo sufficientemente prominente, e di mezzana grossezza; e che il suo latte sia inodoro, dolce, di un bianco ceruleo e scorrevole. ROSENSTEIN (l. c.).

Da che cominceranno a spuntare i denti, è indizio che il bambino dev' essere spoppato e può digerire cibi più solidi; allora sarà alimentato a proporzione delle sue forze e della età che va acquistando: converranno le pappe, la crema di riso, il pan grattato ben cotto nel brodo di bue o nel latte nuovamente tirato, i frutti dolci, le uova, la carne, il pane, evitando sempre la uniformità, perchè l' uomo è destinato a cibarsi indifferentemente

con un' incerata fatta con parti eguali d'olio d'ulivo, e cera fusa: si strigne dolcemente lo stomaco con un corsetto: se il latte non diminuisce sensibilmente, cessata la febbre, si dà, ogni giorno, il lavativo purgante Num. III., e negl' intervalli tutte le mattine, in un brodo liscio, una dramma, od una sufficiente quantità di arcano duplicato, o di sal policreste, per iscaricare un pajo di volte in ventiquattr' ore.

Sgravj uterini, nel tempo del parto.

Oltre le nominate diligenze, bisogna anche riflettere allo sgravio dell' utero, essendo questa evacuazione essenziale alle puerpere (*a*). Questo benefizio è qualche volta prece-

e di animali e di vegetabili; ed il tutto sia dato con proporzionevole intervallo. Non dev' essere la carne negata ai fanciulli, nè con tanta facilità accordata, come voleva LICURGO, la quale solo concedeva ai primi, la vietava agli adulti; così pure quando un figlio cerca del pane, e se lo mangia con genio, è indizio che aveva fame, e che il suo bisogno era reale, e non immaginario. LOCKE (*della educazione, ec.*), e proibendo assolutamente le bevande spiritose, l' uso del caffè, delle carni salate, dei manicaretti; e solo accordare il vino, ma dato con ragionevole economia, che che ne dicano in contrario PLATONE, e ROUSSEAU. *Il Tr.*

(*e*) Segno di buona e lodevole purga, dice il Sig. PASTA (*discorso medico chirurgico intorno al flusso di sangue dall' utero nelle donne gravide, ec.*), è quando non sono tanto sanguinolente se non che nei primi giorni, come disse IPPOCRATE, *procedit sanguis velut a victima, si sana est & sana futura mulier, & statim congelatur. Si vero mulier sana non est, neque sana futura est, purgatio pauoior procedit, & specie deterior & non cito congelatur.* HIPP. (*de natura pueri cap. XII.*), e che a poco a pcco perdano il color di sangue, si chiariscono, e si facciano somiglievoli a un latte torbido senza alcun pezzo quagliato; che non abbiano alcuna puzza, che siano senza acrimonia, e che escano in una moderata quantità: la durata poi de' locchi non può essere in verun modo determinata: ordinariamente è scarseggiante in quelle donne, le quali avevano poca mestruazione. IPPOCRATE voleva che più lunga fosse la durata de' locchi, quando una donna spregnasi di una femmina che quando si sgrava

ceduto, immediatamente dopo il parto, da una perdita considerevole di sangue, che le tante volte è benefica alle donne pletoriche, ed a quelle, che, fuori del tempo della gravidanza, sono abbondantemente mestruanti, e sopra tut-

va di un maschio, ma questa osservazione non è costante; Più dirotte sono dapprincipio le perdite in seguito ad una sconciatura, che quelle del parto naturale; oltre a che il diverso temperamento, la stagione, il clima, ec. possono far variare e la quantità e la durata in modo da non poterne determinare una regola esatta, nè manco verosimile: *quantitatem sanguinis lochialis ea in tanta rerum muliebrium vicissitudine in universum determinari nequaquam potest, obtinere enim & hic ut in catameniorum negotio, magna varietatem praxis confirmat clinica*. FAUVARCQ (*de lochior. metastasi. Lugd. Batav.* 1768.). Moltissimo contribuiscono alle strabocchevoli perdite, le violenze fatte all' utero dalle commari per liberare presto la donna dai dolori e dalle strida; l' aver voluto rompere innanzi tempo le membrane, che contengono le acque, la violenta estrazione della secondina per volere la levatrice far mostra di sua abilità, sforzando e tirando, e producendo forti lacerazioni. PUZOS (*mém. de l' Accad. R. de chir.*); e finalmente l' uso intempestivo dei ferri. *Claud. Hilar.* LAURENT (*diss. de usu & abusu instrumentorum*).

Avviene molte volte che dopo il parto gli sgravj uterini siano troppo strabocchevoli, quando nell' utero dopo il parto è rimasto qualche pezzo di secondina, nel qual caso il sangue sorte ora grumoso, ora fluido ed interrotto, od in sua vece cola un umore più o men viscido di un rosso dilavato: in allora la donna sente una voglia continua di orinare e di scaricare il ventre; soffre un dolore nella cima del capo o nella nuca: l' addome e specialmente la regione dell' utero s' indurisce e si gonfia: entrano i brividi, per tutto il corpo, ai quali succedono gran calore e rossore alla faccia, la noja, il vomito, i deliquj. In vista di questi sintomi la levatrice dovrà immediatamente chiamare il chirurgo. *Il faudroit conseiller aux sages-femmes, de demander du secours à tems, sur tout dans des cas ou la mere & l' enfant sont en grand danger ne perdre la vie*. SMELLIE (*obs. sur les accouchemens, ec.*), il quale si assicurerà del corpo straniero rimasto nell' utero, tasteggiando dilicatamente, ed estraendolo con bella maniera; e nel caso la emorragia fosse poi strabocchevole, e non riescisse di sbarbicare il corpo, anzi che lasciar morire la donna svena-

to quando non sono disposte ad allattare. Quando la matrice è vuota, questa perdita cessa ordinariamente da per se ed in poco di tempo; quand' ella persiste, gli è, perchè la matrice non può ristringersi per i grumi di sangue, o per

ta, userà delle injezioni astringenti, e lasciare alla natura l' impegno di scacciare il cattivo ospite. PASTA (l. c.).

Le altre cagioni poi che producono eccessivo perdimento degli sgravj uterini, sono le bevande riscaldanti, la quantità e qualità o indigesta o stimolante dei cibi, le abbondanti bibite rilasciánti, il troppo uso de' sali neutri, e dei purganti, e soprattutto della flebotomia, generalmente creduta indispensabile dopo che una donna si sia sgravata.

Ciò che una levatrice può fare, frattanto che accorra il medico, si è di mettere la donna a giacere sopra un letto duro, o per lo meno di porre fra 'l lenzuolo e 'l materasso o un pezzo di tela incerata, o di bagiana, procurarle la maggior quiete possibile di animo e di corpo, ventilare e rinfrescare la stanza, incoraggirla ed evitare collo sguardo, co' gesti, e colle parole sommesse che entri in sospetto che di lei si tema: darà a bere della limonata od acqua con aceto, fomentando il ventre con panni inzuppati nello stesso officrato (ossia acqua ed aceto): venuto il medico, e ritrovate inutili le anzidette pratiche, ordinerà il salasso dal braccio o dalla mano, avvertendo il chirurgo che ponga più volte il dito sulla vena perchè spicci a diverse riprese. *Exigua sanguinis quantitas mittenda erit, & successive per vices*. PLATNER (*t.* 3. *lib.* 2.). *Prodest in mittendo sanguine hac causa vulnus sæpius digito occludere, dein aliquantulum sanguinis emittere*. PITCARN. (*elem. med. lib.* 2. *cap. II.*). Si può ancora nelle dirotte perdite di sangue, applicare una ventosa grande ora ad una mammella, ora ad un' altra, come faceva IPPOCRATE (*aph.* 5.). Le strette legature che alcuni propongono alle cosce, servono piuttosto di detrimento che a vantaggio, come dice il celebre Sig. PASTA, perchè a questo modo si sopraccaricano di sangue i vasi iliaci e spermatici, e si dilatano a segno o di promovere maggior perdimento di sangue, o di sfiancarli ancora. Finalmente tornando inutili le suddette cose, si passerà ai rimedj interni, quali sono lo specifico dell' Elvezio dato nell' acqua di piantaggine o di centinodia, e corretta colla conserva di rose, o fatte pillole col siroppo di rose o di coccole di mortine al peso di mezza dramma nei flussi mediocri ogni quattr' ore, e nei grandi ogni due ore, come prescrive lo stesso Elvezio, soprabbevendo un bic-

o per qualche avanzo della placenta. In questi casi, l'emorragia continuerà più o meno, sino a che la natura, o l'ostetricante non abbia sbarazzato l'utero da questi corpi estranei.

bicchiero d'acqua panata, o della tisana del medesimo autore, la quale è così composta: Prendasi radice di consolida maggiore, manipoli uno: foglie d'edera terrestre, di *bursa pastoris*, di piantaggine di orecchie acute: ana, manipoli due: fiori d'iperico, pugilli uno: purga, lava, e taglia minutamente il tutto, e fa bollire in due pinte d'acqua che scemi il quarto: aggiugni nel levare il vaso dal fuoco un po' di logorizia: lascia freddare e cola: questa bibita fa l'autore rinnovare dopo un quarto d'ora. HELVETIUS (*recuil des divers. méthod.*): BUCHAN propone in questo caso l'appresso mistura: Recipe: acque distillate di puleggio, semplice di cannella, siroppo di diacodion: ana once due: elisire di vitriuolo dalle gocce quaranta alle sessanta: si mescola e dassene due cucchiaj ogni due ore o più spesso secondo il bisogno. Il più energico rimedio però nei casi disperati si è l'oppio, massimamente corretto coll' acido vitriolico. (*Acta soc. med. Hawniens. Vol. I.*).

AASKOW che propone l'oppio, ne esibisce ancora la ricetta, la quale è la seguente: Recipe: acqua di cannella semplice, once quattro: spirito di vitriuolo, gocce cinquanta: laudano liquido, gocce trenta: siroppo di papavero rosso, once mezza: mescola e dassene un cucchiajo ogni due ore. Efficaci e non da ommettersi nei casi di rovinoso perdimento sono le injezioni fatte nell'utero medesimo, da ASTRUC preferite per fino ai rimedj interni, *quia vasa uteri aperta tutius citiusque occludunt, quam astringentia ore assumpta* (*tract. therap. sect. 3.*). Vedi la nota *a.* p. 219.; e queste injezioni possono esser fatte con ossicrato, SAXTORPH (*negli atti dell' accad. di med. di Coppenaghen. Vol. 2.*), o con acqua comune in cui sia stemprato dell'allume o del vitriuolo, o degli albumi d'uovo sbattutti con acqua di rose: GALENO col solo sugo di piantaggine schizzato entro dell'utero estinse un profluvio di sangue. Le commari poi non deggiono introdurre, come pur troppo sogliono praticare, nelle rovinose emorragie qualche turacciolo formato di pannolino, per non incorrere nello stesso guai eccitato da *De la* MOTTE (*obs. 396.*), che avvenne ad una donna, la quale appunto morì per esserle stato dalla levatrice introdotto un simile pessario; per cui si otturò sì fattamente il canale della vagina che il sangue non potendo più trapelare, portò gravissimi

Siccome queste perdite sono le più pericolose, bisogna mandare indilatamente per un chirurgo, in cui mancanza si fomenta la regione inferiore del basso ventre col fomento Num. 83., a cui, se vi fossero dolori spasmodici, si prefe-

simi dolori e poi la morte. Finalmente si avvertirà di non lasciare dormire la donna molto tempo, mentre, come dice il più volte citato Sig. PASTA, molte donne nel far vista di dormire, sono anche inopinatamente morte; quindi è bene tasteggiarle di quando in quando il polso, ed osservare la qualità del respiro. Il vitto sarà leggiero, sostanzioso, dato in poca quantità, perchè sia smaltito dallo stomaco, concedendo qualche oncia di vino nero generoso.

Quelle emorragie poi prodotte o dall'uso troppo smodato delle bevande rilascianti aperitive, o da un regolamento caldo, si dovranno nel 1. caso sospendere affatto, e sostituire le misture cordiali avvalorate da alcune gocce di elisire di vitriuolo, e da qualche leggiero narcotico; e nel 2. mettere la donna ad una aggiustata maniera di vivere, e prescrivere bevande rilascianti, e leggiermente urinative.

Finalmente se la secondina restata nell'utero, sarà corrotta, converrà schizzettare più volte fra 'l giorno dell'acqua calda od una decozione di foglie di malva, di altea, con alcuni grani di canfora sciolta nello spirito di vino, purchè la donna non senta dolori; a questo modo si leva il forte lezzo che di là ne esce, ed il contatto della sanie alle parti genitali. NESSI (*arte ostetricia*).

L'altro vizio contrario alle rovinose perdite dopo il parto, è il totale fermamento, o morbosa scarsezza degli sgravj uterini: le cagioni di questo accidente sono o il freddo preso, o l'eccessivo riscaldamento, un forte timore, una passione d'animo, la collera, le convulsioni, l'abuso delle cose riscaldanti aromatiche stimolanti.

I sintomi consecutivi a questo fermamento sono la tensione dell'addomine, l'affanno, la veglia, la febbre risentita con rabbiosa sete, un calore urente per tutto il corpo con aridezza della pelle, l'arresto delle orine, o la impensata perdita, ai quali accidenti se entrano i deliquj, i sudori freddi, se si stralunano gli occhi, se si distorcano le palpebre, e vengano le convulsioni, l'ammalata muore.

Non è però che tutti gli arresti degli sgravj uterini sempre siano cagione degli anzidetti accidenti, imperocchè la diarrea, e 'l copioso generale sudore o le abbondanti orine possono suppli-

ferisce quello Num. 82. Per secondare di più la natura, da che i dolori saranno calmati, prenderà la mestura per il parto Num. 116., la quale basterà, se la puerpera non accusasse che debolezza: si applica nel medesimo tempo, sul

plire alla prima mancanza; nè si deve in allora in verun conto violentare la natura a seguire un' altra strada, essendo quella da lei promossa, benchè la non ordinaria, abbastanza capace per liberare la donna dalle conseguenze del puerperio: Ma nel caso questi sussidiarj benefizj non comparissero, si deve immediatamente ricorrere ai mezzi dell' arte, potendo in breve condurre la donna a fatale pericolo. *Si non purgatur mulier a purgationibus partus, morbus magnus ipsam corripiet, & periculum vitæ incurret, nisi cito curetur, & quis convenientem ipsi purgationem inducat*: HIPP. (*de nat. pueri, sect. XIII.*).

Il principale presidio è quello del salasso dal braccio, e poi dal piede se abbisogna: e dico espressamente dal braccio, sapendo quanto siano pregiudicate le donne nell' impedire siffatta flebotomia, credendo esse che questa o non serva a promovere il ricercato flusso, o che anzi serva ad impedirlo. Molti scrittori sono pure stati di questo sentimento, e principalmente ai nostri giorni il Sig. MANNINGHAM (*art. obstetric. compend.*); ma questo pregiudizio si può alle donne perdonare perchè ignare dell' anatomia, la quale c' insegna, che colla cacciata di sangue dal braccio, si scema più bene la piena dei vasi dell' utero: si fomenterà il ventre; ed i fomenti di semplice acqua calda, sono più preferibili, come avverte l' eruditissimo Sig. PASTA, a quelli che ordinariamente si praticano fatti con un fascio di erbe: quanto più il fomento è semplice, tanto più bene s' insinua la sua virtù; aggiungasi poi, che non di rado gli odori delle erbe possono essere molto pregiudicevoli alla puerpera: i lavativi molli sono egualmente necessarj da ripetersi come i fomenti: *vicinitas intestini recti facit quoque, ut si liquores emollientes quo injiciantur, fibrarum uteri tensio & elesticitas nimiæ minuantur*. FAUVARCQ (l. c.): le bevande saranno di cose rinfrescanti, moderatamente aperitive, guardandosi soprattutto dal somministrare rimedj forti stimolanti conosciuti sotto il nome di emmenagoghi; come pure nimichevole è l' uso pur troppo frequente, di esibire dell' olio per bocca, colla intenzione di volere con esso ammollire, lubricare ed aprire i passaggi dell' utero, e promovere i locchi; mentre l' olio in ogni malattia che sia accompagnata da febbre, da dolore, e conseguentemente da nata o vicina infiammazione, è sempre disdicevole, e molto peri-

ſul nominato luogo, il fomento aromatico Num. 78., allungato con doppia doſe di acqua, oppure ſi ſuppliſce con un po' di vin roſſo caldo: ſe queſti rimedj rieſcono inoperoſi, ſi dà il lavativo purgante Num. 111., col quale è ſperabile, che la matrice ſi sbarazzi dai corpi eſtranei, frattanto ſi nutriſce la puerpera, in buon eſſere di forze, coi brodi di riſo, diluti; e queſti medeſimi più ſaturi; alla più debile, e per bevanda la tiſana di riſo Num. 45.

Sgra-

ricoloſo per le ſue qualità tenaci, ed infiammabili, HEILMANN (*de uſu legitimo oleoſorum. Baſilææ* 1781.): più bene per queſta ſteſſa indicazione di ammollire e di rilaſciare, ſi praticheranno le injezioni di robe ammollienti, o i vapori di eſſe: così pure converranno i ſemicupj ed i piediluvj.

Che ſe i locchi foſſero ſoppreſſi per ragione di eſtrema miſeria di forze, ſi deve riſtorare la donna con una dieta ſoſtanzioſa, eſibendo i decotti dei cereali colla giunta del zucchero, o del ſugo di cedro: ſi concederanno il vino generoſo, i brodi di carne, con diſciolto un tuorlo d'uovo, e per riſtabilire più bene le forze, ſi preſcriveranno le acque diſtillate, di menta, di meliſſa, di cannella; e ſoprattutto ſi raccomanderà la eſtrema quiete d'animo e di corpo.

Se i locchi ſaranno ſoppreſſi dall'abuſo delle coſe ſtimolanti, o dal calore ſoverchio della ſtanza, o peſo ſmoderato dei panni, ſi getterà al partito contrario più ſopra mentovato, e ſi daranno i rimedj acquoſi, le emulſioni dei ſemi freddi per rinfreſcare, e per correggere la eccitata effervescenza degli umori.

L'arreſto dei locchi nato per paſſione d'animo ſi toglierà coi calmanti, ſiccome il liquore anodino dell'HOFFMANN, lo ſciroppo diacodion, la tintura di caſtoro.

La ſoverchia diarrea conſecutiva al parto, ſi modererà cogli aromatici, coi corroboranti, cogli opiati, o coi ſudoriferi, BOERH. (*aph.* 104.); e l'eccesſivo ſudore ſi diminuirà coll'aria freſca, col peſo leggiero delle coperte, co' miti purganti, e col permettere che la donna ſtia per qualche po' di tempo a ſedere fuori del letto.

Finalmente ſe la ſoppreſſione dei locchi ſarà prodotta, perchè la bocca dell'utero, e della vagina ſi ſiano riunite e chiuſe a ſegno d'impedire affatto lo ſgravio del puerperio; queſto caſo quantunque raro, ma però avvertito anche dallo ſteſſo IPPOCRATE (*de morb. mul. lib. I. ſect. LXVIII.*), dev' eſſere verificato e riparato dal chirurgo. *Il Tr.*

Sgravj uterini dopo il parto.

Dopo l'anzidetta perdita di sangue, e tante volte senza essere stata preceduta, viene il puerperio, il quale consiste nella moderata evacuazione delle materie sanguigne, e sierose, fatta in più riprese: ella dura, secondo il temperamento pletorico della puerpera, più o meno, e per l'ordinario dai dieci ai quindici giorni. Siccome le donne, che hanno un sangue disciolto, ad ogni piccolo moto, ad agitazione d'animo, sono soggette a dirotte perdite, in questo frattempo, bisogna raccomandar loro la tranquillità del corpo, e di spirito. Se i puerperj prendessero l'apparenza dell'emorragia, si deve seguire, per quanto lo stato della puerpera lo permette, il raccomandato per l'emorragie delle donne incinte.

La soppressione degli sgravj uterini è molto più frequente, che non è l'eccesso: ella succede il più delle volte nel tempo della febbre lattea; e siccome questa dispone le puerpere a contrarre febbri inflammatorie con sussistenza alla testa, od a qualche altro viscere, si deve richiamare lo sgravio del parto, soffermato che sia al di là delle ventiquattr'ore, nel corso dei primi dieci giorni dopo il parto: a questo effetto si applicheranno subito i lavativi Num. 108., e si faranno le fregagioni due volte al giorno, sulle cosce e gambe dal basso in su, con pannillini caldi, applicando nel medesimo tempo sul basso ventre, una vescica piena per metà di latte caldo, ogni due ore si dà un cucchiajo della mestura composta con parti eguali d'olio di mandorle dolci, e sciloppo d'artemisia; soprabbevendo dopo ciascuna presa una tazza di leggiera infusione di zafferano.

Se dopo ventiquatr'ore, gli sgravj non apparissero, si porgono, una volta, ed anche due volte, le pillole lassative Num. 154., efficaci per richiamare il puerperio.

Nelle congestioni alla testa, si previene l'infiammazione dopo un piccolo salasso dal braccio, coi replicati pediluvj d'acqua-crusca, con un pajo d'once di seme di senape polverata, e coi sinapismi, se i pediluvj non fossero praticabili: ciò fatto, se gli sgravj non vengono ancora, non si deve omettere di salassare nuovamente dal piede, mantenendo sempre sciolto il ventre colla polvere di magne-

gnesia Num. 181., bastante a questo effetto; mattina e sera si applica il lavativo Num. 108.

Febbre del latte.

La febbre del latte appare ordinariamente verso il terzo o quarto giorno dopo il parto, con leggieri brividi al dorso, con susseguente calore, tensione, e frizzi nelle mammelle: questa febbre parte, secondo il corso ordinario, fra lo spazio delle ventiquattro, alle quarantott'ore; ed oltre la dieta insinuata alle donne di parto, ella non esige quasi mai altre precauzioni (*a*). Se non pertanto ella fosse conside-

(*a*) Questa febbre del latte può poi degenerare, e vestire il carattere di quella febbre di puerperio, o puerperale di cui si è tanto scritto in questi ultimi tempi dai più celebri professori dell'arte.

Nasce questa febbre tre o quattro giorni dopo il parto, ma con un dolore immediatamente al basso ventre assai tollerabile quando la donna è quieta, ma crucciosa per poco che si muova; dolore che cresce sino a non potere pigiare il ventre, come che fosse impiagato; dolore che tante volte si estende oltre a tutto l'addome, fino alla regione dello stomaco, alle coste spurie sino alla spina, a diversità della metritide, nella quale il dolore è sempre vivo ristretto nelle vicinanze del pube con tumore e durezza rilevante in quella parte: la donna sente dei brividi, ai quali succede ben presto un acerbo calore: il polso è gonfio e duro: s'infiamma la faccia, duole la testa e gira: si angustia il petto: la sete è rabbiosa: il ventre si costipa o si scioglie con un fluido giallastro per secesso, e lo stomaco ancora si sovverte gettando una materia biliosa: sfuggono dei flati: la lingua si spalma di una bianca lordura: la pelle tutta è arida e secca; i locchi sono radi, diluti, o affatto soppressi: le poppe che dapprima erano turgide di latte, diventano flacide e cascanti: entra il delirio: il polso s'impiccolisce: nascono le convulsioni, ed il freddo delle estremità: il ventre più non duole, e si appiana: l'ammalata muore.

Non è credibile quanta discrepanza vi sia fra gli autori, che quasi in un tempo medesimo hanno parlato di questa febbre: DOULCET (*Journal de méd. de Paris.* 1782.) dice che il polso nella febbre puerperale è piccolo, concentrato, debole, e che nel progresso del male diviene sempre più piccolo e concen-

siderevole, accompagnata da calore, alterazione, debolezza, si porge la mestura temperante Num. 130.

Quando le donne, e particolarmente quelle, che non vogliono allattare il proprio bambino hanno molto latte, o che

centrato, e quando il pericolo è imminente, diviene tremolo ed affatto scaduto. DE LA ROCHE (*Recherches sur la nature, & traitement de la fievre puerperale, &c. Paris.* 1783.) dice che nei casi da lui veduti, il polso era nei primi giorni costantemente duro e pieno, se si eccettui il tempo dei brividi, nè mai nei casi molto mortali si fece molle, e rilasciato. La stessa incostanza d' opinioni, trovasi rispetto alla sede della malattia. LEAK (*Practical remarks on the various deseases of pregnant and lying in women*) pretende che è l' epiploon che s' infiamma, e lo ha sempre trovato o corrotto, o distrutto affatto, o rivolto in pus simile al latte putrefatto, o in parte suppurato o infiammato; infiammazione che si estendeva alla superficie delle intestina, e nella cavità dell' addome nuotava una purulenta materia simile al siero di latte. WITHE all' incontro dice, che non è attendibile ciò, che si osserva nella sezione dei cadaveri, per determinare la sede della malattia; che la infiammazione delle intestina e dell' omento, e 'l susseguente sfacelo non sia la causa di questa febbre, ma una conseguenza, ossia effetto, volendo egli, che la causa immediata di essa, sia un riassorbimento fatto dagl' intestini, e dall' utero, di una materia acre e putrida, una predisponente accumulazione delle impurità del basso ventre, il giacere supino, per cui si soffermano i locchi, e finalmente il difetto dell' aria non rinnovata. (*A tretaise on the management of pregnant and lying in women, &c. by Charles* WITHE, *&c. London* 1773.).

Ma per non perdermi più oltre in queste inutili discussioni, e per combinare questi diversi sentimenti, si può dire, che la diversa stagione, il diverso clima, il temperamento, l' età, le epidemie producano la incostanza degli effetti della malattia, ma che però sempre devesi risguardare nei suoi principj come inflammatoria, la quale alcune volte degenera in un carattere putrido. *Edvardus* STROTHER (*Criticon febrium: or a critical essay of fevers. Lond.* 1718. *&c.*).

Questa malattia ha diversi periodi: generalmente dura dai cinque agli undici giorni: tante volte si unisce alla infiammazione di petto o del cervello, o delle visceri di basso ventre, ed allora la malattia è più intricata e mortale: DE LA ROCHE dice che il polso sino a che sussiste forte e pieno, la pro-

o che questo sia grasso e denso, si coagula facilmente nelle Poppe; e questo coagulo si conosce dalla tumefazione, e durezze, che si formano nel medesimo tempo, e che si deve cercare di dissipare prestamente coll' impiastro di bianco di

prognosi è favorevole, e si rende dubbia e pericolosa, se s' impiccolisce ed in un minuto batte 120. volte e più: così se il polso oltre di essere frequente, è piccolo, debole, concentrato, la prognosi è mortale, indicando essere già fatta la suppurazione e già rivolta alla gangrena: se il polso s' impiccolisce e si concentra, le poppe si facciano cascanti, infieriscano i dolori del basso ventre, e poco dopo cedano interamente, è segno mortale: è pure irreparabile la morte, il delirio accompagnato dalle convulsioni, il sudor freddo, le perdite fetide e vergolate di sangue. HULME ha osservato nella febbre puerperale cambiarsi gli sgravj uterini e di colore, e di quantità (*Clinical experiments, histories, and dissections, &c. London.* 1780.). WITHE, dice di aver visto tutto il contrario (l. c.) LEAKE ha sempre osservato fluire ordinatamente i locchi in questa malattia, e le poppe mantenersi sempre turgide di latte (l. c.), il che è negato dagli altri: laonde un solo segno non basterà per presagire bene o male, ma il medico osserverà alla pluralità; perciò benissimo disse HULME, essere molto difficile il conoscere questa febbre, e molto più il saperla curare a dovere: predice però egli sempre bene, quando il polso non è nè troppo celere, nè troppo debole; quando il corpo è bagnato da universal sudore, e l' orina è torbida con polso molto tardo. L' orina però (mi perdoni l' autore) non è attendibile in questo male, perchè è diversamente colorata, e di vario sedimento a motivo della materia de' locchi che a quella si unisce.

Questa febbre le più delle volte nasce per il cattivo trattamento delle puerpere: soprattutto la promovono, le fascitture strette all' addome, il caldo regolamento, il non aver voluto allattare, le veglie, il violento esercizio, le passioni d' animo, l' abuso dei cibi indigesti, e delle bevande spiritose: a queste si aggiunga la degenerazione del latte, o le sue aberrazioni. *Gualth* VAN-DOEVEREN, (*primæ lineæ de cognosc. mulier. morb. &c. Lugd. Batav.* 1777.).

Il salasso è il precipuo rimedio di questa malattia, regolato però sempre dalla presenza e ferocia dei sintomi: l' ammalata deve stare in una molta quiete di spirito e di corpo: sarà messa ad una rigida dieta, all' uso delle bevande diluenti accompagnate da sostanze mucilagginose, quali sono la parietaria, la mal-

di balena, con cuoprire le poppe con pelle di lepre, o con salviette calde, e farsi poppare spesso da bambini, o da persone capaci di succhiare con forza il latte.

Se sono costipate, si esibisce il lavativo Num. 108., e da

malva, l'orzo con la gommarabica la scorzonera addolcita col siroppo d'altea: sono utili i fomenti, ed i replicati lavativi, e questi preferibili ai purganti, perchè quantunque leggieri, ho sempre veduto che stimolano ed accrescono i dolori del basso ventre: se le poppe fossero turgide di latte, si uniranno alle suddette bibite, i sali medj, ma moderatamente esibiti, evitando sempre i rimedj così detti sudoriferi: se le forze mancassero, se il polso s' impiccolisse, se si soffermassero gli sgravj uterini, si applicheranno i vescicanti: quando vi è diarrea, od il vomito di materia biliosa, e la lingua è bianca ed impaniata, e le forze non siano affatto scadute, giova una lunga bevanda di polpa di tamarindi, colla giunta di qualche dramma di sal di tartaro, e corretta questa materia, si prescriverà con deciso vantaggio la mistura salina del RIVERIO: se la malattia vestisse un carattere putrido, darassi la canfora le bevande acide, l' anzidetta mistura salina del RIVERIO. Finalmente si avverta a tenere la stanza dell' inferma rinfrescata e ventilata, cambiati spesso i pannilini, e rinnovate le lozioni per lo meno due volte al giorno, delle parti della vergogna, imperocchè oltre ad essere queste cautele molto giovevoli per la cura della malattia, la trascuratezza, quando il male è nato, ho sempre visto che l' hanno fatto degenerare in una febbre putrida.

Sorprenderà, come mai abbia parlato del metodo di cura della febbre puerperale, senza nominare e prescrivere l' uso degli emetici tanto raccomandati da tutti i citati scrittori, e specialmente dal Sig. DOUBLET (*Mémoire sur la fievre à la quelle on donne le nom de la fievre puerperale &c.*), io rispettando la loro autorità, e seguendo i loro consigli, ne ho fatto le prove, ma sempre svantaggiosamente, ed in ogni caso di questo tentativo ho sempre dovuto pentirmene dell' esperimento, per essersi specialmente inaspriti sotto la loro azione, più vivamente i dolori, esacerbata la febbre, e nato il delirio; quindi convinto del loro mal fare anche colle più avvertite cautele, mi sono confermato nella opinione più generale degli scrittori, che gli emetici nelle malattie inflammatorie, o nelle acute accompagnate da spasimo, sono sempre da vituperarsi: *Andr.* WESTPHAL (*De limitandis laudibus vomitorium ad curan-*

da bere giornalmente molte tazze di siero vaccino chiarito Num. 88. od una leggiera infusione di melissa, e di seme di finocchio, affine di diluire il latte. Se non ostante queste cautele, le durezze s'infiammano, e si arrossano, vi si applica indilatamente, per facilitare la suppurazione, il cataplasmo mollitivo Num. 15., o la pappa di riso e latte; regolandosi nel resto giusta i precetti dati parlando della infiammazione delle mammelle, avvertendo solo di essere moderati nei salassi, i quali solo si deggiono liberamente praticare nelle donne, che non vogliono allattare.

Quando le nutrici mancano di latte, questo si accresce coll'uso del latte; e coi cibi più sostanziosi dei regolamenti B. ed F., presi poco per volta, e spesso: si fregano leggermente e soventi le poppe con molle salvietta; e la nutrice deve bere molta tisana fatta con un' oncia di riso, due dramme di radice di scorzonera, mezza dramma d'anice, ed altrettanto di liquirizia, cotte in tre libbre d'acqua, la quale tisana si può anche allungare con un terzo di latte. Se la diarrea, od altre evacuazioni fossero cagione della mancanza del latte, si rimedia a questi accidenti, giusta il prescritto per la diarrea, ec.

Quando il latte è troppo scorrevole, spogliato del suo balsamo, giallognolo, o salato, si deve individuare l'acrimonia dominante nella nutrice, e ripararvi secondo che si è detto, parlando delle acrimonie. Ma se cotai vizj umorali fossero considerevoli, o che la nutrice sia mal sana, o che, senza essere mal costituita, perda l'appetito, e le forze, affine di prevenire il decadimento, da cui essa è minacciata, non che il bambinello, si procura subito un'altra nutrice in buon essere di forze e di salute, o pure si può accostumarlo a prendere, verso le nove ore della mattina, ed alle sei ore della sera, una panata fatta con pane biscotto, bollita nell'acqua, e resa piacevole con un po' di zucchero, beendo negl' intervalli, a-

ven-

randas febres malignas. Grypsw. 1775.), onde qui sta bene l'autorità di JUNCHERO, il quale lasciò scritto: *licet eter im vomitus spontaneus nonnumiquam utilis esse soleat, dum c udi-tates individue removet, hi tamen motus per artem non sunt imitandi:* (*in conspectu therap. general.*). *Il Tr.*

vendo sete, di tre in tre ore, latte appena tratto da una vacca sana, giovane, e diluito colla metà di una infusione calda, e leggiera di fiori di tiglio, o con una sottile decozione di raschiatura di corno di cervo, o finalmente con una buon'acqua semplice, e cotta; nella notte non si dà a bere, che ogni quattr'ore; e con ciò il bambino si troverà bene, e ricupererà forze, di mano in mano che si farà grandicello; avvertendo però sempre, che lo stomaco abbia avuto tempo di digerire il cibo preso, prima di sopraccaricarlo con altro nuovo. Io ho visto un gran numero di bambini, nei quali questo metodo produsse un salutare benefizio, e che, bene formati, promisero una buona, e lunga vita.

Spandimento di latte, e depositi lattei.

Perchè viva il bambino prima e dopo la sua nascita, la natura opera sorprendenti rivoluzioni nel fisico della madre. Il suo voto per determinare le madri ad allattare desse medesime i proprj bambini, è, per così dire, sforzato, e le pene, ch'ella infligge a coloro, che lo rifiutano, sono tante volte amare. Una delle innovazioni del corpo della madre, e che non è stato ancora rilevato, si è il cangiamento dei fermenti dello stomaco, che succede in lei, e che dispone il chilo a convertirsi in latte, feltrandosi per le glandole mammellari: questa materia di già lattiforme abbonda nel sangue, ed è lo stomaco, che la prepara, principalmente per mezzo di un cangiamento, che succede nei suddetti fermenti.

Quando la madre non favorisce il corso, e lo scolo di questo licore, nutrendo il suo bambino, questa materia, la quale è estranea al sangue, si riproduce quanto più i suddetti cangiamenti morbosi sussistono nello stomaco, e questa materia cagiona infiniti incomodi, e malattie; dalle quali le sole madri che allattano, o che sono mancanti di questi lieviti, o ne sono scarseggianti, o sono temperati, ne vanno esenti.

Il latte sparso si vede tante volte comparire alla superficie del corpo, ed i depositi di questa materia lattea, alle cosce specialmente, non sono rare; lo stesso avviene pure nelle parti interne; un gran numero di madri soccombono, ed un molto maggior numero deggiono da que-

sto fonte riconoscere la sorgente dei mali, ai quali soggiacciono per ogni resto di vita: I lavativi Num. 108., replicati mattina e sera, affine di diminuire il passaggio della materia lattea nel sangue; i sudori moderati e sostenuti colla mestura diaforetica Num. 125., affine di purgare la massa degli umori; la dieta, e l'uso, ogni due o tre giorni, di due a tre dramme d'arcano duplicato, o tanto che basti per andare al cesso un pajo di volte, preso a digiuno in una tazza di brodo di vitello, saranno i più poderosi presidj per rimediare allo spandimento del latte, e per prevenirne i susseguenti depositi: sino a che non si perviene a conoscere la natura dei fermenti dello stomaco, che dispongono il chilo a convertirsi in latte, e che si scuopre lo specifico per distruggerli, il raziocinio, ed alcuni successi felici sembrano indicare l'uso di un dolce emetico, siccome la polvere emetica Num. 192., esibita per tempo, e replicata, se abbisogna; con ciò i rimedj suddetti saranno più pronti nell'azione, e più efficaci.

Rispetto ai depositi lattei di già interamente formati; la risoluzione, se fosse praticabile, inonderebbe la massa umorale di fomiti acri, capaci di produrre pericolosissime metastasi. Bisogna dunque favorire, ed accelerare la suppurazione, usando a questo effetto il raccomandato per i depositi, che conviene far suppurare, ricorrendo ad un abile chirurgo (a).

MA-

Ninfomania, ossia furore uterino.

(a) Una malattia propria del sesso è la ninfomania, ossia mania della clitoride. Questa, al dire del Sig. BIENVILLE, che ne diede esattissima descrizione, consiste in un movimento disordinato delle fibre nelle parti organiche delle femmine. Questa malattia assale talora le fanciulle nubili, delle quali il cuor prematuro per l'amore, ha parlato a favor d'un giovane, di cui divennero amanti, e per arrivarne al possesso trovano ostacoli insuperabili: veggonsi pure alcune sviate fanciulle, che per lungo tratto di tempo hanno menato una vita voluttuosa, essere improvvisamente attaccate da questo morbo; e ciò accade, allorchè uno sforzato ritiro le tien lontane dalle occasioni, che favo-

MALATTIE VENEREE.

S'egli fosse abbastanza provato, che le malattie, delle quali ora qui si parla, e che di per se, e per le loro

 con-

favorivano la rea, e fatale loro inclinazione. Non ne vanno tampoco esenti eziandio alcune donne maritate, e quelle principalmente, che trovansi unite a sposi di temperamento freddo, debile; finalmente vi sono con assai frequenza esposte le giovani vedove, singolarmente se la morte le ha private d'un uomo gagliardo, nel cui commercio, per atti vivamente ripetuti, avessero acquistato l'abito ai piaceri, de' quali l'aggradevole ricordanza cagioni in esse desiderj, i quali producono appoco appoco delle inquietudini, delle agitazioni, e finalmente dei movimenti involontarj, ma le cui conseguenze riducono in breve lo spirito nel più nojoso stato. Tutte in somma, da che sono investite da questo morbo, si occupano con forza, e vivacità perpetuamente in quegli oggetti, che possono accendere nella loro passione la fiamma infernale del lubrico piacere, e specialmente se vi son portate dall'impeto naturale del temperamento. A questa naturale veemenza danno le medesime una maggior forza, se si trattengono nella lettura di sconci romanzi, che cominciano a disporre il cuore a teneri sentimenti, e terminano con ispirare la più sozza, e turpe incontinenza. Accrescono pure il fuoco, che le divora, colle amorose canzoni, colle quali le loro voci appassionate blandiscono, e ripetono incessantemente le arie tenere, e le parole, che stillano nella lor anima il veleno, che le deve uccidere: così pure vi hanno parte il promiscuo conversare, gli osceni parlari, le private combriccole di persone sguajate, i teatri ec. BIENVILLE (*La ninfomania ec., traduzione dal francese. Venezia* 1788. 8.). Contribuisce ancora a promovere questa malattia, l'uso dei rimedj così detti afrodisiaci, siccome delle cantarelle, del borrace, secondo SENNERTO ec.: Da principio la malattia non pare, che un delirio melanconico: ma in breve prende i caratteri tutti di una manifesta mania; il che succede quando esse gridano, e si movono come insensate: dicono, e si disdicono nello stesso momento; decidono, ed applaudiscono; fanno segni, e gesti ridicoli; tengono discorsi proprj per eccitare le passioni degli uomini, ed a questo fine mostrano nuda alcuna parte con astuta simulazione; e se non possono ottenere il reo intento, si scaglian feroci al primo oggetto, che incontrano, e lo afferrano in modo, che non può sfuggire sino

a che

conseguenze, avvelenano la sorgente dei più vivi piaceri dell'uomo, e che alterano fortemente, o distruggono affatto la sua principale felicità, cioè la salute propria, e quella dei figli, procedessero dal nuovo mondo; l'Europa in-

a che restano soddisfatte. A questo passo spaventevole dicono le storie, essere pervenute MESSALINA, SEMIRAMIDE, e CELIA, della quale ne parla MARZIALE (*ep. lib. VII.*).

Bisogna distinguere il prurito della vagina dal furore uterino: quello può disporre a questo, ma non sempre ciò avviene: eccita, sforza a portare le mani alle parti affette, a fregarle, per procurarsi del sollievo, come succede nel prurito scabbioso ec., ma il tutto senza indecenza. Nel furore uterino invece questi toccamenti si eseguiscono con artifizio, e con mezzi contrarj all'onestà.

Gli antichi (dicono gli enciclopedisti alla voce *fureur uterine*) attribuivano la cagione dello smoderato appetito venereo ne' due sessi ad un vapore, ch'essi immaginavano alzarsi copiosamente dal licore seminale ritenuto, e corrotto ne' testicoli, e trasportato dallo spinal midollo al cervello, dove sovvertiva gli spiriti animali, onde il disordine delle idee, ed il delirio relativo a quelle più dominanti.

Ma siccome più non si disputa del vero seme femminino, od almeno di alcun licore veramente analogo al licor seminale virile, si è cercato altronde la causa prossima, comune ai due sessi, del sentimento, che si porta all'atto venereo; e pare che si possa credere, che dipenda da un eretismo, e tensione di tutte le fibre nervose delle parti genitali, che le rende più suscettibili di vibrazioni pe' fisici, o meccanici contatti; di modo che queste vibrazioni eccitate da qualunque siasi mezzo, trasmettono al cervello delle impressioni proporzionate, per rappresentare all'anima, o farle formare idee relative alle cose veneree.

In generale questa malattia è di difficile guarigione. Il solo matrimonio vale a guarire, quando il male è originato da una forte passione per un oggetto, che alla finfine si possiede, nel qual caso il male viene con particolar nome distinto di melanconia erotica, od erotomania. Questa, che si chiama dagli autori *melancholia amatoria*, *amor insanus &c.*, è propria ai due sessi, e si asserisce, che ne furono malati ARISTOTELE, ORFEO, SALOMONE, LUCREZIO, TASSO.

Le indicazioni curative sono tre, secondo BIENVILLE: 1. di diluire, e rinfrescare il sangue: 2. di umettare, e rilasciare le parti interne pudende: 3. di distogliere la paziente dai suoi pensieri osceni.

Se

intera pagherebbe ben caro i crudeli trattamenti, che i conquistatori dell' America hanno fatto provare a quei popoli.

Comunque però la cosa sia, le malattie veneree, frutto dello stravizzo, e del commercio impuro dell' uomo, e della donna, da cui l'uno o l'altra ne sono infetti, sono le più frequenti. La cura di cotesti mali è la più difficile; e la guarigione perfetta è le tante volte equivoca: essendo imperfettamente guarito, l' infranciosato passa male il resto de' suoi dì: i residui del veleno, e dei fomiti malamente estinti, degenerano in vizj positivi del sangue, che si riproducono sulla posterità, onde ne risultano le scrofole, le malattie cutanee, ec., le quali si perpetuano, e si propagano prodigiosamente col commercio delle specie sane colle sgraziate vittime dei delit-

Se il male dipendesse da fermamento di mestrui, bisogna promoverli cogli opportuni presidj. Molti rimedj si sono proposti dagli autori come specifici della ninfomania, per la loro supposta qualità refrigerante, e pacativa; tali sono la canfora, onde quel noto verso.

Camphora per nares castrat odore mares.

l' agno casto, la ninfea, ed anticamente la cicuta, onde si sa dalla storia, che i Padri d' Egitto, e quelli di Atene usavano della cicuta per ammorzare, ed estinguere gli ardori d' amore. S. GIROLAMO scrisse, che *Hierophantas Pontificatum adeptos cicuta se castrasse*, e S. BASILIO disse, *se vidisse quasdam foeminas, quae potione cicutae exstinxerint rabiosas cupiditates*. TRAGO finalmente raccomanda la cicuta a quelli, che vivono nel celibato. Che che ne sia però del merito di questi rimedj, il medico prudente adotterà quel metodo di cura proprio a combattere le diverse cagioni, che promossero la ninfomania; e soprattutto insistendo nell' allontanare tutto ciò, che può riscaldare l' immaginazione dell' ammalata; e che invece conversi con savie persone, che colle loro dolci correzioni possano richiamare l' infelice ai doveri voluti dalla religione, dai buoni costumi, ed ai riguardi dell' onore della famiglia; e questi consiglj vogliono essere praticati immediatamente al principiar del male, avendo luogo in questo caso più che altrove quel famoso distico

Principiis obsta: sero medicina paratur
Cum mala per longas invaluere moras.

Il Tr.

ti dei loro avi (*a*). Nei climi freddi, la costituzione dei popoli più robusti assuefatti alle intemperie dell'aria, ed il morale, che ne risulta, cangiano sì notabilmente, che degenera poi la nazione intera.

La

(*a*) CARRERE (*Recherches sur les maladies vénériennes chroniques*) dopo aver mostrato in quanti modi può degenerare la lue, e comparire sotto diverse malattie, viene ciò a confermare, 1. coll'autorità di ETTMULLER, il quale accerta, che il vizio venereo può intrudersi *nel* corpo, e restarvi nascosto per lungo tempo prima di palesarsi: 2. SYDENHAM decide, che le donne possono mostrare *tutti* i segni di buona salute, quantunque covino internamente un fomite venereo: 3. BLYNES fa vedere, che questo veleno si può insinuare qualche volta tanto internamente fino a produrre la lue, senza dare verun indizio esterno di essere stato contratto: 4. VEAY afferma, che il veleno può restare nella massa del sangue per più anni, senz' accagionare verun sensibile incomodo, e senza che possibile sia di sospettarlo: 5. VAN-SWIETEN crede, che il veleno venereo può introdursi nel corpo senz' alcuna sensibile lesione delle parti, per le quali si è introdotto: 6. finalmente BAGLIVIO espressamente dice: malgrado che voi non abbiate provato verun sintomo venereo dopo averlo contratto, non crediate però di non avere acquistato questo male: Da tutto ciò ne segue, che la cura è difficilissima tanto per la difficoltà di conoscere la malattia, come anche perchè questa si presenta in generale con un carattere, che si allontana dalla natura del male principale, da cui ella deriva, e poco s' accorda col modo d' agire dei rimedj, che dovrebbe combatterla.

Allorchè il contagio venereo cominciò il suo sterminio fra gli Spagnuoli, non sarebb' egli stato bene per l' Europa di opporre delle barriere alla sua propagazione, di quello sia stato di cercar dei rimedj, che, tutto al più, guarendolo, non impediscono punto la sua riproduzione? Il primo voto, ed il primo dovere del medico è di prevenire i mali; e la medicina preservativa è troppo per lui onorevole, perchè dubitar si possa, che voglia ommettere tutte le diligenze per estendere le sue cognizioni a questo proposito.

Per quale fatalità i medici d'oggidì si emanano dunque i loro decreti contro l' uomo, che s' occupa premurosamente ad alzare un muro tra 'l mal venereo, e la specie umana? Da che nasce, ch' essi armano le leggi contro di lui? I ministri della religione deggiono coi loro costumi, e colla purezza della loro morale, correggere i vizj. Il legislatore deve reprimerli colle savie

La sorte deplorabile degl' innocenti non è sempre l' effetto immediato dalla sregolatezza degli autori della loro vita. Avviene, che le nutrici infette comunicano col loro latte il veleno al bambino; e che questo, se è nato infetto, si guastino reciprocamente. Ma le più volte i malati di virulenza gallica sono tali per impuro commercio con donne infette.

Gli accidenti apparenti, che ne risultano, sono la gonorrea venerea, il testicolo venereo, ascessi venerei al perineo, la disuria venerea, lo scolo involontario del seme, chiamato gonorrea benigna, i buboni, le ulcere ve-

vie leggi. Il medico deve soccorrere gli infelici, prevenire le malattie; ed allora il marito non guasterebbe i piaceri di una innocente sposa; nè figli sventurati sarebbono la vittima degli stravizzj de' genitori (*Mémoire clinique sur les maladies vénériennes. Londra* 1780.).

Eppure il cel. ASTRUC risguardando i rimedj preservativi del contagio venereo, come capaci d' incoraggire il libertinaggio, condanna per questa ragione tutti i tentativi, che si potrebbono fare per iscoprirne dei sicuri; all' incontro EURNIO disse, che la scoperta di un preservativo sarebbe uno dei più insigni benefizj, dei quali l' universo ne sarebbe infinitamente responsale all' inventore. WAREN annunciò un preservativo dalla lue, e prima di lui FALLOPPIO nel 1550., THIERY DE HERY nel 1552., *Girolamo* MERCURIALE nel 1558., CLAUDINI nel 1612. ec., si adoperarono per suggerire un rimedio, che preservasse dai funesti effetti di un infelice amore: e se i loro rimedj non sono ancora i più sicuri, qualche cosa hanno però giovato; il che basta per incoraggire i medici o perchè ne correggano la composizione o la perfezionino in modo, che diventino costantemente certi. Un certo KOTING stampò in tedesco un libro nel 1786., il quale contiene un progetto per mettere degli argini alla lue venerea nelle grandi città. L' Imperatore aveva incaricato la facoltà medica di Vienna di dire il suo sentimento = se convenga stabilire o no a Vienna case particolari per le figlie pubbliche, sotto l' ispezione della Polizia KOTING prese forse questo argomento per proporre i mezzi d' impedire la comunicazione della lue venerea, e sono 1. d' incaricare un Tribunale di sanità, perchè invigili ad estinguere il veleno venereo: 2. di stabilire cure pubbliche, e gratuite per i malati infranciosati: 3. di prendere le convenienti misure per avere delle nutrici sane: 4. di autorizzare delle case pubbliche di meretrici (*lupanaria*). *Il Tr.* . . .

neree, la fimosi, la parafimosi, i cristallini, i tubercoli callosi al ghiande, ed al prepuzio, porri, verrucche, e condilomi alle parti genitali dei due sessi, ed escrescenze in forma di cresta, di more, di fichi, ec. all' intorno del forame: sintomi che l'azione del veleno, di cui ne sono tocche queste parti, o che vi si è insinuato, produce individualmente, più o meno riuniti.

Se si trascura di rimediarvi in tempo, come pure quando il veleno è sordamente riassorbito, senza invadere primieramente l'una o l'altra delle parti suddette esteriori, ne risulta la lue (*a*).

La gonorrea venerea è l'indizio più comune del contagio; e quando si arriva a trattenere il veleno nell'uretra, svanisce quasi sempre mediante lo scolo.

Le

(*a*) E' singolare l'opinione di HUNTER (*Traité des maladies vénériennes, traduite de l'anglois, par M.* AUDIBERTI *&c. Paris.* 1781. 8.), asserendo che una persona gonorroica può impunemente giacere con donna egualmente gonorroica, senza pericolo di nuova infezione, in qualunque tempo del contagio, che si eseguisca il coito, semprechè però gli effetti siano ancora sussistenti. Così HOWARD (*Pratical observations of the natural history, and cure of the venereal discuse. Lond.* 1788. 8.) sostiene, che la gonorrea non cagiona mai la lue. Per lo contrario SANCHEZ si sforzò già di provare, che si potesse contrarre la lue col solo respirar l'aria infetta, e rinchiusa della camera di un malato con un'ulcere venerea. Lascio volontieri a' pratici più consumati, se cotali sentimenti possano reggere alle cognizioni teoriche, che si hanno sopra il contagio venereo, e se siano sufficienti osservazioni per concorrere con essi loro nel medesimo parere. NISBET (*Essai sur la theorie, & la pratique des maladies vénériennes. Paris.* 1788. 8.) è d'avviso, che i soli sughi linfatici siano affetti dal miasma venereo, e che gli altri umori secretorj, ed il sangue medesimo rimangano illesi. La superficie mucosa, sulla quale il veleno agisce più comunemente, è quella dell'uretra: il suo effetto è di accrescere la secrezione della mucosità, che naturalmente la investe; e questo stato è ciò, che chiamasi gonorrea. Non è però il solo veleno venereo, che trasportato a questa parte produce lo stillicidio gonorroico; il medesimo effetto nasce da un umore artritico quivi trasferito, come ne attestano SWEDIAOUR, CULLEN, HUNTER, *Gio. And.* MURRAY, e più recentemente PLAIGNE con una particolare osservazione, riportata nel giornale medico di Francia, Marzo 1788. p. 425. *Il Tr.*

Le gonorree virulente si annunciano più o men presto dopo il coito, secondo la forza del veleno, ed il temperamento della persona, la quale ebbe commercio con soggetto guasto: avviene pure, che molti hanno usato carnalmente colla stessa donna, e taluno l' ha scampato senza riportarne il contagio, mentre gli altri provano più o men tardi i sintomi della infezione, i quali pure differiscono tra di loro per siffatto modo, che l' uno riesce con gonorrea, l'altro con un bubone, il terzo colle ulcere, ec.

La sperienza ha fatto conoscere tre specie di gonoree virulente, cioè a dire, la falsa, e la secca, più proprie degli uomini, e la scolazione vera, eguale in ambo i sessi.

Gonorrea falsa.

La gonorrea falsa è rara: ella consiste nel trasudamento di un umore linfatico, viscido, ed acre, che si fa a traverso del ghiande del membro virile, procedente in particolare dalle glandole situate all' intorno della corona, senza evidente esulcerazione. Questo smungimento è accompagnato da prurito, e da più o meno di gonfiezza, da rossore, e da infiammazione al ghiande, ed al prepuzio.

Le conseguenze, che ne risultano, quando si trascura, sono le ulcere, la fimosi, e la parafimosi, ec.

Se la rossezza, ed il dolore fossero rimarchevoli, si salassa il malato; si bagna cinque o sei volte al giorno la parte malata, dopo avere ritirato il prepuzio, con una mestura tiepida di latte e parte eguale d' infusione di fiori di malva; e nel porsi a letto, ugnere leggermente la corona del ghiande, per sturare le glandole colla pomata rossa Num. 162., unita con doppia dose di butirro fresco: durante l' uso di cotesti rimedj esterni, si purgherà tre o quattro volte, ogni tre dì, colle pillole Num. 155., bere il decotto di cina Num. 35. imbianchito col latte, in dose di tre o quattro libbre in ventiquattr' ore, e se fosse caloroso, alternare questa bevanda coll' orzata tiepida, osservando in oltre i regolamenti F. ed H.

Nel caso, che lo smungimento delle materie sussista, dopo l' uso dei nominati presidj, per lo spazio di quindici

gior-

giorni, si può applicare, mattina e sera, filaccia o finissimo pannolino inzuppato nell' acqua mercuriale Num. 40., all' intorno della corona; e se la gonorrea spuria fosse inveterata, o stata negletta, si rimedia al vizio del sangue, ed agli accidenti nati, secondo il prescritto per le ulcere, la fimosi, ec. Il malato prenda di più due delle pillole di calomelano Num. 150., tutte le sere, nell' andare a letto, negl' intervalli delle suddette purghe, da replicarsi poi a proporzione, che l' alito contrarrà cattivo odore, o che le gingie si gonfieranno; continuando da poi questo metodo sino a perfetto ristabilimento: durante l' uso del calomelano, ed una quindicina di giorni dopo, l' ammalato stia in un' aria temperata; si lavi spesso la bocca con acqua tiepida, e lasci il vino, e tutto ciò che riscalda il sangue.

Gonorrea secca.

La gonorrea secca si manifesta qualche giorno dopo il coito impuro, con un frequente bisogno, e somma difficoltà di orinare, l' orina stillando goccia a goccia, con pungenti ed insopportabili ardori: l' uretra è riscaldata, dolente, tesa, ed il suo orifizio più o men rosso, ed infiammato, senza o con pochissimo scolo d' umori sierosi. A misura, che la infiammazione invade le prostate, si uniscono a codesti sintomi i dolori, e la rossezza al perineo.

La gonorrea secca è meno rara, che l' antecedente: ella precede più o meno la scolazione; e siccom' essa consiste nella infiammazione delle nominate parti, prodotta dall' attività del veleno, se dessa tarda troppo a colare, ne risultano tante volte gli ascessi al perineo; e se la infiammazione è violenta, finisce qualche volta colla cangrena dell' arnese genitale.

Si salassa subito il malato, e si replica ogni ventiquattr' ore, sino a che la diminuzione dei sintomi indica, che la infiammazione è notabilmente diminuita: negl' intervalli dei salassi, deve prendere ciascun giorno, per lo spazio di due ore, gl' insessi tiepidi d' acqua crusca, con bolliti alcuni manipoli di malva, e fiori di sambuco; applicare nell' intervallo dei bagni, sulle parti naturali, e sul pe-

perineo, il fomento risolvente ed anodino Num. 82., da cui sia levato il sapone; ed in mancanza di questo fomento, o se la infiammazione si dispone all' ascesso, il cataplasmo mollitivo Num. 15.; mattina e sera il lavativo Num. 108.; a digiuno, bere il siero tamarindato Num. 148.; raddolcito collo sciloppo violato, tanto che basti, per avere sciolto il ventre; stare al regolamento H., e bere molto, al dopo pranzo, della emulsione raddolcente Num. 65., colla giunta, sopra ciascuna libbra, di un mezzo danajo di nitro purissimo, ed una dramma di gommarabica, o veramente si supplisce coll' orzata cotta e leggiere; per ultimo alla sera nel portarsi a letto, l' emulsione pacativa Num. 66.

Osservando esattamente questo metodo, e stando in perfetto riposo, si supera facilmente questa specie d' infiammazione, le cui conseguenze sono perniciosissime; atteso che dopo aver durato quattro od otto giorni, quella del perineo degenera quasi sempre in ascesso: caso, nel quale devesi regolare nel modo, che si dirà frappoco.

Se in vece i sintomi della infiammazione, dopo essere pervenuti a un sommo grado di violenza, diminuissero precipitosamente, e subito, senza indizio di ascesso, ciò indicherebbe il passaggio alla cancrena: evento, di cui se ne sarà certo, da che nello stesso tempo la parte dianzi infiammata diventa flacida, livida, insensibile, ec.

Non avvi altro scampo per prevenire i progressi della cancrena, che quello delle profonde incisioni sopra una tenta canelata alla parte dell' uretra cangrenata; di scarificare i tegumenti, e le carni che ne sono guaste; e di fare la medicazione indicata per la cangrena delle parti naturali, usando contemporaneamente i rimedj prescritti all' articolo della cangrena. Se il membro si sfracella, lo si taglia fino alla parte sana.

Tali sono le conseguenze della gonorrea secca, quando la infiammazione è delle più violente, e che sia stata od ommessa, o mal curata. Che se in vece la infiammazione è mediocre, basta di salassare una sola volta; fomentare l' organo genitale nel modo sopra enunciato; ed usare con esattezza il metodo e bevande precitate, coi quali presidj, dopo alcuni giorni, la gonorrea secca diverrà umida, e da virulenta, ch' ella era, renderassi a poco a poco benigna, colla estinzione del veleno, operata per

mez-

mezzo del calomelano, e delle purgagioni insinuate per la gonorrea spuria.

Gonorrea umida.

Rispetto alla gonorrea umida, devesi prima di tutto riflettere, ch'ella si manifesta il più delle volte tra il quarto, ed il dodicesimo giorno dopo il coito impuro, con un prudore nell'uretra, il quale da principio è accompagnato da piccolo scolo di un umore linfatico, acre, viscido, e che impania leggermente l'uretra, il cui orifizio appare rosso, e caloroso: il prurito si converte in seguito in pizzicori, che raddoppiano nell'orinare, al segno che i malati soffrono più o meno di ardore: le donne soggiacciono quasi ai medesimi incomodi, e sfugge loro dalle parti genitali, una sierosità pareggiante quella sopra nominata. Quest'è il primo effetto del veleno; il quale soltanto colla sua irritazione produce sin qui la scolazione, che nasce nello stesso modo, che l'esalazione delle cipolle promove le lacrime. I malati risentono sempre questo primo sintomo, il quale dura più o meno, secondo la quantità, e forze del veleno ammassato, secondo il temperamento, e regola della persona infetta, o finalmente secondo le parti irritate dal veleno: queste sono da principio, negli uomini, le lagune dell'uretra, ed in appresso le vescichette seminali, le prostate, e le glandole couperiane; e nelle donne, da prima, le glandole vaginali, da dove poi la virulenza si dilata altrove.

Quando questo primo effetto del veleno è trascurato, si rende più attivo: le parti irritate s'infiammano; i malati pisciano con malagevolezza ed ardore: gli uomini sono molestati da involontarie e spiacevoli erezioni, a segno che il membro è qualche volta incurvato, e nei casi più gravi, torto: la scolazione non viene, se non quando i dolori si calmano, e si sopprime quand'essi sono vivi: le donne poi in particolare perdono una quantità di materie chiare ed acri.

Questi sono i sintomi dipendenti dalla infiammazione delle parti affette, e che vivamente crescono, se si tarda a rimediarvi: allora il sangue ingorgato nelle parti infiammate, si amalgama col veleno, si corrompe, e forma degli ascessi piccoli, dai quali colano materie gialle, ci-

nericce: verdi fosche, non che variegate da filamenti sanguigni: stato che consiste in una piccola suppurazione, la quale esulcera poi le parti affette: allora lo scolo diminuisce, e cresce per intervalli; a misura, che si vanno formando nuovi piccoli ascessi, scoppiano, e tramandano le loro materie nell' uretra più o meno abbondantemente.

I sintomi provenienti dalla infiammazione sono molto diminuiti durante il periodo della suppurazione, a meno che il veleno, o i disordini dell' ammalato non eccitino nuove flogosi; ciò che succede facilmente nei casi, nei quali la gonorrea è di lunga durata: allora lo scolo, e i sintomi variano secondo che gli accidenti inflammatori si riproducono, e che sono complicati con quelli della suppurazione. Quando al contrario non vi sono più ritorni inflammatorj, le materie cangiano insensibilmente colore, e consistenza, passando ordinariamente dal fosco al verde, dal verde al giallo, da questo al bianco; epoca nella quale s' imbianchiscono, e producono gocce, e grossi filamenti del colore e consistenza della chiara d' uovo: a misura che l' ammalato si avvicina alla guarigione, ne rimette di questi fili bianchi colle orine: di tempo in tempo trova all' orificio dell' uretra, una goccia di materia bianca e tenace, che sulla camiscia forma una macchia aspra, bianca, attorniata soltanto da un lembo un po' fosco; ciò che annuncia la guarigione.

Durante il periodo della irritazione della gonorrea gallica ed umida, gli uomini non lasceranno di bagnarsi la parte morbosa, cinque o sei volte al giorno, per una mezz' ora, in parti eguali di latte, ed infusione tiepida di fiori di malva: gli ammalati d' ambo i sessi, fomenteranno, nel porsi a letto, le parti naturali, con una spugna, o pannilini inzuppati della suddetta mestura un po' più calda che tiepida, rinnovando il fomento, da che è freddo: quelli pletorici, vivi, calorosi, si faranno salassare dal braccio: prenderanno durante questo periodo, alla mattina, una sufficiente dose di siero tamarindato Num. 148., raddolcito collo sciloppo violato; e se 'l gonorrico è di temperamento flemmatico potrà prendere, ogni tre giorni, nel coricarsi, una dose di pillole lassative Num. 155., perchè possa essere validamente purgato: i malati staranno ai regolamenti F., ed H., e per bevanda ordinaria sarà la tisana arabica Num. 207., o la in-

infusione di malva raddolcita collo sciloppo d'altea: se l'ardore e l'irritazione nelle parti genitali fossero considerevoli, si darà, alla sera nel coricarsi, l'emulsione Num. 66., e quando potranno credere, che questi accidenti provengano dalla mordacità del veleno, sì le donne, che i maschj, e principalmente le prime, injetteranno dolcemente, stando coricate sul dorso, mattina e sera, con piccola sciringa d'avorio, un mezzo cucchiajo d'acqua mercuriale Num. 40., diluita nel doppio di acqua tiepida, con cui la gonorrea si guarirà radicalmente, e senz' altra conseguenza, se 'l contagio è leggiero, e se i precetti dati sono stati eseguiti da principio.

Ma se per contrarie ragioni, l'ammalato prova vivamente, e per un lungo tempo, od in diverse riprese, i sintomi del periodo inflammatorio, si replica il salasso al bisogno, nel corso del male, oltre i rimedj tanto esterni che interni raccomandati per la gonorrea secca, sino a che il malato abbia il periodo dello scolo.

Quando la gonorrea comincia a colare, l'ammalato abbandoni i detti rimedj; prenda, per evacuare le materie, e distruggere il veleno, ogni sei ore, le pillole Num. 156., e negl' intervalli, nel portarsi a letto, due delle pillole di calomelano Num. 150.; fare abbondante bevute del decotto di cina Num. 35.; e se fosse caloroso, delle bevande raddolcenti, come nella gonorrea secca; il tutto continuando, sino a che le materie appajono bianche e spesse: allora si abbandonano i nominati rimedj, ma non ancora lo stesso regolamento, per prendere quattro volte al giorno, alle otto o dieci ore della mattina, e quattro o sei dopo il mezzo dì, in ciascuna volta, venti gocce dell' essenza Num. 76., soprabbevendo una tazza di decotto fatto con un' oncia e mezzo di radice di saponaria, una dramma di liquirizia, e quattro libbre d'acqua, ridotta colla cottura a tre libbre. Se dopo una quindicina di giorni dall' uso di questi ultimi rimedj, lo scolo non si volgesse sul finire, conviene far uso di quanto si è prescritto per la gonorrea benigna; e se durante l'uso dei rimedj suggeriti per il periodo della gonorrea umida, un ritorno dei primi sintomi dinotasse una nuova infiammazione, si sospendono i rimedj indicati per questo periodo, sino a che quelli sieno dissipati coi rimedj convenienti, già detti per questo caso.

Fa-

Fatalmente non si pensa a guarire radicalmente dalla gonorrea virulenta, perchè si ricorre, e si ascoltano i precetti di uno speziale, o di un lavorante chirurgo: si getta inutilmente il tempo, e rinserrando il lupo nell' ovile, invece di guadagnar tempo, si ricade sempre più in nuovo male; e non è poi soltanto la lue, che ne risulta, ma il veleno essendo mal estinto, presto o tardi ricompare o in loro, o nei figli.

Siccome egli è per mezzo della gonorrea, che d' ordinario si sviluppa il contagio, e che 'l metodico trattamento sopraccennato, è dispendioso, incomodo, impossibile a praticarsi per viaggio, e gravoso per i poveri; questi dopo il salasso deggiono far uso dei bagni parziali, e del metodo sopra indicato, e per solo rimedio, prendere dal principio delle diverse gonoree annunciate, l' infusione arabica Num. 98., la cui composizione soddisfa a tutte le indicazioni principali rispetto ai rimedj interni. La sperienza medesima dà luogo a credere, che col lungo uso questo medicamento ha di più qualche cosa di specifico per distruggere il veleno; di modo che un viaggiatore, o le persone di campagna, provviste sufficientemente di siffatta medicina, e dell' acqua mercuriale Num. 40., per uso esterno, possono medicarsi da se medesimi meglio che non dalle persone mal instruite.

Oltre lo scolo involontario del seme, che sopravviene agli uomini, che hanno ecceduto col sesso, od estenuati colla manstrupazione, che si medicherà come la gonorrea benigna; egli è bene di qui riflettere, che qualche volta avviene, che per l' acrimonia delle orine, per il riscaldamento dell' uretra in seguito a forzati viaggi a cavallo, ec., persone niente infette sono sorprese da una scolazione di materia da prima bianchiccia, la quale ingiallisce in seguito, e si volge anche al verdastro con qualche ardore di orina, e pizzicori che si raddoppiano nella erezione dell' arnese genitale, e nell' atto dello spandimento seminale. Un tal fenomeno, a riserva dei rimedj mercuriali, esige l' uso del regolamento e rimedj raddolcenti, calmanti sopra esposti, coi quali presto questo incomodo svanirà (*a*).

Go-

(*a*) Tante volte le gonorree si ostinano per tal modo, che di-

Gonorrea benigna.

Le gonoree virulente finiscono spesso colla gonorrea benigna, che, trascurata, dura lungamente, ed anche per ogni

diventano una malattia cronica, per non dire incurabile: seguita a colare una pochissima dose di umore a fronte dei più validi rimedj praticati per soffermarlo; e questo umore, se non accagiona sempre ardore di orina, e dolore alla tensione del membro genitale, non lascia però di essere qualche volta contagioso: questa perdita è quella, che i Francesi chiamano *lagrima di Venere*, i Napoletani *la goccetta*; e che i medici non sanno inaridirla quasi mai. BARTOLINO, ed AMANNO in queste pertinaci gonorree esibivano la tintura di cantarelle nel seguente modo. Si mischia una dramma di essenza di cantarelle con tre once di vino medicato, e si prenda un cucchiajo ogni mattina di questa mistura. GARIDELLIO propose in simili casi l' appresso rimedio. Recipe una dramma d' ipocisto, una dramma di gomma guajaco, due once d' ossimele, una dramma di cantarelle: s' infondano queste cose per 24. ore in una libbra di spirito di vino a calore di bagno maria: si bee di questa tintura una mezz' oncia alla mattina, ed alla sera in un bicchiere di decotto di guajaco. Vedi *Poemetto intorno al mal venereo. Italia* 1776. *in* 8. Siffatti rimedj vogliono però esser praticati con medica cautela, per non eccitare gravissimi sintomi, QUARIN (*Animadversiones practicæ in diversos morbos. Ticini* 1787. 8. *p.* 235.) Il Sig. CIRILLO (*Osservazioni pratiche intorno alla lue venerea. Venezia* 1786. 8.) dice di avere guarito lo stillicidio cronico, e bianco dell' uretra, il più invecchiato, colle unzioni di sublimato; unzioni che non deggiono passare i piedi, benchè, egli dice, se con una pomata più debole si fregasse leggermente il perineo, sarebbe cosa niente pericolosa, trattandosi di una gonorrea, o goccetta ostinatissima. In questo caso per evitare in gran parte quella superficiale scottatura, che l' unguento produce, si potrebbe apparecchiare nella seguente maniera. Recipe mercurio sublimato corrosivo dramma una; oppio tebaico grani dieci; sugna porcina non rancida once due e mezzo: si mescolino, e si triturino per dodici ore in mortajo di vetro. Il celeb. SWEDIAOUR (*Observations pratiques sur les maladies vénériennes, traduites par* M. GIBELLIN *&c. Paris.* 1775. 8.) dopo avere detto, che gli scoli abi-

ogni resto di vita, s'ella è inveterata. Questa gonorrea consiste nella scolazione abituale, non naturale, di una materia bianca, viscida, o linfatica, tante volte poca, costante, interrotta, e principalmente visibile, nella erezio-

bituali, provenienti da grandi, e profonde erosioni agli orificj dei canali seminali, o degli escretorj della glandola prostata, siccome ancora di quelli nati da ulceri della vescica, sono quasi sempre incurabili, avverte di riflettere allo stato della glandola prostata, perchè ve ne hanno degli scoli abituali, ed ostinati, che hanno la loro sede molto innanzi nel canale dell' uretra, nel qual caso la prostata trovasi gonfiata, e dura, anche dopo una cura mercuriale: in tali circostanze ci assicura di avere provato un esito felice dall' applicazione replicata delle ventose al perineo, e dal sugo inspessito di cicuta, a gran dosi. Il famoso protomedico di Bergamo, Sig. *Giuseppe* **PASTA**, nel suo erudito libro *della facoltà dell' oppio nelle malattie veneree*, trovò utile l' uso dell' oppio nei caparbj gemitii uretrali. Finalmente leggesi nel tomo VI. del Giornale medico di Venezia, una *Lettera scritta al Dott.* DUNCAN *d' Edimburgo da un suo amico di Londra, nella quale si parla dell' uso dell' injezioni con lo spirito di vino nella cura delle gonorree, e di altre osservazioni mediche: inserita nelli Commentarj medici d' Edimburgo per l' anno* 1787., la quale dice così: Io trovo che per le gonorree veneree la injezione più facile, più efficace, e la meno dolorosa ella è quella che si fa con lo spirito di vino rettificato diluito in sei ed otto volte il suo volume d' acqua; ovvero allungato a segno che l' injezione cacciata nell' uretra ecciti solamente qualche leggiera puntura, ma non un bruciore considerabile. Se questa viene usata pochi giorni dopo la comparsa della gonorrea, le mie esperienze e quelle de' miei allievi assicurano, che la probabilità della cura è di nove volte in ogni dieci. Essa poi deve esser ripetuta ogni tre ore, e più spesso s'è possibile, finchè il flusso diminuisce, il che si ottiene nello spazio d' un giorno, ed allora converrà ripeterla men frequentemente.

M' indussi a tentare questo rimedio considerando, che le infiammazioni della cute, e quelle dell' uretra, e dell' altre membrane che si aprono esternamente non per altro tra loro differiscono, sennon se perchè in un caso la medesima malattia attacca alcune membrane, le quali separano un qualche umore, e nell' altro caso vengono affette dalle membrane che non ne separano alcuno; ed in conseguenza io giudicai, che come si diminuisce o si cura l' infiammazione della pelle con lo spirito di vino,

zione e quando si depone il ventre con isforzo: tante volte ancora questo scolo si riduce ad una sola goccia, la quale da se si presenta alla mattina, come una perla, all' orificio dell' uretra, o quando si smugne la verga; le macchie, che lasciano impresse questi umori sui pannilini, sono per lo più bianche, e se vestono un color giallo, ciò dipende dalla linfa mischiata con alcune gocce d' orina soffermata nell' uretra.

Quest' umore viene di rado dalle vescicole seminali, ed ordinariamente dalle prostate, in questi ultimi casi, la materia è chiara, più densa, se lo scolo procede dalle vescichette seminali: quando è abbondante, i malati perdono insensibilmente il desiderio, e la facoltà di giacere col sesso; e quando continua lungo tempo, queste perdite indeboliscono e snervano l' ammalato.

Per curare con buon esito questo male, il quale suole quasi sempre riescire ostinatissimo, si deve prima di tutto osservare, se di tempo in tempo l' uretra si arrossa, al segno di portare irritazione, e pizzicori; il che farà conchiudere, che la scolazione è fomentata dall' acrimonia dell' umore, che stilla; diversamente la gonorrea benigna sarà puramente l' effetto del rilasciamento delle parti, dalle quali sorge lo scolo.

Nel primo caso, se l' ammalato è pletorico, vivo, riscaldato, si faccia salassare dal braccio; e per raddolcire l' acrimonia, bea una sopportabile dose di latte vaccino unito a parte eguale del decotto di cina Num. 35., o veramente la infusione arabica Num. 98., sino a che i sintomi dell' acrimonia sieno affatto tolti. Spesso la gonorrea benigna finisce con siffatto rimedio, se il malato procura nello stesso tempo di mantenere sciolto il ventre coi

vino, soprattutto nelle scottature, e nelle risipole, così si poteva lusingarsi che dovesse lo stesso rimedio essere egualmente efficace nell' infiammazione della membrana secernente dell' uretra.

Io esperimentai questa injezione in una gonorrea cronica, a con sommo profitto, avendo risvegliato nell' uretra una leggiere infiammazione, per mezzo della quale venne a colare una quantità prodigiosa di pus, coi sintomi proprj di una gonorrea infiammatoria. *Il Tr.*

coi lavativi d'acqua tiepiduccia di linseme, ed osservare esattamente i metodi F. ed H. Cessati i sintomi dell'acrimonia, e che la gonorrea dipenda da debiltà, e da rilasciamento dei nominati organi, allora l'ammalato prenda, la mattina a digiuno, alle dieci ore, poi alle quattro dopo il mezzo dì, e la sera nel coricarsi, quattro delle tavolette balsamiche Num. 200., e dopo ciascuna presa, una o due tazze di una satura infusione di menta raddolcita collo sciloppo della stessa erba, injettando nello stesso tempo nell'uretra, mattina e sera, dolcemente, coricato sul dorso, l'injezione essiccante Num. 105., e fra la notte, applicare sul pube, e sul perineo il fomento astringente Num. 79. Se dopo tre settimane dall'uso di questi rimedj, non apparisse segno di guarigione, invece delle tavolette balsamiche, prenda le gocce di trementina canforata Num. 95., che immediatamente provocheranno lo scolo; continui a bere la nominata infusione, e persista nell'uso dei fomenti, ed injezioni prescritte, e nell'esatto metodo delle lettere A. ed I. Nel caso, che fra quindici giorni, la gonorrea non inclinasse a finire, l'ammalato ricorra ai bagni minerali argillosi Num. 3., e per bevanda alle acque minerali acidette marziali riferite sotto lo stesso Num., od in loro mancanza, per sei settimane, mattina e sera, una dramma di chinachina polverata, oltre il suddetto regolamento, e bere a pranzo un vino rosso un po' aspro, astenendosi per tutto il tempo dell'uso di questi rimedj da ogni uso carnale col sesso, o per lo meno, con somma moderazione: converranno ancora mattina e sera, le doccie sulle parti genitali, e sul perineo, d'acqua fredda; e se sono giovevoli, si facciano due volte al giorno, per un lungo tempo, le generali immersioni, cominciando dal tuffarvi la testa.

Testicolo venereo.

Quando gli uomini attaccati dalla scolazione gallica, la trascurano, o sono mal curati, il veleno si getta sui testicoli, e vi produce un tumore doloroso inflammatorio, che tante volte eccede la grossezza di un pugno: questo accidente è accompagnato da febbre.

Si salassa immediatamente il malato dal braccio, e si replica nei primi quattro giorni, ogni ventiquattr'ore se lo esig-

esiggono la violenza del dolore, e la febbre. Per richiamare lo scolo, conviene bagnare, e fomentare il membro virile, come nella gonorrea secca, ed applicare sul testicolo il cataplasma ammolliente Num. 15.; prendere tutt' i giorni un pajo dei lavativi Num. 108. colla giunta di qualche cucchiajo d'olio; osservare il metodo H.; bere molta tisana comune Num. 40., siero di latte, o tisana d'orzo, raddolcita coll'ossimele semplice.

Quando con questi rimedj, l'infiammazione e i dolori saranno calmati, affine di dissipare la durezza, e 'l tumore, che sussistono ordinariamente nel testicolo, si fregano mattina e sera le anguinaglie, e 'l testicolo gonfio, col valore di una fava d'unguento napoletano Num. 138.; fra 'l giorno, si fomenta il testicolo col fomento risolvente Num. 83., imbianchito colla schiuma di sapone: nella notte si applica l'impiastro mercuriale Num. 61. amalgamato con un terzo di quello di sapone del Barbetta: si mantiene sollevato lo scroto con un comodo sospensorio, o convenevole fascia: allora convengono i regolamenti B., ed H., astenendosi dal vino; bevendo cinque o sei tazze al giorno del decotto di cina Num. 35., e purgandosi, ogni quattro dì, colle pillole Num. 155.; si deve sfuggire scrupolosamente di raffreddarsi; e continuare il tutto, sino a che il testicolo sia in istato naturale (*a*).

Se questo tumore degenerasse in ascesso, se ne promove la maturanza col cataplasma mollitivo, e poco dopo col maturativo Num. 17. Si apre l'ascesso secondo l'arte, sentita la fluttuazione delle materie, detergendolo coll' unguento basilico, animato per ogni oncia da venti grani di precipitato rosso, e riducendolo a sanazione col balsamo d'Arceo, o con quello Num. 6.

Se non ostante questi presidj, vi restasse qualche considere-

(*a*) Più facilmente, e con maggiore prestezza si ottiene la risoluzione del testicolo gonfiato per la gonorrea ivi caduta, colla inoculazione della marcia gonorroica, come già più volte io praticai, e vidi usare da altri con prodigioso effetto. SVEDIAOUR, oltre l' inoculazione raccomanda ancora una generosa dose di oppio, dato anche, secondo le circostanze, per lavativo. *Il Tr.*

derevole durezza al testicolo, od all'epididimo, o che l'ascesso s'infistolisse, o che 'l testicolo venereo fosse una conseguenza di un antico veleno, l'ammalato deve gettarsi ad una delle cure proposte per la lue consermata; e se la infiammazione del testicolo si volgesse alla cancrena, o s'inscirrisse in modo di diventare carcinomatoso, non rimane altro scampo, che la subita estirpazione del testicolo malato (*a*).

Ascessi venerei al perineo.

L'ascesso al perineo succede qualche volta alla gonorrea secca, come pure alla umida, trascurata, o malamente curata, e che le glandole couperiane siano vivamente infiammate. Questo accidente è annunciato dal tumore, rossezza, e vivi dolori al perineo, con senso di pulsazione alla parte infiammata. Se non si può risolvere l'infiammazione, i dolori s'acquietano, il tumore al perineo si alza assai più; cade in ascesso; il pus si evacua per la strada dell'uretra, od esternamente al perineo, per uno o più pertugi; e quando il pus si diffonde fra gl'integumenti, l'ascesso diventa fistoloso, trafora l'intestino retto, e produce la fistola all'ano.

Siccome le conseguenze dell'ascesso al perineo sono delle più cattive; così dacchè l'ammalato risentirà i primi sintomi della infiammazione in questa parte, dovrà mettersi al regolamento H., bere abbondantemente la tisana comune, il siero vaccino, o la tisana d'orzo coll'ossimele semplice; farsi trar sangue due volte, in dodici ore; e se la infiammazione non diminuisce sensibilmente, replicare il salasso dopo 24. ore ugnere il tumore, tre o quattro volte al giorno, coll'olio caldo di camomilla, o di mandorle dolci, impastato con una dramma di canfora sopra un'oncia di olio; applicarvi sopra il fomento ri-

(*a*) *In obfirmatum scirrhum si testiculus venereus jam transierit, tunc vel intactus reliquendus, vel, si in ulcus cancroideum, ad quod pronus est, mutari videatur, tunc quantocyus ad resectionem confugiendum est; ne materia putrida in humorum massa delata, febrem habitualem excludat.* Henrici BASII, *de morbis venereis. Lipsiæ* 1783. 8. *Il Tr.*

ſolvente ed anodino Num. 82., oppure anche, nel caſo di una inevitabile ſuppurazione, il cataplaſmo mollitivo Num. 15., ed alla ſera dare l'emulſione calmante Num. 66.

Se non oſtante queſte precauzioni, le parti infiammate inclinaſſero all'aſceſſo, ſi favoriſce, e ſi accelera la ſuppurazione col cataplaſma maturativo Num. 1., dando ſfogo alle materie, ſubito che ſi rileva fluttuazione: ſi deve far ſuppurare abbondantemente il fondo dell'aſceſſo, da medicarſi, e di ridurre a ſanazione, come quello del teſticolo venereo. Durante la ſuppurazione, affine di diſtruggere il veleno, ſi fregano, mattina e ſera, le anguinaglie, e 'l pube col valore di un nocciolo dell'unguento napoletano Num. 138.; prendere, ogni tre giorni, le pillole Num. 155., tanto che baſti per iſcaricare un pajo di volte; bere, per metodo ordinario, una conſiderevole quantità del decotto di china dolce Num. 35.; e ſe 'l male degeneraſſe in ulcera, od in fiſtola, ſi medica, e ſi regola il malato ſecondo l'arte, non perdendo però mai di viſta l'origine di queſta malattia locale (*a*).

Di-

(a) In ogni luogo delle parti genitali della femmina ſi poſſono fiſſare maligni ulceri venerei, i quali ſpeſſo vi ſono, ſenza che vi ſi oſſervi alcun ſegno di gonorrea, o difficoltà di orinare.

Queſti ulceri hanno ſpeſſo la lor ſede profondamente verſo il collo dell'utero, dove non cagionando alcun ſintomo notabile; una femmina può eſſer infetta del morbo, benchè colla più eſatta, e diligente ricerca non ſe la ſcopra, e ſembri ſana.

Ordinariamente dunque quaſi tutti queſti ſintomi ſono nelle femmine più miti, e tollerabili che negli uomini: e quindi avviene, ch'elleno da principio traſcurano, nè cercano ſoccorſo, ſe non dopo che il male è di già radicato, e invecchiato.

E queſto per lo più accade alle maritate pudiche, le quali luſingandoſi della fedeltà dei loro mariti, attribuiſcono ad altre innocenti cagioni i loro malori: per la qual coſa non iſcoprendo ad alcuno le loro moleſtie, creſce intanto vieppiù il male.

La ſpecie più cattiva, maligna, e doloroſa è quella, in cui il veleno venereo è arrivato ad indurare molte parti della vulva,

Disuria venerea.

L'accidente più ordinario e 'l più incomodo nelle trascurate gonorree galliche, od in quelle mal curate od in-

R 4 vete-

va, e le ha infiammate talmente, che fendendosi tramandano una materia assai acre, tenue, calorosa, e fetente; per questo la infezione contratta da una tal femmina sarà molto perniciosa, e pericolosa.

In questo caso sono di gran sollievo le injezioni coi seguenti rimedj. R. Erba cicuta manip. uno; fiori di sambuco manip. uno: tagliati se ne faccia infusione per un quarto d'ora in sufficiente quantità d'acqua bollente, ed alla colatura d'una libbra e mezza si aggiunga mele puro oncia una e mezzo: mischiate. R. Acqua di fiori di sambuco libbre una e mezzo; mele rosato oncia una e mezzo; sciloppo di more oncia una e mezzo; sugo di sempreviva maggiore spremuto di recente once quattro, per lavarsi la bocca. R. Rape bianche colla corteccia once sei: tagliate bollano per un quarto d'ora in sufficiente quantità d'acqua, ed alla colatura d'una libbra e mezzo leggermente spremuta, v'aggiungerete sciloppo di more oncia una e mezzo: mischiate, e serva o per lavar la bocca, o per prenderne una chicchera tiepida ogni due, o tre ore; e procederà bene la cura, prendendo poi l'appresso rimedio. R. Mercurio dolce mezza dramma: estratto di cicuta dramme due e mezzo: mischiate con tutta l'esattezza, e se ne formino pillole di tre grani l'una, e tre volte il giorno se ne prendano tre, accrescendone appoco appoco la dose, se vi sarà il bisogno; si darà copiosa ammolliente bevanda, che purifichi il sangue, come p. e. R. Radice di altea oncia una; foglie della medesima manip. uno: tagliate bollano in sufficiente quantità d'acqua per un quarto d'ora: di poi s'aggiungano, fiori d'altea manip. uno e mezzo, liquirizia raschiata oncia una: lasciatele in infusione bollente per un quarto d'ora, e se ne faccia colatura di libbre due ad uso, prendendone ogni due ore una chicchera tiepida. R. Radice di barbana once due: tagliata bolla in sufficiente quantità d'acqua per un quarto d'ora, a cui aggiungete radice di finocchio once una: lasciatele in infusione calda per un altro quarto d'ora, ed alla colatura di due libbre e mezzo si aggiungano sciloppo di fumaria once due e mezzo; liquore di terra fogliata di tartaro dramme tre: mischiate, e se ne prenda ogni due ore una chicchera. R. Radice di altea

once

veterate, è la disuria venerea, che si conosce, perchè gli ammalati non possono rilasciare le orine a gonfio canale; qualunque sia lo sforzo, che facciano per rimettere; ora il getto è interrotto; ora sono forcate, sottili come un filo di refe, e tante volte a goccia a goccia: sotto qualunque benchè moderato esercizio, o passioni d'animo, o disordini di bocca, soffrono continuo incitamento d'orinare, o soppressione di orine.

Quando questo accidente è accompagnato da uno scolo di materie purulente, tale che inumidisca la camiscia, avvi luogo a credere che le prostate, o le vescichete seminali sono ulcerate, od infistolite; il che si potrà assicurare, toccando il perineo, il quale, in questo caso, sarà più o meno gonfio, e duro al tatto.

Pe lo contrario, se i malati rendono nell'orinare soltanto qualche po' di materia saniosa, e purulenta, si potrà conchiudere, che l'uretra è imbrigliata da escrescenze medesimamente ulcerate, ma di carattere secco, o che le prostate ancora si trovano in questo stato. Quando l'ammalato non perde niente, o solo qualche goccia di materia mucosa, e bianca, indicherà, che l'uretra è imbrigliata dalle cicatrici delle ulcere veneree antecedenti, o dalle caroncole divenute callose, e che lo sfintere della vescica è impacciato dal tumore scirroso, o spugnoso delle prostate; il che potrà assicurare un esperto chirurgo con una sciringa, o con candelette, e conoscere il numero, e la situazione degli ostacoli.

Siccome, nei due primi casi, il più delle volte vi rimane un reliquato di veleno, si cerca immediatamente di distruggerlo, a meno che non si possa credere, non sia inte-

once trè; foglie d'altea manip. due; liquirizia once una; tagliate, mischiate si diano ad uso come di sopra. R. Radice di bardana once sei; di liquirizia once una: tagliate si diano ad uso.

Così parla, ed insegna l'insigne archiatro primario, e consigliere aulico di S. M. I. *Antonio de* STORCK nella sua *Instituzione medico-pratica ad uso dei chirurgi civili, e militari, trasportata dal tedesco da Bartolommeo* BATTISTI (ora umanissimo direttore dello spedal maggiore di Milano). *Venezia* 1788. *T. II.* 8.

interamente tolto. A questo effetto si fa uso della più conveniente delle cure proposte per la lue (*a*); il malato bea per otto giorni, prima, e nel tempo di questa cura, a ragione del bisogno, l'infusione arabica Num. 98. Terminata la cura, se vi rimane ancora qualche scolo di materie bianche, può adoperare i rimedj raccomandati per la gonorrea benigna, avvertendo di riprendere la suddetta infusione, ogni qual volta risente ardore, e dolore nell'orinare.

Dopo questi preliminari, si cerca di dilatare le vie orinarie colle candelette, o corde di budello, e più bene di gomma elastica, levigate, di cui le prime saranno assai sottili, perchè, dopo averle spalmate di olio, si possano liberamente introdurre in tutta la estensione dell'uretra: si comincia dal penetrare in là, fino a che è possibile, senza ferire il primo ostacolo: si lascia questa candeletta in luogo, per tutta la notte, come pure nelle ore del giorno, frattanto che l'ammalato prenderà il necessario riposo: a poco a poco si porta innanzi, e s'introducono di maggiore grossezza, continuando così gradatamente, per più mesi consecutivi; e se vi si riesce, sino a che l'ammalato possa orinare a gonfio canale, nel qual caso basta continuare le condelette solamente per qualche notte fra la settimana, e poi a più lunghi intervalli, sino a che si possano abbandonare con sicurezza. Si assicura la guarigione coll'uso moderato, ma lungo delle acque minerali acidette, leggiermente ferrugigne, allungate con un quarto di latte.

Se 'l malato si trova nel terzo caso, si deve senz'altro preliminare far uso delle candelette.

Na-

(*a*) L'autore anonimo della memoria clinica sulle malattie veneree, dice, che fra tutti i mezzi praticati per combattere la disuria venerea, non ha trovato di meglio che le frizioni mercuriali fatte lungo il canale, e sull'osso pube: alcuni malati acquistarono dall'uso del sublimato corrosivo, ma non si è potuto dire, che fossero precisamente guariti. Il suddetto anonimo adoprò per injezioni acqua caricata di laudano liquido, acqua di zucchero di saturno, e di aceto di litargirio, ed un'altra acqua composta di canfora, di zafferanno, e tuorlo d'uovo. *Il Tr.*

Nascendo un totale fermamento d' orine, immediatamente si adopera la suddetta infusione arabica, ed i molli cristieri: nel caso che vi fossero sintomi d' iscuria inflammatoria, si ricorre a quanto si è detto per la soppressione delle orine in generale, e per l' iscuria inflammatoria in particolare.

Se l' uretra fosse interamente chiusa dai corpi estranei, già mentovati, o che non si possa introdurre il più sottile catetere, in tal cattivo caso si cerca di penetrare al luogo dell' ostacolo, con una sciringa aperta alle due estremità, per dirigervi, colla più esatta precauzione, l' olio di tartaro per deliquio, od altro dei corrosivi più dolci, e proprj a consumare a poco a poco i suddetti ostacoli, per aprire insensibilmente il passaggio sino alla vescica.

Bubone venereo.

Il bubone venereo compare qualche volta pochi giorni dopo aver giacciuto con femmina infetta, senz' altro sintomo; tante volte ancora succede alla gonorrea soppressa, od a quella, che non cola bastantemente; altre è associato alle ulcere del membro virile; e quando nasce molto tempo dopo l' infezione, egli è un sintomo di lue. Comunque sia, il bubone è sempre annunciato da un piccolo dolore in una, od ambedue le anguinaje, ed esaminando questa parte, vi si trova una, o più piccole glandole gonfiate, senza cangiamento di colore cutaneo: questi tumori ingrossano più o meno prontamente: sono per lo più molto duri: crescono sino alla grossezza d' un uovo di pollo, e più: i malati provano più o meno di dolore, e sempre difficoltà a camminare, proporzionata al volume del tumore, ed al dolore, da cui sono incomodati.

I buboni differiscono fra di loro, in ciò che gli uni ingrossano celeramente, con ardore, pulsazione, e febbre: altri in vece crescono lentamente, con sintomi legieri: i primi, quantunque dolorosi, sono i men cattivi, e si dissipano, o suppurano prontamente: gli ultimi differiscono fra di loro; arrivati ad una certa grossezza, gli uni sono molli al tatto, al segno d' imprimervi una fossetta, compressi col dito; altri sono piccoli, molto duri quasi indolenti: i primi di questa specie si chiamano buboni edematosi,

tosi, scirrosi i secondi: si dissipano difficilmente, e suppurano con lentezza: se si aprono, innanzi che tutto il tumore sia fuso, trovasi molta pena a dissipare le rimaste durezze, e sono altronde facili ad infistolire, od inscirrirsi.

Quando il bubone si manifesta poco tempo dopo un coito impuro, senz'altri accidenti, come pure s'egli è recente, si cerca di dissiparlo, e nel medesimo tempo di distruggere il veleno, che lo ha prodotto, prendendo a questo effetto, tutte le sere, nel coricarsi, una o due delle pillole di calomelano Num. 150.; fregare, mattina e sera, l'anguinaja viziata col valore di una nocciuola d'unguento napoletano Num. 138.; negl'intervalli delle frizioni, coprire il tumore, e i suoi dintorni coll'impiastro mercuriale Num. 61.; purgarsi ogni tre giorni colle pillole Num. 155.; bere molto decotto di cina Num. 35., tiepido, ed in dose di tre o quattro libbre al giorno; sostenersi cogli alimenti più leggieri dei regolamenti B., ed H., osservando di scansare il freddo. Nel caso che nel corso di questi rimedj, il malato senta dolore alle gingie, e disposizione a salivare, diminuisca, o sospenda l'uso delle pillole di calomelano, e della frizione; si purghi un pajo di giorni di seguito, e le riprenda, subito che sono cessati i suddetti sintomi, per continuarle fino ad intera distruzione del tumore.

Ma se, in vece di risolversi, il bubone si ammollisce; s'egli fosse inveterato, o venuto in seguito ad una gonorrea soppressa, ec., si cerca allora di farlo suppurare, applicando, fra 'l giorno, il cataplasmo mollitivo Num. 15., e nella notte, l'impiastro diaquilonne gommoso: l'ammalato deve stare al suddetto regolamento; camminare molto per accelerare la suppurazione, continuando tutto sino a che il tumore sia tutto ammollito: allora poi si dà sfogo alle materie con un grande taglio in croce, se 'l bubone è voluminoso, o non sia interamente maturato: si deterge, e si medica il fondo dell'ascesso, come il raccomandato per il testicolo venereo, e per l'ascesso del perineo: si continua ad ugnere i labbri coll'unguento napoletano, e si cuopre l'apparecchio coll'impiastro mercuriale Num. 61. Affine di coprire la fusione delle durezze, il malato prenda, aperto che sia il bubone, i rimedj interni indicati per la risoluzione del bubone; osservi il medesimo regolamento, e continui il tutto per tre settimane, o per un tempo sufficiente a distruggere il veleno.

Se

Se vi rimanesse poco o molto tumore dopo l' uso di questi rimedj, bisogna tutto fare per dissiparlo, affinchè tutto od in parte non s' inscirrisca (*a*). Si cerca di effettuare la risoluzione, dopo di avere innondata la massa umorale del decotto di china dolce, e di avere rilasciato, coi bagni domestici, i solidi in generale, ed in particolare il tumore scirroso, sul quale si applica, per alcuni giorni, il cataplasmo mollitivo Num. 15., e nella notte, quello di bianco di balena: allora poi si ugne il tumore, mattina e sera, col vapore di una fava d' unguento napoletano, e si cuopre nell' intervallo, coll' impiastro mercuriale, e col purgarsi, ogni otto giorni, colle pillole Num. 155. (*a*).

Se

(*a*) Se i buboni diventano stazionarj, e sembrano avere poca disposizione a dilatarsi, o vi siano delle sinuosità, HUNTER vide a giovare l' uso della cicuta unitamente alla china-china: la cicuta dev' essere usata internamente ed esternamente, e per bevanda la salsaparilla: sono pure stati profittevoli a detta dello stesso autore, i bagni di mare, e i cataplasmi fatti coll' acqua marina. Nello spedale di Lock in Inghilterra si applica su questi buboni l' acqua dei raffinatori d' oro. Il Dottor FORDYCE raccomanda di bere molta quantità di sugo d' aranci: vale anche per lo stesso effetto il mezereon. *Il Tr.*

(*b*) L' anatomia di tutto il sistema linfatico, in questi ultimi tempi portata alla sua massima chiarezza, ci addottrina, che più bene convengono nei buboni venerei, le frizioni fatte all' interno delle cosce, e non sul bubone medesimo. Si sa (dice SVEDIAUR) dalle osservazioni di *Alessandro* MONRO', e da quelle del Dott. *Guiglielmo* HUNTER, e particolarmente dai rami di HEWSON, di SHELDON, e di MASCAGNI, che i vasi linfatici, od assorbenti cominciano da per tutto alla superficie del corpo con piccolissime ramificazioni; che rimontando dalle estremità inferiori si riuniscono in rami più grossi, che si terminano in glandole inguinali, nelle quali versano il liquido assorbito nella superficie del corpo colle loro estremità: questo liquido che nello stato naturale non è che linfa dolce più o meno estesa nell' acqua, dopo essere stata deposta nelle glandole linfatiche delle anguinaglie, egli è assorbito nuovamente da altri vasi linfatici, che lo portano all' addomine, e di là ei si rende pel canale toracico nel torrente del circolo. Suppongasi non pertanto, che una porzione del veleno

vene-

Se con questo metodo, la risoluzione non si opera nello spazio di sei settimane, si doccia la parte scirrosa con

venereo sia stato assorbito dai vasi linfatici delle parti genitali, o delle estremità inferiori, e che per conseguenza sia stata portata unitamente alla linfa in una o più glandole inguinali; il veleno una volta arrivato alle glandole, dov' ei sarà ripreso dai vasi assorbenti opposti, nel qual caso ei sarà trasferito nella massa degli umori; o, ciò che più frequentemente avviene, egli eccitera colla sua acrimonia una irritazione, per la quale non solo egli preverrà il suo proprio assorbimento per mezzo de' vasi opposti, ma ancora egli infiammerà, e gonfierà la glandola. In queste circostanze il miglior partito a prendersi, è di distruggere radicalmente, s' egli è possibile, il veleno innicchiato nel glande. Si sa, che 'l mercurio è lo specifico per questo effetto; ma la quistione è di condurlo nella glandola viziata. I pratici nostri predecessori si sono immaginati, per mancanza di anatomiche cognizioni, di potere introdurre il mercurio nella glandola, facendo delle frizioni coll' unguento mercuriale sulla glandola medesima; ma ben lungi, che questa pratica avesse l'effetto, che si desiderasse, i buboni trattati a questo modo s' infiammavano sempre più, suppuravano, non che qualche volta si gangrenavano. Così operando, non s' introduceva punto di mercurio nella glandola viziata, o se ciò avveniva una qualche volta, egli era per un azzardo; perchè si sa, che i vasi linfatici, che partono dalla pelle, da cui la glandola è immediatamente coperta, non s' incamminano verso la sostanza della glandola, ma bensì vano obbliquamente, salendo verso l' addome. Da che ne risulta, che non si deve punto attribuire al mercurio i buoni o cattivi effetti, che si provano in questo caso, ma piuttosto alla meccanica irritazione prodotta dalle frizioni; e probabilmente sarebbe avvenuto il medesimo sotto l' uso di qualsiasi altro unguento. Ma, se invece di fare le frizioni coll' unguento mercuriale sulla glandola medesima si fanno sulla coscia, o sulla gamba del lato affetto, si può aspettare, in seguito alle cognizioni nuove acquistate sul giro dei vasi linfatici, che il mercurio sarà assorbito dalle loro estremità, e di là condotto alla glandola viziata, o riscontrando il veleno venereo, egli eserciterà efficacissimamente contro di lui il suo specifico potere. I felici successi ottenuti con questo metodo nella pratica, provano la verità di questa teoria:

Vedasi il nominato SVEDIAUR, che più diffusamente tratta di questa materia. *Il Tr.*

con un forte decotto di legno fresco di ginepro, o di bosso, all' altezza, calore, e volume sopportabile dall' ammalato, colla precauzione però d' interrompere la docciatura, se lo scirro cominciasse ad indolentirsi. Se 'l carcinoma, o 'l cancro ne venissero in seguito, converranno i rimedj prescritti ai rispettivi articoli.

Manifestandosi buboni lungo tempo dopo l' infezione, si formano qualche volta ancora dei tumori eguali sotto le ascelle, ed intorno al collo, i quali si curano come il bubone.

Ulcere veneree.

Le ulcere veneree appajono più o meno presto dopo il coito impuro: invadono, principalmente negli uomini il prepuzio, e la corona del ghiande; e nelle donne, la clitoride, l' interno delle labbra, le ninfe, le caruncole mirtiformi, ec.

Sono esse piccole pustule dure, rosse, mordenti, che suppurano in seguito, e si esulcerano, con labbri un po' rialzati, o più o men callosi: spesso ancora sono indolenti, e coperte da una materia bianca, e mucosa: se s' infiammano, i labbri si arrossano, e s' illividiscono con dolore, e con getto di materie saniose, molto acri.

Quando sono molte, o della ultima specie, sono seguite dal fimosi, dal parafimosi, dalle cristalline, non che dalla cancrena (*a*).

Se, a cagione del numero e della infiammazione delle ulcere, si avessero a temere le indicate conseguenze, il malato si faccia indilatamente salassare dal braccio; prenda, a digiuno, il latte tamarindato Num. 148., collo sciloppo violato, per purgarsi dolcemente ed ogni giorno; bea al dopo pranzo molto decotto di china dolce Num. 35.; si nutrichi dei più leggieri alimenti nominati sotto le

(*a*) La prognosi delle ulcere è in ragione del luogo, che invadono, della loro antichità, malignità, e progressi: quelle del naso, del palato, e della matrice sono infallibilmente di un augurio poco favorevole. *Il Tr.*

le lettere F. ed H.; fra 'l giorno si bagni e si fomenti incessantemente le parti affette, con un tiepido decotto di foglie di malva, fatto con acqua e latte per metà, cercando di scuoprire le ulcere, ritirando il prepuzio. Se i dolori non fossero considerevoli, basteranno queste bagnature tre o quattro volte al giorno; ma nell'un caso o nell'altro, si bagnano con prudenza, essendo a letto, le ulcere, coll'acqua mercuriale Num. 40.: se i labbri fossero duri, vi si applica, colla filaccia, un po' di pomata rossa Num. 162., o piccoli piumacciuoli inzuppati nell' acqua suddetta; continuando il tutto sino a che sia tolta la infiammazione; epoca nella quale si comincerà la seguente cura, da praticarsi senz'altro preliminare, nelle ulcere recenti.

Conviene purgarsi colle pillole Num. 155.; prendere tutte le sere a letto, due delle pillole di calomelano Num. 150.; replicare ogni quattro dì la suddetta purgagione; e stare ai regolamenti H. ed F.; fare abbondanti bevute del decotto tiepido di china dolce Num. 35., unito ad un quarto di latte; evitare il freddo; e tutte le volte, che risentesi dolore alle gingie, sospendere l'uso delle pillole della sera; purgarsi un pajo di volte di seguito, come si è detto più sopra, e ricominciare l'uso delle pillole di calomelano, quando il loro effetto è cessato sulle gingie, e sulla bocca.

Rispetto ai rimedj esterni, deterse le ulcere colla pomata, e coll'acqua sopra descritta, l'ammalato vi applicherà, mattina e sera, per finire, se conviene, la cura, l'unguento basilico, di cui un'oncia sarà intimamente unita ad una dramma di precipitato rosso; e se le labbra sono troppo callose per cedere a questo rimedio, si toccano con precauzione, un pajo di volte, colla pietra infernale. Da che le ulcere saranno deterse, ed incarnate, si riducono a cicatrice, medicandole coll'elisire di proprietà, o coll'unguento di tuzia Num. 142., avendo la precauzione di continuare, ancora per otto giorni, dopo la guarigione i suddetti rimedj interni, per assicurarsi della distruzione del veleno. Se per lo contrario le ulcere fossero inveterate, o comparse lungo tempo dopo il contagio, il malato farà bene a gettarsi subito alla cura della lue confermata, la più dicevole al suo stato, ed alle

le sue circostanze, medicando nello stesso tempo le ulcere nel modo sopra enunciato (*a*).

Fima, fimosi, e sue conseguenze.

I tubercoli rotondi, o bislunghi che viziano il prepuzio, o qualche volta il ghiande in conseguenza delle ulcere, chiamate fima, partecipando della natura dei buboni scirrosi, si deggiono curare, come sarà detto per i fimosi: Il fimosi consiste nella costrizione del prepuzio, tante volte così attorcigliato sul ghiande, e sull' orificio dell' uretra, che lo scolo delle materie delle ulcere, e quello delle orine ancora resta intercettato (*b*).

Pa-

(*a*) Le cagioni, per le quali le ulcere veneree sono le più volte ribelli alla comune maniera di curarle, si possono dividere in due parti; 1. in comuni; 2. in topiche: alla prima si deggiono riferire tutte le acrimonie, le quali o internamente nate, od esternamente comunicate si uniscono fatalmente col veleno venereo, e formano una terza specie di male, e composta, ed insuperabile: alle cause topiche si riducono, la carne lussureggiante, le fungose escrescenze, la callosità, l' indurimento delle glandole, le fistole, ec.

Il metodo di cura ritrovato più giovevole in questi casi fu di liberare gli umori dai vizj contratti, per esempio, coi fiori di zolfo, la canfora, ec. BOCKING (*diss. de pertinacia ulcerum venereorum acrimonia scabiosa complicatorum, in Act. Accad. Cæs. Reg. Josephinæ Vindobonensis, T. I. Vindobonæ 1788. 4.*). *Il Tr.*

(*b*) Si distingue il fimosi in naturale, e in accidentale. Il naturale è quando il prepuzio è attaccato alla testa della verga, oppure quando il di lui foro non è corrispondete a quello dell' uretra; i quali vizj di conformazione della parte impediscono il coito, e la libera sortita delle orine. L' accidentale può essere benigno o maligno. Il fimosi benigno nasce per lo più dall' orina trattenuta sotto del prepuzio; dall' umore sebaceo del ghiande fattosi acre; dalla morsicatura di qualche insetto; da fregagioni aspre; e da tutto ciò, che può irritare il prepuzio e la ghianda. Il fimosi maligno nasce dalla gonorrea, da ulcere, e da altre escrescenze veneree. NESSI, *instituz. di chirur. t. 1. Il Tr.*

Parafimosi.

Nel parafimosi il prepuzio si trova ritirato sulla corona del ghiande, il quale, essendo strozzato, si gonfia, s' infiamma, di modo che non si può tirare innanzi il prepuzio, il quale pure rimane gonfio sul ghiande (*a*).

Cristalline.

Le cristalline sono bolle più o meno trasparenti, bianche, o gonfie di una rossicia sierosità: si formano ordinariamente nel fine del prepuzio, nel fimosi, e sul ghiande nel parafimosi. Questo male è proprio delle donne, le quali hanno molte ulcere, ed è accompagnato da una dolorosissima gonfiezza delle parti vergognose (*b*).

(*a*) Il parafimosi (seguita a dire il cel. Sig. NESSI) è una malattia opposta al fimosi poichè in essa il prepuzio è ritirato dietro alla ghianda in modo, che non può arrivare a coprirla; ossia perchè la stessa cute è corta per difetto dello sviluppamento, e allora si dice parafimosi naturale; ossia perchè è stato rovesciato addietro da qualche sforzo, e si chiama accidentale benigno; ossia perchè il prepuzio è gonfio ed infiammato per principio venereo, e si dice maligno.

Il parafimosi naturale si conosce dal vedere il prepuzio corto e mancante: il benigno dal trovarlo rovesciato addietro e stretto alla radice della ghianda con gonfiamento per lo più edematoso, e qualche volta inflammatorio: il maligno dalla gonorrea, che fluisce, e dalla presenza delle ulcere, ec. *Il Tr.*

(*b*) Quando le cristalline nascono sul pene, chiamasi allora la malattia, edema del pene. PLATNER disse, che se non vi si rimedia prontamente a questo, con facilità si cancrena la parte. Vescichette cristalline nascono ancora sui pudendi a motivo di sforzato difficile coito, come si legge presso COCKBURN (*tract. de gonorrh. virul. s. l. c. VIII.*): differiscono però queste dalle veneree, perchè non sono tanto profonde; svaniscono da se, o facilmente si guariscono. Per la cura delle cristalline si adopra l' acqua di calce viva, sola, o colla tuzia preparata. MUSITANO esalta lo spirito di tabacco, asserendo, che toccate cinque volte, con dolore della parte, senz' altro rimedio spariscono. *Il Tr.*

Cancrena.

La cancrena ſuccede ai diverſi accidenti nominati, allorchè la infiammazione è traſcurata, o troppo violenta, per poter eſſere riſolta, e troppo ſecca per finire in aſceſſo.

La cancrena è annunciata dalla pronta diminuzione della tenſione, del dolore, e del calore della parte morboſa, di cui il tumore ſi appaſſiſce. A miſura, che ſi avanza, vi ſi alzano veſcicchette piene di una ſanie roſſiccia; le parti cancrenate divengono inſenſibili, prendono un color ſaturnino, e vi naſce prontamente lo sfrcello.

Si adopera nel fimoſi, e nel parafimoſi, tutto ciò ch' è raccomandato per prevenire queſti accidenti negli articoli, che trattano delle ulcere infiammate: l' ammalato deve prendere alla ſera, l' emulſione calmante Num. *66.*; ſtare a letto; tenere il membro collocato ſul ventre, affine di poter meglio applicarvi i rimedj eſterni. Quando la tenſione, i dolori, e la infiammazione ſaranno conſiderevoli, ſi replica il ſalaſſo ſecondo il biſogno: s' injetta nella fimoſi, più volte nel giorno, fra 'l prepuzio ed il ghiande, e con una piccola ſciringa, decotto d' orzo tiepido, con un po' di mele roſato. Se la difficoltà d' orinare foſſe grande, o che le orine intercettate fra 'l ghiande ed il prepuzio incomodaſſero il malato, uſerà abbondantemente della infuſione arabica Num. *98.*, e preverrà il rattenimento della orine, introducendo nell' uretra una cannetta di piombo, o d' argento traforata, per potere ſcorrere le orine. Nella fimoſi biſogna cercare di ſcuoprire il ghiande, e nella parafimoſi cuoprirlo più ch' è poſſibile, e sì nell' un caſo che nell' altro, medicare le ulcere, rimaſte ſcoperte, come nelle ulcere ordinarie.

Se nello ſpazio di cinque o ſei giorni, queſti accidenti non cedeſſero a ſimili rimedj, o che appariſſero ſegni di cancrena, ſi manda per un abile chirurgo, perchè tagli, e sbrigli il prepuzio ſecondo l' arte (*a*).

Riſ-

(*a*) E' ſtato raccomandato, quando il fimoſi è violento, di fare una inciſione al prepuzio; e certamente ciò è qualche vol-

Rispetto alle cristalline, si aprono le bolle, le quali non si dissiperanno coi rimedj raccomandati coi nominati accidenti; e se 'l calore livido o nerastro indicasse cancrena, si deggiono scarificare, e medicarle con piccoli piumacciuoli inzuppati nella essenza di mirra; e nella cancrena, adoperare i topici ed i rimedj interni, che si crederanno indicati.

Nella cancrena si scarificano al più presto, sino sul vivo, le parti viziate; fomentarle in seguito colla mestura calda di parti eguali d'acqua di calce, e spirito triacale; ed usare incessantemente il già ordinato per la cancrena in generale; continuando il tutto, sino a che sia interamente fermata, e medicare in appresso le parti offese, o per istaccarne le escare, o per favorire la suppurazione, come nell'articolo precedente. Se i fomenti raccomandati per la cancrena in generale, fossero insufficienti per arrestarla, in casi così urgenti, dopo una seconda scarificazione, si applica sulle parti profondamente cancrenate, e con molta precauzione, una tela fina, leggermente inumidita di acqua forte, in due dramme della quale

volta necessario; ma non lascia però di esser vero dice SVEDIAUR, che è bene evitare in questi casi più che sia possibile le operazioni chirurgiche. I principali motivi per consigliare questa operazione sono, o di prevenire l'ingrandimento delle ulcere, che sono sovente la cagione del fimosi, o di evitare i buboni, o, ciò che è ancora più essenziale, d'impedire, se vi sono delle ulcere, l'aderenza del glande al prepuzio. Le persone che nella cura delle ulcere confidano interamente nell'uso interno dei mercuriali, non insisteranno più che tanto sopra questa operazione. Rispetto poi al danno, che generino buboni per l'assorbimento del veleno, avvi ragione di ciò temere; ma non si può accordare, ripete SVEDIAUR, che l'incisione ne sia il preservativo. Una nuova ferita esponendo una nuova e più grande superficie all'assorbimento del veleno, deve piuttosto accrescerne il pericolo. Egli conviene dunque opporsi a queste cattive conseguenze, facendo dicevoli injezioni, ed introducendo sottili e fine filaccia per mezzo d'uno stiletto, due volte al giorno fra 'l prepuzio e 'l ghiande. Se poi questo mezzo fosse impraticabile, od apparissero livide macchie sopra il prepuzio, in allora si ricorre all'operazione, affine non ne segua un maggior male, cioè la mortificazione della parte. *Il Tr.*

le abbiasi fatto disciogliere una dramma di mercurio crudo. Se tutto questo riescisse ancora inutile, non rimane altro scampo, che la estirpazione delle parti cancrenate, eseguita in ambo i sessi, secondo l'arte, e fino sulle parti vive.

Siccome in tutti questi casi, conviene appigliarsi alla guarigione di tali accidenti, e dimenticarsi del veleno, così quando saranno ridotti in buon essere, bisogna indilatamente distruggerlo coi rimedj interni raccomandati per le ulcere; e se 'l contagio fosse considerevole, far uso del metodo più adattato proposto per la lue.

Porri.

I porri venerei sono tumoretti di figura analoga a quella delle pera, le cui code, o radici sono molto dilicate.

Verrucche veneree.

Le verruche differiscono dai porri, perchè hanno una base larga, e sono simili alle verrucche ordinarie: quand' esse sono schiacciate, si nominano condilomi.

Quando queste diverse escrescenze si manifestano molto tempo dopo la contratta contagione, o ne ripullulano di nuove nel luogo di quelle già guarite, si deggiono risguardare come sintomi di lue; e prima di tutto si deve estirpare il veleno, colla cura anti-venerea, la più adattata alle circostanze dell'ammalato. Se per lo contrario questi accidenti si manifestano poco dopo un coito impuro, si trattano coi rimedj mercuriali, e colle purgagioni indicate per le ulcere ed i buboni; e dopo un mese dall' uso di cotesti rimedj, si tagliano quest' escrescenze sino alla loro radice, colle cisoie, o col bistorù, se la base non è larga; altrimenti si consumano, toccandole mattina e sera colla pietra infernale, avvertendo di consumare interamente le basi, ed i labbri callosi. Se, sulla fine, fosse pericoloso l'uso della pietra infernale, si consumano a poco a poco i reliquati coll' olio di tartaro per deliquio, o coll' unguento basilico, animato per ogni oncia da due dramme di precipitato rosso, applicato mattina e sera con piummaciuoli.

Es-

Escrescenze veneree all'ano.

Il veleno s'insinua nelle piegature, e lagune dello sfintere dell'ano, per cui nascono al dintorno del forame escrescenze indolenti, le quali niente alterano il colore della pelle: sono esse diversamente figurate, e dalla loro configurazione vengono perciò chiamate creste, more, fichi, ec.: altre volte il veleno spalma tutto il dintorno dell'ano, ed allora il podice è pieno di crepacci, chiamati ragadi, dai quali trapela un po' di pus bianco, glutinoso, od una saneie acre: in quest'ultimo caso, i labbri delle ragadi sono duri, e callosi.

Le nominate escrescenze differiscono tra di loro, perchè le une sono molli, e altre dure: s'infiammano, se vengono irritate con rimedj acri, o col cavalcare, ec.: l'escrescenze molli cadono in ascesso, e si infistoliscono; le dure si fanno carcinomatose.

Si curano questi accidenti, colla distinzione fatta per la cura delle verrucche veneree, e collo stesso metodo: distrutto il veleno coi mercuriali, dei quali se ne continua l'uso sino al bisogno, conviene svellere questi tumori con perizia; e nel caso che la estirpazione riesca impraticabile, se desse fossero callose, bisogna farle suppurare moltissimo; a quest'effetto, dopo di averle scarificate, si medicano coll'unguento basilico, animato da un quarto di precipitato rosso; e se degenerassero in carcinoma, o vi si unisse la cancrena, si prescrive quanto si è detto per la cancrena delle parti vergognose, e per il carcinoma in generale.

Rispetto alle ragadi, si distrugge il veleno con uno dei metodi proposti per la lue: si ugnono, mattina e sera, le ragadi, dopo avere lavate colla tiepida infusione di salvia, con un po' di pomata rossa Num. 162.; e nel caso fossero dure, callose, profonde, o ne trapelasse una materia saniosa, si scarificano col bistorì: se non si possono levare interamente le callosità con questo stromento, si medicano in appresso le ragadi coll'unguento basilico, animato da un quarto di precipitato rosso; e se divenissero carcinomatose, fistolose, o cancrenose, si trattino secondo il già detto in questi casi all'articolo precedente.

Per allontanare questi accidenti, si deggiono prendere

le necessarie precauzioni per prevenire l'infiammazione di questi tumori, evitando pure ciò che potrebbe riscaldare ed irritare: nel caso di dolore, si fomentano con un decotto fatto di parti eguali di acqua, e latte, e colla stessa quantità di fiori di sambuco, e di meliloto; e negl' intervalli della fomentazione, ugnerle coll' unguento nutrito Num. 139.

Lue.

La lue è le tante volte preceduta da qualcheduno, o da molti dei mentovati mali. Si conosce facilmente questa malattia, quando, prima o dopo di questi accidenti, i malati provano alcuni dei sintomi susseguenti. Avvi luogo a sospettarne la esistenza, ogni qual volta che i malati precedentemente incomodati dai sintomi venerei, gli avranno trascurati nel loro principiare, o guariti frettolosamente, o trattati coi rimedj esterni ripercussivi. Si può ancora persuadersi, che il veleno si è diffuso fra gl' integumenti, e nella massa umorale, quando dopo parere guarito da qualcheduno dei nominati accidenti, il convalescente, senza essere esposto ad una ricascata, veda nuove ulcere, buboni, porri, od altri dei nominati sintomi; come pure quando questi mali si dichiarano molto tempo dopo un commercio impuro.

Rispetto ai sintomi della lue, variano essi tanto pel loro Num., e carattere: ed altronde molti di essi sono così equivoci in alcuni, la cui infezione, o perfetto sanamento è dubbio (*a*), che le persone dell' arte più addestrate nella diagnosi di questo male, se ne trovano imbarazzati, e se ne fanno uno scrupolo di decidere.

La lue si manifesta per lo più da macchie gialle, fosche, unite, od interrotte, al petto, e fra le spalle, e segnatamente da una specie di scabbia secca, le cui croste sono gialle, con piccoli tubercoli rotondi, duri sotto di esse: queste pustule viziano principalmente le commessure del-

(*a*) Non so, se sia esagerata l' asserzione di WEBER (*de caus. & signis morbor. libri duo. Lipsiæ* 1787. 8.), nel dire, che *lues semel recepta in corpus, difficulter postea deletur; mitescit, sed non extinguitur. Il Tr.*

delle labbra, il petto, il naso, la fronte, le tempia, la parte posteriore delle orecchie, e la parte capelluta della testa. Le persone infette soggiacciono ancora a mali di testa, a dolori profondi nelle braccia, e nelle gambe, a dolori reumatici, che si rinnovano, e raddoppiano, riscaldato che sia il corpo in letto: molti soffrono ostinate malattie di gola, con più o meno di difficoltà nell' inghiottire; ed esplorata la gola, l'ugola si trova, non che le amigdale, o 'l velo palatino, coperte da ulcere spalmate d'nna materia giallastra e tenace. A misura che la lue si avanza, queste ulcere si moltiplicano: le ossa del palato, del naso, e gli alveoli dei denti si cariano; si formano dei pertugi al palato: il naso s'incava: i denti ballano, e cadono, ec.; e penetrato il veleno nelle ossa, i malati provano specialmente nella notte, dolori vivi, o molesti, maggiori nelle ossa delle braccia, e delle gambe, le cui estremità si gonfiano qualche volta al segno, che i movimenti delle articolazioni sono impediti, od inceppati: il cranio, ed il corpo delle ossa delle estremità sono viziate da esostosi, che sono tumori duri, prominenti: le glandole del collo, delle ascelle, ec., si ostruiscono, e si ulcerano in seguito; ed i malati soffrono ottalmie, e psoroftalmie, refrattarie ai rimedj ordinarj (*a*).

La lue confermata è un male, che alterando le funzioni tutte del corpo, produce una infinità di sintomi i più crudeli. Le persone infranciosate soggiacciono alle affezio-

(*a*) Sono benissimo espressi nei seguenti versi, i varj sintomi proprj della lue.

Sypbilis incastæ mentis justissima merces!
Per te forma cadit faciei, pustula vultum
Defœdat, vox rauca sonat, perit inde loquelæ
Gratia: nunc grave olet, quem pulmo mittit ab ore,
Spiritus ut feriat nares cum fœda Mephiti.
Omnibus articulis accedunt nodus, & ulcus,
Quæ saniem plorant, quam nasus nauseat ipse.
Contractura pedes habet, & dolor urget eosdem
Igneus, & macies deturpat luvida corpus.
Funera densantur juniorum millia centum.

Il Tr.

ni paralitiche, ipocondriache, etiche, ed a tutti que' mali, ai quali avevano una qualche disposizione, prima che divenissero galliche.

Se i suddetti sintomi più o meno complicati, sono una pruova della lue nelle persone, nelle quali il contagio è riconosciuto, questi accidenti separati, senza certezza di contagione, rendono in vece l'esistenza della lue molto dubbia, e non avvi, che la riunione di molti di essi, che possa rendere la infezione più o meno probabile. Si potrà non pertanto conchiudere per l'affermativa, quando dopo avere messo in opera, senza effetto, i più efficaci rimedj per combattere alcuno dei nominati accidenti, non originarj da gallica virulenza, i tentativi fatti cogli specifici anti-venerei abbiano sollevato l'infermo; ed un'altra prova egualmente trista, e conchiudente per assicurare la presenza della lue nei genitori, sono gli aborti coperti di pustole, e di ulcere, e bambini mal costituiti languidi sino dal primo nascere, o che, dopo essere nati apparentemente sani, diventano scrofolosi, investiti da mali cutanei, ec., che indicano il vizio degli umori riportato colla nascita.

Il grado di lue si conosce dal numero dei sintomi radunati in un solo caso. Quando il veleno non ha sorpreso le ossa, e che gli accidenti nelle parti molli sono in poco numero, o poco considerabili, si guarisce questo male con una delle due prime cure, che seguono. Se al contrario il tempo, il numero, e la violenza dei sintomi avessero innasprito, o confermato il male, sarà bene decidersi per la terza cura, ogni qualvolta l'ammalato sia in essere di sopportarla.

Prima cura della lue (*a*).

Se l'ammalato è pletorico, si dispone col salasso dal brac-

(*a*) L'immensa copia di scritti pretesi ragionati, e sistematici sul mal venereo; gli errori talora assurdi, e i pregiudizj, che disonorano molti di questi libri, basterebbero, per provare, che i medici, i quali abbandonano la via lenta, ma sicura:, della osservazione, altro far non possono, salvo che im-

braccio; poi si purga colla pozione minorativa Num. 168.: all' indomani prenda, per otto giorni almeno, per un'

imbrogliar, arte smarrirsi in varie ipotesi, e farsi un giuoco della vita degli uomini. Non mancano scuole per ammaestrarsi, ma quale si è quella, che sia un vero benefizio dei maestri? Alla testa di queste scuole ci ha egli uno scrittore, che possa dirsi di prima sfera? Per ora non si risponderà a questo; ma indarno se ne dimostrerebbero gli abusi: questi sono inerenti alla natura umana; e l'errore non ha meno impero sopra di noi: Uno ve ne ha fra gli altri in medicina, che va in giro per quasi tutte le scuole da più di tre secoli; ed è l'origine de' mali venerei attribuita all'America. I medici colpiti da quanto intesero pubblicare di quel nuovo Emisfero, e dei viaggi di COLOMBO nel principio di quest' orribil flagello, giudicarono dicevole di porlo nella classe delle cose straordinarie, che ne contavano; e dimenticarono, che era dovuto a una epidemia sparsa nel 1493. in quasi tutta l'Europa.

Il modo, onde questo morbo si comunica, fece nascere altri due pregiudizj: l'uno che mai non si manifesti, se non se in soggetti, che se lo sieno guadagnato con la loro incontinenza: l'altro che i principj de' mali venerei sieno gli stessi; e che per conseguenza debban cedere allo stesso specifico, a cui forz'è ricorrere per la cura di questi mali.

Ci sembra opera perduta il noverare altri pratici errori, che ha introdotti nella Terapia dei mali venerei, la vanità di decidere, e che ha fatto alterare i fatti; quindi quelle azzardate conseguenze, che ha suggerite la vicenda degli avvenimenti, e di cui sarebbesi fatto conto, se altri avesse potuto persuadersi, che le irregolarità non provenivano per avventura, se non dall' arte medesima; e che prima d'arrischiare un giudizio, conveniva studiar meglio la natura. Vero si è, che sul principio un tale studio era malagevole; ma più non possiamo far valere una tal ragione, dacchè la diminuzione della violenza dei sintomi lo ha renduto più facile. Tuttavia gli errori si sono moltiplicati in ragione inversa dei gradi di questa diminuzione. Imperturbabili nel loro modo di vedere, hanno alcuni medici amato meglio, di mutar rimedio; di riprenderlo per di nuovo lasciarlo; riadottarlo ancora; combinarlo in mille diverse guise; prescriverlo sotto tutte le forme immaginabili, anzi che appigliarsi a rintracciare un migliore sistema intorno alla natura, alla carriera ed alla cura di questo morbo. (Vedi, *Progressi dello spirito umano nelle Scienze e nelle Arti. Venezia* 1780.)

un'ora, e mezzo, alla mattina nel ſortire dal letto, ed ancora dopo avere leggiermente cenato, prima di coricarſi, i ba-

1780.). La chimica, quella ſcienza oggidì di moda, perchè non può ſomministrare lumi ſicuri per rilevare e diſtinguere il carattere di una malattia? Quante quiſtioni non naſcono alla giornata, per decidere ſe una perdita umorale dalle parti pudende ſia o no di qualità contagioſa? quindi una tenebroſa confuſione nel rilevarne le opportune indicazioni. Se ſi cavaſſero i ſali dal ſiero, dal ſangue, dalle orine, dalle bave o ſalive, dalla bile viziata, e dagli altri fluidi, e ſi oſſervaſſero le figure col microſcopio, facendo il ſimile ai liquidi delle perſone, ſane, non ſi potrebbe per avventura accendere un lume men torbido, sì per il carattere del male, che per la cura?

I medici più eſperti, ſpaventati dai danni della lue venerea, e più ſpaventati ancora dalla inſufficienza dei rimedj curativi, che avevano ad opporre, non hanno ceſſato di trovare un rimedio, che foſſe il vero ſpecifico di queſta malattia. Ma le loro fatiche ſono tuttora ſtate infruttuoſe. Vedonſi tutto dì venditori di ſecreti palliare, o guarire mali venerei con ſali mercuriali. Ora le preparazioni ſaline mercuriali ſono, come ogni medico ſa, tutte più o meno pericoloſe, ed accagionano ſpaventevoli danni, quando s' ignora, o faſſi ignorare a quelli, che ne uſano, la cauſtica loro qualità, e ciò è, che fanno i venditori di ſecreti: fanno eſſi credere ai malati, che non danno loro niente di mercuriale: li rendono perfidamente ſicuri: non li ſottoppongono al reggimento, nè a tutte le precauzioni, che ſole poſſono impedire, che'l rimedio ſi muti in veleno: così molti di queſti malati diventano in ſeguito melancolici, maniaci, cadono nel maraſmo, o muojono etici. (Vedi. *Mémoire ſur la médecine, par* M. BACHER, nell' *Journal de medéc. Janvier.* 1780.). Si aggiunga a tutto queſto (riflette beniſſimo l' anonimo autore della *Memoria clinica ſulle malattie veneree*, che l'uſo interno di tutt'i ſali mercuriali, e particolarmente del ſolimato corroſivo, laſciano ſovente ai malati dei dolori, e veri dolori, i quali ſi fanno ſentire nei muſcoli, nelle aponevroſi, nei tendini, nelle articolazioni; ora ſono vaghi, ora fiſſi; e queſti dolori naſcono tre o quattro meſi dopo l' uſo del ſolimato.

Ciò, che è certo, ſi è, che quanto più ſi faranno delle oſſervazioni ſulla cura dei morbi venerei, più ſi rimarrà convinto, che un ſolo e medeſimo metodo non può convenire a tutti,

i bagni d' acqua-crusca, o quelli Num. 3., senza sapone, un po' più caldi che tiepidi: dal bagno passi al letto, dove

ti, e che bisogna saper variarli relativamente alla costituzione particolare dei soggetti, alla specie della malattia, ed ai sintomi che la caratterizzano, e la rendono sovente sì diversa in se medesima. Così, p. e., nelle osservazioni di M. SOUVILLE (*Journal de médec. Avril.* 1789.) si vede che l' oppio ebbe la facoltà di sviluppare il veleno venereo, e renderlo sensibile; che è capace di calmare i dolori torminosi, ed eccessivi, che accompagnano alcuni sintomi venerei; che determina facilmente la crisi per sudore; e che unito al mercurio coopera potentemente alla guarigione. Moltissimi sperimenti sono stati instituiti coll' oppio nei morbi venerei dall' illustre professore di Pavia il Sig. CARMINATI, e sono in risultato, che l' oppio unito alla gommarabica ed al zucchero, in generale non produce nè sopore, nè tremore, nè convulsioni, ec.: che l' oppio vale a mitigare e guarire i sintomi della lue, mondare le ulcere, incarnarle, togliere la gonorrea, purchè non ancora d' indole affatto cattiva, a moderare e distruggere i dolori articolari, e delle altre parti ancora. Non vuole questo celebre scrittore, chiamare questo sonnifero, nè lo specifico della lue, nè superiore al mercurio. HUNTER si è servito per lungo tempo dell' oppio nei mali venerei, e perchè serviva a moderare i dolori, e perchè lo ha riconosciuto, come un mezzo proprio a cangiare le cagioni morbose, e produrre effetti salutevoli. In tutte le ulcere accompagnate da irritabilità, un cataplasmo di capi di papaveri cotti nell' acqua, è un eccellente topico. Se l' emorragia nelle ulcere che gettano sangue, non proviene da debiltà, ma da irritabilità, il sangue s' arresta immediatamente coll' applicazione dell' oppio. Il cel. Sig. *Giuseppe* PASTA (*Nuove ricerche cliniche sopra la facoltà dell' oppio nelle malattie veneree*) ha provato de' buoni effetti dall' uso dell' oppio; e se in alcuni casi non ha però giovato, è stato solamente infruttuoso, ma non dannevole: quindi conchiude coll' illustre professore di Pavia il Sig. FRANK *quidquid sit, in eo positi sumus, ut mereatur opium ulterius a medicis practicis in experientiam trahi.* TUESSINK (*dell' uso dell' oppio nelle malattie veneree; traduzione con note del Dottor Luigi de* VENANZI. *Bergamo 1789.* 8.) conchiude, dopo avere esposto i varj effetti dell' oppio, e sciolte le difficoltà, che si possono fare, o sono state fatte alla sua virtù anti-gallica, che l' oppio in molti casi se lo debba riguardare qual egregio rimedio nelle ulcere provenienti da

dove bea a tazze, il valore d' una libbra di decotto tie-
pido di cina Num. 35., cercando di favorire la traspira-
zio-

da lue celtica, ma in seguito divenute quasi indipendenti ed
assolute; che in que' casi, ne' quali il mercurio venga contrain-
dicato, e in quelli, dove questo specifico abbia fallito, sicura-
mente l' oppio amministrato con medica prudenza, si può dare in
dosi generose senz' alcun pericolo, anzi colla miglior lusinga di
un pronto felice riuscimento: dunque da tutto questo si può
finalmente conchiudere, che l' oppio non è rimedio da rigettarsi
per la cura dei morbi venerei; e che affine sia adoperato con
maggiore libertà, si potrebbe far uso della preparazione dell'
oppio, proposta da BAUME', come si legge presso NICO-
LAS. *Précis des leçons publiques de chimie, &c. Nanci 1784.*
2. edit. t. 2.

Io coll' uso dell' oppio ho guarito mirabilmente tre malati, i
quali oltre ai sopportabili dolori articolari, avevano malattia
venerea esterna, siccome di buboni aperti suppuranti, di ulce-
re, porri, ec., dando a questi alcuni grani d' oppio interna-
mente, cresciuti in dose moderata di giorno in giorno, mante-
nendo costantemente le parti esterne viziate, fomentate con sa-
tura soluzione di oppio: diedi all' incontro generose dosi d' op-
pio a due altri di lue confermata; cioè l' uno con dolori gene-
rali e due esostosi; e l' altro con dolori vivissimi alle braccia,
ed alle ginocchia, che lo resero impotente al moto: il primo
non guadagnò nè punto, nè poco, da due once di oppio, pre-
se in trentatre giorni; nell' altro, le ginocchia si sciolsero di-
screramente e dal dolore, e dalla impotenza al camminare, ma
non mai svanirono, nè tampoco si calmarono i dolori delle brac-
cia, e sì che la dose dell' oppio in questo arrivò alle quattr'
once in quarantasette giorni. Vedi l' *Appendice dei metodi cura-
tivi, e preservativi della lue venerea*, posta alla mia Traduzio-
ne del *Trattato delle malattie veneree di* FABRE, ec.). Nel-
la terza edizione fatta dell' opera di SVEDIAOUR (*practical
observations on venereul complaints, &c. Londra 1788*) si par-
la delle nuove scoperte, diremo così anti-veneree, siccome del
decotto dell' *Astragalus exscapus*, del *prunus padus*, ec. Del pri-
mo ce ne ha dato ragguaglio, di alcune felici osservazioni, il
Sig. QUARIN (*animadversiones practicæ in diversos morbos
chronicos. Ticini 1787. 8.*); ed in Pavia è stato sotto illustre
professore tentato inutilmente: del secondo se n' è fatta prova
in Mantova da un mio amico, in una lue confermata, ma sen-
za effetto.

La

zione soltanto siano all'umidità: il cibo consista nei più leggieri alimenti nominati alle lettere H., ed F.: la bevanda ordinaria, se è turgido d'umori, la suddetta decozione semplice; e se fosse di temperamento adusto e cebole, unita ad un terzo di latte, in sufficiente quantità per avere un leggiero umidore, ed all'indomani dell' ultimo bagno, replichi il suddetto lassativo.

Eseguiti questi preliminari, cominci le unzioni, due ore dopo aver leggiermente cenato, con una dramma d' unguento napoletano Num. 138.; operazione che l'ammalato potrà eseguire da sè medesimo, presso del fuoco, o di una braciera, che non offenda la testa, fregando sino a che la maggior parte dell'unguento si sia insinuata nella pelle, e fatta alle piante, e caviglie dei piedi: s'involgono le parti unte con pannolino che si deve tenere sino all'altra bagnatura: si replica la frizione un giorno sì,

La globularia (*alypum. Joh.* BAUH.) è stata anticamente adoperata, come un forte purgativo. In oggi, dice *Mr.* TUDESQUE (*Journal de médec. Maj.* 1788. *p.* 206.) si adopera per le malattie veneree, formandone decotto da continuarsi per più mesi: di esso alcuni ciarlatani dell'Andaluzia se ne servono pure per lo stesso effetto.

HUNTER dice, che sono raccomandati in quelle malattie, che nascono nel tempo della cura delle ulcere, siccome di esulcerazione nella parte interna del prepuzio, sino a lasciare ulcerata la verga, di ulcere molto ineguali, ec., la tisana tedesca, ed i seguenti rimedj presi sotto forma di tisana.

Recipe antimonio crudo, pietra pomice, polverati, e rinchiusi in un sacchettino di tela; di ciascuna tre once e mezzo: noci schiacciate colle loro scorze, num. dieci: acqua fontana, libbre otto: Fate bollire il tutto a riduzione della metà: si passa il decotto, per dare per bevanda ordinaria.

Recipe salsaparilla, sandali bianco e rosso; di ciascuno once quattro: liquirizia, mezereon; ana once mezza; legno di rodi, guajaco, sassafrasso; ana once una; antimonio crudo, once due: mescolate e fate infusione in dieci pinte d'acqua bollente per 24. ore; poi bollano a riduzione della metà, da bere giornalmente da una pinta e mezzo sino a quattro.

Lo stesso HUNTER, dice, che il guajaco ha una virtù specifica estesissima sulla lue, e che perciò può essere utile nei casi leggieri, nei quali non convenisse dare il mercurio, a motivo di qualche altra malattia. *Il Tr.*

sì, e l'altro nò, di maniera, che la seconda frizione si faccia particolarmente sotto la piegatura dei ginocchi; la terza lungo la parte interna della coscia, la quarta dalle anguinaje alle anche; la quinta all'intorno dei polsi delle mani; la sesta lungo la parte interna dell'avambraccio, e verso la piegatura del cubito; e la settima finalmente, lungo il braccio verso le ascelle.

Nei giorni intermedj alle frizioni l'ammalato faccia il bagno, come si è detto più sopra, dalle quattr'ore dopo il mezzo dì, sino alle cinque, avvertendo che sia un po' più caldo che tiepido, e sempre mantenuto allo stesso grado di calore; preso in una stanza ben chiusa, in un'aria temperata; di là passando in un letto caldo, per traspirarvi dolcemente, per lo resto del giorno, o della notte, beendo ogni mezz'ora sino a che sorprende il sonno una tazza del nominato decotto, puro, tiepido, o freddo, ma tagliato col latte bollente. Si continua questo metodo, per lo spazio di un mese, o sino a che tutt' i sintomi della lue sono interamente tolti, colla giudiziosa precauzione di non esporsi al freddo, di non bere che tiepido, durante, e dopo ancora una quindicina di giorni della cura, e dei brodi per nutrimento, fra i pasti (*a*).

Tut-

(*a*) Sussiste un errore accreditato per mancanza di osservazione. Il popolo, e molti medici ancora, sono persuasissimi, che l'inverno è il tempo meno favorevole per la gran cura; invece che si dovrebbe anzi scegliere questa stagione nella cura per salivazione. Egli è certo, che il mercurio esercita la sua azione sulle glandole del muco più prontamente in inverno che in estate: la più piccola dose d'aquila alba determina un riscaldamento di bocca, ed anche il tielismo, mentre che una quadrupla dose non fa alcuna impressione nelle altre stagioni. E questo non è punto un fenomeno; e senza molta riflessione, egli è facile di darne ragione. In inverno le fibre sono raggrinzate pel freddo esteriore; i porri sono chiusi, e l'insensibile traspirazione, è molto diminuita. Più abbondante nei tempi estivi, ella diverte una porzione del mercurio, e ritarda i suoi progressi. Il circolo, nel tempo del freddo, sembra rallentato agli occhi del volgo; ma il fisico lo vede più pronto, perchè più concentrato: il concorso degli spiriti è più considerevole; e conseguentemente il mercurio si trova portato più pre-

Tutte le volte che il mercurio risale alla bocca, ciò che si conosce dal fetido lezzo dell' alito, sospendere si deve una o due frizioni, sostituite dai bagni: e se questo non basta, purgarsi colla suddetta pozione, o con tre once di manna. Finita la cura, il convalescente si purghi tre o quattro volte, ogni tre giorni, colla pozione lassativa Num. 166., stando per un mese al metodo B., riprendendo in appresso, ma con precauzione il solito genere di vito.

Questa cura, la quale è egualmente comoda, ed efficace, se il veleno ha solamente guasto gli umori, e le parti del corpo previe alla circolazione, snerva poco l' ammalato, atteso che la natura si sbarazza insensibilmente del veleno, colla traspirazione, e col sudore. Non si deve dunque esitare di eseguirlo, ogni volta, che dopo la dissipazione dei sintomi venerei annunciati, se ne presenteranno dei nuovi, come pure nei casi, nei quali vi sia un dubbio di rimasto antico veleno.

Durante la cura, se l' ammalato fosse tenace di corpo, si cerca, dopo trentasei ore di costipazione, di schiudere il ventre col cristiere Num. 108.; e se 'l mercurio eccitasse improvvisi sintomi, il che succederà di raro, qualora esattamente si segua il metodo prescritto, si consulti, e si eseguisca, quanto si dirà per la terza cura della lue.

Seconda cura.

Nei casi, nei quali le circostanze dell' ammalato non permettessero di fare la precedente cura, si sostituisca questa, durante la quale potrà sortire con precauzione nelle ore del giorno più investite dal sole, se però la stagione, il tempo, e la temperatura dell' aria lo permettono.

L'

precipitosamente, e più direttamente verso il luogo del suo destino.

Questa riflessione fondata sulla sperienza fa, che nel principio della cura si moderi il calore dell' atmosfera, dove stanno i malati, quando il medico non fosse ancora guidato, che dallo splendore dei fuochi stranieri. Vedi *Mémoire clinique sur les maladies vénériennes*. *Il Tr.*

L'ammalato si predisponga interamente, come si è detto più sopra, anche nel metodo, e bevande; ma il rimedio essendo mordente, deve bere, dentro ventiquattr' ore, tre o quattro libbre di decotto di cina, sempre tiepido, ed imbianchito col latte: negl' intervalli usare abbondantemente di una lunga tisana d'orzo, o tagliata con un quarto di latte: il suo unico rimedio saranno le pillole anti sifilitiche Num. 158., fatte da uno speziale confidente, che prepari lui medesimo il principale ingrediente: prenderà, nei primi tre giorni, una pillola nel mettersi a letto, due ore dopo avere leggiermente cenato, soprabbevendovi una tazza dell' una, o dell' altra delle nominate bevande: nei tre giorni seguenti, due; e se sopporta questa dose senza evidente incomodo, e dopo qualche tempo, anche quattro; di maniera che ne diminuisca, e ne accresca questo numero di quattro per usarne alla dose da lui sopportabile: ne sospenderà l'uso ancora per uno o due giorni, ogni volta che questo rimedio lo stanca, od irrita di troppo lo stomaco, il petto, la bocca.

Rispetto alla libertà del ventre, ed agli altri accessorj, il malato stia al prescritto nella prima cura; si purghi ogni otto giorni con tre once di manna: continui il tutto per sei settimane, od anche più se non è perfettamente guarito: fatto convalescente, segua le regole date all' antecedente paragrafo; e se fosse stenuato, o di costituzione adusta, prenda, per riabilitarsi, per un mese, o sei settimane, mattina e sera, il latte vaccino puro, o coll' acqua d'orzo.

Terza cura.

Tutte le volte che i sintomi della lue sono numerosi, o che la malattia sia antica, si conchiuderà, che i corpi adiposi, glandolosi, ossei, e le altre parti del corpo, dove la circolazione languisce, partecipano del contagio, e che l'ammalato non può essere guarito coi due metodi precedenti, che col raddoppiarli, o tripicarli, affine di fondere, e di depurare insensibilmente le sostanze infette. Siccome niente promove di più questa fusione, che il tialismo, non avvi più opportuno spediente, per ottenere una radicale guarigione, che di passare pel gran rimedio,

se

ſe lo ſtato, e le forze dell'ammalato lo permettono. Ciò è, che ſi eſeguirà nel modo, che ſegue.

L'ammalato ſi prediſponga col ſalaſſo, purghe, bagni ed umettativi raccomandati per la prima cura: s'egli è di temperamento ſecco, può raddoppiare il numero dei bagni, e la doſe poſſibile delle bevande; quindi dopo di eſſere ripurgato una ſeconda volta, ſi porrà, in qualunque ſiaſi ſtagione dell'anno, in una camera ben chiuſa, ſecca, temperata, non eſpoſta al Nord; dappoichè il vento del Nord, ed i temporali ſono contrariſſimi per ſiffatta cura. Dev'eſſere curato da un profeſſore dell'arte, eſperto; e ſiccome ve ne ſono di coloro non interamente illuminati dell'ottimo metodo di amminiſtrare le frizioni, dirò, che in queſta terza cura non ſi ritorna mai, per tutta la ſua durata, all'uſo ancora dei bagni: quelli già preſcritti per preparare l'ammalato, eſſendo finiti, ſi paſſa alle frizioni, le quali ſi eſeguiſcono come nella prima cura, riguardo alla loro locale amminiſtrazione; ma con queſta differenza, che nei quattro primi giorni, il malato dev'eſſere unto tutte le ſere con due dramme d'unguento napoletano, ritenendo le calzette, e biancheria ſino al termine delle frizioni, e che più non eſiſta indizio di mercurio: fatte le prime quattro frizioni, ſi continuano ogni due giorni; e da che l'ammalato tramanda cattivo alito, ſi ſoſpendono immediatamente, per un pajo di giorni, per oſſervare l'effetto delle antecedenti unzioni: al momento che ſi vedrà riſalito il mercurio alla bocca, ſi riprendono nell'ordine ſuddetto, per continuarle ogni due giorni, alla doſe di due dramme, o tutt'i giorni ad una dramma, ſino a che l'alito ritorna ad eſſere fetente: allora a poco a poco l'interno della bocca, e ſpecialmente le gingie ſi gonfiano, e l'ammalato comincia a ſputacchiare, a bavare, ed a ſalivare: quando ciò ſuccede, deveſi riſciacquarſi ſpeſſo la bocca colla infuſione tiepida di fiori di malva, e di un quarto di latte, procurando di trangugiarne il meno poſſibile, e di prendere, in ventiquattr'ore, almeno il valore di cinque, o ſei libbre di fluido, la cui maſſima parte ſia tiſana d'orzo, preſa un po' più calda che tiepida, ed imbianchita col latte: per tutto paſto baſta, ogni quattr'ore, uno dei brodi farinoſi del metodo H.

Toſto che avrà ſalivato quattro libbre circa in venti-

quattr' ore, si sospendono le frizioni, o si moderano in maniera che la salivazione rimanga nell' anzidetta dose: terminato il primo giro del corpo, si ricomincia il secondo dalle piante dei piedi, e si proseguono le frizioni, il metodo, e le bevande suddette, sino a che la dissipazione dei varj sintomi della lüe annuncia, che le parti adipose infette siano fuse, e corretti gli umori; ciò che si opara comunemente nello spazio di quaranta ai cinquanta giorni.

La cura degli accidenti venerei è stata già indicata; e se ne farà uso secondo il bisogno, durante la salivazione, e per difendere la gola, si toccheranno le ulcere, mattina e sera, con un pennello di filaccia, intriso nell' acqua mercuriale Num. 40., unita ad un quarto di mele rosato: l' esostosi, e i tumori che si alzano sul corpo delle ossa, si ugnono coll' unguento napoletano, e si tengono coperti coll' impiastro mercuriale; e terminata la cura, si riescirà tante volte a dissipare le ostinate esostosi coll' applicazione dell' impiastro vescicante Num. 63., unito ad una parte eguale di sapone, rinnovato a ragguaglio del bisogno.

Rispetto alle ossa delle articolazioni, che saranno tumide, dolenti, si fomentano nel corso della cura col fomento Num. 82., rinnovato fra 'l giorno tutte le volte, che si secca, o si raffredda. I convalescenti saranno trattati come più sopra. Gli scorbutici deggiono esentarsi dal gran rimedio, se non dopo rimediato a questo vizio, che il mercurio innasprisce.

Siccome avviene qualche volta, che rimangono ai malati dopo l' una o l' altra delle anzidette cure, dolori reumatici, ed altri mali, che il mercurio non distrugge, questi convalescenti staranno per più mesi al regolamento G.; prendendo nel medesimo tempo le pillole depurative Num. 157., senza mercurio; beranno, dentro ventiquattr' ore, un pajo di libbre di decotto fatto con un' oncia di radice di saponaria, una dramma di liquirizia, e sufficiente quantità di acqua per fare una colatura di duo o tre libbre.

Rispetto alla cura dei bambini gallici, e poppanti; siccome la nutrice sarà medesimamente più o meno guasta, a questa si farà la seconda cura, colle richieste modificazioni, e prolungata secondo il bisogno: rispetto ai bambi-

bini disvezzati, si mettono alla prima cura, regolata alla loro età (*a*).

Possa questo quadro delle malattie veneree diminuire i i progressi della distruzione degli uomini, ed essere letto dalla gioventù innocente. Il costume di far loro vedere in natura, nei lazzaretti, gli orrori dello stravizzo, sarebbe assai salutare. L'immaginazione dell' uomo una volta invasato di false idee, si corregge difficilmente: la donna dimentica, che la natura l' ha destinata ad essere la prima amica dell' uomo: gli stravizzi strascinano la innocente giovinezza nello spaventevole precipizio, in cui caddero elleno medesime, e i due sessi si fanno trastullo di barbaramente guastarsi. Non è egli un detestare la propria specie, l'adoperarsi alla propria distruzione, e commettere impunemente il delitto il più attroce, che in vero porta seco il gastigo, ma che meriterebbe d' essere pubblicamente e severamente punito, per vendicare almeno le vittime innocenti dei rei autori della infelice loro esistenza, e di quella dei figli?

ONANISMO, ED ERRORI ANALOGHI AL SESSO.

FRa le cagioni di un gran numero di mali, de' quali ho parlato, avvene uno, che non è meno distruttivo della specie umana, che il precedente. Io mi astenni dal porlo sotto gli occhi del leggitore, indicando le cagioni di molti mali, che ne dependono, per non farlo gemere troppo spesso sulla sorte degli uomini, perchè le leggi fisiche, morali, e sociali si oppongono in un modo molto penoso.

Il voto della natura è, che gli esseri tutti, che abitano

(*a*) Così se i malati venerei sono ridotti alla consunzione, alla etisia, allo sputo di sangue, e che il medico non li riconosce in istato di sopportare l' azione immediata del mercurio, egli è con moltissimo vantaggio e successo, che si nutriscono con latte di un animale fatto ognere col linimento mercuriale. Il mercurio il più raffinato viene trasferito nei vasi del malato, senza ch' ei soffra gl' incomodi della sua introduzione. *Il Tr.*

tano la terra, si propaghino: tutti sono organizzati, e stimolati a soddisfare a questo voto. La salute, ed una robusta progenie sono la ricompensa delle persone, che l' obbediscono; e l' autore della natura ha unito inevitabili pene, ai disordini, che l' uomo commette su questo proposito.

Il male dell' onanismo, e le sue conseguenze sono conosciute: uomini amici dell' umanita, hanno pubblicato su questo proposito tutto quello, che si poteva dire: a me non rimane che di persuaderne la lettura alle persone incaricate ad invigilare sulla gioventù, che s' avvicina alla pubertà, e di far loro comprendere per tempo i pericoli, che vanno ad incontrare. Io posso assicurare, che infiniti esempj mi hanno fatto conoscere, che i mali, dei quali qui si parla, sono l' origine d' altri più infiniti.

Il licor seminale dei due sessi è la quintessenza dei sughi più depurati: deposto nei riserbatoj, il superfluo si riassorbe, inonda la massa umorale di parti spiritose, e balsamiche, il cui deperimento, che risulta dalle non naturali evacuazioni, produce infiniti mali, che sono incurabili. La vecchiaja nel fiore dell' età, e la decrepitezza del corpo, non che delle potenze intellettuali; vapori, debolezze di petto, e di stomaco; malattie delle strade urinarie; la tisichezza nervosa, l' ipocondria, la melancolia; l' impotenza, o la creazione di figli deboli, languidi, sono le conseguenze più ordinarie di questo male. I cordiali stimolanti, che si spacciano, per rifocillare le persone snervate, accelerano invece il loro infiacchimento. Quello che più conviene, si è di abbandonare immediatamente questo fatal vizio; di mettersi ai regolamenti B., e C., i quali, senza essere stimolanti, sono nutrienti, e corroboranti; di prendere, nel porsi a tavola, mezza dramma di sceltissima china in polvere; di godere moderatamente dei privilegj dell' imeneo; di tuffare tutto il corpo nell' acqua fredda, una volta al giorno, a stomaco vuoto, e primamente la testa, per un pajo di minuti, ma per più mesi consecutivi: negli estremi languori può convenire l' essenza balsamica Num. 76.

Il bel sesso, che è facilmente in istato di cooperare all' opera della generazione, soggiace a riportarne le stesse pene dell' uomo. Più irritabile, i suoi pericoli sono più grandi: il pudore, che è il custode contro la seduzione degli uomini,

ni, non le guerentisce abbastanza dagli stimoli eccitati da una pratica eguale a quella degli uomini: a poco a poco risentono infiniti mali, siccome, p. e., i fluori bianchi di cattiva qualità, mali isterici, ec., e nello stato di matrimonio, disposizione alla sterilità, agli aborti, ai falsi germi, o di procreare bambini, che non possono vivere: le figlie che persistono in un sì fatale costume, soggiacciono ad infiammazione delle parti vergognose, con susseguente ulcerazione, capace di diventare carcinomatosa, ed anche cancerosa.

Egli è incomprensibile, che le persone incaricate della educazione delle figlie, non istruiscano di buon' ora questo sesso amabile, che è leggiero, ma timoroso dei pericoli, che gli sovrastano senz' avvedersene (*a*); ed è anzi più strano an-

(*a*) L' eruditissimo Sig. FRIZZI, nella *dissert. di Polizia medica sul Pentateuco, in riguardo alle leggi, e stato del matrimonio*, parlando *del coito colla donna mestruata, e dei riti a lei relativi*, ci addottrina con un corredo di moltissime autorità, di quanto trovasi espresso nelle sacre carte, rispetto alle circostanze di una donna menstruante. La donna (egli dice) è dalla natura destinata ad essere in un dato tempo del mese soggetta ad una pletora parziale dell' utero, mediante lo sbilancio tra le vene, e le arterie di quella parte, sicchè d' idraulica necessità lo mestruale sgorgo. Succeduto questo si prescrive da MOISE' (LEVITIC. Capo 15. verso 18.), che debba per una settimana stare lontana dal marito, e per ciò in ebreo si chiama in questa epoca *nidà*, voce che significa *allontanata*.

Tutte le suppellettili, che servivano di sedile o di dormitorio, erano come il suo corpo, e le sue escrezioni dichiarati immondi, sicchè chi sol li toccava, era tale riputato sino al tramontar del sole, e dovea lavare il corpo per esser ripurificato (verso 19. a 22.). L' uomo, che prevaricasse, avendo con lei carnale commercio, era immondo per sette giorni, perchè si considerava il contagio comunicato, laonde erano relativi sul maschio i rigori come a lei medesima (verso 23.). Lo scolo estemporaneo per molti giorni avea presso MOISE' lo stesso peso, e consideravasi delle stesse qualità del mestruale, laonde pel tempo tutto dello sgorgo erano gli stessi i riguardi, rispetto a chi toccava la donna, e quanto lei serve di esso. Finito lo straordinario scolo, si considerava immonda ancora sette giorni, quali spirati era ripurificata, mediante un sagrifizio di ringraziamento

ancora come in alcuni paesi si trovino delle madri, che pensino, e sentano tanto male, per abbandonare le loro figlie

to a Dio di poca spesa, delle solite tortorelle, emblema degli amori presso il divino Legislatore, quale era una riconoscenza pel sollievo della non naturale escrezione, che dir si poteva malattia (ivi verso 24. a 29.). Questa è la prima Mosaica legge in questo assunto. Se ne proibisce il coito di nuovo al Capo XVIII. Testo XIX.; e al verso XVIII. del Capo XX. se ne promulga per i due copulantisi in questo stato la pena di morte, ma però quella detta *Carer*, che significa distruzione per mano divina, cioè essere ambi in peccato mortale; non è questa una pronta morte data dai Tribunali (Vedi MISNA' Tratt. Cheritot. sez. I.; MAIMONIDE Capo I. del suo Trattato), come alcuni malamente intesero per poi criticarne il divino Legislatore. Infatti eccessivo sarebbe stato l' orror di questa prescrizione, e sbilanciante di troppo la pena colla qualità del delitto. Il fondamento poi di questa legge ha principio da morale fine, che essendovi così qualche tempo di dovuta separazione, nasce la brama fra i conjugati, laonde togliendosi la continuità, sono gli Ebrei novelli sposi ad ogni rinnovar di quest' epoca. Il massimo valore però della prescrizione discende da mediche vedute. Esagerarono di troppo gli antichi le qualità del sangue mestruale, che per sino velenoso si disse da PLINIO, e da ARISTOTILE, e che in questo tempo effluvj i più venefici si staccassero da tutta la superficie del di lei corpo, di contagiosa comunicazione ai circostanti (Vedi MALLASSE' TUBIA' p. VII.; ABARBANELLO ne' suoi Comentarj, CHEFES nel Molellet; MAHAFAVAR in questi Testi). Una parte però di vero vi ha in ogni comune dottrina specialmente se di antica provenienza, e sopra cose, che dalla sperienza dipenda. Egli è certo, che questo sangue per la natura dei vasi, per cui passa dell' utero e vaginal condotto, e parti mucose vicine, si altera facilmente dalla sua purità anche per gli umori, che in quelle parti vi si mescolano: sregolata e informe è per lo più la sua separazione, e putrefa facilmente; dunque il coito in questo tempo faciliterebbe infiammazioni, e gangrene per l' assorbimento maschile, che si farebbe di quelle mal conce materie. L' urto stesso meccanico le faciliterebbe del pari nella donna, già per se stessa più sensibile, e in una parte naturalmente traboccante di sangue, laonde più agevoli che altrove quivi sono le infiammazioni, e fortissima la derivazione analoga a qualunque stimolo. Codeste reliquie in tutto il condotto vaginale, e nelle increspature dell' utero soffermatesi, al certo alla sua base ver-

figlie ai mali, ai quali si espongono, nutrendosi come al solito, esponendosi al gran mondo, e portandosi alle pubbliche danze ne' tempi per esse più critici. Appo le saggie nazioni, questi tempi sono riguardati ragionevolmente, come altrettanti giorni di reale cagionevolezza: la malata si custodisce, si regola, si tiene nella proprietà propria delle circostanze (*a*): si biasimano quelle madri rilasciate su questo pun-

verso la comunicazione colle tube non possono non opporsi all' assorbimento del seme, quindi minore rendesi la speranza di concepimento; e se succede ancora, altererà sì fatta mischianza in qualche maniera la sua purezza; sicchè ne risentirà il producentesi frutto. La sensibile sporchezza di codesto scolo renderà minore il dolce contento dei cari amplessi, laonde in proporzione l' estro decresce, e le vicendevoli scosse. Il complesso dunque di queste ragioni rende troppo importante il precetto nel suo più, che viene osservato in fatti in parte qual consiglio medico da quelle nazioni pulite ancora, che non seguon MOISE' qual Legislatore. Gli umori separati da un corpo debole in quel tempo possono essere infetti dal predominante; tutti gli ulteriori riguardi però, che si prescrivono, sono per allontanare coll' orror della legge la principal prevaricazione in una cosa tanto segreta, quindi trasgredibile con facilità, e senza qualunque legale prova di testimonj ben rari in cosa sì oscura, e dilicata. Per ciò pure incoerente sarebbe stata la prescrizione di morte matrimoniale, perchè di raro, per non dir mai, sarebbe succeduta per mancanza di convincimento sufficiente. I Rabbini non meno combinarono vieppiù il rigore. *Il Tr.*

(*a*) Ecco come su questo proposito parla il grande medico FRANCK (*Polizia medica P. II. art. VI. §. X. p.* 441.). L' ignoranza di giovani persone in un caso sì rilevante è la primaria causa delle funeste conseguenze che porta, ed un rossore sovrchio non lascia in tempo scoprire il male. Non peranco edotte di questi fenomeni mirabili del loro sesso, non avvertite con provvida premura dalle madri o dalle confidenti, appena ne osservano i primi indizj, che colmansi di timore; allora s' arresta il flusso ad un tratto, e l' improvvisa soppressione in circostanze sì critiche del sistema nervoso cagiona alla salute non lieve molestia. E passano soventi degli anni anzichè le semplicette s' avvedano dell' indole di questi fenomeni; ed intanto durando inalterabile il primiero metodo di vita al cangiar delle circostanze, anzi innasprendosi gli stimoli naturali, van sempre declinando in peggio. Le prime vie s' infarciscono, una cer-

punto, con altrettanto più di fondamento, che allora questa gioventù, per guerentirsi dai contratempi, che possono loro

certa spossatezza di membra accresce la brama della quiete e della vita sedentaria, finchè combinandosi tutte queste cause, la salute è distrutta, e l'interna economia animale si sconcerta in modo, che la vita divien pesante, e seco porta sterilità, e degenerazione della umana schiatta.

S'ecciti adunque con savj provvedimenti la tenerezza de' genitori all'istruire le figlie, e si avrà facile riparo di sì gravi calamità.

Perciò hanno essi a farsi un dovere a dichiarare alle lor figlie giunte al termine de' 13. anni le imminenti rivoluzioni, cui andrà soggetta la loro natura, e di prepararle a darsi coraggio in un frangente sì naturale, ed a non ricorrere altrove per consiglio che a' genitori medesimi. Facciano ben fissar loro l'osservazione di questo punto della vita, lor prescrivano le regole, e la circospezione necessaria, moderino l'ardir loro durante quel tempo, lo eccitino ad una prudente temperanza nel bere e nel mangiare, ad un moto all'aria aperta proporzionato alle lor forze, e infine ad una piena confidenza nelle loro madri, ed in un Medico posato, imprimendo in cuor loro quale scempiaggine, e qual grave pregiudizio non sia il fomentare una mal intesa erubescenza per un accidente sì naturale, ed esporsi ad una disgrazia per non farne parola co' loro congiunti.

In seguito si vieti a' bagnajuoli, alle levatrici, ed alle cortesi empiriche d'immischiarsi nella cura di fanciulle, che non hanno per anco avuti i menstrui, o che non li hanno regolarmente, facendo uso di sanguigne od altre medicine. Questo egli è un punto, la cui stretta relazione al futuro destino del bel sesso non tollera di lasciare in queste mani un governo, che esige molte cognizioni, e molta pratica per decidere sulla scelta de' rimedj. Che però non debbono i genitori farsi colpevoli d'alcuna trascuranza nell'assistenza delle loro figlie, e nell'uso de' rimedj; nè la Polizia dee restarsene indolente se vede nel più bel fior degli anni divenir vittima del pregiudizio, o della fredezza una fanciulla, che riserbata, sarà un giorno madre feconda di sani cittadini.

Porta pure grave sconcerto (seguita a dire il sullodato Sig. FRANCK. *P. II. art. VII. §. II. p. 447.*), che i conjugati sian privi delle cognizioni necessarie sui doveri del loro stato, sulle mire della natura, sulla dignità di madre, e sugli officj, che dee una gravida ai frutti che porta ed alla patria. Senza alcun lume passa una giovine coppia ad abbracciare uno stato il

ro occorrere, inghiottisce delle droghe, per sospendere un benefizio, da cui dipende la sanità: si riscalda, si raffredda,

il più difficile; non è per anco trascorsa la quarta parte di un anno, che la moglie inesperta infanta, nè perciò ella cangia quel sistema di vita, che seguiva ancor zitella; fuorchè nell' operare gode il dritto di maggior libertà, e col titolo di donna maritata si dispensa da quel ritiro, e temperanza, che per decenza almeno usar doveva nel primo stato di figlia.

Chi più d' un Parroco zelante può aver agio a sradicare con siffatta perniciosa ignoranza le cause di tante mancanze, che soglionsi commettere dalle gravide? Dunque si ecciti dall' autorità laica il Clero a prender parte in un affare sì grave. I popoli di Sierra Leona fanno istruire in una casa separata per ogni borgata le loro figlie nubili per lo spazio d' un anno intero da vecchi virtuosi su tutto ciò, che può avere alcun rapporto alla felicità della futura loro condizione. Un Parroco zelante e pietoso, e tale massime, che (non avendo perso la miglior parte della pubblica confidenza per uno sforzo a' nostri giorni scandaloso e duro a molti riguardi) sia egli stesso un infortunato marito ed un padre di famiglia, saprà ben presto insinuare alla giovane consorte la sobrietà, e specialmente in tempo di gravidanza, degli altri incomodi, e in allattando. Egli paleserà gravemente alla futura madre qual nuova convenzione faccia essa colla patria in questa sua nuova situazione; quali sollecitudini debba darsi, se il Cielo la benedice, acciò per sua colpa non venga di bel nuovo iniquamente interrotta l' opera intrapresa di creazione. Si hanno in genere, come dai medici si sa, idee confuse del tempo in cui si anima il feto dopo il concepimento, ed una madre si cruccia solo di ciò, che soffre nell' aborto successo avanti la metà di sua gravidanza. Quindi veggonsi comunemente ne' primi cinque mesi di gravidanza le donne incinte gir franche colle altre al ballo, ai passeggi, ai corsi, nè per riguardo del loro stato ritagliare dall' antico tenore alcun sollazzo. Ben di rado si ha ricorso al parere d' un Medico in certi frangenti, che annunciano il vicino aborto, per cui si potrebbe prevenire l' infortunio, se ne' primi quattro mesi si pregiasse un feto un po' più d' una massa di sangue grumoso, che andasse persa con quello; quantunque per consenso de' Medici moderni, fondato negli esperimenti, cominci ne' primi tempi del concepimento colla circolazione degli umori la vita d' ogni creatura animale. I mutui officj tra consorti nelle malattie d' un di loro, così per riguardo a loro medesimi, come ai frutti che attendere si possono da una copula mal sana; il

da, e non si vede, che troppo spesso persone ragguardevolissime, divenire le vittime di un momento di piacere, pre-

il debito della madre d' allattare per se stessa, ed altri siffatti oggetti si presentano ad un pastor premuroso ancora del ben temporale dello Stato; e la precisa dichiarazione che egli faccia di verità sì naturali, porterà influenza benefica sull' animo arrendevole d' un sesso, che nell' adempimento di questi chiari doveri trova sensibilmente il proprio vantaggio. Simili salutevoli precetti leggonsi pure nell' elegante libretto, che ha per titolo *L' art de faire des garçons, &c., par M. . . . Docteur en Médecine de l' Université de Montpellier.* (*Montpellier 1770. 12.*). *Les jeunes gens bien élevés sont toujours supposés, & sont réellement quelquefois très novices sur l' essence des devoirs conjugaux. Quand ils viennent a se marier, il faut les instruire de ces devoirs, dont ils s' acquittent sovent en véritables écoliers, pour n' avoir reçu que des leçons obscures, & mal digérés. Il peut même arriver qu' ils se blessent. On a vu plus d' une fois une jeune femme timide, étonnée, ne comprenant point ce que lui demande un mari mal-adroit, le soupçonner de vouloir lui faire du mal, ou quelque outrage; irritée de ses tentatives, s' y opposer de toute sa force; loin d' aider à l' exécution de son entreprise, avoir la simplicité de la croire, de la rendre impossible. D' autrefois on voit le possesseur ou l' héritier d' un Empire laisser pendant un tems considérable ses sujets inquiets dans l' attente d' un fils, uniquement faute de bien savoir la maniere de travailler à mériter le précieux titre de pere.*

Pour obvier à ces inconvéniens, je serois d' avis, qu' on fit imprimer un formulaire, à la tête duquel fut une estampe représentant au naturel un jeune bomme & une jeune beauté prêts à travailler à la multiplication de leur espece; avec la description des organes de la génération & l' explication des cérémones qu' on doit observer pour l' accomplissement de ce joyeux mystère; quelques jours avant celui des nôces, la veille des fiançailles, on en donneroit deux exemplaires à l' amant, le lendemain il en remottroit un autre dans les mains de sa fiancée, qui dans l' occasion ne pourroit plus pretexter son ignorance, à la quelle son mari ne pourroit plus que sçavoir bon gré de ses lumiers & de son adresse, puis qu' elle ne les auroit acquises, que pour lui complaire & lui donner plus satisfaction.

Ce moyen épargneroit aux beautés raisonnables & intelligentes, le ridicule pénible d' affecter, aux yeux d' un benêt de mari, une vaine surprise, une mal-adresse étudiée, dont il se fait bonnement una fête; c' est par cette peine qu' il les oblige la plûpart du

preso nei tempi proibiti dalle leggi medesime della natura. Altronde, la sola sospensione dei riguardi di proprietà voluti dal caso, può avere delle cattive conseguenze; e l'accostumarsi a comparire ciò che non si è in realtà, influisce sulla vita morale.

Egli è cattivo, che i due sessi non sieno penetrati da una legge stabilita dalla natura, che è il diritto esclusivo, ch' essi hanno reciprocamente l' uno sopra dell' altro. Questa legge è confermata dall' abborrimento, che vicendevolmente hanno i due sessi, che si contaminano. E' cattivo ancora, che il bel sesso sagrifichi la propria salute, e per conseguenza le sue grazie, sforzandosi inutilmente di celare agli occhi degli uomini, quello ch' elleno sanno benissimo, e che non tarderanno a sapere i giovani.

Siccome ho parlato delle principali malattie dependenti, od originarie alla cagione, di cui qui si tratta, mi limiterò soltanto a raccomandare al bel sesso in generale, il regolamento prescritto per il caso precedente, rimettendole nel dippiù agli articoli, che risguardano la sua salute in particolare (*a*).

du tems de débuter avec lui, elles ont peur, qu' il ne vienne à concevoir une opinion peu avantageuse de la sagesse de sa nouvelle moitié; elles craignent de lui donner lieu de les soupçonner d' avoir, avant la nuit de leur nôces, en la moindre idée distincte des merveilleux secrets, qu' il prétend leur révéler.

D' un autre côté l' Agnès la plus timide, familiarisée avec l' idée des assauts, qu' elle auroit à soutenir; accoutumés à la vue de l' adversaire, qu' elle auroit à combattre, ne le craindroit plus, quand il viendroit à paroître, au lieu de se faire ridiculement traîner sur le champ de bataille, comme une victime tremblante, qu' on mène à l' autel, elle se présenteroit de bonne grace au combat, & attendroit de pied ferme son vainqueur, sûre d' en triompher bientôt à son tour. Il Tr.

Impotenza, polluzione notturna, priapismo, e sterilità.

(*a*) Molti pensano, dice HUNTER, che la manstrupazione nelle giovani persone sia la cagione dell' impotenza, ma egli sarebbe difficile di determinare in molti casi la varietà di questa opinione, imperocchè esaminando attentamente questo soggetto, pare, che questa malattia nasca troppo di raro per aver origine

ne da una causa così generale. Secondo il nominato autore, l' impotenza nasce dalle seguenti cagioni; e sono: 1. dall' immaginazione: 2. dal difetto di corrispondenza necessaria fra le azioni dei diversi organi. Altre cagioni, dirò così, improvvise nascono, per le quali l' uomo trovasi inaspettatamente impotente, siccome disse *Alessandro* BENEDETTO (*lib.* 24. *Pract.* S. C. 26.). *Scimus quosdam, cum in venere conjugali essent promptiores, facta inter eos de re tristi mentione, ita ab opere imperfecto solicitos desurgere, ut velut inter mortuum langueret membrum genitale. Quosdam in coitu sordidum auditum verbum de venereo diverticulo deturbat, alios verecundia tenet, nonnullos metus ipse.* Può anche essere causa della impotenza la scarsezza del seme; forse la molta obesità; e dico forse, perchè, oltre la giornale sperienza di moltissimi enormemente grassi, ma procreatori, è singolare ciò che dice TUANO (*lib.* 3. *Hist. ad ann.* 1547. *p. m.* 84., & 85.) di Enrico VIII. Re d' Inghilterra, il quale *multi succi abdomine adeo gravis ac segnis evaserat sanguine in pinguedinem verso, ut vix per ostia ingredi, ac neque scalas posset conscendere, sed in cathedra positus machinis in superiora ædium subveheretur; nihilo tamen in voluptates solutior fuerit, sexies nuptias celebrarit, prolem susceperit, &c.*

Questo incomodo, quantunque non pericoloso, sorprende però, e lascia nell' ammalato una insuperabile inquietudine. Sono incurabili quelli, ai quali mancano i testicoli o per vizio naturale, o per distruzione, o per corruzione; ovveramente che hanno il glande imperforato. *Excruciatos longa gonorrhæa, emarcidos venere prœmatura, ulceribus circa pudenda, recti, fœdis inquinatos, judica impotentes.* WEBER.

SWEDIAOUR curò un ammalato con impotenza, ed assoluta cessazione d' estro venereo, in conseguenza di malattia gallica, lo curò, dissi, con un metodo mercuriale, ed in seguito coi tonici, cioè con due piccoli cucchiaj di liquore anodino minerale dell' HOFFMANN, mattina e sera, oltre una lavanda, due volte al giorno, dello scroto, e del cordone spermatico con un cucchiajo ordinario dello stesso licore. Nella impotenza non venerea alcuni non cercano che dei mezzi pronti per rimediarvi, ed ardiscono prendere le cantarelle per supplire alle loro forze: ma il successo ne gl' inganna, e gli strascina invece alla tomba nella disperazione de' dolori, e nell' orrore del pentimento. *Mémoire clinique &c.* Giovano con più sicurezza l' oppio, la borace, la flagellazione, GELPERT (*de medicin. Plag. diss.*). Vedasi a questo proposito il libro VIII. tom. 3. del Sig. NESSI. Nell' atonia del ghiande è commendato un bagno di senape, od una frizione fatta con olio di lavanda; e per rinforzare tutto il sistema nervoso, la china, le acque marzia-

ziali, De MEZA; il cavalcare; per cibo i latticinj, le uova, i vini di Spagna, e di Ongheria. *Sunt demum, qui blanditiis ab amasiis notis, improba mammarum tractatione, osculis ori impressis, vel verberibus lustrato veneris campo, ad dulcissimam voluptatem se componant; sed hæc libidinosa potius flagitia sapiunt, quam genuina medicinæ præcepta*: LIEUTAUD.

La polluzione notturna riconosce un fervore di temperamento, o una debolezza; alcuni hanno questo incomodo con erezione, altri senza: si deggiono dunque trattare diversamente. I primi reprimeranno gl' incedj amorosi, moderando l' ardore della immaginazione, coll' allontanare le idee dagli oggetti lascivi, dalle letture oscene; usando in somma quanto si è consigliato per il furore uterino; e ricorrendo ai refrigeranti, fra i quali si annoverano la canfora, la ninfea, la borsa pastore, ec.: oltre di che gioverà giacere sopra un letto duro, col ventre in giù, e con una molle legatura al membro genitale, per cui nella erezione si possa essere svegliato. I secondi deggiono assolutamente essere trattati, come aventi una perdita di seme; alcuni propongono il zucchero di saturno, ma è rimedio sospetto; *hoc enim præpostero remedio plures enecatos fuisse constat*: LIEUTAUD.

Il priapismo, come il furore uterino sono le malattie genitali più cattive, e le più crudeli, che mai possono incomodare i due sessi. Tolti i riguardi, levata la decenza, lo spirito è sovvertito, e le azioni più temerarie sono volute dal bisogno. (*Mémoire clinique sur les maladies vénériennes*): Il priapismo è una continua erezione del membro virile, dolorosa, od almeno non piacevole (onde la distinzione dalla satiriasi), senza molta gonfiezza, ed accrescimento della parte. Si chiama dai Latini *tentigo veretri, tetanus mentulæ*.

Sunt, quibus hasta riget sterili tentigine tacta

. .

. *tunc mentula nolens*

Erigitur, falsosque dolens mentitur amores

Inde Priapismi nomen. = HEBENSTREIT.

Le cagioni del priapismo sono una eccessiva dose di seme nei nubili, e nei troppo continenti, ed astemj dall' uso di venere: la manstrupazione: gl' insulti epilettici: le malattie della vescica; gli acri umori, che formano la podagra, l' artritide, ec.: una fervida immaginazione. *Imaginationem solum, non erectionem, sed olenam venerem, etiam in vigilantibus perfecisse adsunt testimonia*. HALLER *Physiol.*

Il priapismo richiede la stessa cura della gonorrea gallica: se i dolori fossero violenti, convengono gli anodini, il latte, i bagni ammollienti, i semicupj, in somma qualunque sia la cagio-

gione del priapismo; si cura questa malattia; come si è detto, parlando del furore uterino; ai celibi si suggerisce il matrimonio.

Sterile si chiama quella donna, la quale, giacendo con un uomo rubizzo, prosperoso, e sano, non concepisce.

Riconosce la sterilità varie cagioni; siccome l'attuale menstruazione, il fluor bianco (*commune multarum flagellum*: HALLER), la cachessia, l'eccessiva pinguendine (*Fœmine præter naturam crassæ, plures steriles sunt*: HIPPOCRATES), lo scirro dell'utero, ed altri vizj di quest'organo, siccome si legge presso D. PAULI: *In duabus infœcundis mulieribus, citra ullum delectationis sensum, juxta propriam ipsarum confessionem congressum patientibus, manus meæ examini commissis, internum uteri orificium coalitum, defectumque rugarum in collo deprehendi*: la lue venerea, lo scorbuto, la cachessia, l'abuso delle bevande spiritose, e degli alimenti troppo sugosi: una viziosa configurazione, ed eccessiva prominenza della clitoride, e delle ninfe, per cui non è eseguibile il coito: la difficile, e stentata menstruazione. Le donne con penosa menstruazione concepiscono difficilmente, e di rado conducono a termine il parto; siccome per lo contrario sono felici nel concepire quelle, nelle quali le regole colano liberamente; quindi è, che FERNELLIO procurò alla Francia un Delfino, consigliando al Re di giacere colla sposa, durante la facile eruzione delle regole. Vedasi a questo proposito la Parte II. art. IV., *Polizia medica* del Sig. FRANK.

La difficoltà della cura nasce dall'imbarazzo di rilevare la cagione della malattia; oltre a ciò varie delle cause mentovate della sterilità sono senza rimedj. Pure per non lasciare senza medico consiglio questa parte troppo interessante la specie umana, diremo che p. e. nell'aridità delle parti genitali convertanno i molli, i raddolcenti, i vapori, le injezioni demulcenti: al contrario nel vizio opposto: se dall'irregolare disordinato metodo delle cose spiritose, l'astinenza ne sarà il precipuo rimedio; finalmente per la eccedente obesità della donna, per la quale non sia praticabile il coito, *situs pronus a tergo accipiens marem animalium in more prodesse poterit*, De MEZA.

Et quibus ipsa modis tractetur blanda voluptas,
Id quoque per magni refert, nam more ferarum
Quadrupedum magis ritu, plerumque putantur
Concipere uxores, quia sic loco sumere possunt
Pectoribus positis sublatis semina lumbis.

Il Tr.

AV-

AVVERTENZA.

QUantunque questo trattato pratico abbia la salute del popolo per oggetto particolare; siccome riescirà di benefizio comune, che i malati sappino, com' essere nutriti a proporzione delle loro facoltà, costumi, desiderj; si troveranno dopo gli appresso regolamenti, i diversi cibi, e bevande dicevoli nella medesima malattia, riportati in modo, che 'l ricco, l'uomo agiato, ed il miserabile, possino essere convenientemente soddisfatti, e variarli ancora, nel modo però compatibile alla malattia. Trattando dei regolamenti, si parlerà della distribuzione dei pasti, e di altre direzioni molto essenziali.

DEI

DEI REGOLAMENTI.

A.

Regolamento per conservare la salute.

NUlla più contribuisce a conservare una perfetta salute, come un giusto metodo di vivere. Siccom' egli è impossibile di evitare i piccoli disordini, bisogna abituarsi a sopportarli; l' essenziale essendo di non mangiare in un sol pasto tre o quattro vivande, e di avvertire, che, di loro natura, non abbiano niente di contrario; di masticare le cose solide; sino a che siano bene tritate, e macerate colla saliva; di evitare la replezione, principalmente della cena; e di astenersi dopo i pasti, almeno per la prim' ora, dalle contenzioni dello spirito, come dai travaglj del corpo, che, per necessità opprimono lo stomaco, diminuiscono le sue forze, od alterano di molto la digestione. Si deve proporzionare la bevanda alla quantità dei solidi alimenti che si prendono: le persone che digeriscono lentamente, potranno prendere, subito dopo i pasti, una tazza di caffè, e provocare la digestione con una piccola passeggiata; e se questo non basta, si metterano in tranquillità, dormendo anche, dopo il pranzo, per un quarto d' ora, e non mai dippiù.

La colazione, che facevano i nostri maggiori, sarà sempre la più conveniente, cioè un pezzo di pane con un bicchiero di vino: una minestra d' orzo, preparata con brodo, o con latte, o una minestra d' erbette, non saranno per altro in generale insalubri; una fetta di pane con burro fresco stesovi sopra, ed una tazza di te con latte, ec.; le minestre, come pure una tazza d' un buon cioccolatte senza vaniglia, converranno assai meglio alle persone magre, o che siano di costituzione asciutta; e per le persone ben pasciute basterà nn pajo di bicchieri d' acqua fresca con una crosta di pane, e in tempo di state, qualche frutto solutivo.

Se si vuole assolutamente conformarsi agli usi, un giorno si piglierà una tazza di te o di caffè corretto con un quarto di latte; un altro giorno una tazza di cioccolatte senza vaniglia; e gli altri giorni poi si potrà prendere un po-

poco d' orzo, una minestra d' erbe, o di latte, od anche latte ed acqua.

Al pranzo si potrà cibarsi di minestre d' erbe, preparate con brodo liscio, fatto con carni di bue, di vitello, e di polli, e che sia mediocremente sostanzioso; di minestre con sugo di gamberi, di riso, di vermicelli, e d' orzo, d' estratto di piselli verdi e di lentichie; d' uova fresche cotte da bere od affogate; di torte fatte con crema, e di frittate leggiere; di carne magra di bue, di vitello, e di polli, lessata, od arrostita, o altrimenti, ma semplicemente condita; è preferibile l' abituarsi a mangiare l' arrosto freddo. Si farà un uso sobrio di gelatine di carne, di spremiture di carne con latte, zucchero e mandorle, di pasticcerie, di fritture, e si useranno di rado le carni nere, i selvaggiumi, e la carne di porco. Le ostriche fresche, i gamberi di fiumi, la trota, il pesce persico, il luccio, ed altri pesci d' acqua dolce e di mare stimati sani, bolliti, o preparati col vino, o fritti, col levarne la pelle, sono cibi facili a digerirsi.

Quanto ai frutti, la mela popina, la mela appiuola, la mela paradisa, la pera buon-cristiano, la pera bergamotta, la pera roggia di state, la pera carovella, ed altri frutti solutivi, cotti sotto la bragia, o stufati, o in conserva; anche le fragole col pane, sono cose salubri.

Quanto agli erbaggi, la lattuga, la cicoria, gli spinacci, la sassefrica, la scorzonera, i navoni, le rape, le carote, i cavoli rossi, i broccoli, i cavoli fiori, i piselli verdi, i carciofi, gli sparagi, le fave mezzolane, apprestati con brodo o con burro fresco, sono salutari. Parimente mangiando la carne, si farà uso di cetriuoli e di cocomeri nell' aceto, e d' insalate giudicate sane, poichè l' aceto, con cui tali cose si apprestano, resiste alla corruzione, alla quale le parti animali inclinano. Le persone molto esercitate, potranno far un uso abbondante di patate, di legumi in conserva, e soprattutto dei cavoli apprestati alla tedesca e appellati *saurkraut*.

Alla fine del pranzo s' immollerà un biscottino in un dito di vino; si mangeranno frutti crudi di buona qualità, cotognata, gelatina e conserva fatte di frutti stimati sani, ed un poco di formaggio vecchio. Il pane di tavola sarà di frumento o di farricello, e se si fosse soggetto alla co-

ſtipazione, ſi preferirà quello di ſegale; ma sì dell' una che dell'altra ſorta ſarà ben levato, ben cotto e piuttoſto ſtantìo che freſco. Si avrà cura di aſtenerſi dal pan caldo.

Si farà la ſua cena cogli alimenti indicati per la fine del pranzo, ſoprattutto con frutti ſolutivi e ben maturi, beendovi ſopra un bicchier d' acqua. Le perſone, che ordinariamente bevono acqua, ſceglieranno quella più leggiera e più inſipida, e la beranno pura o panata, e s' eſſa ſarà peſante o di cattiva qualità, la faranno bollire e laſceranno deporre le ſue impurità; quelle accoſtumate al vino, beranno quello, che ſarà più paſſante, e che faciliterà maggiormente la digeſtione, e meſcolato anche con un poco d' acqua a proporzione della ſua forza.

Del reſto ſi avrà cura di preferire ciò, che converrà al temperamento, e d' aſtenerſi da ciò, che ad eſſo nuoce. Sarà ben fatto di tenere i ſuoi paſti ad un'ora regolata, e di tralaſciare di tanto in tanto un paſto per abituarſi a farne ſenza, e a ſopportare al biſogno il diſordinamento nella maniera di vivere. Chi s' accoſtuma al calore della ſtate, al freddo dell' inverno, ſegue il diſegno della natura, ec.

B.

Regolamento dei cagionevoli, e dei convaleſcenti.

Le perſone cagionevoli di ſtomaco debile, come pure i convaleſcenti, uſeranno brodi, zuppe, erbaggi, e carni bianche d' animali giovani, ed i più leggieri del regolamento precedente: il peſce per loro ſarà cotto nell' acqua; deggiono vivere principalmente di erbaggi, e di frutti i più ſalubri indicati più ſopra: mangiare poco per volta, ma ſpeſſo: fare due colazioni colle coſe più leggiere del ſuddetto regolamento; a pranzo accontentarſi di una zuppa, di un po' di carne bianca, e di una ſola ſpecie di erbaggi: aſſaggiare, o far colazione con una tazza di cioccolata di ſanità, o con un buon brodo inzuppatovi un po' di pane: la cena deve conſiſtere in una zuppa, in un uovo da ſorbire, od in qualche frutto cotto: nella notte un brodo; a miſura che 'l loro ſtato lo permette, accreſcere a poco a poco i paſti; oſſervando queſto metodo, ſi arriva più prontamente, a poter uſare del regolamento propoſto

per

per conservare la salute, la quale riassicurasi a poco a poco, cenando leggiermente per qualche tempo.

I cagionevoli, ed i convalescenti beano ai pasti, acqua panata, e fra l' un pasto all'altro, acqua raddolcita collo sciloppo di capelvenere: se è praticabile, quelli accostumati al vino, possono mischiare l' acqua con un po' di vino vecchio, in cui bagnare dopo i pasti, un biscotto: gli uni e gli altri aggiungano nella buona stagione, l' uso dell' aria campestre; si esercitino nel modo proporzionato alle proprie forze, e in maniera piacevole, siccome il giuoco del volante, le piccole passeggiate a piedi, od in carrozza, in ottima società; coricarsi di buon' ora, e dormire lungamente, ed anche al dopo pranzo, e così vivere constantemente, sino a che non si abbia ricuperata la salute, per potersi abituare all' ordinario metodo di vivere.

C.

Regime anti-acido, e attenuante.

Per la colazione, e per la cena si farà uso di cioccolatte con vaniglia, di brodi di carne di bue, o di pecora, e di qualche vecchio pollo: si potrà anche usare sul pane un poco di confettura dell' Indie, di marmellata d' aranci amari e di cedrato, e mangiare una zuppa di vino, o immollare un biscottino, ovvero una crosta di pane in un dito di buon vino forestiero.

Al pranzo si farà uso principalmente di zuppe, d' un brodo sugoso o di gamberi, di carne di bue arrostita all' inglese, di carne di pecora nodrita con erbete aromatiche, di piccoli conigli, di lepri giovani, ec.; ma si preferiranno gli arrosti ai lessi. Si mangeranno uova fresche e apprestate con sugo, pesci freschi stimati sani, sì di mare che d' acqua dolce, e specialmente il loro fegato. i pesci d' acqua dolce si cuoceranno con vino; gli altri saranno ben conditi con aromi. Si mangeranno polli, che abbiano vivuto in libertà, o che siano stati nodriti cogli avanzi di carne d' una buona tavola. Si farà uso delle specie di selvaggiume, il cui principal nutrimento consista in pesci, insetti, erbe e bacche aromatiche; di fagiani, di galline regine, di tordi, d' allodole, e d' altri piccoli uccelli, che fanno la guerra agl' insetti.

Quanto alla verdura, si farà uso delle differenti specie di radici o ravanelli, di sparagi, di appio, di carciofi, di scorzonere, di cavoli rossi, di cipolle, di porri, di crescione di fontana e di giardino; e sarà lodevol cosa l'impiegare, per condir le vivande, la mostarda, l'aglio, la cipollina comunemente appellata scialotta, una specie d'aglio di Spagna chiamato *rocambol*, il cucumino, il coriandolo, il carvi, l'anisi, il timo, la maggiorana, il rosmarino, il zafferano, i fiori e le noci moscade, le scorze d'aranci e di limoni, la cannella, il zenzero. Si beranno vini stomatici, spiritosi, cordiali, un poco di vino o di birra d'assenzio, o birra doppia. Coloro, che useranno questo regime, potranno anche mangiare al pospasto alcun poco delle sopraddette confetture e marmellate, o riserbarle per la cena, e sostituire ad esse un poco di cacio verde del paese degli Svizzeri, ch'è molto aromatico: essi potranno altresì prendere alla fine del pranzo una tazza di caffè.

Quantunque questo regime in generale sia pernicioso, pure un uso moderato di esso conviene assaissimo alle persone d'un temperamento freddo, e generalmente a quelle, che sono pallide, pituitose, senza vivacità, inerti, pigre di corpo e di spirito, soggette agli acidi nei primi vasi del corpo, o infetti di scorbutico freddo. Esse però avranno cura di diminuire l'uso a misura che andranno sentendosi meglio, e che si troveranno ravvivate.

Esse cercheranno nel tempo stesso di respirare un'aria asciutta e campestre, e faranno uso di fregagioni su tutta la superficie del corpo, e d'ogni sorta d'esercizj: eviteranno attentamente di dormir troppo, egualmente che l'inazione, le tristezze, le eccessive fatiche di spirito, come pure i piaceri venerei. Per consolidare la loro guarigione meneranno per qualche tempo una vita dura, rustica, e laboriosa.

Gl'indigenti useranno nelle loro vivande, cipolle, agli, cipollete, mostarda, e ravanelli selvatici raspati: infonderanno bacche di ginepro nella loro birra leggiera; e nell'acqua, che beranno, metteranno in infusione ravanelli selvatici. Preferiranno la carne di pecora a quella di bue o di vitello, ed in oltre faranno uso secondo le loro facoltà di quello, che si è qui sopra raccomandato.

Re-

D.

Regime anti-putrido, acetoso, e rinfrescante.

Per la colazione si piglierà un brodo di vena o d'orzo franto, di riso, o di piccol orzo stacciato, cotti in acqua e conditi con un poco di sugo di cedro e di zucchero, o sia un brodo con farina, o con erbette d'ortaglia, fra le quali domini l'acetosa. Nella state e nell'autunno si farà colazione con ciriegie agre e con uve bianche ben mature e dolci, di cui si farà uso anche per la cena; egualmente si useranno altri frutti sugosi, ben maturi, agretti e stimati sani, come i fichi, le fragole, le lamponi volgarmente chiamate frambose, i ribes, le more, le susine e i prugnuoli di buona specie. Le mele poppine, le mele paradise, le mele appiuole; le pere rogge, le pere burrè grige, ec., serviranno tutti questi varj frutti pel pospasto e per la cena, e si potrà mangiarli crudi, in conserva, cotti sotto la bragia, o stufati.

Al pranzo si mangeranno minestre d'erbe, di riso, d'orzo, di semolette, di vermicelli; vitello, e pollami nodriti con latte, con erbe e con frutti, ovvero con miglio. Si preferiranno le carni cotte a lesso apprestate con acetosa, in mancanza della quale si spremerà sopra di esse un poco di sugo di limone, d'arancio, o d'agresto; ovvero si farà uso con tali carni d'insalate d'erbe d'ortaglia, su cui dominerà l'aceto. Rispetto ai pesci, non sarà convenevole di mangiare che quelli d'acqua dolce, di facile digestione freschi e cotti nell'acqua. Le verdure, di cui si farà uso, saranno il macerone, l'endivia, la lattuga, la porcelana, gli spinacci mischiati con acetosa, le carote, i navoni, le zucche, i melloni, i piselli verdi, le patate, ec. Il pane sarà di segala mischiata con frumento. Nel pranzo si berà vino bianco leggiero, corretto con un poco d'acqua, o d'un sidro leggiero e di buona qualità, o sia d'una birra leggiera, o d'acqua pura insipida; e tra un pasto e l'altro si farà uso di limonata, di giuleppi fatti con gelatina di ribes, dei siroppi di more, di mele granate, d'aceto o d'agresto. La tisana di limone Num. 209. e quella di cremor tartaro Num. 211., converranno altresì moltissimo per le persone soggette alla costipazione; in mancanza delle dette diverse bevande, alla mattina si farà uso

di siero di latte, e nel dopo pranzo d'un sidro leggiero, o di una buon'acqua di sorgente, pura o mischiata con un poco di vin bianco.

Nelle malattie, in cui le sopraddette bevande acidette non convenissero, e per le persone, che non le potessero sopportare, si sostituirà ad esse l'orzata, o un latte di mandorle molto leggiero.

Siccome questo regime conviene alle persone d'un temperamento caldo, secco, billioso, e i cui liquidi sono alcalescenti, e i solidi troppo tesi, così esse uniranno ad esso regime l'uso d'un'aria umida e fresca; piglieranno di tanto in tanto un bagno tiepido d'acqua dolce; rimedieranno alla costipazione con cristeri d'acqua tiepida, o con tanto cremor tartaro, quanto può due volte contenere un cucchiajo da caffè, spolverizzato con un ottavo di zucchero, ch'esse piglieranno, coricandosi, in un bicchiero d'acqua: prolungheranno il lor sonno; eviteranno tutto ciò, che potesse riscaldarli, come le passioni, le fatiche del corpo e quelle della mente; si umetteranno molto, e in seguito passeranno da questo regime a quello, che conserva la salute a misura, che il loro stato diverrà migliore.

Gl'indigenti si nutriranno degli alimenti di questo regime, che si potranno procurare; accomoderanno le loro vivande con aceto; faranno uso abbondantemente d'ossicrato, del latte, da cui si sia estratto il burro, come pure della parte sierosa del latte, appena coagulato.

E.

Regime aperitivo, da osservarsi nelle ostruzioni in generale.

Nei brodi, che serviranno per le zuppe e per le minestre, dovranno abbondare di vitello e di polli giovani; e per rendere essi brodi aperitivi, vi si aggiugneranno erbe d'ortaglia aperitive, come la lattuga, la cicoria, il cerfoglio, l'endivia, l'acetosa, il crescione di giardino, ec.

Per la colazione si piglierà il brodo Num. 11., o un brodo alterato coi sopraddetti erbaggi, o si mangeranno frutti solutivi ben maturi, come ciriege dolci, pesche, uve bianche, pere burrè grige, pere carovelle, pere san germano, pere ruggine; si avrà cura di non bere sopra tai frut-

frutti che un bicchiero d' acqua. La cena e il pospasto saranno della medesima natura, e si aggiugneranno frambose, fragole, mele paradise, ed altre mele polpose, dolci e vinose, crude, in marmellata e in gelatina.

Le zuppe, e le minestre dei pranzi, saranno fatte col brodo della colazione, che verrà alterato colle medesime erbe d' ortaglia, o con radici d' ortaglia aperitive, come quelle dell' appio, le carote, i navoni, ec.

Le carni, di cui si farà uso, saranno carni bianche di macelleria e di pollajo, ma di animali giovani; si mangeranno lessate, arrostite, o cucinate altrimenti, ma semplicemente preparate. Le ostriche fresche, la picciola trota, il pesce persico ed il luccio d' un' acqua dolce, e viva, cotti nell' acqua e fritti, e a cui si sia levata la pelle, faranno parte di questo regime, come pure le radici, e gli erbaggi sopraccennati, a cui si aggiugneranno le radici di barbabietola, o sia bietola-rapa, e di prezzemolo, lo asparago, la cicoria selvatica, il macerone, il raperonzolo e la lattuga dei campi.

Il pane di cui si farà uso, sarà di frumento o di farricello, ben lievitato e riposato, e la bevanda di tavola un vino bianco leggiero, molto passante, e mischiato con una doppia quantità d' acqua, Le persone, che beranno ordinariamente acqua, sceglieranno la più insipida, la più limpida e la più leggiera, che potranno procurarsi; o in mancanza di essa, la loro bevanda ordinaria sarà acqua di ruggine Num. 39. fatta con acqua che si sia fatta bollire, in caso, che non fosse d' una buona qualità. D' altra parte questo regime si modificherà in maniera, che s' accordi coi rimedj, che si prenderanno.

I poveri useranno i frutti, e gli erbaggi d' ortaglia sopradetti, per quanto se ne potranno procacciare: nella mattina la loro bevanda sarà il siero, o la tisana apperitiva Num. 206., e nel dopo pranzo l' acqua di ruggine Num. 39.

F

Regime balsamico, farinoso, dolcificante, e nutritivo.

Per la colazione si piglierà cioccolatte senza vaniglia, un brodo di animelle di vitello, il brodo di gambari balsamico Num. 12., un brodo di pollenta o di grano turco,

o una panata, ovvero un brodo di castagne secche, bollite con l'acqua e condite con una crema leggiera, che si raddolcirà con zucchero.

Alla cena si potranno mangiare gelatine, o conserve di frutti dolci e polposi, stimati sani, ed i medesimi frutti cotti in un tegame, o sotto la cenere, ed anche un biscottino, o una torta di mandorle, o qualche pasta sfogliata leggiera, e ben cotta, oppure finalmente una gelatina di vitello, o di polli di carne bianca, a cui si sia aggiunta una porzione di raschiatura di corno di cervo o d'avorio. Si potranno anche ridurre i brodi in istretto col mezzo d'alcune mandorle. Potrà altresì servir di cena una crosta di pane, stendendovi sopra un poco di burro fresco.

Al pranzo si mangeranno minestre di piccol orzo, di riso, di vermicelli, di semolette, d'estratto di piselli verdi, e di saggina, o di grano turco; le carni di macelleria, e i polli giovani di carne bianca si useranno piuttosto alesso, che arrosto e con sobrietà. Quanto alla verdura, si potranno mangiare scorzonere, sassefriche, carote, navoni, piselli verdi, fave giovani di palude, fagiuoli giovani, cavolifiori, broccoli, carciofi, patate, e castagne cotte nell'acqua o sotto la cenere. Soffrendo bene il latte, d'esso si potrà usarne in creme diversamente apprestate, e bollite con semolette, con animelle di vitello, con miglio, con fior di farina. Le torte di crema, le frittate leggiere, i podinghi con riso e con orzo saranno altresì convenienti, ed i maroni, le castagne, ed altri alimenti di questa natura, potranno servire per la cena, ma avendo cura di riserbare per la cena ciò, che vi ha di più leggiero, e di men flatuoso dei sopraddetti alimenti.

A tavola si berà acqua panata, un poco di vino amabile, mischiato con acqua; e tra un pasto e l'altro, le tisane di riso, e d'orzo Num. 213. e 215. pure, o imbiancate con latte. In questo regime conviene ancora l'uso moderato dell'orzata, e del latte di mandorle.

Siccome questo regime conviene alle persoue di sangue stemperato, o che peccano di un principio acre, e irritante sparso nella massa degli umori, così affine di poterlo prolungare, esse avran cura di non caricarsi lo stomaco; dormiranno anche più lungamente; eviteranno gli esercizj violenti, e viveranno in un'aria temperata, piuttosto alquanto umida che secca, in cui vegeteranno senza

cure,

cure, e cercando di non agitare il ſangue. I poveri non troveranno difficile il nutrirſi ſecondo queſto regime, ſoſtituendo al piccol orzo, l'orzo comune, e all'erbe fine d'ortaglia, le bietole, ec.

G.

Regime di latte miſto, ed anche di latte per ogni cibo.

Un regime accomodato al temperamento, e alla malattia, ſeconda infinitamente i rimedj, e particolarmente quello del latte; col ſuo ſoccorſo, pochi rimedj, produrranno grandi effetti.

Si uſa il latte a guiſa di rimedio con altri alimenti, o ſi prende con ogni ſorta di cibo, e allora fa nel tempo ſteſſo le veci di medicamento; ed il regime, in cui l'ammalato vive unicamente di latte ſi diſtingue col nome di dieta bianca.

In amendue i caſi impieganſi i latti di donna, d'aſina, di cavalla, di pecora, di capra, e di vacca. Queſt'ultimo è il latte, di cui comunemente ſi fa uſo per far la dieta bianca.

Alle cure del latte ſi dovrà prepararſi coll'aſtinenza per molti giorni da tutti gli alimenti agretti o pronti ad inagrirſi. Immediatamente prima di cominciare l'uſo del latte ſi ſbarazzeranno le prime vie del corpo col mezzo della polvere di reobarbaro Num. 187. Le perſone ſoggette alle agrezze, per prevenire che il latte non ſi inagriſca, piglieranno in ſeguito, mattina e ſera per tutto il tempo della cura, dieci grani della polvere aſſorbente Num. 169., e in caſo ch'eſſe aveſſero lo ſtomaco debole, o qualche diſpoſizione alle indigeſtioni, alla coſtipazione, o alla replezione delle prime vie, invece delle polveri aſſorbenti della mattina, prenderanno, ſecondo il biſogno la miſtura di dieci grani di reobarbaro, di quattro grani d'occhi di gambari preparati, e d'un grano di cannella, ridotti in polvere. Se con ciò le prime vie non reſtaſſero nette, ſi piglierà anche coricandoſi una preſa di queſt'ultima polvere, e ſe ne replicherà l'uſo tutte le volte, che durante la cura del latte le prime vie ſi troveranno impiaſtricciate, o per via di rutti acidi, o di evacuazioni

lat-

latticinose, o dei dolori colici, per le quali si conoscerà, che il latte si è quagliato.

In caso che si prenda il latte di donna, perch' esso è molto sottile e spiritoso, verrà preso dalla mamella; al principio si popperà dalla nutrice soltanto mattina e sera; la persona che popperà, piglierà ciò che la nutrice le potrà fornire, e negl' intervalli di quattro in quattr' ore prenderà latte di vacca non cotto, tagliato con una parte eguale di acqna bollita e calda. Al pranzo potrà mangiare una minestra di riso, una picciola trota, o un pesce persico d' acqua dolce, cotto nell' acqua e con prezzemolo, ovvero un' ala di polastro o un uovo cotto da bere; e all' ora della cena le si darà una panata, o una tazza d' un buon cioccolate senza vaniglia, una crema di riso o di piccol orzo fatta con latte o con acqua, e accomodata con un poco di zucchero. Si sceglierà una nutrice in buona salute, abbondante di latte, allegra, sgombra di cure e di passioni, e il cui latte non sia più nuovo di tre mesi, nè più vecchio di sei mesi. Si dovrà mantenerla cogli alimenti più comuni e più nutritivi del regime balsamico riferito sotto la lettera F., e in guisa ch' ella mangi poca carne, e non s' allontani dalla sua maniera di vita ordinaria. A misura che il malato imparerà a poppare senz' affaticarsi, diminuirà la quantità del latte tagliato, e popperrà dalla nutrice ogni quarto d' ora; berà all' ordinario, egualmente che la sua nutrice, la tisana di riso Num. 215., o una tisana di corno di cervo pura o mischiata con un poco di latte di vacca; e le persone, che avran bisogno di fare uno o due piccoli pasti, si limiteranno ai cibi sopraddetti, e alla fine del pranzo piglieranno un dito di vino di Canaria, o d' un altro vino forestiere perfettamente dolce.

Qnanto agli altri latti, si sceglierà un animal sano, giovane e convenevolmente nutrito. Eccettuato il latte di vacca, si avrà cura ch' esso non sia più nuovo d' un mese, nè più vecchio di quattro. Quando non si piglieranno questi latti per unico nutrimento, gli adulti cominceranno colla dose di mezza libbra, che si farà mungere sopra un poco di zucchero in polvere in un vaso di porcellana sciaquato, e posato in acqua calda. Dapprincipio se ne piglierà solamente una volta al giorno, cioè alla mattina in letto: si berà il latte appena spremuto dalla tetta dell'

ani-

animale; si tranquillizzerà; si cercherà anche di dormire dopo d'averlo preso, ed ogni giorno s'accrescerà la dose del latte d'un quarto in circa, finchè si giunga a prenderne il peso d'una libra.

Allora si comincerà a prenderne anche una mezza libbra verso le cinque ore della sera, e nel seguito un poco più, se il malato lo sopporti, e se l'animale possa fornirne. Si continueranno queste cure di latte con tal metodo, durante lo spazio di sei settimane, e anche più lungamente, se converrà prolungare la cura. Il malato farà i suoi pasti nella maniera prescritta alle persone, che pigliano il latte di donna, e s'egli non si trovasse bastevolmente alimentato, dopo d'aver cenato verso le sett'ore piglierà anche una mezza libbra di latte verso le dieci ore della sera, quando però faccia uso del latte di vacca, poichè gli altri latti comunemente non si prendono che alla mattina, di rado alla sera, e non mai più di due volte in ventiquattr'ore. In caso che il latte di capra o di vacca paresse troppo denso o troppo forte, si taglierà secondo l'indicazione con un terzo o con una metà d'un'acqua minerale acconcia a quest'uso, ovvero coll'infusione di margheritine o colla decozione di squina Num. 35., da cui si leverà la regolizia.

Quanto alla dieta bianca, non verrà intrapresa tutt'in un colpo: si comincerà coi preparativi indicati per le cure precedenti, e si useranno le medesime precauzioni. Dopo d'aver seguitato lo stesso metodo per lo spazio di otto giorni, si potrà allora cominciare ad apprestare con latte i farinacei più leggieri del regime F., ed il malato ne farà i suoi due pasti, avvertendo d'astenersi dal vino. Egli berà a digiuno, e coricandosi, il peso d'una libbra di latte mischiato con un terzo d'acqua bollita. Esso latte verrà dalla stessa vacca, che si farà mungere, come di sopra si è raccomandato, e se ne piglierà parimente una dose tra quella della mattina ed il pranzo, come pure un'altra dose tra il pranzo e la cena, avvertendo di prendere queste dosi di latte due ore prima e non più tardi di tre ore dopo i pasti, come pure d'usare gli alimenti più sostanziosi a mezzodì o all'ora del giorno, in cui il malato si sentirà men indisposto, e di riserbare i cibi più leggieri per la cena. La bevanda ordinaria sarà di latte mischiato con una doppia porzione d'acqua pura, o con qualche convenevole infusione.

Se

Se il caso lo permette, si limiteranno le cure di latte d'animali, egualmente che la dieta bianca, alle stagioni, in cui essi stanno ai pascoli; se no, si prolungherà la dieta bianca fino alla perfetta guarigione. Si cercherà nel tempo stesso di respirare un'aria campestre e temperata, e si avrà cura di nutrir gli animali, da cui si prenderà il latte, in una maniera conveniente alla malattia e al temperamento del malato. Questi procurerà d'evitare tutto ciò, che potesse agitarlo, affaticargli il corpo e lo spirito, o mettergli la bile in moto, e siccome vi sono stomachi, che non possono sopportare il latte puro, così tali persone lo piglieranno costantemente tagliato, e lo tralasceranno subito che soffriranno rutti acidi, dolori di ventre, nausee, diarrea e flatuosità, non ostante l'uso degli assorbenti e della polvere di reobarbaro disopra raccomandata per prevenire e per dissipare siffatti sintomi.

H.

Regime liquido, umettante, e che conviene in tutte le malattie acute, febbrili o infiammatorie.

I più convenevoli alimenti per questo regime sono un brodo leggierissimo di una fetta di coscia di vitello, o d'un pollastro sgrassato, intorbidato con la crema di riso o d'orzo; le polente d'avena e d'orzo comune, quelle di piccol orzo, di riso, di semola, e le panate chiare fatte coi detti brodi, allorchè la febbre non sarà ne putrida, nè molto acuta. Nei casi contrarj i detti farinacei saranno cotti con l'acqua, o si condiranno quest'ultimi brodi con un poco di zucchero e di sugo di limone. A misura che la febbre andrà cedendo, s'appresteranno i detti alimenti con un brodo leggierissimo di vitello o di pollastro, e quand'essa sarà affatto ceduta, alla fetta di vitello s'aggiugnerà un quarto d'un pollo vecchio e magro, ma si continuerà a infondere nei suddetti brodi la crema dei sopraccennati farinacei, o vi si farà inzuppare una crosta di pane arrostito, e infondere un mazzetto di cerfoglio, di piccola acetosa, di cicorea ec. S'accorderanno ai malati questi ultimi alimenti nelle ore, in cui saranno affatto senza febbre, ma si potrà stuzzicar loro l'appetito anche nel tempo della febbre con alcune grane d'uva, con

un

un quarto d'una pesca immollata nell'acqua bollente, ovvero con un poco di gelatina di ribes, di frambose, di mele poppine, o con un poco di marmellata di ciregie, di susine, di prugnuoli, e con altri frutti stimati salubri e rinfrescanti, in conserva, o piuttosto cotti nel loro sugo sotto la cenere, o in un tegame.

Le bevande, che sono indicate, e che s'accordano con questo regime, sono la limonata calda e leggiera, le tisane sotto i Num. 210., 213., e 211., quando il ventre sarà ristretto e stitico; nelle malattie infiammatorie, massimamente di petto, queste bevande si raddolciranno con ossimele semplice, e nelle febbri acute coi siroppi, o colle gelatine di limone, di more, di frambose, d'agresto, di aceto, o di ribes. Sarà anche molto salubre l'acqua dulcificata con zucchero, e leggiermente inacidita con ispirito di vitriuolo o di zolfo; e se tali agretti non convenissero al malato o alla malattia, si darà siero chiarificato, latte di mandorle, o orzata cotta, molto leggiera, e tisana comune Num. 210. in abbondanza, o acqua panata alle persone, che ricuseranno la tisana.

I malati, per cui questo regime è indicato, prenderanno poco cibo per volta; e siccome le forze dello stomaco sono sempre proporzionate a quelle del corpo, così quanto più vigore avrà il malato, tanto più spesso potrà prendere nel corso della malattia o l'uno o l'altro dei sopraddetti alimenti. Generalmente sarà ben fatto di dare al malato di quattro in quattr'ore, uno dei detti alimenti, ed i più sostanziosi nelle ore, in cui egli avrà maggiore sollievo. Tutti beranno molto, avvertendo di bere spessissimo, non troppo per volta, e sempre tiepido. L'appartamento sarà temperato, le coperte saranno leggiere, le cortine del letto aperte, e si rinnoverà spesso l'aria alla camera. Quelli, che stanno intorno ai malati, si terranno perfettamente tranquilli; parleranno ai febbricitanti meno che si potrà; in caso ch'essi dormano d'un sonno tranquillo, non si dovranno svegliare per far loro prendere i loro rimedj alle ore per ciò stabilite. Si raccomanderà loro la tranquillità dello spirito e del corpo, e mentre che il calore, la febbre e l'alterazione saranno molto considerabili, in ciascuna tazza del loro brodo si metterà una mezza dozzina di grani di nitro depurato.

I poveri useranno per nutrirsi i suddetti brodi farinacei

con acqua, e frutti cotti. Inacidiranno le tisane di orzo e di riso Num. 213. e 215. con aceto, e suppliranno al zucchero con un poco di mele. Con questi mezzi, e con quello del siero o del latte battuto, ch'essi beranno, saranno, quanto all'essenziale, così ben curati, come le persone facoltose.

I.

Regime secco.

Gli alimenti per questo regime saranno, fuori delle ore dei pasti, cioccolatte con vaniglia, o aromatizzato, preso con moderazione, un uovo fresco cotto da bere, con fettoline di pane abbrustolato, o gelatina di carne aromatizzata; un pezzetto di pane fericuocolo, una crosta di pane abbrustolata e immollata in un dito di buon vino rosso; biscotto di mare; una fetta di pane inzuppata nel vin rosso e condita con zucchero e con cannella; un poco di focaccia di mandorle, che sia leggiera e scrosciante; confetture secche delle Indie, scorza d'aranci, di limone, di bergamotto, di cedrato, di *quinorrhodon*; nespole, cotogni, le pere buoncristiane e le pere rogge in confetture secche, e zibbibi, che si masticheranno bene con qualche mandorla. Tra questi alimenti si sceglieranno quelli, che saranno più convenienti per farne la colazione, e la cena.

Al pranzo si mangerà una costoletta di vitello o di pecora arrostita alla graticola, carne di manzo arrostita all'inglese, carne di pecora, pollami di carne bianca, da mangiarsi piuttosto freddi che caldi, ed uccelletti ben arrostiti. Si potranno mangiare carciofi, *sersifis*, e scorzonere fritte, prugne secche, ed altri frutti secchi stimati sani; avvertendo di masticare i detti alimenti a segno, che siano dalla saliva totalmente disciolti.

Il pane sarà di frumento o di farricello, ben cotto e riposato, o abbrustolato finchè sia divenuto rossigno e secco. Si dovrà esser moderatissimo intorno alla bevanda, e la più ordinaria sarà un buon vino rosso, che sia un poco aspro. Non si prenderanno minestre, nè brodi, nè acque calde, e tutto al più si prenderà una tazza di caffè carico alla fine del pranzo.

A lungo andare questo regime riparerà il rilassamento

to generale dei solidi, e la soprabbondanza degli umori serosi e pituitosi: consoliderà la salute degl' idropici dopo l' evacuazione delle acque; e siccome per mezzo della quantità di saliva necessaria per istemperare i detti alimenti secchi, la massa dei liquidi vien a poco a poco rettificata per via della masticazione; così questo regime esattamente osservato, unito ad alcune purgazioni idragoghe raccomandate nella cura delle idropisie, ha alla lunga guarite radicalmente, e più d'una volta affezioni idropiche per infiltrazione. Parimente questo regime riuscirà spesso nelle idropisie recenti per ispandimento, quando il soggetto sarà riempiuto d'umori, essendo le viscere in buono stato, se il malato avrà la pazienza di continuarlo non solo fino a tanto che la gonfiezza gli sia perfettamente svanita, ma anche un mese e sei settimane al di là. Si cercherà di rimediare alla sete, gargarizzandosi spesso con acqua fresca animata da un pochetto d'aceto, succhiando di tanto in tanto una fetta di limone, e tenendo in bocca negl' intervalli una piccola palla d'avorio, che si agiterà colla lingua.

Si accelererà il buon esito di questo regime col soggiornare in un'aria temperata e asciutta, coll'uso delle fregagioni di tutto il corpo, e col far tanto esercizio, quanto si potrà sopportare, senza spossarsi.

Quanto alle persone non idropiche, alle quali questo regime conviene, potranno far uso ai pasti d'un poco di zuppa con brodo liscio, e quando saranno guarite, passeranno a poco a poco all'uso degli alimenti meno acquosi e rilassanti del regime per conservar la salute.

I poveri non avranno altro mezzo che quello di tagliare il loro pane all'uscir del forno in fette sottili, le quali si riporranno nel forno per renderle scroscianti; essi masticheranno spesso questo pan biscotto con prugne secche, ciregie ed altri frutti ben secchi. Ai pasti mangieranno un uovo cotto da bere con piccole fette del loro pane, ch'essi immolleranno anche in un grosso vino rosso; e quando potranno procurarsi una costoletta ben arrostita, o un pezzo d'arrosto, se lo mangino pure. In mancanza di vino, spegneranno nell'acqua, che beranno in poca quantità, un pezzo d'acciajo arroventato al fuoco, o beranno una leggiera infusione di trifoglio acquatico: ad useranno i mezzi di sopra indicati per moderar la sete.

RI-

RICETTARIO.

Num. 1.

Bagno aromatico.

PRendete serpillo, puleggio, matricaria, assenzo, due pugilli per ciascheduna: aggiugnetevi, se si può, tre o quattro manipoli di germoglj di pino: mettete il tutto, grossamente pesto, in un sacchetto di tela floscia, che s' infonde per un quarto d' ora nell' acqua bollente, della quale si serve per riscaldare il bagno; e dopo avere espresso il sacchetto sopra un bacino, si getta nel tino da bagnarsi.

Questo bagno si prende un po' più caldo, che tiepido: l' ammalato vi deve restare nelle prime volte per una mezz' ora; prendere il bagno alla mattina nel sortire dal letto, e prolungarlo insensibilmente fino a restarvi per un' ora, e mezzo; allora si bagna anche alla sera, terminata la digestione del pranzo, in modo di non restare nel bagno per ogni giorno più di due ore e mezzo: dal bagno si passa in un letto caldo, restandovi a traspirare un' ora e mezzo e più; e ad effetto d' invitare la traspirazione, prendere un brodo caldo: questi bagni si continuano secondo il bisogno, a ragione di due ore e mezzo per giorno; e si finiscono, abbreviandoli nello stesso modo, che si sono prolungati: i sacchetti, e l' acqua si rinnovano ogni giorno, e gl' ingredienti colti, s' è possibile, recentemente: se 'l malato fosse preso da qualche male locale, si doccia questa parte coll' acqua del bagno: nel bagno stesso, vi si applica il suddetto sacchetto; ed al levarsi dal letto, si frega con flanella perfumata con bacche di ginepro.

Nei casi, nei quali convenga rendere questi bagni saponacei, vi si stempra un quarto di libbra di sapone; e per renderlo più attivo, vi si può aggiugnere ad uso dei soggetti flemmatici, agl' ingredienti del sacchetto, una manata di ceneri di legno di ginepro, ovveramente di faggio, e tre o quattro manate di un formicajo fresco.

Gli accessorj qui sopra nominati deggiono usarsi dalle persone, che prendono i bagni domestici, e più rigorosamente prendendo i bagni attivi.

Num. 2.

Bagno domeſtico, ammolliente, e deterſivo.

Fate bollire una diecina di manipoli di cruſca di frumento, o di biada, e due di foglie di ſalice, di malva, o di altea, e di camomilla coi fiori, in una ſufficiente quantità d' acqua per fare un bagno tiepido, da prenderſi per più o men tempo ſecondo il biſogno: ſi preferiſca l' acqua dei fiumi, dei laghi, degli ſtagni, a quella delle ſorgenti. Deveſi ſtare tranquillo, nel ſortire dal bagno, per lo ſpazio di un' ora ſopra il letto, evitando di raffreddirſi per tutto il tempo delle bagnature. Se vuoſſi rendere queſto bagno deterſivo, vi ſi diluiſce un' oncia di ſapone: il ſeſſo può raddoppiare la doſe della camomilla, od avvalorare le ſpecie con una manata di foglie di matricaria; e le perſone che ſi offendono dall' odore dei ſemplici, imbianchiranno ſolamente l' acqua di cruſca con alcune pinte di latte: per rendere il bagno aſterſivo, vi ſi uniſce una pinta di ſchiuma di ſapone.

Num. 3.

Bagni d' acque termali.

I buoni effetti, che hanno prodotto in ogni tempo le acque minerali, preſcritte a propoſito, e preſe regolarmente, e colle cautele, che l' Autore della natura accorda alla conſervazione delle loro ſorgenti, che diminuiſcono di rado, quand' anche ſi proſciughino quelle acque comuni, che le circondano, ſono un manifeſto indizio, che ſono create per il vantaggio dell' uomo, e per lui ſolo; dappoichè l' iſtinto degli altri animali non li porta a ſervirſene. Il numero di queſti ſorgenti ſalutari è grandiſſimo, e ſempre ſe ne vanno ſcuoprendo.

Medici, e chimici celebri ſi ſono occupati, principalmente verſo la metà di queſto ſecolo ad analizzare le principali ſorgenti minerali dell' Europa; e dappoi ſi ſono adoperati a comporne delle equivalenti; ma i ſecreti della natura reſteranno ſempre oſcuri; ſarà difficile di fiſſare il fuggitivo, di procurarſi, ſenza perdita, nè alterazione, i prin-

principj costitutivi delle acque minerali, che non sono volatili, e di conoscere assai esattamente le loro proporzioni, per comporre acque minerali artificiali, che abbiano la medesima efficacia, che le naturali. Ommetto dunque di parlare di questi artifizj; non dirò anche che poche parole sopra le naturali, e soltanto ancora farò cenno di quelle da me praticate, e che personalmente quasi tutte io visitai.

Le sorgenti delle acque termali, o minerali sono o molto calde, temperate, tiepide, o fredde. Le prime sono conosciute sotto nome d'acque termali, o di bagni naturalmente caldi. Le fredde, delle quali l'uso precipuo è per i bagni, sono argillose, sulfuree, o saponose; e quelle che si beono, sono acidette, sulfuree, saline, marziali, o saponacee. La maggior parte di queste acque si trovano impregnate di molti di questi principj, e di altri ancora.

Le acque termali, che sono calde al sortire dal seno della terra, e che io nominerò secondo il grado del loro calore, ed attività, sono le acque di Balaruc, nelle quali abbonda il sal marino; le acque sulfuree di Borscheed, d'Aix-la-Chapelle, de Bath in Inghilterra, di Bada in Svezia, d'Aix in Savoja, di Carlsbaad, di Toepliz, di Barege, di Bagnere, di Bourbonne, de Vichy, di Bade-Bade, e di Bade presso Vienna; le termali di Loesck nel Valais, di Plombiere, e quelle di Psеffers in Svezia, sono quasi insipide, e riconoscono i loro pregi principali dalla semplice sottigliezza, essendo affatto pochissimi i principj universali, che contengono.

La maggior parte di queste acque si beono, prima, dopo, e qualche volta nel corso dei bagni: molte sono purgative: le une sono visibilmente sulfuree: altre più o meno cariche di fegato di solfo, di sal nitro, di sal marino, e di altri sali neutri od alcalini: i fanghi di Saint-Amand, ed il Schlangenbaad presso Francfort, sono molto doviziose di questi principj.

In tutti questi bagni, si segue l'uso, ed in molti si pecca nel prenderli troppo caldi, e per restarvi lungamente, per abbreviare la cura.

Le acque termali temperate sono quelle d'Aix in Provenza, di Wildbaad nel ducato di Wirtemberg. Le acque celebri, e salutari di Schinznach, e i bagni d'Iverdon nel cantone di Berna, non sono che tiepide.

Le

Le acque minerali fredde, ed argillose abbondano nella Svezia: ristabiliscono validamente la forza dei solidi in generale, e quella dei visceri in particolare; i bagni d' Enggistein, e di Blumenstein ne hanno dato da lungo tempo sicure prove. Le acque sulfuree di Gournigel disostruiscono felicemente il basso ventre; purgano con dolcezza, sgombrano le vie emorroidali, e disvischiano, e corroborano lo stomaco. Queste tre sorgenti si trovano presso Berna.

Le acque saponose di Wissembourg presso Thoune, e quelle di Bons, in vicinanza di Fribourg, sono le acque di questa natura, le più salutari. Le prime che sortono tiepide dalla terra, sono pregne di una terra di purgatori, e di una selenite finissima. Queste due sorgenti diluiscono, e correggono le acrimonie del sangue: le prime le determinano per le vie del ventre, e delle orine; e quelle di Bons, per le orine, e per la traspirazione.

Rispetto ai bagni saponosi, l'acqua del lago di Morat gode di molte proprietà. Questo lago, che ha due leghe di lunghezza sopra una di larghezza, è estremamente profondo, nè riceve alcun torrente. La Broie, che traversa una gran palude, s' impregna d' una sostanza margosa (*a*), depone tutte le crudità nel fondo di questo catino; e siccome i piccoli ruscelli, che contribuiscono a riempirlo, non trasportano che acque agitate, e raffinate nel loro tragitto, e che questo lago abbonda in sorgenti, che traversano una sabbia finissima, le sue acque sono singolarmente molli, e saponose; quindi è, che hanno prodotto sorprendenti effetti nei mali, nei quali convenivano i bagni mollitivi, e saponosi.

Rispetto alle acque acidette, esse abbondano d' aria fissa: sono pregne di diversi minerali uniti a certi sali, od alla selenite. Tutte sono più o meno aperitive, diuretiche, toniche, ec. Le acque di Seltz, nelle quali il gaz è unito ad alcuni sali alcalini, sono abbastanza conosciute, ed assicurato il loro nome. Le acque acidette marziali seguono a poco a poco l'ordine indicato.

X 2 Le

(*a*) Marga, o marna si chiama una specie di terra grassa, e calcarea, di cui si serve in vece del letame, per concimare le terre in alcuni paesi. *Il Tr.*

Le acque di S. Maurizio nel paese dei Grigioni, molto abbondanti di gaz, e molto calide, e che sino ad ora non si è preso la pena di procurarsi dei buoni vasi per trasportarle; quelle di Spaa, e di Schwalbach, sono della prima classe, e conosciute. Le acque di Tumbrige in Inghilterra, quelle di Ruppelsau nel principato di Furstemberg, quelle di Deinach nel ducato di Wirtemberg, quelle di Petersthal, e di Bussan, presso Plombiere, sono le diminutive delle precedenti. Le acque di Evian in Chablais, e di Prangin presso Nyon, sono ferrugigne, non gazose, e diuretiche. Le acque di Passy presso Parigi, e quelle della Brevine nel contado di Neuchatel, sono della medesima natura; ma le due ultime sono impregnate d' una sufficiente quantità di sale, per isciogliere il ventre. Le acque di Balaruc, di Vals, de la Mothe, di Seydliz, di Seydschuz, e di Courmageux, sono le acque minerali aperitive, e purgative le più celebri.

Le acque minerali purgative si prendono a tazze, ciascuna volta dai sei ai dodici minuti d' intervallo, sino alla prima evacuazione: in allora se ne mantiene l' effetto a piacere, beendo a più larghe distanze, ciò che è necessario per esserne convenientemente purgato. Sul luogo si beono tali, come sortono dalla terra: se sono trasportate, si versano quelle naturalmente calde, in una tazza calda, affine d' intiepidirle, e sul fine della loro operazione, si prende un brodo: si possono animare le acque debilmente purgative, con una o due dramme di sale della medesima sorgente, o di quello di Glauber, preso nel primo bicchiere.

In generale sarà bene di continuare l' uso, e di fissarlo alla dose richiesta per iscaricare tre o quattro volte solamente. Si sopporta questo regolamento senza pena; e con successo per più giorni, e se abbisogna, per alcune settimane consecutive, osservando i regolamenti A., e B., e scegliendo altronde gli alimenti i meglio appropriati alla malattia: si cenerà leggermente, e si eserciterà con moderazione.

Rispetto alle acque minerali diuretiche, dopo essersi preparato colla purga, col medicamento, al quale si sarà accostumato, si comincia dal prenderne tre, o quattro tazze ad otto o dieci minuti d' intervallo, l' una dall' altra, e si accresce giornalmente la dose d' una, o due tazze,

sino

sino a che siasi arrivato alla quantità sopportabile comodamente dallo stomaco, ma che però non ecceda le quattro libbre: si resta, secondo il bisogno, una, due, tre o quattro settimane a questo punto; poi si diminuisce gradatamente nel modo che si è accresciuto; e finito, si purga: alla costipazione si provede, prendendo nella prima tazza, un pajo di dramme di sale di Glauber, od il lavativo domestico Num. 108.: si fa colazione, un'ora e mezza dopo il primo bicchiere, con un brodo, con una tazza di cioccolata, o di caffè, se l'ammalato ha visto, che questa bevanda ajuta a fare scorrere le acque. Le persone, che vorranno prendere le acque minerali col latte, le uniranno al latte riscaldato a bagno-maria; stando altronde alle regole date per l'uso delle acque minerali purgative: beranno le acque, passeggiando all'aria aperta, se 'l tempo lo permette: dopo la colazione, e nella sera, faranno lunghe passeggiate a piedi, in carrozza, ed a cavallo, evitando soprattutto di esporsi al cattivo tempo, di stancarsi, e di riscaldarsi.

I poveri sostituiranno ai bagni d'acque termali, i bagni aromatici Num. 1., ed ai bagni delle acque minerali saponose, i bagni d'acqua comune, che sarà stata esposta per alcuni giorni in un tino al sole, affine di renderla molle; e si potrà renderla saponosa, diluendo in ciascun bagno, un quarto di libbra di sapone comune, ed anche più. Sostituiranno alle acque minerali purgative l'acqua di ruggine Num. 39., con disciolto sopra due libbre d'acqua, un'oncia, od un'oncia e mezzo di sale delle Alpi, il quale si trova a' piedi delle ghiacciaje, e monti sempre coperti di neve (*a*). La terra n'è moltissimo carica: è un sale nitroso, e già per se medesimo il più dolce di tutt'i sali purgativi, e diluito in molta dose d'acqua, purgherà senza irritazione; e siccome questo sale è a vil prezzo, i poveri suppliranno con esso alle acque minerali purgative; ha il pregio di conservarsi lungamente; è singolarmente solubile, e due o tre once d'acqua ne fondono un'oncia.

(*a*) Siccome sono quelli, che si trovano in diversi luoghi del Delfinato di Savoja, e negli Svizzeri. *Il Tr.*

Il povero bisognoso di usare internamente le acque saponose, trangugerà, nel coricarsi, mezza dozzina delle pillole di sapone bianco, di quattro grani per ciascheduna, e berà fra la mattina molte tazze di siero vaccino, oppure acqua piovana, o della migliore acqua comune, che sarà più a portata, avvertendo di prendere ancora, prima di ciascuna tazza, una delle dette pillole. Rispetto alle acque gazose, e bruschette, il prezzo delle naturali supera i suoi mezzi, o le artifiziose, fatte coll' aria fissa, sono per lui costose ancora. Ma siccome si trovano da per tutto sorgenti di piccole acque ferrugigne, sulfuree, e non gazose, trasportabili nei barili, il povero ne potrà approfittarne, e berne in casa, se non può portarsi in luogo.

Num. 4.

Balsamo, che risolve, fonde, e guarisce i ristagni, gli stravasi, e i depositi interni, provenienti da cadute, commozioni, ec.

Prendete due once e mezzo di colosonia: sei dramme d' incenso, e due dramme di mirra: altrettanto d' aloè epatico, e due dramme di mastice eletto: unito tutto insieme, e ridotto in polvere finissima, vi si versa sopra, in una bottiglia di collo largo, ott' once di spirito di vino: esponete la bottiglia ben turata, e scossa sovente, nella canicola, all' ardore del sole, o nei casi urgenti, sulle ceneri per un tempo conveniente, per fare una tintura strettissima: si feltra per pannolino fitto, e conservate in vase ben chiuso.

Se ne prende, una o due, e non più di tre mattine consecutive, un cucchiajo grande, in una mezza tazza di brodo, soprabbevendovi un pajo di sorsi di brodo, e stando per quattro o sei ore digiuno, e l' umore sortirà pel naso, per la bocca, pel secesso, o per le orine, prima del terzo giorno.

In mancanza di questo balsamo, premessi i necessarj salassi, si bee abbondantemente una forte infusione di foglie d' arnica.

Num. 5.

Balsamo del Locatelli, corretto.

Prendete tre once d'olio d'iperico, fatto per infusione: sarcocolla, tre dramme: sangue di drago, e legno di sandalo rosso, sottilmente polverati, ana dramme una: vino di Canaria, once tre: fate bollire il tutto a piccolo fuoco, in un vaso di terra verniciato: rimovete spesso questa mestura con un cucchiajo di legno; e quando il vino sarà quasi svaporato, aggiugnete tre once di trementina fine di Venezia, e due once di cera gialla scelta, e raschiata sottilmente: si continua a rimestolare il tutto; e cotta questa mestura, e ridotta a consistenza di balsamo, si ritira dal fuoco, aggiugnendovi intimamente, e subito, due dramme e mezzo di balsamo peruviano.

In mancanza di questo balsamo, prendete due manipoli di fiori freschi d'iperico, fiori di buglosso, di pervinca, di millefoglio, e di papavero salvatico, ana, pugilli uno: si pesta il tutto con altrettanto di rottame (*a*), e mescolate il tutto a dovere, da prenderne il valore d'una grossa noce moscata, invece del balsamo. I poveri suppliranno col peso di una punta di coltello di trementina impastata col triplo di tuorli d'uovo; mestura da prendersi in una tazza di latte.

Num. 6.

Balsamo vulnerario.

Prendete foglie verdi di piantaggine, di sanicola, di pervinca, di ciascuna pugnelli tre: cime di millefoglio, quattro pugilli: fiori di giglio bianco, d'iperico, e di verbasco, di ciascuna pugnelli due: mischiate il tutto, dopo averlo tagliuzzato: fate infusione al sole, sulla cenere, o nel forno, in un vetro a grossa gola, ben turato, ed il maggior tempo possibile, con due libbre e mezzo di

(*a*) Zucchero non ancora raffinato. *Il Tr.*

di buon'acquavite. A misura che si vorrà usare di questo balsamo, si passa, quanto è necessario per pannolino, per essere adoperato puro nelle piaghe, non alterate; sbattuto con un terzo o colla metà d'olio d'ulivo, nelle piaghe alterate o secche.

In mancanza di questo balsamo prendete parti eguali di zucchero candi polverato, e di buon olio d'ulivo si unisce il tutto intimamente, e s'aggiugne siero di latte al peso eguale dell'acquavite. Per servirsene, dopo avere agitata la bottiglia, si fa intiepidire per ciascuna medicazione la quantità necessaria di questo balsamo: vi s'inzuppano piumacciuoli, da apporsi sulla piaga, soprapponendovi l'impiastro diapalma: si rinnova questa medicazione coll'avvertenza indicata, parlando delle piaghe.

Num. 7.

Bolo idragogo.

Prendete polvere di radice d'iride volgare, otto grani: venti grani di polvere di radice di gialappa resinosa: cinque grani di resina di gialappa: quindici grani di cremore di tartaro, e due grani di gengiovo. Tritate, ed unite bene ogni cosa, e fate un bolo con sufficiente quantità di siroppo di spina cervina.

Serve per una dose, soprabbevendo una tazza di brodo chiaro per ciascheduna scarica.

In mancanza di questo bolo, prendete tre once di seconda scorza, e germoglj, e giovani rami di sambuco sugoso: fateli cuocere a fuoco leggiero con una libbra di latte a riduzione di tre quarti: colate il decotto, per prenderne ogni quarto d'ora una tazza, fino a che sia in movimento il corpo, usando allora del restante a più lunghi intervalli, ed a ragione del bisogno.

Num. 8.

Bolo contro la renella.

Prendete dodici grani di sapone di Venezia: otto grani di polvere di conchiglie d'ostriche calcinate, ed ammolite dall'aria umida, e sedici grani di terra fogliata di

tar-

tartaro. Mescolate tutto insieme, per formare bolo collo sciloppo d'altea, da prendere mattina e sera, soprabbeendovi una tazza di pareira brava Num. 214.

In mancanza di questo bolo, prendete sapone bianco raspato, dodici grani; e doppia dose di gusci d'uovo calcinati in una casseruola di ferro quasi rovente, per farne due boli con mele.

Num. 9.

Brodi anti-scorbutici.

Infondere sulle ceneri calde, per lo spazio di un quarto d'ora, in una libbra di brodo di pollo, o di coscia di vitello, di fumosterno, di beccabunga, e di crescione, di ciascuna un pugnello, e mezzo pugnello di coclearia: colate il brodo, ed aggiugnetevi una dramma di sal glaubero.

Da prendere la mattina a digiuno.

Num. 10.

Brodi amari.

Infondete per mezz'ora sulle ceneri calde in una libbra di brodo fatto con un cuore di castrato, o con un quarto di una vecchia gallina: mezz'oncia di radice di cicoria silvestre, e di radici peste d'angelica, d'imperatoria, di asclepiade, di meo, di ciascuna una dramma: cime di centaurea, e foglie di camedrio, di ciascuna due pugilli: colate il brodo; aggiugnetevi alla colatura una dramma d'arcano duplicato, od anche due dramme; se vi fossero indicazioni per tenere sciolto il ventre: si sostituiranno quegl'ingredienti, che saranno più a portata, a quelli che mancano. Le persone dilicate potranno prendere la metà del brodo a digiuno, e l'altro fra i due pasti: le altre, tutto in una volta a digiuno.

Num. 11.

Brodi aperitivi.

Infondete in una libbra di brodo lungo di coscia di vitello, o di pollo, per mezz'ora, le radici ammaccate, e s'è possibile, fresche, di finocchio, d'asparagi, e di scrofularia minore, ana once mezza: di cerfoglio, e di foglie di fragaria, di dente di leone, e di scolopendria,

ana

ana mezzo pugillo: colate il brodo con espressione, ed aggiungetevi una dramma di terra fogliata di tartaro.

Si prende come il brodo antecedente.

Num. 12.

Brodo di gambero, raddolcente, e balsamico.

Dopo aver fatto cuocere un momento nell'acqua otto piccoli gamberi di fontana, si staccano le zampe, le code, e levansi le interiora: si prendono quattro lumache mondate, e dodici cosce di rane, si fanno cuocere a piccolo fuoco, per un'ora, in un brodo di polmone di vitello, a riduzione di una libbra: aggiugnetevi sulla fine, mezzo pugnello di cerfoglio, ed un po' di mace: colate il brodo, e servitevi a poco a poco, e bollente ancora per unirlo colle suddette parti di gamberi pesti in un mortajo: finita l'operazione, colate il brodo con espressione.

Si prende come il precedente.

Si può supplire con brodi di vitello, uniti ad un cucchiajo di gelatina di corno di cervo Num. 87.

Num. 13.

Brodo disostruente.

Prendete radici tagliate di curcuma, di robbia, di celidonia maggiore, e di cicoria silvestre, ana once mezza: erbe fresche di scolopendria, di pimpinella, di epatica nobile, di ciascuna mezzo pugnello; di capperi, un buon pugillo; di zaffrano di marte aperitivo, ravvolto in pannolino annodato, un'oncia: s'infonde il tutto sulle ceneri calde, per una notte, in una libbra e mezzo di brodo semplice di pollo, o di coscia di vitello: fatele alla mattina alzare una ventina di bollori: colate, e v'aggiugnete una dramma di sal vegetabile.

Da prendersi come i predetti brodi: il sacchettino di marte potrà servire più volte.

Num. 14.

Brodo rinfrescativo.

Fate una libbra di brodo di pollo magro, impinzato

d' avena bianca, monda, e lavata: sul fine della cottura, aggiugnetevi della borrana, e buglosso, di ciascuna un pugnello, e mezzo pugnello di acetosella, ed un nocchio di lattuga: colato il brodo, v' aggiugnete un pugillo di cremore di tartaro.

Da prendere come i predetti brodi, e colle medesime sostituzioni. Le persone molto aduste, possono levare l' erbe, ed il cremore di tartaro, e prendere il brodo emulsionato, od incorporato in un mortajo con una centina di pinnochj alpini, ovveramente con una ventina di mandorle dolci scorzate, ed il doppio di semi di zucca, o di mellone.

Num. 15.

Cataplasmo mollitivo.

Prendete mezz' oncia di farina di linseme; e mollica di pane, once sei: fateli bollire col latte, a consistenza di pappa, da diluirsi con un tuorlo d' uovo sbattuto.

Si applica questo cataplasmo caldo della grossezza del dito mignolo: si rinnova ogni volta, ch' è divenuto freddo; ed a misura che la pappa s' inspessisce, vi s' aggiugne tanto latte, quanto basta per diluirlo.

Quelli mancanti di queste specie, sostituiranno il linseme polverato, cotto nel latte.

Num. 16.

Senapismo.

Prendete di lievito di pane, una libbra: erba ruta acciaccata, manipoli due: sal comune, mezzo manipolo: semi di senapa soppesti, once una: mescolate esattamente con sufficiente quantità di ottimo aceto, per fare senapismo.

In mancanza della senapa, si prende il doppio di rafano silvestre, minutamente raspato.

Num. 17.

Cataplasma maturativo.

Aggiugnete al cataplasmo ammolliente Num. 15., la polpa di quattro cipolle bianche cotte sotto le ceneri, e tre cucchiaj di mele, da servirsi come il cataplasmo mollitivo.

Num.

Num. 18.

Cataplasma maturativo forte.

Aggiugnete al cataplasma maturativo, un'oncia di gommammoniaco polverata.

Num. 19.

Collirio per le palpebre soggette a gonfiarsi.

Prendete di sal comune, dramme due: vitriuolo bianco, dramme una: peste queste specie, vi si unisce acqua di rose, oppure acqua piovana, once nove: si cuoce per un poco, e sul fine vi s'aggiugne, canfora polverata, mezza dramma: si cola, e si conserva in bottiglia turata, per ammollire colla punta del dito le palpebre, tutte le sere nel mettersi a letto, e più spesso, se abbisogna.

Num. 20.

Collirio risolvente, e raddolcente.

Prendete semi di cotogno, Num. 15.: infondete in una libbra d'acqua comune, o più meglio nell'acqua di rose bollente: si cola, e s'aggiugne, canfora, dieci grani, tuzia preparata, e sottilmente polverata, dramme una: se ne instilla, mattina e sera qualche goccia nell'occhio, applicandovi, oltre a ciò, sull'occhio viziato, molli compresse inzuppate nel collirio tiepido: colla precauzione, che l'occhio non sia strozzato: queste compresse s'inumidiscono di mano in mano, che si seccano, e si raffreddiscono: si leva la tuzia, se l'occhio è vivamente irritato.

In mancanza di questo collirio, s'inumidisce spesso l'occhio, col latte di donna ancor tiepido, od anche coll'acqua tiepida, con infusi i fiori di malva; e da che si è provvisto all'irritazione, si prevale delle compresse inzuppate d'acqua vegeto-minerale di Goulard, applicata tiepida.

Num. 21.

Decotto amaro.

Prendete di radici di calamo aromatico, e di enolacampana, ana once mezza: genziana, dramme una: erba di

di cardo benedetto, camedrio, centaurea minore, ana pugilli due, scorza d'aranci, cascarilla, ana dramme mezza: tagliuzzate s'infondono in tre libbre d'acqua comune, sulle ceneri, per due ore: si cola l'infusione, per berne una tazza ogni tre ore.

In mancanza di questo decotto, si bee una tazza di una forte infusione dell'una o dell'altra delle nominate erbe amare, e preferentemente della centaura minore, o di cardo benedetto.

Num. 22.

Decotto anti-settico.

Prendete di chinachina grossamente polverata, once tre: si cuoce in tre libbre d'acqua comune a libbre due: alla colatura s'aggiugne spirito di vitriuolo, dramme una: mescolate: se ne prende ogni due ore una tazza, di tre once circa, e per gargarizzarsi secondo che si è detto.

Num. 23.

Decotto diuretico, quando si tratta di rilasciare le contrazioni delle vie orinarie.

Prendete di radici d'altea, once mezza: gommarabica, dramme due: liquirizia, dramme una: acciaccato, e mescolato il tutto, s'infonde sulle ceneri, con due libbre d'acqua bollente, per lo spazio di due ore, facendole allora alzare una ventina di bollori: dassi della colatura una tazza ad ogni ora.

Il povero vi supplisca colla stretta infusione di linseme.

Num. 24.

Decotto lassativo dei legni.

Prendete due once di raschiatura di legno guajaco: radice di salsaparilla, di cina, ana once mezza: scrofolaria minore, dramme due: tagliuzzate e mescolate, vi s'infondono sei libbre d'acqua comune bollente in vaso di terra, esattamente coperto, sospendendovi in mezzo in un sacchetto, tre once d'antimonio crudo, con un'oncia di mercurio crudo depurato, sino alla intera sua estinzione: l'infusione fervente si conserva per dodici ore sulle ceneri: poi si cuoce la infusione a lento fuoco per due

ore;

ore; e vi si mette sul fine della cottura, foglie di sena mondate, dieci dramme; mecoacana tagliuzzata, un' oncia e mezzo: liquirizia tagliata, mezz' oncia: resti il tutto per mezz' ora sulle ceneri calde: divenuto freddo, si cola, per prenderne la mattina a digiuno, ed alle dieci ore prima del mezzodì, dapprima una tazza, ed in seguito una sufficiente quantità, per iscaricare due, tre, o quattro volte in ventiquattr' ore: nell' intervallo fra le due prese, ed un' ora dopo la seconda, si prende un brodo chiaro. Il medesimo sacchetto servirà per rinnovare più volte lo stesso decotto.

In mancanza di questa decozione, si prenderanno i legni freschi di bosso, e di ginepro, tagliati in fettuccie, ana, once due, e tre once di radice di bardana tagliuzzata: si cuocono queste spezie con sei libbre d' acqua a riduzione di quattro, aggiugnendovi sul fine due once di sena mondata, ed un' oncia di sale glaubero: si cola il decotto per usarne come l' antecedente.

Num. 25.

Decotto temperato dei legni.

Prendete un manipolo di passule minori: radice di china, e salsaparilla, un' oncia per sorte: tagliuzzate si cuocono a lento fuoco in quattro libbre d' acqua comune, a libbre tre: si cola.

In mancanza di questo decotto, si prendono due once di radice di bardana: un' oncia di radice di saponaria: due dramme di liquirizia: si fanno cuocere, nel modo sopraccitato, dopo averle acciaccate.

Questo decotto reso lassativo con un' oncia e mezzo di sena, si sostituisce al precedente nelle persone di temperamento fervido, adusto, o debile; e senza sena, puro, od annacquato, per bevanda ordinaria a coloro, che prenderanno quello Num. 24.

Num. 26.

Decotto dei legni coll' acqua di calce.

Prendete di radice di china, e salsaparilla, ana once una e mezzo: legno di sassafrasso colla scorza, dramme due: tagliuzzate s' infondono in due libbre e mezzo d' ac-

qua seconda di calce: stiano infuse fervidamente per una notte; poi si cuocono a lento fuoco a riduzione di due libbre circa: se ne prende una tazza tiepida, fra la colazione ed il pranzo, ed un altro fra i due pasti.

Per i poveri, invece delle nominate specie, si adoprano due once di radice di bardana (*a*).

Num.

(*a*) Da *Aless.* RUSSEL è lodato con esimie lodi il seguente decotto di mezereon, nei nodi venerei, nei dolori osteocopi notturni, nei nodi delle tibie, della faccia, e delle braccia: Recipe di radice fresca di mezereon, once una: acqua fontana, un congio e mezzo: cuocesi a riduzione di uno, a cui vi si aggiugne radice di logorizia tagliuzzata, once una: Si cola: la dose del decotto è di sei once, quattro volte al giorno.

PEIRILHE in Parigi guarisce la lue venerea coll'appresso decotto: Recipe di erba melissa, once quattro: follicoli di sena, once mezza: si pongono a digerire a lento calore in dodici once d'acqua fontana: in dieci, od undici once di colatura vi si sciolgono quattr' once di zucchero bianchissimo, e da una dramma sino ad una e mezzo di alcali volatile concentrato purissimo. Dassi per una dose una quarta parte per volta, ogni mattina a digiuno, e la seconda dose è, due o quattro ore dopo il pranzo, soprabbeendo una infusione di melissa. Prima di usare di questo rimedio, si premette l'ordinaria preparazione lassativa. Vedi *Christ. Frieder.* REUSS (*selectus observationum practicarum medicarum, &c. Argentorati* 1789. 8.).

SPIELMANN (*Pharmacop. general. Argentorati* 1783. 4.) dice, che il decotto anti-venereo così detto *Ulyssiponense* vale contro la lue venerea, e contro le conseguenze, che tante volte nascono in seguito alla cura mercuriale: Recipe dei legni sandalo bianco, e rosso, ana once tre: dei legni rodio, guajaco, sassafrasso, ana once una; radice di salsaparilla, once tre; antimonio, once due; scorza di mezereon, once mezza: tagliuzzati e contusi s'infondono per 24. ore in cento venti once d'acqua fontana bollente, a riduzione della metà: sul fine si aggiunga mezz'oncia di radice di logorizia: si coli: dassene once otto al giorno per quaranta dì.

Lo stesso SPIELMANN (l. c.) dà la ricetta del decotto anti-venereo lassativo di Parigi, da frapporsi all'uso del mercurio, accrescendo per le persone robuste la dose delle specie purganti: Recipe di raschiatura di legno guajaco, di radici di salsaparilla, e cina, ana dramme due; antimonio, once una:

ta-

Num. 27.

Decotto di dulcamara.

Prendete di cime fiorite di dulcamara; once una e mezzo: radice di liquirizia, dramme una e mezzo: tagliuzzate si cuocono in due libbre e mezzo d'acqua comune, a libbre due.

Se ne prende una libbra al giorno, tiepida; una metà a digiuno, e l'altra alla sera.

Num.

tagliuzzate e contuse si cuocono in trentadue once d'acqua fontana a riduzione di ventiquattro: allora si aggiungano, di radice di polipodio, mezz'oncia, di rabarbaro scelto, dramme una, di liquirizia, di foglie di sena mondate, di legno sassafrasso, ana drame una: sale di tartaro, grani quattro: semi di coriandolo, dramme mezza: tagliuzzati, ed ammaccati s'infondono per una notte; alla mattina li si faccia alzare un bollore, poi si coli.

Il decotto, ossia le *acque* misteriose di POLLINI seguitano ad operare prodigj: In Milano io vidi guarigioni sorprendenti nelle lui confermate, procurando una presta salute, senza soggiacere a gravosi incomodi per effetto del rimedio. Con permesso speciale dell'umanissimo R. D. dello spedal maggiore di Milano *De* BATTISTI provai in certa *Rosa* PALLEARI il decotto, che dal SALVADORI (*del morbo tisico libri tre. Trento* 1787. 4.) viene creduto essere quello del POLLINI. Il fatto sta, che questo decotto, fabbricato dal maestro speziale BIANCHI nella spezieria del nostro spedale, non corrispose a quello POLLINI, nè nel colore, nè nel sapore; meno poi nell'effetto, perchè, oltre a produrre torminose sanguinolente dejezioni, e vomito, l'ammalata restò coi primi dolori osteocopi, che vivamente la tormentavano. Il decotto SALVADORI si compone, come segue: Recipe di salsaparilla incisa, once otto: erba fumaria, once una: foglie di sena, once una e mezza: fiori di ciano, once una: radici d'aristologia rot: peste all'ingrosso, once due: radici di carrioso incise, once una: mercurio dolce, once mezza: allume calcinato, once mezza: si mettano tutti li soprascritti capi in un gran vaso, o pignatta vetriata con 24. libbre d'acqua, e si facciano bollire a vaso aperto per tre ore, ovvero finchè restino dieci libbre circa di decotto; poi si coli per un panno grosso doppio, spremendo bene, e la colatura si salvi in bocce di vetro in luogo

fre-

Num. 28.

Decotto febbrifugo.

Prendete di scorza peruviana finamente polverata; once tre: terra fogliata di tartaro; once mezza: mescola, e cuoci in vaso di terra chiuso, in tre libbre d'acqua a riduzione d'una libbra e mezzo: si cola; e sul fondiglio vi si versa sopra, mezza libbra di buon vino bianco: stiano infuse a freddo per un pajo d'ore: colasi il vino, e si aggiugne al decotto fatto coll'acqua.

Si prende fra gli accessi, ogni due ore, tre once circa. Se il febbricoso fosse riscaldato, o di costituzione secca, e calorosa, si preferisca, per arrestare la febbre, il decotto anti-setico Num. 22.

I suoi succedanei saranno i medesimi riferiti sotto la decozione anti-setica Num. 22.

Num. 29.

Decotto febbrifugo-lassativo.

Prendete di scorza peruviana polverata; once una: cuo-

fresco da prendersi tiepida una libbra alla mattina, ed una libbra alla sera (più o meno secondo l'età ed il temperamento) per cinque giorni, sempre agitando il fiasco prima di versarlo: finita la prima dose, se ne prepara un'altra per serbarla, e prenderla come la prima, e così deve farsi cinque, sei, o sette volte, secondo la qualità del male, e dell'ammalato, in guisa che la purga duri quattro, cinque, ovvero sei settimane: l'ammalato dopo presa la decozione della mattina starà in letto almeno un'ora; per tutto il tempo che durerà, mangerà cibi gentili, e da convalescente, non facendosi grande scrupolo sulla scelta, o sulle specie de' medesimi, purchè in genere sieno delicati, e teneri. Potrà uscir di casa in tempo caldo, e star ritirato in tempo freddo.

Per avere compendiose notizie dei varj metodi di curare la lue, colle rispettive pratiche cautele, leggasi il tomo VI. e VII. delle *opere di Ambrogio* BERTRANDI, *pubblicate e accresciute di note, e di supplementi dai chirurgi Gio. Ant.* PENCHIENATI, *e Gio.* BRUGNONE, *professori nella R. U., e membri della R. A. delle Sc. di Tor. Torino* 1789. 8. *Il Tr.*

cesi a piccolo fuoco in tre libbre d'acqua comune ad una libbra e mezza: poi vi si aggiugne, due dramme di rabarbaro; un'oncia di sal policreste, che si mettono in infusione sulle ceneri calde per due ore: si cola, e nei giorni intermedj se ne prende un terzo circa, od una sufficiente dose, per iscaricare due o tre volte fra ciascun accesso, da continuarsi, sino a che le prime strade sieno interamente ripurgate.

Num. 30.

Decotto lassativo-aperitivo.

Prendete di radice di cicoria, di lapazio acuto, di calamo aromatico, di pimpinella; erbe camepiteos, querciuola, ana pugilli uno: rabarbaro scelto; dramme una: foglie di sena mondate; dramme tre: tartaro solubile, dramme una e mezzo: tagliuzzate, ed unite si mettono ad infondere in cinque once d'acqua bollente, sulle ceneri calde, per mezz'ora, in vaso di terra verniciato: fatele alzare un pajo di bollori, e colate: da prendersi in una volta a digiuno col regolamento usitato, quando si purga.

In mancanza di questo decotto, si prenderanno sei dramme di tartaro vitriolato, in una tazza d'acqua infusa sopra un pajo di pizzichi di centaurea minore.

Num. 31.

Decotto lassativo.

Prendete di radici d'enola campana, e di calamo aromatico, ana dramme una: centaurea minore, assenzo, ana pugilli mezzo: rabarbaro scelto, dramme una: tartaro vitriolato; dramme sei; s'infonde il tutto, sul fuoco, in una tazza d'acqua bollente per una notte, ed all'indomani si cola il licore, da prendersi in una volta a digiuno, col regolamento ordinario, quando si purga.

Il povero vi supplirà con un'oncia e mezzo di sale Alpino, disciolto in una tazza d'infusione d'assenzo minore.

Num. 32.

Decotto di lichene islandico.

Prendete di lichene islandico, once una: si cuoce in una libbra e mezza d'acqua comune, ad una libbra: si

cola

cola con leggiere espressione: da prendersi a digiuno, due ore avanti i due pasti, e verso l'ora del sonno, ciascuna volta una tazza unita ad un quarto di latte, riscaldato a bagno-maria.

In mancanza di questo decotto, prendete di edera terrestre due pugilli; e fresca se è possibile: fatele cuocere in due libbre d'acqua a riduzione d'una libbra e mezzo. Aggiugnetevi, sul fine, tre cucchiaj di mele stiumato, e colasi in seguito il decotto, da prendersi come l'altro.

Num. 33.

Decotto pettorale.

Prendete due fichi polposi, tagliati: dieci giuggiole: una dramma di liquirizia: si cuoca il tutto in una libbra e mezzo d'acqua: poi al decotto bollente si aggiugne, fiori di buglosso, di malva, di tossilaggine, di bellide minore, di papavero rosso, ana pugilli due: si cola il decotto da prenderne un pajo di tazze a digiuno, verso le quattro innanzi mezzodì, e nel coricarsi, raddolcito collo sciloppo di capelvenere, o di mele bianco.

I poveri sostituiranno ai fichi, ed alle giuggiole, due dramme di radici d'altea, e del mele, per raddolcire il decotto.

Num. 34.

Decotto di simaruba.

Prendete due dramme di scorza di simaruba: si cuoce in due libbre d'acqua comune a riduzione di once otto: dassi la colatura tiepida, sola, o col siroppo di papavero rosso, in tre volte, con tre ore d'intervallo: e se questa dose eccitase nausee, o tormini, uno o due cucchiaj per volta ogni due, o tre ore, sino a perfetta guarigione.

In mancanza della simaruba si fa il decotto con mezz'oncia della seconda scorza di giovane quercia, nella medesima quantità, e preso nello stesso modo.

Num. 35.

Decotto di cina.

Prendete un'oncia e mezzo di radice di china resinosa, minutamente tagliuzzata, ed una dramma di liquirizia:

zia: fatele bollire a piccolo fuoco con quattro libbre d' acqua a riduzione di tre.

Si sostituisca alla cina il doppio di radice di bardana, ed un'oncia e mezzo di quella di saponaria.

Num. 36.

Decotto vermifugo-lassativo.

Prendete due dramme di muschio di Corsica: una dramma e mezzo di tartaro vitriolato: si faccia infusione per una notte sulle ceneri, con quattr'once d'acqua bollente: allora aggiugnesi due dramme di sena mondata: fatele alzare una dozzina di bollori: colate, ed unitevi un'oncia di siroppo di fiori di persico: vale per una dose, a digiuno, per alcuni giorni di seguito, col metodo usitato per un lassativo, avvertendo di dare alla sera un lavativo di parti eguali d'acqua e latte, coll' aggiunta di due cucchiaj d'olio ricino.

I poveri faranno bollire per alcuni minuti, tre o quattro spicchi d'aglio in una tazza di latte, per prendere la colatura a digiuno, e nell'andare a letto: nel quarto giorno si purgano colla polvere purgativa Num. 186., o colle pillole Num. 155.

Num. 37.

Acqua antacida ed aperitiva.

Prendete una dramma di sale di Tachenio da sciogliersi in due libbre d'acqua piovana, o di acqua comune ottimissima; da prendersi a tazze, la mattina a digiuno un po' tiepida; ed un'ora dopo aver terminata la dose prescritta, bere un brodo.

Si sostituisca in mancanza di questo sale, una dramma e mezza di sal di tartaro.

Num. 38.

Acqua di calce.

Prendete mezza libbra di calce viva: versatevi sopra otto libbre d'acqua: finita la fermentazione, si lascia deporre, e si decanta, e si feltra l'acqua chiara, da conservarsi in bottiglie chiuse. Se si vuole un'acqua di calce men forte, si lascia fermentare la mestura per un'ora, senza muo-

muoverla; si decanta, e si getta quest'acqua: vi si aggiugne nuov'acqua: allora si rimestola più volte la calce; e cessata nuovamente la fermentazione, si lascia posare; poi si feltra, e si chiude in bottiglie.

Num. 39.

Acqua di ruggine.

Versate due libbre d'acqua comune sopra una centina di piccoli chiodi, di testa larga, rugginosi: si rimuovono i chiodi nell'acqua per far passare la ruggine nell'acqua, da decantarsi per bevanda ordinaria: si replica l'operazione cogli stessi chiodi.

Num. 40.

Acqua mercuriale.

Fate sciogliere in sei once d'acqua stillata di fiori di sambuco, due dramme di sublimato corrosivo, tritato con un grano di sale ammoniaco: per le ulcere callose si avvalora quest'acqua, con un grano di sollimato, e mezzo grano di sal ammoniaco.

Num. 41.

Acqua stitica.

Prendete mezza libbra d'allume di rocca in polvere: versatevi sopra due terzi una libbra d'acqua bollente: si rimuove la mestura sulle ceneri calde, sino a dissoluzione dell'allume: aggiugnete allora il restante dell' allume, per farlo sciogliere nello stesso modo: versate in seguito il licore chiaro per decantazione in una bottiglia, da conservarsi per gl'indicati bisogni.

Num. 42.

Acqua verde dell' Hartmanno.

Prendete una dramma di mele rosato: una mezza dramma per sorte di solfo vivo, e d'allume di rocca: albo greco; foglie di sabina, fiori di sambuco: ana grani venti: erbe di ramerino, piantaggine, ruta, salvia, pulegio, iperico, ana manipoli uno e mezzo: Mescolate si cuocono a piccolo fuoco in acqua comune, e vino bianco ge-

generoso, ana libbre una, a consumazione del licore, che sopravanzi le specie ad un traverso di dito circa: aggiugnetevi allora, rimescolando bene la massa, mezza dramma di verde-rame: il tutto raffreddito, si cola la decozione.

In supplemento di quest' acqua, si toccano le ulcere leggermente, con prudenza, con un pezzo di vitriuolo bleu.

Num. 43.

Acqua per conservar la vista.

Prendete semi di finocchio seccati all' ombra; once una: foglie verdi di ruta; once mezzo; versatevi sopra ott' once d' acqua spiritosa di cerase, oppure spirito di vino, ed altrettanto d' acqua piovana chiara, e limpida: si lascia il tutto in infusione, per quindici giorni, al sole, in una bottiglia ben chiusa, ed agitata spesso: si passa il licore per carta sugante, e si conserva ben chiusa, per inumidire, mattina e sera, le palpebre in tutta la loro superficie, e tenerle chiuse, sino a che sieno asciutte.

Num. 44.

Eclemma raddolcente.

Prendete olio di mandorle dolci, oppure olio scelto d' ulivo; once una; mele di Narbona, o sciloppo di capelvenere, once una e mezzo: zucchero candi polverato; dramme due: il tutto mescolato, si agita ogni volta che si adopera: se ne trangugia di tempo in tempo un cucchiajo da caffè:

In sua vece si prende una quarta di butirro fresco, e due quarti di mele, uniti, come si è detto sopra.

Num. 45.

Lattuario anti-flogistico.

Prendete di cremore di tartaro; un' oncia: nitro depurato; mezz' oncia: zucchero bianco; dieci dramme: mescolate il tutto, e riducete in polvere impalpabile, da ridursi in elettuario non denso con sufficiente quantità di siroppo di viole, inacidito con mezza dramma di spirito di solfo. Se ne prende fra la mattina, ogni due ore, un buon

buon cucchiajo da caffè pieno, od una sufficiente quantità per iscaricare due o tre volte in ventiquattr'ore.

In sua mancanza, si prendono parti eguali di cremore di tartaro, e di zucchero, polverati, da prendersi nell'acqua tiepida, come sopra.

Num. 46.

Elettuario anti-scorbutico.

Prendete foglie verdi di crescione, e di fumosterno, di ciascuno tre pugnelli: foglie di coclearia, un manipolo: si pistano insieme con doppia dose del loro peso di zucchero: poi ci si aggiugne zenzero confetto delle Indie; once due: sciloppo di orzo d'aranci, quanto basta per fare lattuaro, di cui se ne prende mattina e sera, e mezz'ora avanti i di due pasti, il valore d'una noce moscata.

Si può prendere per economia una parte di foglie di trifoglio, e tre parti di coclearia, peste ed unite col triplo del loro peso di rottame, da prendersi come sopra.

Num. 47.

Elettuario aperitivo-marziale.

Prendete un' oncia di conserva d'assenzo: zaffranno di marte aperitivo: millepiedi recentemente preparati, e polverati: liquore della terra fogliata di tartaro, di ciascuna due dramme: radice d'aro polverata, dramme una: facciasi con sufficiente quantità di sciloppo delle cinque radici aperitivo, elettuario da prendersi la mattina a digiuno, e quattr'ore dopo mezzodì, al valore d'una mezza noce moscata.

Si sostituisce, alle ore indicate, quattro grani di limatura Num. 113., in un po' di mele, soprabbevendo una tazza d'acqua rugginosa Num. 39.

Num. 48.

Elettuario contro la diarrea.

Prendete once due di conserva antica di rose: della confezione giacintina, e di diascordeo, due dramme per ciascheduna; rabarbaro rotto, una dramma: radice polverata d'ipecacuana, grani venti. Mescolate intimamente;

te; e facciasi elettuario secondo l'arte con sufficiente quantità di sciloppo di cotogno: se ne prende, come una piccola noce moscata, la mattina a digiuno, e dieci ore avanti mezzodì, alle quattro dopo mezzodì, e la sera nel coricarsi, soprabbevendo ad ogni volta una tazza dela tisana bianca Num. 208.

Si sostituisce lo stesso peso di diascordeo, oppure triaca, alle stesse ore; e doppia dose nel coricarsi.

Num. 49.

Elettuario anti-dissenterico.

Prendete di radice polverata di tormentilla, e rabarbaro tosto; ana dramme una: gomma arabica, dramme due: bolo armeno preparato: terra cacciù preparata: coralli rossi preparati; ana dramme una: diascordeo; once mezza: conserva di rose rosse; once tre: mescola, e si faccia con sufficiente quantità di sciloppo di mirto, elettuario: se ne prende ogni tre ore, il valore d'una noce moscata, soprabbeendovi una piccola tazza di tisana bianca Num. 208.

Per economia si prende alle stesse ore indicate, in un cucchiajo di vin rosso, come la punta di un coltello della polvere di ghianda di quercia, seccata al fuoco; ed in mancanza del vino, si prende in una tazza di caffè lungo,

Num. 50.

Elettuario febbriffugo.

Prendete rob di ginepro; once mezza, scorza peruviana sottilmente polverata, once due: sale ammoniaco, triaca vecchia, ana dramme due: con sufficiente quantità di sciloppo d'assenzo, si componga elettuario, di cui se ne userà in maniera di consumarne la metà in sei od otto prese, nell'intervallo di un accesso all'altro. Questo rimedio vuol essere continuato sino a perfetto scadimento della febbre; ed affine di prevenire la ricascata, lo si replica, per prenderne dopo la guarigione, per i primi otto giorni, mattina e sera, una dramma. Se la febbre è stata terzana, si prende di bel nuovo, ancora più volte, nei sette, e negli otto giorni in seguiro ai primi otto giorni; e se la febbre fosse stata quartana, si comincia ad usarne soltanto il terzo giorno dopo la guarigione, per

con-

continuare a prenderne per tre giorni, e replicarlo più volte ogni tredicesimo giorno. Le persone di costituzione secca, o calorosa, potranno bere, dopo ciascuna presa, una tazza di limonea leggiera tiepiduccia: quelle al contrario di temperamento flemmatico, beranno in seguito una tazza d'infusione di centaurea minore; e più gl'intervalli di un accesso all'altro saranno corti, più la presa dell'elettuario sarà forte, e vicina.

Si può sostituire all'elettuario, il decotto febbrifugo Num. 28., o l'anti-setico Num. 22., per i febbricosi di complessione viva, ed in cui il calore dell'accesso sarà lungo e forte.

I poveri vi suppliranno con tre once della seconda scorza di quercia di mezza età, cotte in tre libbre di vin rosso, a riduzione di due libbre: si prende della colatura, un cucchiajo ogni ora, negl'intervalli degli accessi.

La polvere di fiori di camomilla, presa ogni due ore in un po' di vino, e soltanto in sufficiente quantità per riempirne un ditale, ha servito più di una volta a fermare gli accessi della febbre intermittente. L'uso di una pillola al peso di quattro grani, fatta colla tela di ragno, da prendere come i fiori di camomilla, e la pelle fresca, che investe il guscio dell'uovo, applicato intorno al dito mignolo dei bambini, hanno prodotto alcune volte gli stessi buoni effetti.

Num. 51.

Lattuaro lenitivo.

Prendete della polpa delle passule minori: di tamarindi, e di cassia: ana once due: rabarbaro polverato, una dramma e mezza, tritato con parte eguale di cremore di tartaro, o di nitro depurato, se il rabarbaro riscalda: siroppo di viole quanto basta per formare elettuario; da prenderne, mattina e sera, dapprincipio il valore d'una castagna, e dappoi una quantità sufficiente per iscaricare due o tre volte in ventiquattr'ore: una buon'ora dopo la presa della mattina si prenderà un pajo di tazze di te debole senza latte, od un brodo sciocco.

I poveri faranno cuocere due once di radice di pazienza, o due dozzine di prugne secche, in un boccale di acqua, a riduzione della metà: la colatura prendasi in una

volta a digiuno, da replicarsi, e rinforzarsi secondo il bisogno.

Num. 52.

Elettuario marziale.

Prendete due once di rob di ginepro: estratto di genziana, e pimpinella; ana dramme una e mezzo: limatura calcinata Num. 113., due dramme e mezzo: polvere di scorza di cascarilla, dramme due: sciloppo di scorza di aranci quanto basta per fare elettuario, da prenderne il valore d'una noce moscata, mezz'ora avanti i due pasti.

In sua mancanza, si prende immediatamente prima dei due pasti, nel primo cucchiajo di zuppa, sei grani di polvere fina di limatura non rugginosa, e mischiata con altrettanta polvere di foglie di cardo benedetto.

Num. 53.

Elettuario depurativo del sangue.

Prendete di mercurio vivo purissimo, ed antimonio crudo d'Ongheria: ana once mezza: gomma guajaco; once una: colla triturazione si riduce la massa in etiope, da convertirsi in lattuaro con sufficiente quantità di rob sambucino, unitamente ad un terzo di acqua stillata di sambuco; da prendere a digiuno, ed alla sera, al valore di una dramma, un'ora dopo avere leggiermente cenato.

Il povero può sostituire alle ore dell'elettuario, mezza dramma di polvere di millepiedi, affogati nel vin bianco, seccati all'ombra, e polverizzati, da prendere in una tazza di brodo.

Num. 54.

Elettuario corroborante, e stomachico.

Prendete conserva di menta, e di assenzo: ana once tre: gengiovo confetto dell'Indie, once una: confezione alkermes; scorza peruviana polverata, e cascarilla: ana once mezza: mescolate con sufficiente quantità di scorza d'aranci per fare lattuaro, da prendere la mattina a digiuno, dieci ore prima di mezzodì, alle quattro dopo mezzodì, e la sera nel mettersi a letto, il valore d'una noce moscata.

In sua vece si prende, alle suddette ore, un bicchiero

ro di vino d'assenzo; e se questo manca, s'infondono quattro pugnelli di menta, e due d'assenzo minore, in quattro libbre di vino, o di birra, per usarne come il vino d'assenzo: in mancanza di questa infusione, si prende alle stesse ore, ciascuna volta, il valore d'una grossa noce moscata di conserva di ginepro.

Num. 55.

Elettuario viscerale.

Prendete dell'elettuario anti-scorbutico Num. 46., once quattro: polveri di radice di genziana rossa, aristolochia rotonda; foglie di camedrios, camepiteos, e cardo benedetto; ana dramme una: mescolate con sufficiente quantità di licore di terra fogliata di tartaro per formare lattuaro: da prenderne il valore d'una noce moscata, immediatamente avanti i due pasti.

Si sostituisca, alle stesse ore, il peso d'una punta di coltello della polvere di foglie di cardo benedetto, ridotta in bolo col rob di ginepro.

Num. 56.

Elisire attenuante.

Prendete dell'elisire proprietatis del Paracelso, e spirito volatile oleoso del Silvio: ana once mezza: prendetene venti gocce alla mattina a digiuno, e quattr'ore dopo mezzodì in una tazza d'infusione di centaurea minore.

In mancanza di questo, si prendono colla stessa distribuzione, quattro grani di sale ammoniaco, in un brodo, o nell'acqua.

Num. 57.

Elisire anti-bilioso.

Prendete di mirra, ed aloè, polverati: ana once mezza: s'impasta con un'oncia di fiele di bue: si secca la pasta al sole; si polverizza, e vi si versa sopra una libbra di buona acquavita: si espone il vase al sole, o sulle ceneri, per quattro giorni, agitandolo di tempo in tempo: si feltra l'elisire in dose di venticinque a trenta gocce, mezz'ora avanti i due pasti, in una tazza d'infusione di trifoglio palustre.

Si

Si sostituiscono, alle stesse ore, nello stesso veicolo, le pillole del peso di tre grani, fatte col fiele di bue inspessato sulle ceneri, a consistenza pillolare.

Num. 58.

Elisire viscerale.

Prendete dell' estratto amaro Num. 77., once mezza: mirra, e scorza di cascarilla polverata: ana dramme una: ambra gialla, dramme mezza: scorza d' aranci amari freschi, once mezza; sal di tartaro, dramme due: acciaccate, vi si aggiugne vino malvatico o di Spagna bianco, dolce, libbre una: bolla per un quarto d' ora in vaso ben chiuso a bagno-maria: feltrate il licore: in dose di venticinque a trenta gocce in un dito di vino, dopo i pasti.

Il povero vi supplisca con un denaro di foglie polverate di cardo benedetto, fatto boccone col rob di ginepro.

Num. 59.

Elisire di vitriuolo composto.

Prendete dell' elisire di vitriuolo del Mysincht, e di quello proprietatis, fatto coll' aceto stillato; ana once mezza: si uniscono: da prendere venticinque gocce un quarto d' ora avanti i due pasti, in un dito di vino.

Si sostituisca, nel tempo dei pasti, generosa dose di acetosa, di sugo di cedro, e di aceto puro, od infuso nella citronella, o nel draconcolo, nelle vivande, e nelle salate.

Num. 60.

Impiastro, il quale, prudentemente adoperato, distrugge i calli, e le verrucche.

Prendete del sollimato corrosivo, quattro grani: di cantarelle, verderame, cera vergine, pece nera: ana grani venti: fate, secondo l' arte, impiastro colla giunta d' olio di vermicello terrestre. Si cuoprono esattamente i dintorni della radice della verrucca, o porro, o callo, coll' impiastro diapalma; poi sulla cima vi si applica un neo del suddetto impiastro, della grossezza d' una linea, assicurato con un altro pezzetto d' impiastro diapalma, applicato sul neo, ed il tutto fermato con una con-

conveniente fasciatura: si lascia quest'apparecchio, senza toccarlo, per tre giorni; dopo i quali lo si leva, e vi si trova per lo più una piccola suppurazione all'intorno del callo, che si sviluppa appoco appoco coll' unguento basilico; suppurazione che si deve mantenere sino a che il callo cade: si guarisce la piaguzza col balsamo d' Arceo.

La mestura di parti eguali d'impiastro galbano crocato, d'ammoniaco, e di diaquilonne gommoso, impastato con un dodicesimo di canfora, produce dolcemente, e lentamente lo stesso effetto.

Si può anche sostituire, la scorza bianca di cedro, infusa per ventiquattr'ore nell' aceto potente, applicata sul callo: si rinnova quest'apparecchio, mattina e sera: basta anche l'applicare la cera vergine in guisa d'impiastro, sino a che si formi all'intorno del callo una piccola infiammazione, la quale degenerata in suppurazione, distrugge il callo.

Num. 61.

Impiastro mercuriale.

Prendete un' oncia d'impiastro diaquilonne: mezz' oncia di gommammoniaco: sciolte vi si mettono tre dramme di argento vivo, estinto con una dramma di trementina di Venezia: storace fluido, mezza dramma, ed una dramma e mezzo di fiori di zolfo: fate, secondo l'arte, impiastro.

Num. 62.

Impiastro stomachico.

Prendete due once per sorte di cera gialla, e di trementina: un'oncia di gomma tacamahaca: un'oncia e mezza d'olio di bacche d'alloro; polvere di cariofillo sei dramme; noce moscata, due dramme; olj stillati di menta, e sassofrasso, una dramma per sorte: fate secondo l' arte impiastro.

In sua vece si serve d'una crosta di pane tostato, inzuppato nell'acquavita, aspersa di parti eguali di polvere di cannella, fiori di noce moscata, e di garofani polverati.

Num. 63.

Impiastro vescicante, e maniera di usarne.

Si prende dallo speziale l'impiastro di cantarelle: stendetelo sopra pelle morbida, della grossezza di mezzo scudo, e della larghezza proporzionata alla parte, dove sarà applicato il vescicante. Per renderlo più attivo, si polverizza l'impiastro colla polvere di cantarelle: I vescicanti ordinariamente si applicano sulla polpa delle gambe, alla nuca, e fra le spalle, ed altrove, secondo le circostanze. L'applicazione fassi, dopo avere fregata quella porzione di pelle, dove si appone: L'impiastro alza dopo dieci, o dodici ore; o quando si vedrà, che la vescica è formata, si apre allora, e nel caso si voglia mantenere la suppurazione, si continua ad applicarvi secondo il bisogno un nuovo impiastro di cantarelle, ma non polverizzato di nuovo, della grossezza di un foglio di carta: si medica la parte, anche mattina e sera, con una foglia fresca di bieta, un po' riscaldata, e spalmata di butirro fresco, quando vogliasi diminuire il dolore, che ne nasce; altronde l'unzione col butirro fresco, o colla pomata raddolcente Num. 161., basterà ordinariamente per far cessare la suppurazione, e cicatrizzare.

In mancanza di questo vescicante, si ammacca un cucchiajo di senape, con quantità sufficiente di potente aceto. Si può ancora mischiare lievito stantio, al doppio di suo peso, col rapontico silvestre, sugoso, e raspato: si lasciano questi cataplasmi, stesi sopra pannolino, della grossezza di un dito, per dodici ore sulla pelle: si rinnovano, secondo il bisogno, mattina e sera; e per arrestarne gli effetti, usate delle anzidette unzioni.

Num. 64.

Impiastro volatile.

Prendete un'oncia di trementina di Venezia: mezz'oncia di gomma tacamahaca polverata: si mescolano insieme; e vi si unisce, continuamente rimescolando, due dramme di sal ammoniaco volatile, e mezz'oncia di spirito di sal ammoniaco aromatico: si stende questo impiastro sopra morbida pelle, o sopra incerata della grandezza equivalente al luogo da cuoprirsi.

In ſua vece ſi ſoſtituiſcano parti eguali di filigine lucida, e di aglio: ammaccate, ed impaſtate a freddo con ſufficiente quantità di trementina per formare una paſta un po' molle, da ſtenderſi come ſopra.

Num. 65.

Emulſione raddolcente.

Prendete venticinque mandorle dolci ſcorzate, e mezz' oncia dei quattro ſemi freddi; acciaccate ſi riducono in emulſione con due libbre di leggiera infuſione di linſeme eſattamente lavato, da raddolcirſi con due once di ſiroppo d'altea, o di ninfea.

Si ſuppliſce con due once di ſemi di zucche, o di melloni peſti, e colla nominata infuſione di linſeme, raddolcita col zucchero; altra ſoſtituzione può eſſere quella del ſiroppo orzato per raddolcir l'acqua di linſeme.

Num. 66.

Emulſione calmante.

Prendete due dramme dei quattro ſemi freddi maggiori; Num. 12. mandorle dolci ſcorzate: fate ſei once d'emulſione coll'acqua ſtillata di lattuga, o di borrana, a cui ſi aggiungano quindici grani di nitro puriſſimo; due dramme d'acqua di cannella orzata, e ſei dramme di ſiroppo di papavero bianco: in doſe di due volte, a due ore d'interſpazio l'una dall'altra.

In ſua vece fate infondere due teſte di papaveri bianchi, tagliate in quattro, e ſpogliate dei loro ſemi, con ſette od otto once d'acqua bollente: unite l'infuſione a mezz'oncia di ſemi di zucca, o di mellone, per farne emulſione: in doſe come la precedente, raddolcita con mezz' oncia di zucchero.

Num. 67.

Emulſione anti-diſenterica.

Prendete un'oncia di ſemi di papaveri bianchi, e venti mandorle dolci, e quaranta mandorle di zucca, o di mellone: fate con una leggiera infuſione di linſeme mondato, e lavato, due libbre d'emulſione raddolcita con due once di zucchero.

Num.

Num. 68.

Emulsione stibiata.

Fate con un'oncia di semi di zucca, o di mellone, e quattro libbre d'acqua, una emulsione raddolcita con due once di zucchero, coll'aggiunta di due grani di tartaro emetico, disciolti in un cucchiajo d'acqua bollente, di cui l'ammalato ne bea, ad ogni mezz'ora, una tazza tiepida, sino a che comincia a scaricare: allora s'insiste a porgerne ogni ora, poi ogni due, o tre ore, secondo le circostanze, una tazza, per tutto il tempo indicato di mantenere dolcemente questa evacuazione. Puossi sostituire all'emulsione, il siero di latte chiarito colla giunta della suddetta dose di tartaro emetico per quattro libbre.

Num. 69.

Epitema aromatico.

Prendete acqua della regina, o di lavanda; once due: olio distillato di gherofano; gocce dodici: mescolate: vi s'insonde un pannolino piegato in sei, d'applicarsi ai polsi, alle tempia, e sulla forcella dello stomaco; si replica secondo il bisogno.

Puossi sostituire tre o quattro gherofani acciaccati, in una tazza di buon'acquavite.

Num. 70.

Epitema febbrifugo.

Prendete foglie fresche di ruta, sei spicchj d'aglio, e mezza dramma di senape polverata: il tutto insieme acciaccato, ed unito con un'oncia di mele, per applicarne tanto come una noce moscata, d'intorno ai polsi delle mani: si rinnova ogni dodici ore.

In sua vece si prenderanno parti eguali di fuliggine lucente, di sal ammoniaco, e di fermento vecchio: impastate col mele, da servirsi come sopra.

Num. 71.

Epitema contro i mali di testa.

Prendete aceto rosato, ed olio rosato, ana once una:

can-

canfora, dramme mezza: s'impasti insieme con chiara d'uovo: si applica un pannolino inzuppato in questa mestura, sulla fronte, e sulle tempia: da rinnovarsi ogni volta, che si secca.

Si sostituiscano parti eguali di bacche di ginepro contuse, e mollica di pane, ridotte a consistenza di cataplasma coll'aceto.

Num. 72.

Epitema anti-paralitico.

Prendete due dramme di sapone di Venezia raspato: si sciolgano a lento fuoco in due once per sorte di spirito di formiche, e di lombrici terrestri, e quattr'once di spirito di lavanda: alla soluzione fredda aggiungete spirito volatile di sal ammoniaco aromatico, once mezza: serve a lavare, ed involgere le parti viziate da paralisia, dopo averle fregate con flanella profumata d'aspalto.

Può servire ancora un altro, fatto con mezz'oncia di sapone raspato, disciolto sulle ceneri con una libbra di buon'acquavite, in un vaso ben chiuso, e si perfuma la flanella con bacche di ginepro, messe sopra lamina di ferro rovente.

Num. 73.

Spirito per conservare le gingie.

Prendete due once per sorte dello spirito triacale, e di salvia: tintura di gomma lacca fatta coll'acqua di menta distillata, e spirito di coclearia, due dramme per sorte; nitro dolcificato, dramme una: mescolate: per conservare le gingive si mette un cucchiajo di questa mestura in sei cucchiaj di vino bianco; per lavarsi la bocca un pajo di volte la settimana mattina e sera, e più spesso, anche tutti i giorni, se le gingive fossero in cattivo stato.

Si può anche infondere un manipolo di salvia, e due di coclearia al sole in una pinta di vino, per servirsene come sopra.

Num. 74.

Spirito risolvente.

Prendete mezz'oncia di sapone di Starckei da scio-

gliersi in vaso ben chiuso in tre once di spirito di lombrici terrestri sulle ceneri calde: raffreddato il vaso, s'aggiunge un'oncia e mezzo dello spirito di Minderero: si fregano un pajo di volte per giorno i membri paralitici, e le parti viziate da ostinato reumatismo.

Succedaneo può essere fatto con un'oncia di sapone disciolto sulle ceneri in otto once d'acquavite.

Num. 75.

Spirito volatile.

Prendete una dramma di spirito volatile di sal ammoniaco, e tre dramme d'acqua della regina, o carmelitana: mescolate; per ispruzzare di tempo in tempo il fazzoletto. Le persone, che si offendono dagli odori spiritosi aromatizzati, potranno usare l'aceto dei quattro ladri.

Num. 76.

Essenza balsamica.

Prendete due once per sorte d'essenza dei legni, e di tintura d'antimonio: due dramme di balsamo copaiva, ed una dramma di quello peruviano: mescolate il tutto insieme; si agita la bottiglia al bisogno, in dose comunemente di venticinque gocce, mattina e sera, in un po' di sciloppo di capelvenere.

Può equivalere una stessa dose d'olio di trementina in un tuorlo d'uovo.

Num. 77.

Estratto amaro.

Prendete sei manipoli per sorte d'erbe fresche di cardo benedetto, assenzo, coclearia, centaurea minore; mondate, nette, e tagliuzzate se ne esprime il sugo: si metta a bollire il residuo in un po' di vin bianco per lo spazio di un quarto d'ora, per cavarne le parti resinose; aggiugnete questo decotto ben espresso al sugo precedente: colate la mistura frattanto ch'è calda; poi fate svaporare il licore a piccolo fuoco, a consistenza d'estratto.

Num.

Num. 78.

Fomento aromatico.

Prendete mezzo manipolo per ſorte d'erbe freſche di ſalvia, timo, ruta, maggiorana, pulegio, ramerino, e fiori di lavanda: tagliuzzate ſi uniſcano, e s'infonde un manipolo di queſte ſpezie in una libbra di vin bianco bollente: colaſi con eſpreſſione, e vi s'immerge una flanella, od una ſalvietta molle piegata in quattro, applicata calda ſulle parti morboſe, da rinnovarſi ogni volta che ſi raffredda.

In mancanza dell'uno, o dell'altro di queſti ſemplici ſi ſupplirà con doppia doſe di quello già a portata, per ſervirſene nello ſteſſo modo: in difetto di vino, baſta l'acqua, raddoppiando però le ſpecie, ed avvalorando ciaſcuna pinta del decotto con un bicchiere d'acquavite.

Num. 79.

Fomento aſtringente.

Prendete di radici di biſtorta, di tormentilla, di ſcorza di granato, della ſeconda ſcorza di quercia: ana once mezza: fiori di balauſtri, mezzo manipolo: tagliate, e miſchiate il tutto inſieme: poi ſi fa cuocere in due libbre di forte vin roſſo, da uſarne come il fomento precedente.

Per economia ſi faranno bollire tre manipoli della ſeconda ſcorza di quercia, con una libbra e mezza di vin roſſo, ed in mancanza di vino con acqua dei fabbri-ferraj, animata, come Num. 78., coll'acquavite.

Num. 80.

Fomento anti-cancrenoſo.

Prendete once tre di polvere di chinachina; e tre manipoli per ſorte delle erbe ſcordeo, ruta, ed aſſenzo: ſi cuoce il tutto per mezz'ora in tre libbre di vin bianco; poi ſi cola il decotto con forte eſpreſſione, a cui ſi aggiunge mezza libbra di ſpirito di vino canforato.

Invece dell'una, o dell'altra di queſte erbe ſi ſoſtituiranno quelle più a portata; ed in mancanza del vino ſi farà il decotto con due libbre d'acqua a riduzione di

una libbra, aggiungendo alla colatura una libbra d'acquavite.

Num. 81.

Fomento refrigerante.

Inzuppate in una forte decozione d'acqua crusca unita ad una sesta parte d'aceto, salviette molli: esprimetele, ed involgete le gambe con questi pannilini caldi, ed umidi; da rinnovarsi tosto che saranno freddi.

Num. 82.

Fomento risolvente, ed anodino.

Fate cuocere in tre libbre d'acqua a riduzione di due libbre, mezz'oncia di linseme, ed un'oncia e mezzo di seme di giosquiamo, e due manipoli di fiori di sambuco: colate il decotto, e nella colatura fatevi sciogliere mezz'oncia di sapone bianco, per usarne come il fomento Num. 78.

Num. 83.

Fomento risolvente, ed ammolliente.

Prendete un manipolo per sorte dei fiori di malva, di meliloto, e di sambuco: fateli bollire per alcuni minuti in sufficiente quantità di siero vaccino, o di acqua comune, tanto ne restino due libbre: colate il decotto con espressione; da usarne come al Num. 78.: nel caso si preferisca la forma del cataplasma, fate cuocere del riso in questo decotto: passate la mucilaggine, e fatela inspessire al fuoco a consistenza di cataplasma.

Potete anche fare il decotto con un mezzo pugnello di linseme, e tre pugnelli di fiori di strame; e se vuolsi cataplasma, s'arroge la farina d'orzo.

Num. 84.

Gargarismo anti-scorbutico refrigerante.

Prendete due manipoli per sorte d'erba salvia, ed acetosella: fatele cuocere per un momento in una mezza libbra di vin rosso, ed altrettanto d'acqua: colate il tutto,

to, ed aggiungetevi mele rosato, once due: spirito di sale, una dramma.

Per supplemento si raddolcisce lo stesso decotto col mele comune, e vi si mette un pajo d'once di sugo di sempre vivo, e tre o quattro cucchiaj d'aceto.

Num. 85.

Gargarismo anti-scorbutico spiritoso.

Prendete once due di spirito di coclearia: due dramme di tintura di mirra: una dramma e mezza di gomma lacca: una libbra di vin rosso: tre once di mele rosato: mescolate il tutto, e servitevi come del gargarismo precedente, puro, od unito, a ragione del bisogno, con più o meno di vino.

Potete anche infondere a freddo in una libbra d'acqua, e mezza libbra di acquavite, tre manipoli di coclearia.

Num. 86.

Gargarismo comune.

Prendete quattro parti d'acqua d'orzo, o d'infusione di fiori di sambuco, ed una parte d'aceto: raddolcite questa mestura con sufficiente quantità di mele, o di sciloppo di more: si rende più attivo con due dramme di sal prunello disciolto sopra ciascuna libbra.

Num. 87.

Gelatina di corno di cervo.

Prendete un vecchio pollo magro: tagliate la pelle: acciaccate le ossa, e le zampe: prendete due once di raschiatura di corno di cervo, e due once di riso: fate bollire il tutto con tre libbre d'acqua a consistenza di gelatina, resa grata con sugo di cedro, o con eccellente vin bianco, secondo l'arte: se ne prende uno o due cucchiaj ogni due ore.

Num. 88.

Gelatina di salab.

Prendete una dramma di radice polverata di salab: cuocete a fuoco lento in ott' once d'acqua comune a consistenza di gelatina: passate per pannolino, in dose come sopra.

Si può prendere parti eguali di crema di riso, e di mucilaggine di semi di cotogno, inspessiti, e conditi con un po' di zucchero, da prendersi come sopra, ogni ora.

Num. 89.

Gocce anodine.

Prendete una dramma per sorte di licore anodino minerale dell' Offmanno, e laudano liquido del Sydenham: si mescola: in dose di ventiquattro gocce in una tazza d' acqua stillata di fiori di tiglio, o in un cucchiajo d'acqua comune tiepiduccia. Questo calmante puossi replicare ogni sei ore in caso di crucciosi dolori, e nelle più inquiete smanie di veglia.

I poveri possono prevalersi del supplemento indicato al Num. *66.*

Num. 90.

Gocce anti-spasmodiche.

Prendete una dramma di licore di corno di cervo succinato; e mezza dramma di quello anodino minerale dell' Hoffmann: in dose di venti gocce ogni due ore in una tazza d'acqua di fiori di tiglio distillata.

Può anche supplire una tazza ogni due ore d' infusione di foglie d'uva spina.

Num. 91.

Gocce aperitive.

Prendete due dramme per sorte di tintura di marte aperitiva, ed estratto d'assenzo composto, in dose di venticinque gocce in un dito di vino, o con un po' di siroppo di capelvenere, mezz'ora avanti i due pasti.

Si

Si sostituisca una tazza d'acqua rugginosa Num. 39., fatta coll'acqua infusa colle bacche di ginepro.

Num. 92.

Gocce carminative.

Prendete mezza dramma d'estratto di camomilla disciolto in mezz'oncia d'essenza carminativa di Wedel: licore anodino minerale dell'Hoffmann, dramme due: olio distillato di cedro, e di anice, dieci gocce per sorte: il tutto mescolato secondo l'arte da prenderne venti gocce, la mattina a digiuno in una tazza d'infusione di fiori di camomilla; ed altrettanto nel coricarsi.

Si può supplire, col prendere alle stesse ore, un cucchiajo d'acquavite infusovi l'anice, od il comino.

Num. 93.

Gocce depurative degli umori bianchi.

Prendete un oncia di solso dorato d'antimonio liquido: in dose di quaranta gocce a digiuno, e due ore dopo aver cenato, in una tazza di decotto tiepido di dulcamara Num. 27., della quale se ne soprabbeve alla mattina un pajo di tazze.

Num. 94.

Gocce lassative ed aperitive.

Prendete della tintura di marte elleborata di Wedel, once una: fatevi sciogliere mezza dramma d'estratto d'elleboro nero, ed altrettanto degli estratti d'aloè gommoso e di rabarbaro: da prendere a digiuno, in un cucchiajo d'acqua tiepiduccia; in dose di sessanta gocce, od una sufficiente quantità per iscaricare un pajo di volte in ventiquattr'ore.

Num. 95.

Gocce di trementina canforata.

Prendete un'oncia d'olio di trementina: una dramma di zucchero di saturno: un denaro di canfora: impastate insieme, e ponete a digerire in vaso di vetro tutta la mestura, per un pajo d'ore sulle ceneri, o sulla sabbia calda:

in dose di venti gocce la mattina e la sera in un cucchiajo di siroppo di menta.

Il povero vi supplirà coll' olio di trementina.

Num. 96.

Infusione anti-spasmodica.

Prendete radici di peonia, di dittamo bianco, e di valeriana minore; ana once una: fiori di primavera, e di tiglio; ana manipoli uno: tagliuzzate, e messe insieme, se ne fa infondere due buoni pugnelli, per un quarto d' ora, in mezza libbra d' acqua bollente a forma di te, per prenderne una tazza ogni quarto d' ora, durante lo spasimo.

Può anche bastare la semplice infusione di fiori di tiglio, e di primavera.

Num. 97.

Infusione anti-scorbutica.

Prendete due once di rafano silvestre; un' oncia di radice d' aro, e mezz' oncia di semi di senape: quattro manipoli di fiori d' agliaria: tre manipoli di fiori di coclearia, e due di trifoglio fibrino: tagliuzzate l' erbe, ed ammaccati i semi, si uniscono insieme; si mettono in vase di terra invernicciato, e vi si versano sopra tre libbre d' acqua bollente, ed una libbra e mezza di buon vin bianco: si chiude esattamente il vaso, e si lascia sulle ceneri calde per sei ore: si cola, e si conserva in bottiglie ben turate: in dose, tutte le mattine, a letto, di otto once, cuoprendosi sufficientemente per invitare la traspirazione, e provocare un dolce umidore.

In mancanza dell' uno o dell' altro di queste spezie, si accrescerà proporzionatamente la dose del rafano silvestre.

Num. 98.

Infusione arabica composta.

Prendete un' oncia di gommarabica: tre once di semi di papavere bianco: mezz' oncia per sorte di sapone di Venezia, sal di tartaro, e nitro depurato: Mescolate esattamente, e polverizzate: da custodirsi in bottiglia chiusa ad uso come segue.

Si versano due libbre d'acqua bollente sopra mezz' oncia di polvere: dopo avere rimestolato il tutto, sino a che la polvere sia sciolta, si cola l'infusione con espressione, e si prende in tre o quattro colpi a digiuno, con un quarto di latte caldo: bisogna nello stesso tempo vivere di latticinio, e dei farinosi del regolamento F.; e continuare a questo modo sino a perfetta guarigione, la quale si può promovere, prendendo un pajo di tazze di questa infusione fra i due pasti, e nel mettersi a letto.

Il povero supplirà in qualche maniera, con una satura infusione di radici di malva, o col linseme, colla giunta di un cucchiajo da caffè, pieno di semi di papaveri bianchi.

Num. 90.

Infusione attenuante.

Prendete mezz'oncia di radice d'iride fiorentina: un' oncia di scorza di sassofrasso: un manipolo di centaurea minore: due dramme d'aniso stellato: tagliuzzate, acciaccate, e messe tutte insieme, queste specie serviranno per fare la mattina, e verso le quattr'ore della sera, con un buon pizzico, tre tazze d'infusione, a guisa di te, raddolcita col zucchero candi rosso, o collo sciloppo d'erisimo. Nei tenaci umori del petto, si prende prima di ogni bevuta, un mezzo cucchiajo da caffè d'osimele scillitico.

Può equivalere una infusione di centaurea minore, con un'ottava parte di trifoglio fibrino; ed invece dell'osimele, un cucchiajo da caffè pieno di parti eguali di mele ed aceto.

Num. 100.

Infusione balsamica.

Prendete un manipolo per sorte di foglie d'agrimonia, di betonica, di edera terrestre, di veronica, e di cime di millefoglio: mezzo manipolo per sorte di fiori d'iperico, di bellide minore, e di scabbiosa: mescolato il tutto, se ne infonde un buon pizzico in quattro tazze d'acqua bollente: da prendere a foggia di te, col mele di Narbona, o col siroppo di capelvenere.

Può equivalere l'infusione di veronica, di fiori di millefoglio col mele comune.

Num.

Num. 101.

Infusione carminativa.

Prendete un' oncia di fiori di camomilla: scorza d'aranci amari, mezz' oncia: anice stellato, acciaccato, due dramme: tagliuzzate, e messe insieme queste specie, se ne infonde un pizzico in quattro tazze d' acqua bollente: da prendere in guisa di te, raddolcita, se piace, col zucchero.

Si può sostituire l' uno o l' altro dei semplici indicati, ed unire l' anice comune allo stellato.

Num. 102.

Infusione cefalica.

Prendete un manipolo per sorte di erba melissa, e di betonica: un' oncia di scorza di sassofrasso: due pugnelli di fiori di lavanda, e di ramerino: Preparata ed usata come la precedente; da supplirvi colle specie più facili ad aversi.

Num. 103.

Infusione diaforetica.

Prendete un manipolo di fiori di sambuco: due pugnelli di fiori di stecade, e di arnica: tagliuzzate, e mescolate per fare tre o quattro tazze a modo di caffè.

Può anche bastare la semplice infusione di fiori di sambuco.

Num. 104. *a*.

Infusione pettorale.

Prendete due dramme per sorte di radici d' altea, e di liquirizia: fiori di verbasco e di farfara; ana manipoli uno: tagliuzzate e mescolate insieme per farne con un buon pizzico, una tazza d' infusione.

Si sostituisca la tisana Num. 218., o la infusione di verbasco col mele, o siroppo di capelvenere.

Num. 104. *b.*

Infusione pettorale lassativa.

Prendete due dramme per sorte di radici di polipodio e di meciocam: una dramma di agarico: mezzo manipolo di fiori di veronica: due pugnelli per sorte di fiori d' acacìa, di viole, di verbasco, di rose pallide: dieci grani di semi d' anice stellato, grossamente pesto: tagliuzzate, e mescolate intimamente le suddette specie, se ne infondono due buoni pizzichi in tre tazze d' acqua bollente, sulle ceneri calde per un quarto d' ora da prendere a digiuno, ed al dopo pranzo, raddolcita con sufficiente quantità di siroppo di viole, per iscaricare un pajo di volte in ventiquatr' ore.

Num. 105.

Injezione essiccante.

Prendete once sei d' acqua di piantana: una dramma per sorte della pietra medicamentosa del Crollio, e di zucchero di saturno: la metà d' una chiara d' uovo, impastata sopra piattello di majolica, con un pezzetto d' allume di rocca, fino a che vi si alza la schiuma: si mescola il tutto, e se ne serve al bisogno, dopo avere fortemente agitata la bottiglia.

Si sostituisca la schiuma d' un chiaro d' uovo fatta coll' allume, come si è detto, da unirsi con sei parti d' acqua ferrata, passata per feltro.

Num. 106.

Injezione detersiva, e balsamica.

Prendete un' oncia di radice d' aristolochia: un manipolo d' erba scordeo: s' infondono sulle ceneri, per due ore in due libbre di vin bianco: si cola il decotto con espressione, poi vi si mette un' oncia d' elisire proprietatis, e tre once di mele rosato: se la parte viziata fosse molto sordida, vi si stempera mezz' oncia d' unguento egiziaco.

In sua vece si fa bollire un pugnello di foglie verdi di noce, per sei minuti, in due libbre d' acqua, aggiugnendovi alla colatura, due once di mele.

Num. 107.

Giulebbe cordiale.

Prendete tre once per ſorte delle acque ſtillate di meliſſa, di ceraſe nere, di bugloſſo, di cannella orzata: due dramme di confezione alkermes: tre once di ſiroppo d' acetoſa: quindici gocce di ſpirito di vitriuolo: meſcolate il tutto inſieme: in doſe d' una tazza ogni quattr' ore.

Si ſuppliſca con un dito di buon vino.

Num. 108.

Lavativo comune ammolliente.

Prendete un manipolo per ſorte delle erbe di malva, di marcorella: un pizzico di fiori di camomilla: ſi cuocono in ſufficiente quantità d' acqua tanto ne reſtino quattordici once: aggiugnetevi un cucchiajo di mele; e ſe deve ſervire per perſone iſteriche, dell' olio d' ulive, o del rottame: nel caſo di febbre, vi ſi ſtempera una dramma di nitro.

In mancanza di queſte ſpecie, ſi compone il decotto con un manipolo di cruſca di frumento, o con un cucchiajo di linſeme, ed all' olio ſi ſoſtituiſca il butirro freſco: due cucchiaj d' olio d' ulivo, sbattuti con un cucchiajo di ſal comune, uniti in una ſufficiente quantità d' acqua tiepida, fanno un lavativo convenientiſſimo per diſotturare i ventri coſtipati. Parti eguali d' acqua e latte, con due cucchiaj piccoli di zucchero, o di rottame, formano un lavativo molto dolce, e profittevole nelle perſone irritabili, e ne' fanciulli. Si può ancora rimediare alla coſtipazione, con una ſuppoſta di biete-rape, di mele condenſato, come anche colla cima di una candela, o con ſapone tagliato a foggia della prima falange del dito anulare, rotondato alle due eſtremità, ed introdotto nel forame, dopo averlo ſpalmato d' olio d' ulivo.

Num. 109.

Criſtiere mollitivo, e carminativo.

Prendete un manipolo per ſorte di malva, e di fiori, di camomilla: un pizzico di ſeme di comino peſto: ſi cuo-

cuocono nell'acqua: in una libbra di colatura vi si diluiscono due once per sorte di mele, o d'olio d'ulivo.

Num. 110.

Cristiere febrifugo.

Prendete due manipoli di fiori di camomilla: si cuocono in acqua comune ad una libbra di colatura vi si mette un'oncia di chinachina sottilmente polverata.

Si comincia dallo vuotare gl' intestini col lavativo Num. 108.: immediatamente dopo che 'l malato lo avrà reso, vi si applica la sola metà di questo lavativo febbrifugo, da ritenersi il maggior tempo possibile; e due ore dopo vi si mette l'altra metà: si replicano a questo modo queste due specie di lavativi fra gli accessi, sino a fermamento della febbre; e per prevenirne la ricascata, se ne continua l'uso per i primi otto giorni, un giorno sì e l'altro no; e poi per tre settimane, ogni otto giorni, contando il giorno dell'ultimo accesso.

I supplementi sono riferiti al Num. 22.

Num. 111.

Lavativo purgante.

Prendete due manipoli di marcorella: fatela bollire in sufficiente quantità d'acqua comune: ad una libbra di colatura ponete un'oncia e mezzo di elettuario cattolico, e se abbisogna, anche due dramme di nitro, o mezz' oncia di vino emetico. Serve nel catarro soffocativo, e nelle affezioni soporose, apopletiche, e paralitiche.

Più economico si prepara con una libbra d'acqua tiepida, un cucchiajo e mezzo di sal comune, ed altrettanto d'olio d'ulivo.

Num. 112. *a.*

Lavativo tonico.

Prendete un manipolo di fiori di rose rosse: mezzo manipolo di fiori di balaustri: bollano per un mezzo quarto d'ora in una libbra di latte vaccino; poi in otto once di questo decotto colato scioglietevi mezz' oncia di diascordio:

deo: si cercherà di ritenere questo lavativo il maggior tempo possibile.

In sua vece si adopera tanto come una noce moscata di triaca in ott'once d'acqua ferrata.

Num. 112. *b.*

Latte artificiale.

Fate cuocere due once d'orzo perlato, e mezz'oncia di raschiatura di corno di cervo, con tre libbre d'acqua, a riduzione di due libbre: aggiugnetevi allora due once di radice di eringio, e mezza dozzina di lumache monde, e peste: continuate la cottura a piccolo fuoco, a riduzione di una libbra e mezzo: colate: in dose mattina e sera di quattro a sei cucchiaj imbianchiti con un quarto di latte.

Num. 113.

Limatura abbruciata.

Prendete di limatura di ferro non rugginosa, quanto piace: lavatela tanto nell'acqua comune, sino a che questa riesca limpida: fate allora seccare la limatura sopra un tondo: poi esponetela in un crogiuolo ad arroventire per un quarto d'ora, e per poterla in seguito rendere in polvere impalpabile.

Num. 114.

Linimento di lumache.

Prendete una ventina di lumache rosse spogliate delle loro conchiglie: sospese in un sacchetto di tela porosa, si polverizzano con un pugnello di sal comune, e se ne riceve in un vaso il licore, che dal sacchetto distilla. Si ungono con questa mucillagine due o tre volte al giorno le parti morbose, dopo averle prima fregate con pannolano.

Num. 115.

Linimento febbrifugo.

Prendete due dramme per sorte di sapone raspato, e di olio d'alloro; intimamente mescolate, aggiugnetevi una dram-

dramma di scorza peruviana, e mezza dramma di spirito di sal ammoniaco: Mescolate il tutto a dovere. Si frega prima la spina del dorso con flanella calda, poi si ugne, pel valore di una avellana di questo linimento caldo: questo si pratica mezz'ora avanti l'accesso, mettendosi dopo l'ammalato in un letto caldo.

In sua vece si adopera nello stesso modo una mestura fatta con due parti di buon'acquavite, una parte di sapone raschiato, ed una d'olio etereo di trebentina.

Num. 116.

Mestura per il parto.

Prendete due once d'acqua di cannella orzata: mezza dramma di borace polverizzata: sei grani di zafferano, e mezz'oncia di siroppo di cariofillo: Il tutto mescolato, da prenderne ogni mezz'ora un buon cucchiajo.

Puossi sostituire dieci grani di borace in una tazza di caffè, od in un po' di vino, infusovi un gherofano, ed alcuni fili di zafferano, il tutto raddolcito con un po' di zucchero,

Num. 117.

Mestura raddolcente ed anti-setica

Prendete cinquanta semi di cotogno, da infondersi in una libbra d'acqua bollente: fredda la mestura, si cola con leggiera espressione: alla colatura si mettono due once di mele, ed una dramma di spirito di zolfo: in dose di un pajo di cucchiaj ogni mezz'ora.

Si sostituisca un pajo di cucchiaj di sugo di cedro, o di buon aceto col doppio di mele comune, il tutto diluito in una libbra d'acqua di linseme.

Num. 118.

Mestura anti-asmatica.

Prendete quattr'once per sorte d'acqua d'issopo, e di ruta: due dramme di gommammoniaco polverata: venti grani di sal volatile di succino: due once d'ossimele scillitico. Mescolate il tutto: in dose di un cucchiajo ad ogni ora, soprabbeendo una tazza d'infusione d'issopo, raddolcita col mele.

I po-

I poveri suppliranno con venti grani di fiori di zolfo, o venti gocce d'olio di trementina, da prendere ogni due ore con un po' di mele.

Num. 119.

Mestura anti isterica.

Prendete once quattro d'acqua di brionia composta, o di quella di camomilla; una dramma per sorte di licore di corno di cervo succinato, e tintura di castoro; sei dramme di siroppo di peonia: mescolate il tutto: da prenderne subito una mezza tazza, ed in seguito ogni mezz'ora un cucchiajo.

Si può supplire con un pajo di cucchiaj d'acqua di fiori d'arancio, per quelle che potranno sopportarle, dopo averla riscaldata, e raddolcita con un po' di zucchero: diversamente un pajo di tazze d'infusione di fiori di camomilla.

Num. 120.

Mestura anti-spasmodica.

Prendete un'oncia e mezzo d'acqua stillata di fiori di tiglio, e di primavera; una dramma di polvere di goteta; mezz'oncia di siroppo di papavero rosso: da prendere la metà in una volta, ed in seguito un cucchiajo ogni quarto d'ora, sino a cessazione dello spasimo.

Si sostituiscono alcune tazze d'infusione di fiori di tiglio, mescolata con parte eguale di radice di valerianella minutamente pesta.

Num. 121.

Mestura bezoartica.

Prendete once otto d'acqua di scorzonera; once mezza di spirito triacale; due dramme di essenza alessifarmaca dello Sthal; un'oncia e mezzo di siroppo di cannella. Mescolate: in dose ogni sei ore di due cucchiaj, fuori del raddoppiamento della febbre.

Si supplisca ad ogni ora con una tazza d'infusione di foglie di scordeo, infusivi sei spicchj d'aglio, sciogliendovi dopo un po' di zucchero.

Num. 122.

Mestura canforata.

Prendete dodici mandorle dolci scorzate: fate con sei once d'acqua di buglosso emulsione, colla giunta di un danajo di canfora, impastata con una dramma di nitro puro, ed un'oncia e mezzo di siroppo di capelvenere: da prendere con la mestura bezoartica Num. 121., ma di tre in tre ore.

In sua vece si prendono alle suddette ore tre grani di canfora in un mezzo cucchiajo di siroppo orzato.

Num. 123.

Mestura cefalica.

Prendete once tre per sorte d'acqua betonica, e melissa; una dramma di spirito volatile oleoso del Silvio; venti grani di sal volatile di succino; un'oncia di siroppo di betonica: mescolate, da prenderne ogni due ore un cucchiajo pieno.

Si supplisca con un pajo di tazze d'infusione di melissa.

Num. 124.

Mestura cordiale.

Prendete once tre per sorte d'acqua di cerase nere, di buglosso, di cannella orzata; tre dramme di confezione alkermes; due once di siroppo di gherofano: mescolate: in dose ogni tre ore d'un pajo di cucchiaj; ed in sua vece altrettanto di vino prelibato.

Num. 125.

Mestura diaforetica.

Prendete tre once per sorte d'acqua stillata di cardo santo, e di fiori di sambuco; due dramme della polvere della Contessa di Kent; dieci grani di canfora unita ad un po' di zucchero; un'oncia di siroppo di papavero rosso: mescolate, in dose, ogni due ore, di due buoni cucchiaj, agitando bene la bottiglia, soprabbeendo un pajo di tazze d'infusione di fiori di sambuco.

Si supplisca con un cucchiajo da caffè di rob di sambuco, soprabbeendo l'infusione di fiori di sambuco.

Num. 126.

Mestura digestiva.

Prendete once quattro d'acqua di cerfoglio, e di cerase nere; dramme una e mezzo di tartaro vitriolato, e nitro antimoniato; occhi di granchio polverati, saturati col sugo di cedro, dramme una; siroppo di limone, once due: mescolate: in dose di una piccola tazza ogni tre ore.

In sua vece si prendono ogni tre ore venti grani di cremore di tartaro con altrettanto di zucchero, in una tazza d'acqua tiepiduccia.

Num. 127.

Mestura contro la rabbia.

Prendete due manipoli per sorte dell'erbe fresche di piantaggine con foglie piccole; di carlina; di ruta ortense; di cardo benedetto; di consolida minore; di ruta muraria; di cerfoglio; di semprevivo minore; di ranoncolo pratense: tagliuzzate si ammaccano in mortajo di marmo, e se ne spreme il sugo: depurato, vi s'aggiunge il doppio peso d'aceto, e ad una libbra di questa mestura, due once di vecchia triaca: in dose, per sei giorni consecutivi, mattina e sera di due cucchiaj, stando a letto, cercando d'invitare il sudore, soprabbeendo alcune tazze di infusione di scordeo.

Num. 128.

Mestura d'aria fissa contro le irritazioni nauseose, e le congestioni renali non inflammatorie.

Tenete in un bicchiere mezza dramma di sal di tartaro disciolto in due once d'acqua stillata di cerfoglio, ed in un altro bicchiere quindici gocce di spirito di vitriolo, mescolate colla stessa quantità della suddetta acqua. L'ammalato prenderà prima la soluzione del sal di tartaro, e subito dopo lo spirito di vitriolo mischiato. Questo rimedio si prende a digiuno. Nelle irritazioni renali si replica

plica un' ora avanti i due pasti, e verso l' ora del sonno: se ne continua l' uso per qualche tempo: mezz' ora dopo la presa della mattina si soprabbee un brodo, e si deve stare al regolamento G.

Nelle irritazioni nauseose provenienti dallo stomaco, si prende questo rimedio a stomaco vuoto, e si replica ogni due ore, una o due volte se abbisogna.

Le persone non disposte a trangugiare separatamente, e prestissimo il contenuto nei due vasi, lo mischieranno in una tazza, e sul momento lo inghiottiranno, affinchè la fermentazione possa succedere nello stomaco. I primi alimenti, calmato il vomito, saranno un cucchiajo di ottima gelatina di carne, od un pajo di cucchiaj di un buon brodo bene sgrassato, usando per alcuni giorni in seguito una molta avvertenza sull' affare dei cibi.

In mancanza dello spirito di vitriuolo, si prende immediatamente prima d' inghiottire la soluzione di sal di tartaro, due once di sugo di cedro, passate per pannolino, e mischiate con parte eguale d' acqua.

Num. 129.

Mestura stitica.

Prendete tre once per sorte dell' acqua stillata di piantaggine, e di borsa pastore; due dramme per sorte d' acqua di cannella orzata, ed aceto stillato; mezza dramma per sorte di pietra ematite preparata, e coralli rossi preparati; mezz' oncia per sorte di siroppo di consolida maggiore, e fiori di papavero rosso. Mescolate il tutto: in dose ogni due ore di una tazza, e nei casi urgenti subito la metà, e poi ogni quarto d' ora un cucchiajo.

In sua vece si bee una forte infusione di radice di consolida maggiore, di foglie di piantaggine, o di borsa pastore, gettando in ciascuna tazza mezzo cucchiajo d' aceto, oppure sei od otto once di spirito di zolfo.

Num. 130.

Mestura temperante.

Prendete tre once per sorte d' acqua di buglosso, e di borraggine; una dramma e mezzo per sorte di nitro purissimo, ed occhi di granchio saturati col sugo di cedro,

o coll'aceto ſtillato; un'oncia e mezzo di ſiroppo di limone. Meſcolate: da prenderne ſubito una tazza, ed in ſeguito due cucchiaj ogni quattro ore, o più preſto, ſe abbiſogna.

Si ſupplifca con alcune tazze d'infuſione di fiori di tiglio, colla giunta per ogni tazza di un mezzo cucchiajo d'aceto, e quanto baſta di zucchero per renderla grazioſa.

Num. 131.

Unguento anodino.

Prendete once quattro d'aceto di litargirio; un'oncia e mezzo d'olio eſpreſſo dai ſemi d'ioſciamo, e di papavero bianco; mezza dramma d'opio polverato; una dramma di canfora: s'impaſta il tutto in mortajo di marmo con peſtello di legno, per fare unguento da ugnere, od applicare aſſiduamente ſulla parte affetta.

Si può impaſtare nello ſteſſo modo, parti eguali d'olio di lino, e di aceto; e quando l'unguento ſarà bene intriſo, ſi aggiugne ad ogni libbra un'oncia di triaca.

Num. 132.

Unguento anti-ſpaſmodico.

Prendete due once di graſſo di caſtoro; una dramma di caſtoro polverato; due dramme d'olio ſtillato di ſuccino; quaranta gocce d'olio ſtillato di ruta. Meſcolate il tutto per fare unguento: ſi fa entrare nella parte morboſa la quantità d'unguento, che potrà aſſorbire, fregandola colla mano riſcaldata al fuoco.

In ſua mancanza ſi verſa ſopra una doſe determinata di ruta freſca minutamente tagliuzzata tant'olio, che la cuopra: e dopo alcune ore d'infuſione ſulle ceneri, ſi cola l'olio con eſpreſſione, per ſervirſene nel modo ſopraddetto.

Num. 133.

Unguento contro le ſcottature.

Prendete quattr'once per ſorte della ſeconda ſcorza, e foglie freſche di ſambuco: acciaccate ſi cuocono con due libbre d'olio di lino, ſino a che le parti acquoſe del ſambuco ſiano ſvaporate: colate allora l'olio con eſpreſſione,

e me-

e mescolatevi a poco a poco sei once di cera bianca fusa, rimescolando la massa con spatola di legno, per farne unguento, che sia mediocremente liquido, per tenere la parte scottata ben investita.

In sua vece si uniscono sei once d'olio di lino con due once d'acquavite, ed un tuorlo d'uovo, per servirsene nel modo sopraddetto. Si può ancora agitare per un lungo tempo sei once d'olio di noce, o di lino, ed un'oncia di palline di piombo, in una scodella di terra, versandovi goccia a goccia, quanto basta d'acqua comune per far prendere all'olio la consistenza d'unguento.

Num. 134.

Unguento cosmetico.

Prendete un'oncia di pomata raddolcente Num. 161.; trenta gocce d'olio di tartaro per deliquio; venti grani di fiori di bismuto; tre gocce d'olio stillato di legno di Rodi: fate, secondo l'arte, unguento, per spalmare leggiermente mattina e sera la pelle morbosa.

Si sostituisca una pasta molle con farina di fave, e mele; vi s'incorpora un'ottava parte di fele di bue; e si mescolerà la porzione da usarsi con parte eguale di grasso di porco fuso, e colato.

Num. 135.

Unguento digestivo.

Prendete due once di trementina di Venezia: un tuorlo d'uovo fresco; un'oncia di mele; una dramma per sorte di mirra, e d'aloè polverata: mescolate il tutto per fare unguento, da applicarsi tiepido, con piumacciuoli.

Si supplisca con due parti di grasso di porco, liquefatto, e colato, intimamente misto con una parte di trementina.

Num. 136.

Unguento contro i pedignoni.

Prendete tre once d'unguento nutrito Num. 139., una dramma per sorte di tuzia, e pietra calaminare preparate, e finamente polverate. Mescolate il tutto per

ſare unguento; a cui darete una conſiſtenza molle al momento del biſogno, aggiungendovi una goccia d'aceto.
Si può ſupplire colla pomata ſaturnina di Goulard.

Num. 137.

Unguento contro la ſcabbia.

Prendete due once d'unguento oſſilapato: due dramme di radice d'elleboro bianco, finamente polverato; mezz' oncia di fior di zolfo; dieci gocce d'olio ſtillato di roſmarino: fatene con un po' di butirro freſco unguento, per uſarne ſiccome ſi è detto nel corſo del libro.

In ſua vece s' impaſta in mortajo di marmo mezz'oncia di mercurio crudo, purificato colla chiara di due uova: eſtinto perfettamente il mercurio, ſe ne ſpalma una liſta di pannolino della larghezza di un pollice, e baſtantemente lungo per ſervire di cintura, che faccia il giro delle reni: quattro altre parimente ſpalmate ſi applicheranno all' intorno dei polſi delle mani: e le altre due intorno alle gambe ſotto i ginocchi: tutte queſte liſte ſi applicheranno ſulla pelle dopo averle ſeccate all' aria, e vi ſi laſceranno per quindici giorni, o ſino a che la ſcabbia ſia interamente ſparita, colla precauzione di evitare il freddo, e di levarle, ſe il mercurio ſaliſſe alla bocca, per purgarſi colla polvere Num. 186.

Num. 138.

Unguento napoletano.

Prendete un'oncia per ſorte di graſſo di porco fuſo e di mercurio ravvivato dal cinabro: impaſtate il mercurio in mortajo di marmo, o di vetro con due dramme di trementina ſciolta, ſino a perfetta eſtinzione del mercurio, poi col graſſo porcino, ſino a che ſia intimamente intriſo.

Num. 139.

Unguento nutrito.

Prendete parti eguali d'aceto di litargirio, e di olio freſco di lino: agitate il tutto in mortajo di marmo, ſino a che ſia ogni coſa intimamente miſta a conſiſtenza di unguento.

In ſua vece fate fondere in un vaſo di terra per ventiquattr'ore una libbra d'aceto forte con due once di piccoli pallini di piombo da caccia; ſi rimeſtola ſpeſſo l'infuſione, e ſi decanta l'aceto, da impaſtarſi con parte eguale d'olio di lino, come ſi è detto più ſopra.

Num. 140.

Unguento pettorale.

Prendete due once di graſſo di cappone; un'oncia di ſpermaceti; mezz'oncia per ſorte d'olio di lino, e d'ioſciamo; una dramma d'olio eſpreſſo di noce moſcata: meſcolate il tutto per farne unguento da ugnere mattina e ſera il petto, al peſo di una noce moſcata.

Può baſtare il graſſo di cappone cotto con un quarto di ſemi di papavero bianco peſti, ed alcuni cucchiaj d'acquavite: ſi paſſa l'unguento con eſpreſſione per pannolino, frattanto ch'è caldo.

Num. 141.

Unguento di ſapone.

Prendete tre once per ſorte di ſpirito di formiche, e di lombrici terreſtri; mezz'oncia di ſapone di Venezia raſpato; un'oncia d'olio di lombrici terreſtri: ponete il tutto in vaſo di terra ſino a che il ſapone ſia diſciolto, ed aggiungetevi ſulla fine una dramma di canfora, mezz'oncia di ſpirito di ſal ammoniaco, e due dramme di tintura di cantarelle.

Si potrà ſoſtituire al biſogno, tre once d'acqua ſpiritoſa d'Anhalt, in cui ſi ſarà fatto ſciogliere, ſulle ceneri, mezz'oncia di ſapone bianco.

In ſua vece ſi ſcioglie ſulle ceneri, in una libbra d'acquavite, un'oncia di ſapone.

Num. 142.

Unguento di tuzia.

Prendete once quattro di butirro freſco: fatelo ſquagliare ſulle ceneri, in mezza libbra d'acqua di roſe: togliete il butirro, che ſopranuota: aggiugnetevi due dramme e mezzo di tuzia preparata; due dramme di pietra

calaminare; del sal di saturno, e di vitriuolo bianco, due danaj per sorte, ed una dramma di canfora: il tutto ridotto in polvere impalpabile, e mescolato il tutto intimamente.

Si supplisca con una dramma di vitriuolo bianco, seccato al sole, o sul focolare, finamente polverato, intimamente incorporato con due once di butirro fresco.

Num. 143.

Unguento vermifugo.

Prendete un' oncia d' olio d' alloro: una dramma per sorte di fiele bovino, ed aloè polverato: mezza dramma per sorte di polvere di coloquintide, ed olio di tanaceto: mescolate intimamente per fare unguento: Si frega tutte le sere l' ombelico dei bambini, al valore d' un pisello di questo unguento, ed in doppia dose per quelli di sei a dodici anni, colla precauzione di moderarne, e sospenderne l' uso, ogni volta che avranno molto scaricato.

In questa vece si applica sul ventre, in un sacchetto, due pugnelli di foglie d' assenzo, bollite in parti eguali d' acqua, e di vin bianco, da rinnovare mattina e sera.

Num. 144.

Opiata febbrifuga, aperitiva, e solutiva.

Prendete un' oncia di chinachina polverata: una dramma per sorte di sale ammoniaco, e d' assenzo: dodici grani di tartaro stibiato. Dopo avere perfettamente mescolato le tre specie, si mescoleranno intimamente colla detta polvere di china, e se ne farà opiata col siroppo d' assenzo: in dose di una dramma, ogni quattr' ore, fra gli accessi, ed in doppia dose, due ore avanti il principio del prossimo parosismo, continuando a questo modo, sino a che la febbre sia fermata, ciò che avviene assai prontamente; e per prevenire la recidiva, si prenderà per quindici giorni, mattina e sera, una dramma di china polverata, in un bicchiere di buon vin bianco.

I supplementi sono riferiti nel contesto dell' opera, e richiamati sotto i Num. 22. 28. e 29. delle ricette antecedenti.

Num. 145.

Opiata contro il gozzo.

Prendete due once per ſorte di ſpugna di mare calcinata, e polverata: due dramme di ſcaglie d'oſtriche, primamente calcinate, ed eſpoſte all'aria per raddolcirle: mezz'oncia d'arcano duplicato: due dramme di radice di vincetoſſico, e mezza dramma di cannella polverata, polverizzate, e meſcolate il tutto eſattamente, e fatene con ſufficiente quantità di ſiroppo d'eriſimo, opiata di cui, dopo eſſerſi purgato, ſe ne prende, ſul declinare della luna, a digiuno, e nel coricarſi, tanto come la metà d'una noce moſcata, ed immediatamente dopo una poltiglia, od un brodo farinoſo.

Si può ſoſtituire, alle ſteſſe ore, un dado pieno di ſeme peſto d'oſtriche bianche in una tazza di brodo, il che ha riuſcito più di una volta.

Num. 146.

Siero vaccino anti-ſcorbutico.

Prendete una libbra e mezzo di ſiero vaccino, fatto col cremore di tartaro, e ſe ſi può, col latte ſpanato di vacca paſcolara al prato; aggiugnetevi alla prima tazza di queſto ſiero chiarito, quattr'once di ſugo eſpreſſo, e depurato, di parti eguali di taraſſaco, di acetoſa, di beccabunga: prendeſi queſta meſtura a digiuno, e ſi raddolciſce il reſto del ſiero, col ſiroppo di limone, o coll'oſimele ſemplice, e beeſi ogni quarto d'ora, una tazza tiepida, ſino a conſumazione della nominata doſe.

In mancanza del ſiero di latte, ſi ſoſtituiſca la tiſana Num. 209., o Num. 211. I ſughi potranno prenderſi ancora in un brodo chiaro di pollo, o di vitello, come ſi è detto più ſopra.

Num. 147.

Siero calibeato.

Si eſtingue un pajo di volte, in due libbre di ſiero vacino chiarito, una libbra d'acciajo arroventito da berne alla doſe di una libbra alla mattina nei primi giorni, accreſcendone a poco a poco la doſe ſino a due libbre.

Num.

Num. 148.

Siero tamarindato.

Prendete una libbra e mezzo di siero vaccino ben depurato: infondete, quando è per alzare il bollore, tre once di tamarindi, e da che vi sarà bene stemperato, fategli alzare una dozzina di bollori: colate il siero, da raddolcirsi col siroppo violato: in dose, alla mattina, ogni quarto d'ora in una tazza tiepida, sino a che si comincia a scaricare; ed allora basta prenderne ogni mezz' ora, per iscaricare a piacimento.

In sostituzione del siero si prende una conveniente dose di decotto aggradevolmente saturo, con parti eguali di prugne, e di cerase bruschette secche, e si farà sciogliere nella prima tazza, due o tre dramme di sal glaubero.

Num. 149.

Pillole balsamiche.

Prendete due dramme per sorte di olibano, e di sarcocolla: tre dramme di mirra: una dramma e mezzo di gommarabica: fate, secondo l'arte, con sufficiente quantità di balsamo peruviano, pillole di tre grani ciaschedu-na, da prenderne comunemente tre o quattro, ogni quarto d'ora.

Num. 150.

Pillole di calomelano.

Prendete due dramme di calomelano, e mezza dramma di gommarabica: balsamo copaiva quanto basta per incorporare intimamente il calomelano: si faccia massa pillolare, dalla quale comporre pillole di due grani cadauna, da prendere giusta l'ordinato ai rispettivi articoli.

Num. 151.

Pillole cefaliche, purgative del cervello.

Prendete due dramme per sorte di estratto di ruta, e di betonica: una dramma per sorte di estratto d'elleboro nero, e di rabarbaro; un danajo d'estratto d'aloè

gom-

gommoso; un danajo di gommammoniaco: dieci grani di sal volatile di succino: fatene colla tintura di castoro pillole di tre grani: in dose di cinque nel coricarsi, ed otto la mattina a digiuno, o tanto che basti per iscaricare tre o quattro volte, stando al regolamento usuale di quando si purga.

Num. 152.

Pillole gommose.

Prendete una dramma di sapone di Starkei: due dramme di polvere di gommammoniaco polverata: una dramma di gomma sagapeno: mezza dramma per sorte di mirra, e di asafetida: mescolate il tutto, per fare pillole di tre grani cadauna, coll' elisire proprietatis in dose di tre o quattro allo svegliarsi, soprabbeendo un brodo.

Num. 153.

Pillole d' Elvezio.

Prendete un' oncia di allume di rocca polverato: due dramme di sangue di drago preparato: fate secondo l' arte pillole di cinque grani cadauna, con mucilaggine di gomma dragante: in dose di due, nei casi urgenti, ogni mezzo quarto d' ora, soprabbeendo una tazza di tisana di sinfito Num. 219.: cessata l'emorragia, si continua questo rimedio per il primo giorno, ogni sei ore, ed in seguito, per un pajo di giorni, solamente mattina e sera.

Si sostituiscano, ad ogni volta, dieci grani d' allume di rocca polverato, in un mezzo cucchiajo di chiara d' uovo.

Num. 154.

Pillole lassative.

Prendete un danajo per sorte di gomma edera, di estratto di fumaria, di assenzo, e di cardo benedetto: una dramma di estratto di rabarbaro: mezza dramma d' estratto d' aloè gommoso: mescolate intimamente, e fate con balsamo copaiva, quanto basta, pillole di tre grani cadauna: in dose di tre nel coricarsi, e cinque allo svegliarsi, o tanto che basti per andare al cesso tre o quattro volte.

Num.

Num. 155.

Pillole di calomelano purgative.

Prendete venticinque grani di estratto panchimagogo del Crollio: sei grani di calomelano: quattro grani di resina di gialappa: mescolate il tutto, e fate con elisire proprietatis, dieci pillole: in dose di una sola volta, a digiuno, stando al regolamento ordinario, quando si purga.

Num. 156.

Pillole purgative.

Prendete venti grani di estratto panchimagogo del Crollio: tre dramme di estratto d'elleboro nero: e tre dramme di aloè: un grano di trocisci d'Alhandali: una goccia d'olio d'anice: formatene dieci pillole eguali, da prendere in una volta a digiuno.

Num. 157.

Pillole purificative degli umori.

Prendete otto grani di estratto d'aconito: una dramma di mercurio dolce: un'oncia di zucchero bianco: mescolate il tutto; poi aggiugnetevi a poco a poco mezz'oncia di estratto di cicuta: due dramme di sapone di Starckei, e quantità sufficiente di balsamo peruviano per formare pillole di quattro grani cadauna: in dose da principio di tre, mattina, e sera, accrescendo di giorno in giorno di una pillola, fino a che non porta considerabile incomodo, continuandole sino alla guarigione.

Num. 158.

Pillole anti-sifilitiche.

Prendete dodici grani per sorte di mercurio sublimato corrosivo, e di sale ammoniaco, macinateli insieme, e sciogliete questa mestura in un'oncia d'acqua stillata di fiori di sambuco, a perfetta soluzione della polvere: abbiate in pronto mollica di pane di frumento, o di biada, ricotta in modo di potersi ridurre in polvere impalpabile: versate la nominata soluzione in un grande mortajo di ve-

vetro o di marmo: gettatevi a poco a poco la vostra polvere di pane, tanto che l'acqua ne possa essere bene inzuppata, scuotete incessantemente la massa saturata, continuando ad aggiugnere a poco a poco il pane polverato, sino a che siasi fatta una massa pillolare perfettamente mescolata, da ridursi in pillole di due grani cadauna, da esibirsi asperse di polvere di liquirizia.

Si comincia dal prenderne una nell'andare a letto, due ore dopo aver cenato, soprabbeendovi un pajo di tazze della tisana d'orzo Num. 213.: se ne accresce ogni due giorni la dose, di una sola pillola, e questo sino a che s'avvede, che producono rimordimento allo stomaco, od al petto: allora si diminuisce la dose, da ridursi a quel segno, che possa essere sopportabile, continuandone pazientemente l'uso, a questo modo, sino a che la cessazione degl'incomodi annuncia una perfetta guarigione.

Num. 159.

Pillole di sapone.

Prendete un'oncia per sorte di sapone veneto, e di estratto di tarassaco: licore di terra sogliata di tartaro quanto basta per fare massa pillolare; per fare pillole di quattro grani cadauna: in dose di quattro, o sei allo svegliarsi, e verso le dieci ore della mattina: si fa colazione nell'intervallo delle due prese, con un brodo alterato con un pizzico di cicoria silvestre.

Si sostituisca sapone raschiato, ridotto in pillole, con quantità sufficiente di mele, soprabbeendo a ciascuna dose una o due tazze di decotto di cicoria silvestre.

Num. 160.

Pillole vermifughe.

Prendete tre grani per sorte di estratto d'assenzo, e di genziana: sei grani di mercurio dolce, due grani per sorte di aloè, di resina di gialappa, e di trocisci d'Alhandali: una goccia d'olio di tanaceto: mescolate il tutto, e fate coll'elisire proprietatis, pillole di due grani: in dose di una volta, la mattina a digiuno, soprabbeendo alcune tazze d'infusione di fiori di pesco.

In loro vece si prende alla mattina due o tre once d'olio

d'olio ricino, s'egli è possibile, d'America, in due volte, alla distanza di un pajo d'ore una metà dall'altra: si trangugia quest'olio con doppia dose di brodo, ed alla sera si applica un lavativo d'infusione d'assenzo, animato da due once del medesimo olio.

Num. 161.

Pomata raddolcente.

Prendete due dramme di spermaceti fresco: un'oncia d'olio di mandorle dolci, due dramme di cera bianca: fate secondo l'arte pomata: levando l'apparato dal fuoco, aggiugnete mezza dramma d'olio stillato purissimo di cera.

In sua vece si bagna assiduamente la parte morbosa colla crema di latte fresco.

Num. 162.

Pomata rossa.

Prendete due once di butirro fresco, infuso per alcuni giorni al sole, od al fuoco, nel triplo d'acqua rosa: decantate l'acqua: aggiugnete al butirro cera vergine sciolta, tre dramme: precipitato rosso, finamente polverato, e canfora, una dramma e mezzo per sorte: fatene secondo l'arte pomata esattamente mescolata.

Num. 163.

Pozione anti-emetica.

Prendete del sale d'assenzo alcalino, oppure sal di tartaro, mezza dramma, che terrete in vaso di vetro esattamente chiuso, sino al momento del bisogno: gettatevi allora due cucchiaj d'acqua stillata di menta, o di cannella orzata, mescolate con due cucchiaj di sugo di cedro passato per pannolino, e trangugiate issofatto la mestura in una volta, nel vigore della fermentazione.

In vece del sugo di cedro, e dell'acqua di menta, si mescolerà il sale, come, si è detto, con due cucchiaj d'aceto, ed altrettanto d'acqua semplice.

Num. 164.

Pozione calmante.

Prendete due once d'acqua ſtillata di menta, un'oncia per ſorte d'acqua ſtillata di cannella orzata, ed un'oncia di ſugo di cedro: venti gocce di laudano liquido del Sydenham: mezz'oncia di ſiroppo di menta: meſcolate il tutto inſieme, da prenderne la metà, e due ore dopo, il reſto, ſe la prima doſe non produce il deſiderato effetto.

Num. 165.

Pozione emetico-laſſativa.

Prendete tre dramme di ſal vegetabile, da ſcioglierſi in una libbra d'acqua tiepida: alla ſoluzione aggiugnete tre grani di acqua tiepida ſciolta in due once d'acqua bollente: ſe ne prende la tiepida metà a digiuno, e dopo ciaſcun vomito una tazza d'acqua tiepida: ſe dopo un'ora la detta doſe non faceſſe effetto, ſe ne prende l'altra metà; e ſe l'effetto della prima doſe foſſe mediocre, ſi avvalora il reſto a tazze, ſecondo il biſogno.

Num. 166.

Pozione laſſativa.

Prendete un'oncia e mezzo di tamarindi; tre dramme di foglie monde, o follicoli di ſenna; rabarbaro ſcelto, e tagliuzzato mezza dramma; ſei grani d'anici; due dramme di ſale di Sedlitz: ſcioglietc il tutto ſopra le ceneri per due ore con quattr'once d'acqua bollente: fate che alzi una diecina di bollori: colate il decotto, ed aggiugnetevi un'oncia di ſiroppo roſato: da prenderſi tiepido in una volta a digiuno, e dopo ciaſcuna andata ſi bee una tazza di te lungo, od un brodo chiaro di vitello: Succede che abbiſogna ſul momento un laſſativo, in queſto caſo lo ſpeziale farà ſciogliere in quattr'once d'acqua mezz'oncia di elettuario lenitivo, e due once di manna.

Num. 167.

Pozione mannata.

Prendete tre once di manna: fatela squagliare in cinque once di brodo sciocco di vitello: aggiugnetevi mezz' oncia d'olio di mandorle dolci: da prendere in una volta a digiuno, stando al regolamento usuale di un purgante.

Num. 168.

Pozione minorativa.

Prendete un'oncia e mezzo di polpa di cassia, e di tamarindi: cuocetele a fuoco lento in sei once d'acqua comune a riduzione di quattr'once: allora aggiungeteci due once di manna, ed una dramma di cremore di tartaro: colate il decotto, da prendere in una volta tiepido, e dopo ciascuna evacuazione si bee una tazza di brodo sottile di vitello.

In sua vece si prendono in sei once di sugo di susine secche due o tre dramme di cremore di tartaro.

Num. 169.

Polvere assorbente.

Prendete una dramma per sorte di gusci d'uovo, e d' occhi di gambero preparati: mescolate, e fatene polvere sottile, in dose di trenta grani in una tazza d'acqua fresca.

In mancanza di questa polvere prendete la stessa dose di creta bianca fina.

Num. 170.

Polvere assorbente carminativa.

Prendete mezz'oncia di magnesia bianca; mezza dramma per sorte di radice di aro preparata, di cannella, di cubebe, e di cardamomo; dieci gocce per sorte degli olj stillati di menta, e di anice, impastati con un'oncia e mezza di zucchero bianco; una dramma e mezza di sandalo rosso: mescolate il tutto per farne sottilissima polvere, da prendere ogni ora mezza dramma.

In mancanza di questa polvere prendete tanto come una punta di un coltello di comino, e di anice in polvere, soprabbeendo una tazza d' infusione di fiori di camomilla.

Num. 171.

Pozione anti-etica.

Prendete mezz' oncia dell' anti-etico del Poterio; due dramme per sorte di scorza peruviana, e di cascarilla polverata: mescolate esattamente, da dividersi in dosi eguali di venti grani: vale una dose per volta, presa in un po' d' acqua tiepiduccia.

In mancanza di questa polvere, si acciaccano le foglie di edera terrestre monde, e fresche, con un terzo di zucchero candi rosso, o rottame: da prendere di questa conserva il valore di una noce moscata ogni tre ore, soprabbeendo un pajo di tazze di satura infusione delle nominate foglie.

Num. 172.

Polvere aperitiva marziale.

Prendete due dramme per sorte di croco di marte aperitivo, e di terra fogliata di tartaro; mezz' oncia di calamo aromatico: mescolate il tutto, e fatene cartoline di mezza dramma cadauna: in dose di una cartolina due ore prima dei due pasti, soprabbeendo un brodo alterato con una tazza di cicoria silvestre.

In mancanza di questa polvere si prendono otto grani di limatura di ferro puro unita a dieci grani di cremore di tartaro, e due grani di foglie di cardo benedetto, di cui se ne farà una polvere per una presa: si userà nel medesimo tempo l' acqua rugginosa Num. 39.

Num. 173.

Polvere canforata.

Prendete due dramme di nitro puro; due danaj di canfora; una dramma di zucchero bianco: mescolate il tutto, e fatene cartoline di venti grani cadauna, per usarne come si è detto nel libro.

Num. 174.

Polvere di millepiedi composta.

Prendete tre dramme di millepiedi freschi preparati; venti grani per sorte di cinabro d'antimonio, e di mercurio dolce: mescolate il tutto intimamente, e fatene cartoline di venti grani cadauna, per servirsene come si è detto nel libro.

Invece di questa polvere si sostituisca un mezzo cucchiajo di sugo espresso di millepiedi lavati, da trangugiarsi in una tazza di brodo.

Num. 175.

Polvere di cremore di tartaro.

Prendete mezz'oncia di cremore di tartaro; due dramme per sorte di nitro puro, e di magnesia bianca; due dramme e mezzo di zucchero bianco: mescolate il tutto, e formatene polvere, da prenderne mattina e sera un cucchiajo da caffè in una tazza d'acqua fresca.

Num. 176.

Polvere digestiva.

Prendete due dramme per sorte di tartaro vitriolato, e di sal policreste: mescolate, e fatene cartoline di mezza dramma cadauna: da prendere in una tazza d'acqua tiepida, giusta i precetti dati nel corso del libro: prendendo una presa di questa polvere nel coricarsi, la vigilia del giorno, che si avrà a purgarsi, si dispongono le prime vie a potersi sbarazzare dalla savorra: alcune prese rimedieranno ancora alle crudezze passeggiere, ed alle piccole pienezze dello stomaco.

In difetto di questa polvere si prende quella di cremore di tartaro Num. 175.

Num. 177.

Polvere diuretica.

Prendete quattro grani di squilla preparata; sei grani di tartaro vitriolato; due grani per sorte di nitro puro, e di

e di radice di vincetossico: polverizzate, e mescolate il tutto: fatene una cartolina da prendere in una volta nell' acqua tiepiduccia, o nell' ostia.

In difetto si usi il vino diuretico Num. 224.

Num. 178.

Polvere emetica.

Prendete quattro grani di tartaro emetico sciolto in una mezza tazza d'acqua bollente: mescolate questa soluzione in una tazza d'acqua tiepida, per prenderne la metà, e l'altra come si è detto per la pozione emetico-lassativa Num. 165., avvertendo di prenderla a cucchiajate in una tazza d'acqua tiepida.

Si può sostituire il siroppo emetico, di cui una dramma equivale ad un grano di tartaro; e se ne prenderà di questo siroppo, a cucchiaj da caffè, nel doppio di acqua tiepida: un cucchiajo o due di questa mestura basteranno per i fanciulli.

Num. 179.

Polvere contro la risipola.

Prendete un manipolo per sorte di polvere di fiori di camomilla, di sambuco, e di farina di secale; mezz' oncia di cerusa; due dramme di canfora: mescolate il tutto, e fatene polvere fina, da aspergersi sulla parte morbosa.

In sua vece si prendono sei parti di farina di secale, ed una parte di creta bianca polverata, per servirsene come si è già detto, oppure sopra una carta.

Num. 180.

Polvere idragoga.

Prendete dodici grani di gomma gotta; trenta grani di sal d'assenzo neutro; e due grani di sapone di Starckei: fatene polvere intimamente mescolata, che servirà per una presa: da prendere la mattina a digiuno in un' ostia, o diluita in una tazza d'acqua tiepiduccia.

Num. 181.

Polvere di magnesia.

Prendete un' oncia di magnesia bianca: due dramme di nitro puro; mezz' oncia di zucchero bianco: polverate e mescolate il tutto insieme, da prenderne ogni ora un cucchiajo da caffè in una tazza d' acqua.

Puossi sostituire una porzione eguale di cremore di tartaro, e di fina creta bianca.

Num. 182.

Polvere marziale corroborante.

Aggiungete alla dose prescritta della polvere assorbente, e carminativa Num. 170.; due dramme di limatura bruciata Num. 113., da prendere la mattina a digiuno, e mezz' ora avanti i due pasti, al valore di un cucchiajo da caffè, nell' acqua, o nell' ostia.

In difetto di questa polvere prendete alle stesse ore una tazza di vino calibeato Num. 223.

Num. 183.

Polvere di kermes.

Prendete un grano di kermes minerale; tre grani di tartaro vitriolato; due grani di zucchero bianco: mescolate, e formate polvere sottile per una dose; ed il numero di cui ne abbisognerà, si prepara separatamente: da prendere in un cucchiajo da caffè, col siroppo di capelvenere: questa dose non accagionando nausee, si faranno di tre prese due, ed anche di due una, se il caso lo esige.

Num. 184.

Polvere di chinachina.

Prendete venti grani di scorza peruviana; tre grani di radice di serpentaria; un grano di cannella: mescolate il tutto per una dose, da prenderne ogni tre ore una cartolina in un cucchiajo di vino mescolato con parte eguale d' acqua.

Num.

Num. 185.

Polvere pettorale.

Prendete due dramme di spermaceti; un danajo per sorte di fiori di bengioino, di nitro antimoniato, e di zafferano; mezz' oncia di zucchero candi: mescolate il tutto, e fatene polvere da dividersi in cartoline di mezza dramma cadauna: in dose ogni quattr' ore di una cartolina, soprabbeendo un pajo di tazze d' infusione di veronica.

In difetto si prende tanto come un' avellana di butirro fresco unito a due grani di zafferano, col triplo di zucchero.

Num. 186.

Polvere purgativa.

Prendete venti grani di polvere di gialappa scelta, e resinosa; venticinque grani di cremore di tartaro; e tre grani di resina di gialappa: mescolate il tutto, ed aggiungetevi una goccia d' olio d' aniso: da prendere in una sola volta a digiuno nell' acqua tiepida.

Num. 187.

Polvere di rabarbaro.

Prendete trentacinque grani di rabarbaro scelto: sei grani d' occhi di gambero preparati; due grani di cannella polverata: mescolate il tutto, e riducete in polvere: da prendere a digiuno in un' ostia, o diluita in una tazza di acqua tiepida, o di caffè lungo.

Num. 188.

Polvere stomachica.

Prendete due dramme di polvere di cardo benedetto; una dramma per sorte delle polveri di cannella, di cubebe, e di cardamomo minore; venti grani per sorte di pepe lungo, e di noce moscata; sei gocce per sorte d' olio stillato di scorza d' aranci, e di menta; mezz' oncia di sandali rossi polverati; due once di zucchero bianco: mescolate il tutto per farne polvere, da prenderne un cucchia-

jo da caffè a digiuno, ed altrettanto mezz'ora avanti i due pasti in un dito di vino.

In difetto di questa polvere si prende tanto come una noce moscata di rob di gengiovo, con tre grani di polvere di radice di genziana.

Num. 189.

Polvere stitica.

Prendete due dramme per sorte d'allume di rocca; una dramma di sangue di drago; mezza dramma di colcothar di vitriuolo; due dramme per sorte di bolo armeno, e della polvere di farina sparsa nei mulini: mescolate queste spezie, e formatene polvere.

Num. 190.

Polvere temperante.

Prendete due dramme di nitro puro; due dramme e mezzo d'occhi di gambero saturati coll'aceto stillato; uno scropolo di cinabro d'antimonio preparato: fatene polvere da prenderne venti grani ogni due ore in un pajo di cucchiaj d'acqua stillata di fiori di tiglio, od in una tazza d'acqua fresca.

Si sostituisca il succedaneo proposto alla mestura temperante Num. 130.

Num. 191.

Polvere vermifuga.

Prendete due dramme per sorte di seme santo, e di corallina; mezz'oncia di tartaro vitriolato: mescolate il tutto, e formatene polvere da prenderne mezza dramma la mattina a digiuno, ed altrettanto un'ora avanti il pranzo in una tazza d'acqua tiepida.

Si supplisca con ciò, che si è detto nel testo del libro, e sotto il Num. 36.

Num. 192.

Polvere vomitiva d' ipecacuana.

Prendete ventiquattro grani di radice d' ipecacuana bianca fresca, polverata; sei grani di tartaro vitriolato: formatene polvere per una dose, presa a digiuno in una tazza d' acqua tiepida: dopo cadaun vomito, l' ammalato prenda una tazza d' acqua tiepida per facilitarlo: le persone molto febbricose, o disposte alla infiammazzione si umetteranno prima del vomito, con alcune tazze della tisana d' orzo Num. 213.

In mancanza di questa polvere si bee molta infusione di fiori di camomilla tiepida, animando la prima tazza con un cucchiajo d' acqua carmelitana.

Num. 193.

Sugo d' erbe aperitive.

Prendete tre manipoli per sorte dell' erbe fresche di epatica, di ossilapato, e di tarassaco; due manipoli per sorte di nasturzio acquatico, e di beccabunga: se ne spreme il sugo, e si depura, a cui si aggiunge il sugo di millepiedi lavati vivi nel vin bianco, ed acciaccati: da prendere la mattina a digiuno, e quattr' ore dopo mezzodì una tazza in un triplo di brodo chiaro, o di siero vaccino.

Num. 194.

Suppositorio d' aloè.

Prendete due dramme di sapone bianco raspato; una dramma d' aloè soccotrino polverato; e quantità bastante di mele, per farne, secondo l' arte, supposte, di cui se ne introduce una nel forame, dopo averla spalmata d' olio.

In sostituzione di questa supposta, si prevale de' succedanei riferiti sotto i lavativi Num. 108.

Num. 195.

Siroppo balsamico di sapone.

Prendete nove once di siroppo di zucchero chiarito, tre dramme di trementina di Cipro; nove dramme di sa-

pone di Venezia raspato; due dramme di balsamo peruviano: fate squagliare il tutto secondo l'arte, nel siroppo: mescolate le spezie intimamente, ed aggiungetevi una dozzina di gocce d'olio stillato di cedro: in dose, a digiuno e nel coricarsi, di un cucchiajo in una tazza d'acqua.

Si possono sostituire le pillole Num. 159.

Num. 196.

Siroppo contro lo sputo di sangue.

Prendete parti eguali di sugo espresso, e chiarito di piantaggine minore, di ortiche, e di borsa pastore: fate secondo l'arte col zucchero un siroppo: in dose ogni quattr'ore di due cucchiaj, in una tazza d'infusione di millefoglio, o di borsa pastore.

In difetto di questo siroppo si prende alle stesse ore mezza dramma di gomma di pesco in una tazza d'infusione di millefoglio.

Num. 197.

Siroppo lassativo.

Prendete quindici grani di diagridio solforato; dieci grani di antimonio diaforetico non lavato; quattro grani di mercurio dolce: bene polverizzati, aggiungete mezz'oncia di siroppo rosato solutivo: da prendere in una volta in una tazza d'aqua tiepida.

Num. 198.

Siroppo vermifugo.

Prendete sei dramme di siroppo di fiori di persico; due grani di mercurio dolce: mescolate, da prendere in una volta i fanciulli dei due ai quattro anni inclusivamente: si aggiunge a questa mestura un grano di trocisci d'Alhandali, per quelli di quattro agli otto anni, accrescendo la dose del siroppo, e del mercurio a proporzione dell'età.

Le persone adulte possono prendere i supplementi del Num. 36.

Num. 199.

Tabacco cefalico.

Prendete due dramme di radice d'iride fiorentina: venti grani di radice d'elleboro bianco; una dramma di foglie d'asaro; una dramma e mezzo di foglie di ramerino col suo fiore; una dramma per sorte di fiori di lavanda, e di giglio convallio: fatene polvere da prendere moderatamente in guisa di tabacco.

Invece di questo tabacco si prendono le foglie di betonica.

Num. 200.

Tavolette balsamiche.

Fate squagliare in un vaso d'argento sopra uno scalda vivande; quattr'once di pasta di cacao: incorporatevi mezz'oncia di cacciù preparato, e sottilmente polverato; altrettanto di balsamo copaivo; e due dramme di balsamo peruviano: fatene colla necessaria dose di zucchero candi, tavolette di mezza dramma cadauna.

Num. 201.

Tintura di marte.

Prendete mezz'oncia per sorte delle tinture di marte del Lodovico, di gommalacca, e di chinachina: mescolate le tre tinture: da prendere la mattina a digiuno, un quarto d'ora avanti i due pasti, e nel coricarsi, ciascuna volta quaranta gocce, nel siroppo di menta, o in un dito di vino.

In difetto di questa tintura si prenda il vino calibeato Num. 223.

Num. 202.

Tintura per l'udito scemato per rilassamento delle membrane.

Prendete due dramme di tintura di castoro: tre gocce per sorte d'olio stillato di salvia, e di ramerino: mescolate, per inumidire un po' di cotone da introdursi nel cavo dell'

dell' orecchio, niente più di tre o quattro linee innanzi.

In mancanza di questa tintura, si soffj a mattina e sera con precauzione il fumo di tabacco scelto, nel condotto anteriore dell' orecchio.

Num. 203.

Tintura di rabarbaro.

Prendete una dramma e mezza di rabarbaro raschiato, e tre dramme di sal glaubero: s' infondono per una notte sul fuoco con una tazza d' acqua bollente: fatele alla mattina alzare all' infusione un pajo di bollori: colate la tintura, da prendersi in una volta a digiuno, seguendo il regolamento proprio di quando si purga. Se abbisogna di questo rimedio per più giorni, si potrà supplirvi masticando nel coricarsi un pezzetto di rabarbaro tanto come un danajo.

Num. 204.

Tintura di rabarbaro temperata.

Prendete due dramme di rabarbaro sottilmente tagliuzzato, ed un cedro sugoso tagliato in fette: si fanno infondere sulle ceneri, per lo spazio di tre ore, con una libbra d' acqua bollente: colate il licore da prenderne un pajo di giorni in seguito, a digiuno, e mezz' ora avanti il pranzo, ciascuna volta in circa il quarto della dose prescritta, od una quantità sufficiente per iscaricare leggermente.

Num. 205.

Tisana anti-scorbutica e lassativa.

Prendete mezz' oncia per sorte di radice di aro, e di pimpinella: mezzo manipolo di trifoglio fibrino: tre dramme per sorte di seme di senape, grossamente polverato, e di nasturzio acquatico: due dramme per sorte di meciocan, e di rabarbaro un' oncia di foglie di sena monda: tagliati, ed acciaccati gl' ingredienti, infondereli sulle ceneri calde con due libbre d' acqua bollente: per una notte: colate all' indomani la tisana: da prenderne per più giorni di seguito, la mattina a digiuno, una tazza, od una dose bastante per iscaricare due o tre volte, avvertendo di bere do-

dopo ciascuna scarica, una tazza di brodo lungo di vitello.

In mancanza di questa tisana, s' infonde nel modo sopraddetto, due once di rafano silvestre, con tre once di radice di lapazio: per prenderne una tazza, a digiuno, ed un' altra un' ora avanti il pranzo.

Num. 206.

Tisana aperitiva.

Prendete mezz' oncia per sorte di radice di finocchio, di robbia da tintori, e di scrofolaria minore: due dramme di regolizia: tagliate il tutto, e fatelo infondere per un' ora, con tre libbre d' acqua bollente: fatele in seguito alzare una diecina di bollori, e colate.

In sua vece fate cuocere un' oncia e mezzo di radici di cicoria silvestre, ed una dramma di regolizia, con due libbre e mezzo d' acqua, a riduzione in circa di due libbre.

Num. 207.

Tisana arabica emulsionata.

Prendete due dramme di gommarabica: sciogliete in due libbre d' infusione leggiere di linseme: fate secondo l' arte emulsione con ventiquattro mandorle dolci scorzate, od un pajo di mandorle di pesco: raddolcite l' emulsione colata, con due once di siroppo d' altea.

In mancanza di questa tisana prendete quella di linseme Num. 212.

Num. 208.

Tisana bianca.

Prendete un' oncia di cervo bruciato, in polvere; e quattr' once di mollica di pane: cuocetele in quattro libbre d' acqua comune a tre libbre: alla colatura aggiugnete quattr' once di siroppo di diacodio, e due once d' acqua di cannella orzata: da prenderne di tempo in tempo una tazza.

In difetto di questa tisana infondete una dramma di cannella con due libbre d' acqua pannata satura, da colare, e raddolcire col siroppo o gelatina di cotogno.

Num. 209.

Tisana di cedro.

Prendete due libbre di decotto d'orzo leggiere: aggiugnetevi il sugo di cedro sugoso, o di due, se fossero poco sugosi: colate la mestura per pannolino, e raddolcite la tisana con sufficiente quantità di zucchero fregato prima sulla scorza di cedro, affine di rendere la tisana più aggradevole.

In mancanza del cedro, e del zucchero, aggiugnete a due libbre d'acqua d'orzo, o di riso, due cucchiaj di aceto, ed un cucchiajo di mele; e le persone provviste di siroppo di limone, se ne serviranno per fare la loro tisana.

Num. 210.

Tisana comune.

Prendete un'oncia di radice di gramigna: mezz'oncia di radice d'acetosa, ed una dramma di liquirizia: tagliuzzate il tutto; fate bollire in tre libbre d'acqua, tanto ne scemi una. Puossi sostituire alla dramma di logorizia, alcuni grani d'anice, od un po' di zucchero.

In vece di questa tisana si bee quella d'orzo Num. 43.

Num. 211.

Tisana di cremore di tartaro.

Prendete un'oncia e mezzo di cremore di tartaro: fatelo bollire in vaso di terra verniciato in tre libbre d'acqua a riduzione di due: colate il decotto, per berne ogni due ore, una tazza, semplice o raddolcita con siroppo violato, o con zucchero, sino a che il ventre si sciolga; allora se ne prende a più lungh'intervalli, tanto che basti per mantenere l'evacuazione aperta giusta il bisogno: si può fregare il zucchero sopra scorza di cedro.

Num. 212.

Tisana di linseme.

Prendete mezz'oncia di linseme lavato nell'acqua fredda: due mele appiuole monde, e tagliate in quattro;

tro; ed una dramma di logorizia: fate bollire il tutto per un quarto d'ora in tre libbre d'acqua, e colate.

Nel caso che questa tisana, siccome tutte le altre di questo genere siano troppo cariche, si allungano coll'acqua bollente.

Num. 213.

Tisana d'orzo.

Prendete un'oncia e mezzo d'orzo fatelo cuocere per un poco: gettate la prim'acqua, e fate nuovamente bollire l'orzo per un quarto d'ora in tre libbre d'acqua: colate la tisana: raddolcitela col siroppo di limone, e nei mali inflammatorj coll'ossimele semplice, ad on'oncia e mezza per libbra di questa tisana.

Num. 214.

Tisana di pareira-brava.

Prendete mezz'oncia di radice di pareira-brava, acciaccata: due dramme di logorizia: infondete il tutto per un'ora in tre libbre d'acqua bollente: fatele alzare una diecina di bollori, e colate la tisana.

Mancando la pareira-brava fate il decotto nello stesso modo con due once di radice di prezzemolo.

Num. 215. *a.*

Tisana lassativa.

Fate cuocere a piccolo fuoco tre once di tamarindi, e mezz'oncia di cremore di tartaro, in tre libbre d'acqua a riduzione di due libbre, aggiugnete allora un'oncia di sena mondata, e due semi interi d'aniso stellato: levate il decotto dal fuoco: raffreddito colate, ed aggiugnete alla colatura due once di siroppo rosato, da prenderne, ogni due ore, una tazza, od una bastante quantità per mantenere una moderata diarrea.

In mancanza di questa tisana sciogliete in una libbra d'acqua tiepiduccia, un'oncia e mezzo di sale alpigiano, per usarne nel modo sopraddetto.

Num. 215. *b*.

Tisana di riso.

Prendete del riso, ed operate come per fare la tisana d' orzo: si raddolcisce con zucchero fregato sopra la scorza di un cedro.

Num. 216.

Tisana dei legni di sandalo.

Prendete due once di radice di finocchio: un' oncia per sorte dei tre legni sandali, e due dramme di logorizia: tagliate il tutto, e fate bollire in cinque libbre d' acqua a riduzione di quattro: colate la tisana: per usarne come si è detto nel libro: dove manca la prescrizione dell' uso se ne bee una tazza ogni due ore.

In difetto di questa tisana si fa il decotto con quattr' once di radice di finocchio raddolcita col mele.

Num. 217.

Tisana di scorzonera.

Prendete due dramme di raschiatura di corno di cervo; tre dramme di radice di scorzonera; ed una dramma di logorizia, tagliate e mescolate il tutto: fate bollire queste specie a piccolo fuoco con quattro libbre d' acqua, a riduzione di tre, e colate la tisana.

In mancanza della raschiatura di corno di cervo, farete la tisana colle altre due specie.

Num. 218.

Tisana di crusca.

Prendete un pugnello e mezzo di crusca di frumento, o di spelta, lavata nell' acqua fredda, per mondarla; due once d' uva di Corinto, oppure due mele appiuole preparate come al Num. 212.: fate bollire il tutto con quattro libbre d' acqua a scemamento di una: aggiugnete alla colatura una dramma di nitro puro, e tre once di mele bianco.

Num.

Num. 219.

Tisana di sinfito.

Prendete un'oncia di radice di consolida maggiore: mezzo manipolo di cime di millefoglio: due dramme di semi acciaccati di papavero: fate bollire il tutto, per un mezzo quarto d'ora in due libbre d'acqua: colate la tisana da raddolcirsi con due once di siroppo di sinfito, per berne in guisa di tisana.

Num. 220.

Vapori per le orecchie con ingorgamenti mucosi non infiammate.

Prendete mezz'oncia per sorte di rafano silvestre, e di radice d'elleboro bianco: tre dramme per sorte di bacche di ginepro e d'alloro: due dramme di semi di comino: mezzo manipolo per sorte di foglie di ruta, e d'assenzo: tagliate, acciaccate, e mescolate il tutto insieme: fatelo cuocere in una libbra e mezza d'acqua: aggiugnetevi, ritirandola dal fuoco, quattr'once di spirito di vino canforato, e conducete prudentemente il vapore all'orificio esterno dell'orecchio viziato, con un imbuto, mattina, e sera, per alcuni minuti, e più, se si sopporta.

In mancanza di questo vapore s'investe un po' di cotone con piccola dose di parti eguali d'aglio e di canfora, grossamente acciaccate, da intrudersi nel condotto esterno dell'orecchio, da replicarsi ogni mattina per otto giorni.

Num. 221.

Vino anti-scorbutico.

Prendete un'oncia per sorte di radice di aro, e di rafano silvestre; due manipoli per sorte d'erba di crescione, e di beccabunga; mezz'oncia per sorte dei semi di nasturzio, scorza di arancio, scorza di ramerino, e di cappari: tagliate, ed infondete il tutto al sole, o sopra fuoco dolce per quattro giorni in una bottiglia assai grande per contenere queste specie, ed otto libbre di buon vino, oppure altrettanto di ottima birra da versar sopra queste specie, avvertendo, che un sesto della bottiglia resti vuota:

ta: copritela con cinque o sei doppj di carta assicurati con cordella: rimovete tutti i giorni la bottiglia: colate il vino con espressione leggiera, e conservatelo in vetri ben turati: da prenderne a digiuno, e mezz' ora avanti i due pasti, dapprincipio ciascuna volta circa due once, accrescendone appoco appoco la dose sino a quattro, o cinque once.

Quando avrassi a curare uno scorbutico confermato, si aggiungono alle nominate spezie due pugnelli di coclearia, mezz' oncia di sale ammoniaco, ed un' oncia e mezzo di seme di senape, pestato con un po' di vino: se ne prenda di questo rimedio così avvalorato, la metà o due terzi della dose sopraddetta: si versa sul torcifeccio quattro libbre di vino rosso: dopo ventiquattr' ore d' infusione colate con forte espressione, ed aggiugnete alla colatura un' oncia e mezzo di tintura di gomma-lacca, tre once di spirito di coclearia, e sei once di mele per gargarizzarne spesso; e se ne medicherà le ulcere con un linimento composto di una libbra e mezzo d' acquavite, una dramma e mezzo di sal ammoniaco, una dramma di canfora, e tre once di sapone nero, disciolto sulle ceneri nell' acquavite.

Num. 222.

Vino aperitivo, diuretico, e corroborante.

Prendete due once di radice di rafano silvestre, e le scorze di due aranci amari freschi minutamente tagliate: infondete, come si è detto al Num. 221., per quattro giorni, con quattro libbre di buon vin bianco: colate il vino per servirsene come si è detto nel corso del libro: altronde se ne può prendere a digiuno, avanti i due pasti, e nel coricarsi, circa tre once.

Num. 223.

Vino calibeato.

Prendete due once di limatura d'acciajo, o di ferro non rugginoso, ed un arancio amaro sfettato: fatene infusione al sole, o sul fuoco per quattro giorni, con due libbre di buon vin bianco, per prenderne un' oncia per volta, un quarto d' ora avanti i due pasti.

Num. 224.

Vino diuretico .

Prendete delle ceneri di ginestra , oppure dei sermenti di vite , o di legno di ginepro , mezza libbra : infondete a freddo per dodici ore , con due libbre di buon vin bianco , agitando spesso il vaso : colate il vino , per prenderne la mattina a digiuno alle dieci prima di mezzodì , ed alle quattro della sera , una buona tazza per volta ; ed un quarto d' ora dopo , una tazza di tisana di pareira-brava Num. 214.

Num. 225.

Vino eccoprotica .

Prendete due dramme di rabarbaro ; due once di polipodio ; mezz' oncia di fibre d' elleboro nero : sei dramme di foglie di senna mondate ; una dramma per sorte di cubebe , e di cardamomo ; una dramma e mezzo di sal di tartaro : acciaccato , e tagliuzzato il tutto s' infonde per una notte sulle ceneri calde con due libbre d' acqua bollente : aggiugnetevi in seguito una libbra di buon vin bianco : agitate bene la bottiglia , e dopo dodici ore d' infusione fredda , colate il licore , per prenderne a digiuno , e mezz' ora avanti il pranzo subito una buona tazza , ed in seguito una bastante dose per avere sciolto il ventre.

I L F I N E.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVENDO veduto per la fede di revisione, ed approvazione del P. F. *Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Trattato delle principali e delle più frequenti malattie esterne ed interne ec. di Gianfederico de Herrenschwand Tomi 2. Stampa*, non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza alla Dita *Giuseppe Remondini*, e *F.i* Stampatori *di Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 30. Agosto 1791.

(*Andrea Querini Rif.*
(*Zaccaria Vallaresso Rif.*
(*Francesco Pesaro Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 50. al Num. 8.

Marcantonio Sanfermo Segr.

Addì 30. Agosto 1791.

Registrato a C. 164. nel Libro del Magistrato degli Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Antonio Perazzo Segr.